



*O Voi, che avete le Cervella sane
Mirate la Dottrina, che s'asconde.
Sotto il velame delle Corna Umane.*



LA VISIONE

POEMA PRIMO

DELLA CORNEIDE

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Volà in sogno il Poeta, e in un Paese
Precipita coſtrutto in ſtrana forma.
Trova il Cornuto Euripide, e cortefe
Di ſua vita e del Regno appien l'informa.
Due be' Corni riceve, e poichè ha preſe
Di Corniola le vie, Marital torma
Incontra e ammira la Città di Corno,
Ove giunge d' Euripide al ſoggiorno.*

L ^{I.}Ungi lungi da me l'Epica tromba,
Lungi lungi da me Cetera e Lira;
Un Corno il di cui squillo alto rimbomba,
Altero impugno or che Follia m' iſpira;
Il mio nome per lui fuor della tomba
Scorrerà forſe quanto il Sol rimira,
E ſi dirà ne' piu rimoti giorni,
Che all' immortalità guidano i Corni.

^{2.}
Bimatre Dio che ſpargi un dolce foco
Negli uman petti e fai le rime pronte,
Tu il mio Febo ſarai, te ſolo invoco,
E per te aſcendo d' Aganippe al Fonte;
Che ſe alcuno di noi prendefi gioco,
Adopra i Corni che ti ſtanno in fronte;
Ma già l'eſtro m' infiamma e petto e gote,
E i poetici nervi agita e ſcuote.

3.

Dal tanto arrampicarmi sul Parnasso,
 E piu nel tempo in cui sta 'l giorno ascoso,
 Una sera trovandomi ben lasso
 Andai piu presto a ricercar riposo;
 Getto spada cappello e calo abbasso
 Calze calzoni e ogn'abito noioso,
 Poscia alle mie lenzuola io salto dentro,
 Mi copro m'inviluppo e riconcentro.

4.

Abbandonato il suo Cimmerio speco
 Da me venne quel Dio che Sonno è detto;
 Morfeo, Içèlo, e Fantaso eran seco
 Cogli altri sogni ognun di vario aspetto;
 Cheto, s'accosta sotto l'aer cieco
 Alle lievi cortine del mio letto,
 Poi del suo Corno il liquor cupo e denso
 Mi versa in capo, ed io perdo ogni senso.

5.

L'una e l'altra palpebra ho chiusa appena,
 Che mi par di sentirmi in aria tratto;
 Due grand'ali mi suonano alla schiena,
 Per cui fendo le nubi agile e ratto;
 Volo con tanto ardor con tanta lena,
 Che mi manca il respir di tratto in tratto;
 Pur non ritengo le veloci piume,
 E or passo un monte or attraverso un fiume.

6.

Qual Icaro novello alto volando
 Per la regione ampissima superna,
 Sento ch' a poco a poco io vo mancando,
 Come senz'olio un lume di lucerna;
 Già cado a rotolon precipitando,
 Già dico fra di me la requie eterna,
 E qual pallon, che terminato il volo
 Balza sul pian, ribalzo anch'io sul suolo.

7.

Io mi credea d'aver per la percossa
 Grave sonora orrenda e micidiale
 Mozzate le gambe, stritolate l'ossa,
 Petta la carne e rotto ogni canale;
 Ma poichè non vid'io la terra rossa
 Dopo un salto sì enorme e sì mortale,
 Con maraviglia non ancora udita
 Sperai fra me di rimanere in vita.

8.

Pian piano tento di rizzarmi in piede,
 E sana l'una e l'altra gamba io trovo,
 Nè in tutto il corpo il timid'occhio vede
 Squarcio o ferita, ed alcun mal non provo;
 Da me quasi a' miei lumi non si crede
 Trasportato viepiù da stupor novo;
 Cerco l'ali, ch'avea sul tergo in pria,
 Ma le ricerco invan; volaron via.

9.

Guardo, riguardo, penso e ad ora ad ora
 Chiedo a me stesso: Ove son mai caduto?
 Pur non so dell'incognita dimora
 Trovar contezza, e resto solo e muto;
 Corro, mi fermo e nel girar talora
 Bestemmio e grido intorno ajuto ajuto;
 Ma nella spiaggia, in cui smarrito io sono,
 Solo il mar mi risponde in rauco suono.

10.

Alfin per indagar chi vi foggiorai
 Corro animoso e scopro alte colline;
 Su i campi io vedo in mezzo a' Liocorni
 Pascer con mio stupor bestie bovine;
 E Daini e Cervi e altri animali da Corni
 Nelle campagne fertili vicine
 Sparsi rimiro, ov'echeggiare io sento
 Di bè bè replicati un gran concento.

A 2

11.

Numerar non si panno i Tori e i Becchi,
 Onde il piano biancheggia e la montagna;
 Stupido osservo i rami i fior li stecchi,
 Il Pero il Melo il Fico e la Castagna,
 L'Orno la Quercia e gli alberi più vecchi,
 Che ombreggian la vastissima campagna,
 E conosco, che i fior gli alberi i frutti
 In se la forma d'un bel Cornò han tutti.

12.

Le stesse pietre e i colli han la figura
 Di quell' Arme fatal, che infilza e sfonda;
 Nè fo per qual miracol di natura
 Di tai portenti questo lido abbonda;
 Nè perchè Corni in vece di verdura
 Produca il campo il praticel la sponda,
 Che aguzzi grossi larghi attorti e lunghi
 Spuntano al par di sparaçi o di funghi.

13.

Sempre più stupefatto io penso a questa
 Non mai veduta o letta maraviglia,
 Ed incantato l'occhio a mirar resta
 Il gelsomin, ch'a un bel Corno somiglia;
 Poi dico: Affè non s'orneria la testa
 Giammai di fior vedova sposa o figlia,
 Se nel Paese, ov'ebbi i miei natali,
 Fossero tutti i fiori a questi uguali.

14.

Per camminar sicuro e franco, in traccia
 Quà e là men vo d'una battuta via;
 Alfin la trovo, e impressa in lei la traccia
 Di Capri e Tori parmi che vi sia;
 Questa una dolce speme al cor procaccia,
 Che più celere fa la gamba mia,
 Per cui trovar lusingomi fra poco
 Qualche d'alberghi popolato loco,

15.

Dopò che ho corso almeno un mezzo miglio
 Sempre ammirando strane cose e nove,
 Alla sinistra parte io volgo il ciglio,
 E miro un Uom, ch'astratto i passi move;
 Seco temo incontrar fiero periglio,
 Perchè giammai non ho veduta altrove
 Una sì stramba e sì brutta figura,
 Ch'ad Alcide potea mover paura.

16.

Stando alquanto col tergo a me rivolto,
 E ne' pensieri suoi fisso ed intento
 Ei non sa d'esser d'improvviso colto
 Da me, che provo un gelido spavento;
 Due gran Corna li fan corona al volto,
 E li negreggia un barbettin sul mento;
 Di Capra o Becco ha l'uno e l'altro piede;
 Il resto tutto d'uomo in lui si vede.

17.

Più che lo guardo io più stupisco e tremo,
 E su quel che far deggio incerto resto,
 Perchè, se mai rivolgesi, assai temo
 Che non mi sia quel Corno suo funesto;
 Sempre confuso dal mio rischio estremo
 Infra cento pensier m'aiuto e arresto,
 E l'anima, che fra loro si ravvolve,
 Dubbiosa ondeggia pensa e non risolve.

18.

Dico frattanto timido a me stesso:
 E dove per mio danno io son venuto?
 Qual mai commisi scellerato eccesso
 Da restar morto sotto un uom Cornuto?
 Me sfortunato! ah che senz'altro adesso
 De' Fauni nel paese io son caduto,
 Nè fur, come si crede, immaginati
 Dalle teste fantastiche de' Vati.

19.

Mentre dolente al dubbio cor favello,
Quell' uom si volta e me ben ben rimira;
Allora io tremo come un arboscello
Intorno a cui Zeffiro vola e spira;
Tento fuggire, ed ei veloce e snello
Mi viene incontro e di parlar desira;
Io palpito ognor piu dalla paura,
Ma col placido volto ei m'assicura.

20.

Non paventar (mi dice) un uom son'io,
Benchè da te mi scorga assai diverso,
Ed oh quanto in vederti, o Vate mio,
In dolce gioja il cor sentomi immerso!
Quì frattanto il Poetico desio
Io pasceva pensando a qualche verso,
Ed era dal piacer sì trasportato,
Che non t'ho nè veduto nè ascoltato.

21.

Non istupir se ti conosco in viso
Da certo segno che fra noi non mente,
Per un seguace del Pastor d'Anfriso,
Mentr'io son pur dell'Apollinea gente;
Euripide in me vedi un tempo ucciso
Dal fiero morso di canino dente;
In Salamina io nacqui, e ti prometto
Narrar perchè quì sono in tale aspetto.

22.

Io poscia ti dirò qual Regno è questo,
In cui per gran miracolo soggiorni,
Ma ond'evitare un risico funesto,
E perchè sano al patrio Ciel ritorni,
Convien, che quì ti lasci presto presto
Adattar sulla testa un par di Corni,
Che se ti vede alcun di Ciuffa privo
Un ora sola affè non resti vivo.

23.

Il timor della morte e lo stupore
 Fan ch'a quanto dic'ei cheto acconsenta;
 Due solidi Pennacchi tira fuore,
 Ed a' miei lumi innanzi li presenta;
 Io chino il capo, e'l dotto Operatore
 Senza che duolo o incomodo ne senta,
 E senza farmi in testa o foro o tacca
 Solidissimamente me gli attacca.

24.

Fatto l'innesto, ei segue: Or sei sicuro
 Di veder cose degne d'un Poema,
 E da Poeta quale io son ti giuro
 Che non fuvvi finor più largo tema;
 Se un dì giungi a trattarlo, io t'assicuro
 Che dei ritrarne e gloria e lode estrema,
 Per cui colmo n'andrà di confusione
 Chi esclama: L'età scorse eran pur buone!

25.

Pria ch'a ridirti, caro Amico, io saglia
 Le passate vicende di mia vita,
 Benchè poco all'afflitta anima caglia
 D'una Donna infedel che l'ha tradita,
 Sappi ch'al Regno or sei di Cornovaglia,
 Ov'è costretta a rimanere unita
 Per voler del destin la Maschia gente,
 Che i Corni Maritali ebbe vivente.

26.

Morto lo Sposo, a viver quà ritorna
 Col corpo istesso, ma così cangiato;
 Chi dentro la Città, chi fuor soggiorna,
 Chi vive in alto, e chi'n abietto stato;
 Al par d'un contadino ha quì le Corna
 Ch'Imperador, chi gran guerriero è stato,
 E per legge del fato a noi nemico
 Visibile ognun porta il Peso antico.

27.

Come tu vedi, ha tutto quì figura
 Dell' Insegne che abbiamo in sulla testa;
 E sembra che bizzarra la Natura
 Di noi si rida in quella pianta e'n questa;
 La Luna sempre in Cielo è mezza oscura,
 Nè cresce o cala e ognora ugual s'arresta
 A illuminar coll' argentato Corno
 Le nostre Rive allor che manca il giorno.

28.

Due Mesi ha l'anno, a cui due nomi foro
 Dati assai relativi a questo Regno,
 Il primo è detto Capro e l'altro Toro,
 Costellazioni del Zodiaco Segno;
 Soggetti intanto a' vari influssi loro
 Il caldo è poco e 'l freddo passa il segno;
 Poichè questa a chi vive ignota costa
 Alla frigida Zona assai s'accosta.

29.

Da ciò, che tu vedesti, ed hai sentito
 In queste piagge e dalla bocca mia
 Quanto basta mi sembra, ch'erudito
 Di questo luogo incognito tu sia,
 E or comprender ben puoi ch'io fui marito
 Di Moglie ah! troppo sconoscente e ria,
 Nè stupirai perchè così la chiami,
 Se innalzi gli occhi a questi aguzzi Rami.

30.

Io nacqui da un oscuro Genitore
 In Salamina, come pria t'è detto;
 Beozio egli chiamossi, e con rossore
 Fu vil mestiero a esercitar costretto;
 Assediato da più d'un creditore
 Pensò di cangiar Cielo e cangiar tetto;
 Scappò furtivo, come spesso avviene,
 E mi condusse alla Città d'Atene,

31.

Dall' Oracolo là per mia sventura
Seppe ch' un bravo Atleta io farei stato;
A quanto dunque il corpo addestra e indura
Ad onta di me stesso io fui sforzato;
Poichè le prime prove di bravura
Ne' Giochi Pancratiastici ebbi dato,
Tanto m'adoperai, che 'l Padre mio,
Come al Ciel piacque, alfin cangiò deslo.

32.

Da Socrate e Anassagora men corsi
Dell' Argivo Licèo gran luminati,
E l' aspettazion presto precorsi,
Ch' ebber di me Filosofi sì chiari;
Varie Scienze in breve tempo io scorsi
Emularido i piu celebri scolari,
E m'acquistai non men riputazione
Nell' illustre Accademia di Platone.

33.

Sulle bell' Arti tutte a me piaceva
Non poco di studiar la Poesia,
Ed inclinato a questa mi rendea
Il genio l' estro e la natura mia;
Frattanto la canora occhiuta Dea
Per tutto il suolo Achèo sparger s' udda
Di mie tragiche carte in vari modi
Talor misse alle critiche le iodi.

34.

Favole immaginai, di cui fur tanto
Fecondi e pieni della Grecia i Vati,
E in satirici metri io sciolsi il canto,
Che da Pratina (1) furono illustrati;
Io non so poi qual mala sorte intanto,
Che fuol esser compagna a' Letterati,
Innamorar mi fe d' una Donzella,
Ch' ascondeva in bel corpo anima fella.

35.

Seco legar mi volli in matrimonio,
 Che fu ne' primi giorni e dolce e caro,
 Ma qualche furia o qualche rio demonio
 Cangiò tante dolcezze in tofco amaro;
 O ch'a' di lei bisogni il patrimonio
 Scarfo fosse ch'a me li Dei donaro,
 O che di novo cibo avesse voglia,
 D'altri s'approfitto con mia gran doglia.

36.

Or con questo or con quello essa si diede
 A farmi grave e ingiurioso scorno;
 Le rammentava invan la data fede,
 E invano io la pasceva e notte e giorno;
 La scellerata alfin, com'or si vede,
 Mi fe di questi Ciuffi il capo adorno,
 Nè valse opera prego ira o minaccia,
 Ch'ardiva ancor d'incoronarmi in faccia.

37.

Sposo Cornuto e disperato amante
 Arroffisco m'arrabbio, e senza frutto;
 Risolvo alfin d'allontanar le piante
 Da lei, che mi cagiona obbrobrio e lutto;
 D'Archelao Macedonico Regnante
 Men fuo al Regno a lui narrando tutto
 Il tradimento dell'iniqua Moglie,
 Ond'ei benigno mi conforta e accoglie.

38.

Mentre fra campi un dì spazio soletto
 Pensando a' casi miei fatali, e strani
 Mi vedo a un tratto circondato e stretto
 Da stuol latrante d'affamati cani;
 Chi alle gambe s'avventa, e chi sul petto
 Mi salta, e chi mi straccia e cosce e mani;
 Io grido e fuggo invano; ogni mastino
 Non si distacca, e meco lo strascino.

39.

Dopo i vani miei sforzi io cado al suolo
Fra l'aperte ferite in mezzo al sangue,
E dilaniato con orribil duolo
Gemo miseramente e resto esangue;
Tosto spirito ignudo io quà men volo,
E 'l sano corpo mio che piu non langue,
Qual or lo vedi, l'alma vi ritrova,
In lui rientra, e torno a vita nova.

40.

Presto la mente il mio destin comprese
Per ignota virtù che quà s'acquista,
E in veder popolato un tal Paese
Di tanti uguali piacquemi la vista;
Non molto tempo dopo un Ateniese,
Fatto compagno mio da moglie trista,
Le liti mi narrò, ch'alla mia morte
Fra Macedonia e Atene erano insorte.

41.

Ei mi descrisse ancora e come e quanto
Da Sofocle gran Vate e gran Guerriero
Fui giustamente sospirato e pianto
Con affanno amarissimo e sincero;
Tutto coprissi di lugubre ammanto,
Poi rinunciando al ferto suo primiero
Di cipresso ferale il crin s'avvolse,
E in teatro così comparir volse.

42.

Or sappi, che gran folla di Mariti
Ogni momento di veder ci tocca
Giungere a mille a mille in questi Liti,
E numerarli invano osa la bocca;
Come grandine estiva sulle viti,
O come neve in balza alpestra fiocca
Scendono carichi al Regno nostro e adorni,
Come già sai, di maestosi Corni.

43.

Ma per facilitare il lor passaggio,
 Ed evitar la folla e confusione,
 Minos, che impera quì, Rege sì saggio,
 Che per un Toro diventò Caprone,
 Fabricò certe Navi, che 'l viaggio
 Col favore di Noto o d'Aquilone
 Possono far sicure all'Orbe intorno,
 O sul mare o per aria in men d'un giorno.

44.

Istancabili son mai sempre intese
 A fare il copiosissimo trasporto,
 E van tutto scorrendo il gran Paese,
 Che si distende dall'Occaso all'Orto;
 Ma ciascuna di queste un nome prese,
 Che col carico proprio ha 'l suo rapporto,
 E or meglio scoprirotti il bel disegno
 Del Cretense Monarca inver ben degno.

45.

Una l'Ambizione, e 'l Tradimento,
 Una l'Amore, e l'Interesse ha nome,
 Una l'Uso si chiama, una lo Stento,
 Odio, e Lussuria fan ch'altra si nome,
 E portan queste a mille a mille e cento
 Ch'è per lor causa i Tron hi ha sulle chiome,
 E ad altre i nomi d'altro mal si danno,
 Per cui li Sposi in Cornovaglia vanno.

46.

V'è per esempio chi la Fame è detta,
 Chi s'appella la Moda, o l'Impotente,
 Chi Gelosia la furia maladetta
 Che crucia e arrecia tanta e tanta gente;
 Ma questa, ch'ognor carica traghetta
 Più assai dell'altre, è 'l Cavalier-servente,
 Nave, che mille volte al dì quì torna,
 E diluvi fra noi sbarca di Corna.

47.

Or ch  di questo Regno e di mia vita
Gli arcani e le vicende io t'ho narrate,
Alla sua Casa Euripide t'invita,
Ne ignori quel che sia casa d'un Vate;
Di libri moltitudine infinita,
Mura, entro cui sbadiglia Povertate,
Di nude Muse compagnia meschina,
Scrigno di carte pien, fredda cucina.

48.

Qualche ristoro l  tu prenderai
Della miseria nostra in proporzione,
Ma sperar vuo che in lei cose vedrai,
Che mertan d'un Poeta l'attenzione;
Il mio albergo, ove meco or ne verrai,
Guarda nella Citt  sopra un piazzone,
E non   molto la Citt  distante,
A cui rivolgeremo insiem le piante.

49.

Ella di tutto il Regno   capitale,
Popolata Citt , ma non   sola;
Il Mondo non ne vide un'altra uguale,
Cotanto   vasta, e chiamasi Corniola;
La sua materia la sua forma   tale,
Che della Greca rinomata scuola
Non disegnarono i celebri Architetti
Cos  mai n  citt  torri n  tetti.

50.

Seguimi dunque, e mentre insiem calchiamo
Questo sentier, che guida alle sue porte,
Brevemente da te sapere io bramo
Qual sia de' Vati la presente sort ;
Se miseri e negletti ancor noi siamo
Forzati ad incontrar penosa morte,
O pur se col favor d'astri secondi
Ogni Poeta or di ricchezze abbondi.

51.

Così mi parla, ed io pien di rispetto
 Nel tempo che moviamo uniti il piede
 In cotal guisa a favellar mi metto
 Di ciò, che tanto il cor m'affanna e fiede;
 Euripide ah non fai qual maladetto
 Secol sia questo, ed io ne faccio fede,
 Secolo, in cui grandeggian trionfanti
 Gli adulator gl'ippocriti i birbanti!

52.

Ignuda è la Scienza e l'Eroismo,
 E chi di lor va ricco si disprezza;
 L'ignoranza la frode il mezzanismo
 Spingono l'uomo a ogni piu grande altezza;
 Ora il poter d'un vil cortigianismo
 Più val d'un'alma a chiare imprese avvezza,
 E quand'ei s'interessa in pro d'altrui
 Gli oppon virtude invano i meriti suoi.

53.

A' nostri dì per screditare affatto
 Qualunque Saggio o celebre persona
 Basta solo il saper, che venga tratto
 A passeggiar le rive d'Elicona;
 Fanatico meschin mordace e matto (2)
 La voce di Poeta adesso suona,
 E aggiungono (se alcun s'adira seco)
 Poeta e menzogner tutt'uno è in Greco (3)

54.

Care or non sono le Castalie Muse
 Come un tempo già furo a Duci e Regi,
 Nè questi in premio loro han più profuse
 Larghe ricchezze e luminosi fregi;
 Sembra che sianfi l'auree vene schiuse
 Solo in favor di chi merta dispregi,
 E onde saziar la necessaria brama
 Non abbiám che dell'estro e poca fama.

55.

Ma de' Vati la misera fortuna

Dessi non meno a' pessimi Cantori,
Che tanti il Secol nostro oggi ne aduna
Quanti han le ville Corni e Debitori;
La petulante lor voce importuna
Avida di grandezze e di tesori
Fa, che non nascan piu que' Mecenati
Generosi cotanto in pro de' Vati.

56.

Oh quanto fosti tu piu fortunato

Euripide, e di ciò devi esser certo,
Che ne' trascorsi secoli sei nato,
Ov' almen qualche premio aveva il merto;
Ogni Poeta adesso è disperato,
E sopra Apollo nostro Dio t' accerto,
Che un giorno o l' altro, se mi salta l' ira,
Getto alle fiamme e Tibia e Cetra e Lira.

57.

L' illustre Vate allor di Salamina

Questa collera tua (soggiunse) affrena;
La sorte rea, ch' a danno tuo s' ostina,
Col tempo diverrà fausta e serena;
Benchè poveri siamo ed in rovina,
Puote sempre però nella sua pena
Virtude consolar nostr' alma oppressa,
Virtu, che fassi in noi premio a se stessa.

58.

Que' Poetastri figli d' impostura,

Che in sì gran copia affordar fanno il Mondo,
Gracchino a voglia lor, che non li cura
L' uomo, ch' ebbe dal Ciel saper profondo;
Coltiva e segui il dono di natura,
E quanto puoi di penetrare al fondo
Sforzati di quell' Arte, a cui ti chiama
Il genio l' astro Euripide la Fama.

59.

Così mi disse, e scorsi entro i suoi lumi
Un lampo balenar di quella luce,
Che con raro favor de' sommi Numi
Si fa del nostro oprare anima e duce,
Quella, che 'n noi della scienza i fiumi
Prodiga versa, e quel furor ne adduce,
Onde nel celebrar Monarchi e Prodi
Noi stessi immortaliam nell'altrui lodi.

60.

Ma intanto assai vicino io son con lui
Alle mura che cingono d'intorno
La gran Cittade Capitale, in cui
Il Conjugato Popolo ha soggiorno;
Le torri io vedo e gli alti tetti sui,
Ch'aguzzi aguzzi terminan' in Corno,
E allo spettacol curioso e novo
Assorto quasi in estasi mi trovo.

61.

Tufo non già, non già selce o mattoni
E' la materia delle torte mura,
Ma fatte son di Corna di Montone,
O d'altre bestie ch'ân tale Armatura;
Ogni lor merlo ed ogni cornicione
Di spiral Corno e lungo ha la struttura,
E i baluardi ancor grossi e puntuti
Altamente torreggiano Cornuti.

62.

Scorgo di gente immensa folla e vasta,
Ch'alla gran porta urtata urta e s'accosta;
Ampio portone, e pur quasi non basta
La sua grandezza, benchè fatto a posta;
L'arco che in cima a lui curvo sovrasta,
Cento braccia da terra e più si scosta,
Talchè potria senza piegare il dosso
Quasi passarvi il Rodian Colosso.

Sopra

63.

Sopra questo porton mirasi fitto
Uno stemma da Corna circondato,
In cui vedesi inciso un Serpe ritto
Intorno a una Murena (4) avviticchiato;
Forse l'antico misterioso Egitto
Ha questo Geroglifico (5) ideato,
Onde simboleggiar così quell'atto,
Per cui l'uom dalla moglie è Becco fatto.

64.

Con Euripide al fianco infra la folla
Tumultuosamente entro con stento
Nel porton smisurato, ove s'affolla
De' Crestati Mariti il vario Armento,
Chi mesto sembra, chi la testa crolla,
Chi scherza e ride e par Becco contento,
Chi guarda gli altri indifferente e muto
Quasi ignorasse d'essere Cornuto.

65.

Quà e là mi volgo a mille e mille oggetti,
Che gli occhi miei non videro giammai,
E tra la folla de' Cornuti aspetto
Han le pupille mie che fare assai;
Ma fuor sortendo da' vicini tetti
Un grave Becco, in lui raccolgo i rai;
Vien maestoso, ed i suoi cigli alteri
Ascondon sotto i Corni alti pensieri.

66.

Un non so che di dolce e fier li splende
Nel nobil volto saggiamente ardito,
Che severo ed amabile lo rende,
E fa che sia temuto e riverito;
Dal Ciuffo, ch'all'in su di lui s'estende,
Conosco, ch'egl'è stato un dì Marito,
E lo credo un Eroe de' prischi giorni
Perchè d'allor ha circondati i Corni.

67.

Ad Euripide io cerco: E chi è costui
 D'un sì eroico sembiante e sostenuto?
 Giulio Cesare (ei dice) or vedi in lui
 Perpetuo Dittator dotto e temuto;
 L'alto splendor de' guerrier' occhi fui
 Non valse a ritener Cassio nè Bruto,
 Che nel Senato armar l'ingrata mano
 Per torre il giogo al Popolo Romano.

68.

La memoria crudel del fatto indegno
 Apertamente li si legge in viso,
 Ma d'un fin men funesto era ben degno
 Se cadde sol dal fanatismo ucciso;
 Dopo che di Pompeo fiaccò lo sdegno,
 E pianse sul di lui capo reciso,
 D'Imperadore il nome allor straniero
 Prese, e da lui forse il Romano Impero.

69.

Contro i Barbari andò, gli ruppe e vinse,
 Come fai, coll'ingegno e col coraggio;
 Ogni guerra Civil non meno estinse
 Generoso clemente amico e saggio;
 Ma fra l'allor, che 'l suo valor li cinse,
 E delle glorie sue fra 'l nobil raggio
 Fu dalla terza Moglie infida e rea
 Cornuto reso, e si chiamò Pompea.

70.

Ecco perchè d'allor fra la corona
 Spuntar li vedi l'uno e l'altro Corno,
 Ed il famoso grido, ch'ancor suona,
 L'ingiuria di Pompea divulga intorno;
 Ne' sacrificj della Diva Bona (6)
 Che si facean, quando mancava il giorno,
 Forse a Clodio furtiva empio diletto,
 Ma Giulio (7) poi la discacciò dal letto.

71.

Che se la Moglie gli abbellì la testa,
 Ad altri ei render seppe la pariglia (8);
 Osservi là Quello, cui lunga Cresta
 Adombra intorno le reali ciglia?
 E vedo un Uom, ch'a molte Corna innesta
 Serto, ch'a quel de' Regi s'affomiglia;
 Serio, pensoso e alquanto mesto in volto
 Par che 'l capo real li pesi molto.

72.

A questo, che sta mal col capo ritto,
 Cesare (ei dice) accrebbe in parte il peso,
 Ed or si pente invan Consorte afflitto
 D'avere a una Sorella il braccio steso;
 E' Tolomeo ultimo Re d'Egitto,
 E di Cleopatra avrai già letto e inteso,
 Che fu sua Moglie (9), e tanto a Cesar piacque,
 Che da lei Cesarion bastardo nacque.

73.

Lussuriosa al paro d'un Demonio
 Caricò in questa guisa Tolomeo;
 Amar si fece ancor da Marc-Antonio,
 Che con Ottavia ruppe l'Imeneo;
 Con lui legar si volle in matrimonio,
 Seco in Egitto poi fuggir doveo,
 E vinto da Ottavian quand'ei s'uccise,
 Superba in sen l'aspide fier si mise.

74.

Imperator dal verde allorò parmi
 Più oltre un altro Becco, ch'ei m'addita;
 La stolidità sua faccia da mill'Armi
 Matrimoniali vedesi munita;
 Non so d'un Becco tal cosa pensarmi,
 Mentre più d'uno a seco andare invita;
 Ma non v'è chi l'ascolti, e ognun lo tratta
 Come una testa svaporata e matta.

75.

Caludio Tiberio (dicemi) è costui
 Da' Pretoriani Imperadore eletto,
 Che del governo ne' prim'anni fui
 Si feo stimare un Principe perfetto;
 L'Acquedotto scavò, poscia da lui
 In pro dell'alma Cerere fu eretto
 L'Ostienſe Porto, e di Fucin gli umori
 Schiuſe con trentamila Operatori.

76.

Ma poichè preſto ſi trapaffa al male,
 Ei devìo dal nobile ſentiero;
 Divenne ſfrenatiſſimo e brutale,
 Diffidente crudel timido altero;
 Nella fronte, cui cinge il Maritale
 Raddoppiato lunghiffimo Cimiero,
 E nel melenſo volto inconcludente,
 L'antica ſua ſtoltezza appar patente.

77.

Se a doppio ordin la teſta ha incorniciata,
 Cotal coſa ſembrar non ti dee ſtrana;
 Più Corna li fè Plauzia repudiata,
 Perchè le piacque affai la carne umana;
 Son d'Agrippina Donna arcì-ſfrenata (10)
 Molt'altre, che non ſol la cìccia eſtrana
 Avidiſſimamente divorava,
 Ma quella del Germano ancor guſtava.

78.

Paga non fu d'aver reſa Cornuta
 La faccia dello ſtolido Conſorte,
 Che li celò ne' funghi la cìcura,
 E abitor lo fe di queſte Porte;
 Ma'l delitto, ch'alſine ha la dovuta
 Pena, la traſſe a miſerabil ſorte,
 E'l gaſtigo di lei Giove commiſe
 Al Figlio reo, che da Neron l'uccìſe,

79.

Ma delle piu spettacolose Insegne,
 Ch' à Claudio in fronte, debitor si chiama
 Di Messalina alle lascivie indegne,
 Che di narrar vergognasi la Fama;
 Quel che la sete di piu Donne (11) spegne
 Stancar potea, non già saziar sua brama,
 Onde Claudio per girsene alle corte
 La sua dote le diede, e poi la morte.

80.

Dagli occhi tuoi m' avveggiò che non poco
 Tu sei curioso di sapere adesso
 Per qual cagione in questo ed in quel loco
 L' uno o l' altro a chiamare ei vada spesso;
 Tutti gl' invita d' andar seco al gioco,
 E' l bel proverbio in lui si vede espresso
 Parto d' un uom di sale e di giudizio,
 Che il Lupo perde il pel, ma non il vizio.

81.

Passiam la porta alfin su di cui stanno
 Per sicurezza e onor della Cittate
 Vari soldati non piu visti, ch' anno
 Corna, ch' al tornio sembran lavorate;
 Nere lisce e bizzarre in alto vanno
 Con bella e portentosa maestate,
 Talchè apparian piu grandiosi e fieri
 Sotto sì formidabili Cimieri.

82.

Ricerco tosto al Greco Vate: E dove
 Trovansi Corna di figura tale?
 Ed egli in questi sensi i labbri move:
 Sappi, che nasce un ornamento uguale
 Nell' Arabia sul capo a certo Bove (12),
 Che avendo un non so che di marziale,
 Sopra il bellico volto de' soldati
 Gli ha fra noi la natura trapiantati.

83.

Quel Corno poi ch'a guisa d'asta in mano,
 Ovver di picca tengono impugnato,
 Sorge nell'India (13) a un altro Bue montano
 Fuori dal capo orribile e chiomato;
 Non meno agl'occhi tuoi parer dee strano
 Quello, che pende lor dal manco lato,
 Ed è un Corno d'un ferro al par fatale,
 Che spunta sopra il naso a un animale.

84.

Ma in Città seguitando ad avanzarsi
 Le vie trovo di Corna lastricate,
 E quà e là sopra basi io vedo alzarsi
 Cornoni quai piramidi pregiate;
 I palazzi piu belli intorno sparsi,
 E le case men grandi fabbricate
 Son pur di Corni insieme uniti e duri,
 Come le torri i baluardi i muri.

85.

Negli edifizî tutti in proporzione
 Appariva un non piccolo difetto;
 Avevano un altissimo portone,
 E le finestre lunghe fino al tetto;
 Ma ben si conosceva l'intenzione
 In quell'istesso error dell'Architetto,
 E cio, perchè chi entrava o s'affacciasse
 Le finestre o le porte non scrostasse.

86.

Di stupor pieno io mi rivolgo altrove,
 E scorgo un Becco a un altro Becco appresso;
 Il pie caprino l'uno e l'altro move
 Per via pian piano, e'l capo crollan spesso;
 Vibrano uniti irati sguardi dove
 S'affide un Becco, nel cui volto impresso
 E' l tradimento l'empietà la rabbia,
 Che li fanno spumar le gonfie labbia.

87.

Chi son costoro disdegnosi tanto,
 E qual di sì grand'ira è la cagione?
Ed ei: Que' due, che se ne vanno accanto,
 Uno Memmio s'appella, uno Pisone;
 L'altro, contro di cui di tanto in tanto
 Scaglian sì fiere occhiate da Leone,
 E' Caligola, e in essi ancor si serba
 Dell'empio ratto la memoria acerba.

88.

Di Lollia Pavolina fu marito
 Memmio (14), e l'iniquo e sozzo Imperadore
 Ad onta lo sforzò del sacro rito
 Di cederla al di lui malnato amore;
 Livia di Pisori (15) Moglie in un convito
 Rapì violando il conjugale onore,
 Onde gravi di Corna ingiuriose
 Odian colui che tolse lor le Spose.

89.

Però con egual prezzo fu pagato
 Il reo Monarca dalla sua Consorte,
 Che dopo averlo ben bene infiorato
 In bevanda tentò darli la morte;
 Ma di svenar l'indegno era serbato
 A Chereo Cassio il vanto dalla sorte,
 E traboccando al di lui piede esangue
 Da trenta piaghe gli uscì l'anima e'l sangue.

90.

Ecco perchè sì truce ed iracundo
 Colà trattienfi, e di sua morte atroce
 L'amaro rammentar preme nel fondo
 Del core spietatissimo e feroce;
 I tre Becchi riguardo, e non rispondo
 Fra lo stupor d'Euripide alla voce,
 Se non co' gesti e l'inarcare di ciglia,
 Che pelesan del cor la maraviglia.

91.

Mentre men vo qual curioso estrano
 Seco battendo or quella strada or questa,
 Non lungi un Becco accennami con mano,
 Cui molte Frange attorniano la testa,
 E poi mi dice: Vedi là Ottaviano
 Chiaro per tante luminose gesta,
 Gloria e splendor del secolo vetusto,
 Che fu il primiero a nominarsi Augusto.

92.

Or tu lo miri ad onta di que' pregi
 Di cui vivo mostrò l'anima adorna,
 Ch' al par degl' altri fra gli allori egregi
 Scribonia gl' intrecciò due belle Corna;
 Ma la seppe colmar di que' dispregi
 Degni di chi l' Imperadore incorna,
 E troncando ogni laccio maritale
 Rovesciolla dal talamo reale.

93.

I due, che in quel cantone urlan fra loro
 (Ei segue) e che da molti or son spartiti,
 Il primo è Lamia, e l' altro coll' alloro
 E' Flavio Domiziano, ambo Mariti
 Di Domizia Longina (16) e sul decoro
 Matrimonial s' aggirano le liti,
 Per cui ciascun si sgrida e si strapazza
 Quando s' incontran per le strade o in piazza.

94.

Elio Lamia (17) a ragion chiamasi offeso
 Da Domizian, che gl' involò la Sposa,
 Onde forz' è che porti il comun Peso,
 E dice ch' un' azion fu ignominiosa;
 Domizian, quant' lui Cornuto reso,
 Softener vuol, che fu lodevol cosa,
 E che dessi chiamare un sommo onore
 Ceder la Moglie (18) al proprio Imperadore.

95.

Si dice, e poichè abbiain piu d'una via,
E piu d'una piazzetta attraversata,
Sopra di cui sen giva e sen venia
Di Becchi copiosissima brigata,
Egli soggiunge: E' quì la Casa mia,
Povera la vedrai, ma pur m'è grata;
Già in lei feco men vo, quando all'intorno.
S'ode il rimbombo d'un sonoro Corno.

96.

Che farà questo Corno e questo suono?
(Sento, ch'alcun de' piu curiosi esclama);
Ve lo dirò, ma perchè stracco io sono
Di prender fiato un solo istante ho brama;
D'un tal ritardo chiedovi perdono,
Ma tosto appagherò la vostra brama
Quand' Euripide pien di cortesia
Averà soddisfatta anche la mia.

Fine del Canto Primo.

ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE

AL CANTO PRIMO

(1) Pratina un giorno ch' esponeva in Atene delle favole al Popolo caddero gl' intavolati, sopra i quali gli spettatori sedevano. Ne venne da ciò, che gli Ateniesi si risolsero di fabbricare un Teatro stabile, e fisso. *Suid.*

(2) Si vuole, che i Poeti abbiano il cervello passabilmente sconvolto, e che per quanto dicano essere la Poesia il linguaggio degli Dei, pure si scorgano in essi sovente del segni caratteristici d' una vera pazzia. Io mi ricordo su tal proposito, che un Poeta essendo una volta burlato da un Giovine stordito sul difetto, che sembra inseparabilmente unito a questo nobilissimo dono rispose con molto spirito:

Je conviens avec vous ,
Que tous les Poetes sont fous ,
Mais comme Poete vous n'etes ,
Tous les fous ne sont pas Poetes .

(3) Il motto di bugiardo detto per improprio ai Poeti , nacque dalla falsa interpretazione della parola *Fictor*, che avendo trovato gl' ignoranti Critici corrispondente nel Vocabolario Greco alla parola *Poietes*, intesero *bugiardo*, mentre deve assolutamente intendersi *facitore, inventore, creatore*.

(4) La Murena è una sorte di Serpente marino di pelle nericia con macchie di color giallastro. Chiamata essa sul lido dal fischio della serpe si vuole, che s' unisca colla medesima. Ella è di buon sapore, e se ne pescano in abbondanza nel mar Mediterraneo. *Plinio nel lib. 9. cap. 20, e 23* parlando delle Murene disse essere questo pesce del genere di quelli „ qui flexuoso corporum impulsu ita mari utuntur, ut serpentes terra, in sicco etiam repent „ Lo stesso *al cap. 55* narra, che nelle cene trionfali di Giulio Cesare Dittatore se ne mangiarono 6000.

(5) *Pier. lib. 29. pag. 272.*

(6) Sotto varj nomi conoscevasi la Dea *Bona*; il più vero però era quello di *Fauna*. Aveva costei un Marito chiamato *Fauno*, e si racconta che fosse tanto casta, e modesta ch' egli solo sapeva il suo nome, e che nessun' alu'

uomo aveva veduto il suo volto. Una disgrazia accaduta ad una femmina così rara fu la causa, che di lei si formasse una Dea. Essendo *Fauno* assente, trovato in casa un fiasco di vino, lo bevve tutto, siccome quella, che non sapea la forza di quel liquore, onde s'ubbricò. Tornato il Marito montò in sì gran collera che fatta una sferza di molte verghe, la percosse tanto aspramente, che ne morì. *Fauno* ben presto si pentì d'essere stato così crudele, e sentì penetrarsi da un intenso amaro dolore. Ma il male non ammettendo rimedio volle fare della moglie una Dea procurando, che fosse riputata immortale. Essa veneravasi ogn'anno dai Romani nelle Calende di Maggio. I suoi sacrifici celebravansi nella casa d'uno dei Consoli, o in quella d'uno dei Pretori. Fra le altre cerimonie ridicole annesse a quella solennità si osservava scrupolosamente, che quel sacrificio si facesse soltanto in tempo di notte, e che non si permettesse l'ingresso ad alcun uomo, cosicchè restasse escluso lo stesso Console, o il Pretore, nella cui casa seguiva la funzione volendosi che in loro vece assistesse la Madre, o la moglie del Console, o del Pretore accompagnata dalle Vestali. *Ved. Plutar. Quaest. Rer. Rom.* Clodio vestitosi da donna col soccorso di Abra Cameriera di Pompea giunse al fine dell'amoroso disegno.

- (7) Quantunque si abbia dalla storia, che Cesare passasse con Pompea alla divisione del letto, contuttociò *Plutar. in Vit. Caesar.* vuole, che fosse Giulio uno di quei Mariti prudenti, che perdonano per non pubblicare lo scorno.
- (8) Di ciò ne fanno testimonianza i di lui soldati, che nel trionfo gridavano „ Urbani servate Uxores, Moechum calvum adduximus „ *Suet. in vita Coes.* Nè solo si vendicò di Clodio colle mogli altrui, ma prese vendetta sugli stessi mariti, poichè i medesimi soldati esclamavano „ Gallias Coesar subiegit, Nicomedes Coesarem „ *Calvo Licinio* cognomina un tal Nicomede favorito di Giulio „ *Pae-dicator Coesaris* „ L'espressione poi di *Curione* ben ci dimostra, che Cesare fu grande Eroe in galanteria, come in guerra, nel governo, e nelle Lettere, addimandandolo „ *Omnium mulierum virum, & omnium virorum mulierem* „ *Suet. ibid.*
- (9) La famosa Cleopatra fu una di quelle rare donne, che seppero conservar fedeli i loro più infaziabili amanti. Poichè oltre al render loro impossibile ogni fisica infedeltà, non gli faceva partire senza lasciare ad essi altro da desiderare che il momento di ritornarvi. Tanto matteggiar ella sape-

va il piacere, ed allontanarne la sazietà colla difficile arte di diversificarlo. *Echard* al rapporto d' *Elvez. de l'Espr. Diss.* 2 dice, che l'ultima delle sue carezze era per i di lei amanti il primo de' suoi favori. Ella incominciava dove l'altre finivano.

(10) *Sueto. e Tacit.*

(11) Giovenale così lasciò scritto di Messalina:

Et lassata viris nondum satiata recessit.

L'inco stanza del sesso molti la derivano non senza qualche ragione dall'insaziabilità di Messalina, e con Messalina intendono di gran parte delle Donne, eccettuate quelle, che saggie sono, e di discreto appetito. Se l'ultimo sforzo, dicon'essi, dei più valenti atleti non oltrepassa il numero di nove, come con gran trionfo di se stesso asserisce *Ovidio de Art. Aman.*

Et meminimus numeros sustinuisse novem., chi potrà entrare in concorrenza con Messalina, che in una notte sostenne valorosamente il duello di ventinove combattenti senza staziarsi? La Regina d'Aragona ridusse a legge l'indiscreta carnivorità delle Donne col noto editto, che ogni notte la moglie pretender non potesse dal Marito più di sei dimostrazioni Coniugali. Decreto, che al dir di *Montaigne* spaventò molti Dottori, i quali stupirono, che l'appetenza femminina fosse solo ragionevole a questi patti. *Essais Lib. 3. cap. 5.* Messalina aveva in costume di travestirsi, e d'uscir dal Palazzo Imperiale di notte con una sua ferva, e pubblicamente si prostituiva nel circo. Le Meretrici suolevano in certi tempi cominciando dall'ora nona prostituirsi per tutta la notte, onde erano dette *Nonarie*.

(12) In Moscati Città dell'Arabia trovasi un Bove montano di pelo lustro, e candido come armellino, e di gentil corporatura come un Cervo. Porta due Corna lunghe tre o quattro palmi scavate in nodi quasi fossero tornite. *Monf. Sebas. Vesco. Carmel. Scalz. Viag. all'Ind. Orient sped. 2.*

(13) Bove montano, che trovasi nei monti del Malabar nell'Indie Orientali. E' grosso come un Elefante, chiamato nella fronte, e di Corna lunghissime fino a tre cubiti, e d'un palmo e mezzo di diametro nella base. Se son bianche, sembran agata, e se son nere, pajono ambra. *Ibid.*

(14) *Sueto. in Calig. cap. 25.*

(15) *Sueto. ibid.* *Xifilino* la chiama *Cornelia Orestina*.

(16) Fu figlia di Domizio Corbulone uno de' più distinti uomini per le virtù Civili, e Militari di quanti vantati ne avesse Roma fino dalla sua origine. Ella era confide-

abile adunque non solo per i meriti del Padre, ma per quello della propria bellezza, poichè Roma non aveva un'altra, che fosse più di quella perfetta, possedendo un vivacissimo brio, con cui sapeva incatenar gli amanti d'ogni grado.

(17) Elio Lamia fu Marito di Domizia Longina, Senatore dell' illustre Famiglia dei Lamj.

(18) Le ragioni di Domiziano sono valutate presso molti Popoli. Talestri pregò Alessandro del' onore d' una sua notte per poter allignar nel suo Regno un sangue così glorioso. *Curt. de Gest. Alex.* Il diritto di *Carraggio* forse da ciò riconosce la sua origine. Era il diritto usurpatosi da alcuni Signori, massimamente in Francia, in Inghilterra, e nel Piemonte, di deflorare le novelle spose di loro giurisdizione. *Ved. l' Enciclop. all' Art. Culage, et l' Histo. des Pieffs.* Domiziano fu anch' esso incornato da Longina, che vendicò nelle braccia di Paride Elio Lamia; indi lo fece assassinare nel letto.

DELLA CORNEIDE

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Euripide Cornuto all'incornato

Poeta appresta un desinar di Corna.

Ode chi Becco deve esser chiamato,

E l'alto onor di chi ha la fronte adorna.

Nel Poetico pranzo l'affamato

Vate la fame sua così frastorna.

Lascian la mensa al suono del Cornone,

E alla finestra osservan la nazione.

S^{1.} E' di ciascun di noi fosse in potere
L'ottener quanto chiede in full'istante,
Sarebbe questo un misero piacere,
Se dolce è sol quando si brama avanti;
Regalando la Dama al Cavaliere
Nel primo dì cio che lo rende amante,
Ei men godria, perchè non ha bramato;
Così quant'or dirò vi fia piu grato.

^{2.}
Quì sorge forse piu d'un Dottorone,
Ch'è tutto superficie e tutto ciarla,
Per combatter la mia proposizione,
Ed io voglia non ho di sostentarla;
Inutile farebbe or la questione,
Se in altro tempo e luogo io vuo impugnarla,
Provando altrui ch'abbiam maggior piacere,
Se senza desiar si puo ottenere.

3.

Il contraddirsi, mi diranno è un male,
Ma il contraddirsi, lor rispondo, è un bene;
Se alcun dice un sproposito badiale,
Giusto sarà se l'error suo sostiene?
Io non son già ostinato a segno tale,
Nè l'amor proprio o l'ambizion mi viene
A ottenebrar sì pazzamente gli occhi,
Come fra noi succede a tanti alocchi,

4.

Sul Corno, che squillò, torniamo intanto,
Corno, pregiato Corno infra i Cornoni,
E da un tal Corno si ripigli il Canto
Lasciando per di dretto i chiacchieroni;
Come già dissi, del mio Vate accanto,
Poichè in Città vid'io Becchi a milioni,
Alla foglia arrivai del suo soggiorno,
Ov' alto intesi strepitare il Corno.

5.

Io li cercai: Cos'è tal suono? Allora
Ei così soddisfece al mio desiro:
Il Corno, che ascoltasti, addita l'ora
Del preparato cibo e del ritiro;
Chi nelle piazze o nelle vie dimora
Adeffo più non dee vedersi in giro,
Nè alcun di noi le sue case abbandona
Finchè di novo il Corno non risuona.

6.

Quando il Sole è caduto in Occidente,
E notte stende il velo tenebroso,
Allor non meno strepitar si sente
Ciascun chiamando in casa al suo riposo;
Quando poi l'Alba in Ciel dell'Oriente
Apre l'eburnea porta al Becco Sposo,
Del par rimbomba e invita gli Consorti
A' passeggi ed a' soliti diporti.

7.

M'avanzo nel suo tetto e in confusione
 Più di un Libro vegg'io Greco e Latino;
 Omero, Eschìlo, Astidamante, Gione,
 Virgilio, Plauto, Epigene, e'l Cratino;
 Alcèo, Pratina, Frinico, Platone,
 Sofocle, Tespi, Corilo, Cartino,
 Livio, Epicarmo, Pindaro, Diagora,
 Aristarco, Nicomacò, ed Isagora.

8.

Sufarion vedo Mecenate, e Stazio,
 Asinio, Vario, Puppio, ed il Lincèo,
 Licofrone, Aristofane, ed Orazio,
 Arìone, Menandro, ed il Tirtèo;
 Saffo, Corinna, e l'uno coll'altr'Azio,
 Eschine, Posidippo, Erinna, Annèo,
 Rintone, Ennio, Catullo, Anacreonte,
 Timoteo con Prassilla, e Timocronte,

9.

Cento e cent'altri Vati e più Scrittori
 Erano sparsi alla sua stanza intorno,
 E questi più che sete, argenti ed ori
 D'Euripide facean l'albergo adorno;
 Tessendo fra que' muri i suoi lavori
 Vi aveva Aracne un placido soggiorno,
 Nè di Serventi, Camerieri o Paggi
 Era soggetta a paventar gli oltraggi.

10.

Con questi (dice Euripide) men vivo
 In Cornovaglia sconsolato meno;
 In mezzo a loro e penso e leggo e scrivo,
 Ed un piacer ne traggo utile e ameno;
 Vuole il destin, che alcun non resti privo
 Di Libri e Scritti a queste piagge in seno,
 Onde fra i miei quì ritrovar tu puoi
 Quanti a mio tempo uscìro e prima e poi.

Più

II.

Piu scartafacci e gran carte ammontate
 Sopra d'un vecchio tavolin m'accenna,
 Che fu di quattro Corna sgangherate
 A ogn'urto leggerissimo tentenna;
 Quelle Carte (ei soggiunge) impolverate
 Serban gli antichi parti di mia penna,
 E i nostri campi sterili son questi,
 Benchè sopra di lor mai non tempesti.

I 2.

Pur troppo, Amico, un perfido destino
 Alla polve ed a' ragni ahimè condanna
 I figli nostri, e'l Genitor meschino
 Abbandonato al fianco lor s'affanna;
 Miro intanto non lungi al tavolino
 Di Corna un' antichissima ciscranna,
 Di quelle Corna, che la Moglie feo
 Ne' primi tempi a qualche antico Ebreo.

I 3.

Ei dice quindi: Un piccolo ristoro
 Vuo, che tu prenda, nè di lui ti svogli,
 Se quì non mangi full'argento o l'oro;
 Leva dal tavolino e libri e fogli,
 In un canton gli ammassa fra di loro,
 E poichè tolti ha i polverosi invogli,
 Entriamo in una camera vicina,
 E m'accorgo che quella è la cucina.

I 4.

Con mio stupore in essa non rimiro
 Nè pentole nè spiedi o girarrosti,
 E per quanto quà e là gli occhi rigiro
 Del cammin vedo desolati i posti,
 Nè d'intorno alle mura appese in gira
 Stan l'armi necessarie a' Cochi e agl' Osti,
 Onde da un così misero apparato
 Prevedo che partir deggio affamato.

C.

15.

In un angolo sol piu Corna al muro
 Pendono in alto, ed ei ne stacca alquante;
 Dico allora fra me: Gran cibo duro,
 Se tai vivande ei m' offerisce innante!
 Poichè varie da lui prescelte furo,
 Donde partimmo ei volge ancor le piante;
 Io li vo dietro a capo basso e muto
 Mal preparato a un desinar Cornuto,

16.

Sono que' Corni in guisa tal segati,
 Che pon servir d'una scodella al paro;
 Altri concavi tersi e levigati
 Servon per tracannare il vin ben chiaro;
 Altri poi sottilissimi e appuntati
 Son le forchette e sono altri il cucchiaro;
 Non v'è tovaglia alcuna nè salvietta
 Perchè il suo tovagliolo è la barbeta.

17.

Egli posa nel mezzo al tavolino
 Un grosso Corno; questo è la zuppiera;
 Uno mezzan ne mette a se vicino,
 Ed uno al sito dove posto io m'era;
 Altri due, che credei pieni di vino
 Di Toscana di Scopoli o Madera,
 Egli ripone in luogo separato
 A due bicchieri di bel Corno a lato,

18.

Quel grosso Corno in mezzo della mensa
 Indi discopre, e l' vedo tutto pieno
 D'acqua oleosa rassiegata e densa,
 Ch'al sol vederla mi sconvolge il seno;
 Quest'è cio che mi dà la mia dispensa,
 Cibo assai parco, ma egl'è sano almeno;
 Così favella, ed a gustar m'invita
 Quella pietanza sua vieta e sciapita.

19.

Prende un cucchiaro e lascia le forchette,
Come dissi di Corno aguzzo e fodo,
E sottosopra col pescare ei mette
Cio che nuota nel Corno in mezzo al brodo;
Ma invan lo immerge sette volte e sette,
E sguazza invano in questo ed in quel modo,
Poichè 'l cucchiaro tutto si profonda
Dell' ampio Corno entro la fucid' onda.

20.

Dopo che almeno per un quarto d' ora
Ha ben pescato e sbrodolato intorno
Il tavolino, alfine ei cava fuori
Una chioceiola, vil cibo ch' a Corno;
Tutte le mie vacue budella allora
In fondo al loro corporal soggiorno
Sento ch' a vista tale si sconvolgono,
Sdegnose rumoreggiano, s' avvolgono.

21.

Dentro a quel Corno intanto altre ne pesca,
Che le spartisce poi quattro per testa;
Ma avvezzo non essendo a simil esca
A gustarne il palato non s' appresta;
Temo (dic' ei) che forse a te riesca
Da quanto vedo poco grata questa
Nostra vivanda, ma non t' appetisce
Cio che 'l sangue purifica e addolcisce.

22.

Or che mangiar ne vuo, fia che ti metta
Il gusto mio d' assaporarne voglia;
Tosto in piu d' una infilza la forchetta,
E fuor le tira dalla torta spoglia;
Tutte le ingozza, e poi colla barbetta
Fregasi il mento, che da lor s' inoglia,
E ogni dito, che 'l guscio oliato tocca,
Quindi ei fuccia e rifuccia colla bocca.

23.

In veder che l'esempio a me non giova,
 A mangiar segue il pasto saporito,
 E sempre tal dolcezza vi ritrova,
 Che i labbri lecca in estasi rapito;
 Pure i suoi preghi ogni tantin rinnova
 Scclamando: Amico oh qual mangiar squisito!
 Che intingolo! Ah che mai tanto non valse
 La piu vantata delle vostre false!

24.

Forse un cibo sì sano e delicato
 Non ti disgusta, e solo a te dispiace,
 Perchè in vaso d'argento o in vaso aurato
 D'offrirlo innanzi a te non son capace;
 Ma come il Corno un dì fu già stimato,
 Mentre ch'io mangio, se d'udir ti piace,
 Provar saprò, che un bel nappo di Corno
 Non cede a un vaso anche di gemme adorno.

25.

In un Corno beveva e faceva bere
 Il Re Filippo (1) ne' conviti sui,
 E quando in mezzo alle vittrici schiere
 Carco Emilio (2) tornò di spoglie altrui,
 Poichè vinto ed umil vide giacere
 Il Macedone Rege innanzi a lui,
 Infra le mense liete e trionfali
 Versò il dono di Bacco in Corna uguali.

26.

I Germani solean ne' prischi giorni,
 Giusta un Cornuto celebre Scrittore (3),
 Avidamente ricercar que' Corni,
 Che nel bufalo son l'altrui terrore;
 Quindi, poichè gli avean d'argento adorni,
 In lor gustavan l'ottimo liquore
 Del buon Padre Lièò, che di sovente
 Offusca lor co' fumi suoi la mente.

27.

In mezzo a laute tavole apprestate
 Usano i Frisi (4) quel che un tempo usaro
 Di bere il vino in Corna finisurate,
 Come in un vaso prezioso e raro;
 Anzi dal Corno fur coppe chiamate (5)
 Tazze e vasi che dopo s'inventaro,
 E sì bella notizia non sorprende
 Chi'l vocabol di Corno in Greco intende.

28.

I Popoli d'Atène (6) in Corna anch'essi
 Presentavan da bere alle persone,
 E'l vin de' Corni uscir fea di lor stessi
 Gli abitatori del Settentrione;
 Ma se or quì tutti numerar volessi
 Gli usi (7) che fe de' Corni ogni Nazione
 Ne' trionfi e ne' splendidi conviti,
 Saria un contar le Creste de' Mariti.

29.

Entro una tazza chè non è diversa
 Da tai Corni pregiati or tu bevrai;
 Mentre sì parla, in un Cornetto ei versa,
 Cipro non già, non già Chianti o Toccai,
 Ma di cristallo limpid'acqua e tersa,
 E poi lieto mi dice: E' meglio assai
 Questo di vivo fonte intatto umore
 D'ogn'estrano morbifero liquore.

30.

L'onda del fiume l'uom non assoggetta
 A cio ch'apporta il vino pernicioso;
 Ajuta a digerir, rinfresca umetta,
 Porge alle fibre un tuon piu vigoroso;
 Il cibo stralcia ed il ventricol netta
 D'ogn'indigesto intoppo viscidofo;
 Crea l'appetito e sanio l'uom piu lassà,
 Quanto piu presto feltrasi e trapassà.

31.

Non già 'l focoso succo della vite
Cotanti beni al corpo nostro apporta,
Poichè suole abbreviar l'umane vite,
Quando l'uso di lui oltre si porta;
Ei restar fa le viscere arrostitite,
Ei la ragione adombra e la trasporta,
La nervosa sostanza irrita offende,
E i membri paralitici ne rende.

32.

Ma fuor di questi oh quanti oh quanti mali
Produce il vin funesti e rei non meno!
I piu ascosi segreti e piu fatali
Chi ricolmo è di lui schiude dal seno;
Così solea gli arcani suoi reali,
Allor quando di vino era ripieno,
Svelar Tiberio (8), e Aurelio (9) Imperadore
Leggea col vino de' Germani in core.

33.

Oltre a svelare i piu celati arcani,
Fochi lascivi e desir pravi accende,
Poichè Bacco ed Amor quasi germani
L'uno dall'altro le sue forze prende;
Della Ciprigna Dea gl'incendi infani
Ei sol co' furor suoi piu arditi rende,
E se a Venere Bacco non s'unisce
Ogni forza di lei fredda languisce.

34.

Un incentivo assai potente è questo,
Che fa spesso a' Mariti ingiuria grave,
E 'l nostro buon Minds dovrà ben presto
Fabbricar con tal nome un'altra Nave;
Di mille in capo l'odiato Innesto
Egl'inferisce, poichè a voglie prave
Aguzza l'appetito della Donna (10),
L'accende istiga e la ragion le assonna.

35.

Ma dal Latino Popolo avveduto
 Così fu in una Legge (11) stabilito;
 Che se la Moglie avesse mai bevuto,
 Gastigarla potesse il suo Marito,
 E gastigarla come se Cornuto
 Ei si trovasse nell' onor tradito;
 Romolo che di Roma il fren sostenne,
 Confermò questa legge e la ritenne.

36.

L'acqua in prima mesciuta intanto ei beve,
 Si netta i labbri, e poi segue a parlare:
 Da questo fresco umore oh qual riceve
 Il corpo mio conforto salutare!
 Usar l'acqua da te sempre si deve,
 Se ti vuoi lungamente conservare,
 E se Mogliera il Cielo ti destina,
 Sovvienti di murar la tua cantina.

37.

Certo farai da quanto ora intendesti,
 Che 'l vin fomenta il male e l'acqua è un bene;
 Bevi dunque pien d'acqua uno di questi
 Nappi, e rinfresca il sangue entro le vene;
 Alfin perch'ei di più non mi molesti
 Ber quell'onda sciapita mi conviene;
 Stendo al Corno vicino il destro braccio
 L'alzo alla bocca e l'acqua giù mi caccio.

38.

Godi Euripide è par che non s'avvegga,
 Ch'io la butto nel sen contro mia voglia;
 Ma la sdegnosa pancia rumoreggia,
 E sembra che del lieve umor si doglia;
 Pe' vacui spazi inaffiati ondeggia
 Ogni viscere mio che rigorgoglia,
 È parmi aver nel fluttuante seno
 D'acque un diluvio o un Oceano almeno.

39.

Mentr' ei soddisfaceva all' appetito,
 Per divertir la fame mia molesta
 Penso di fare a lui qualche quesito,
 E la dimanda ch' io gl' indirizzo è questa:
 Euripide non so perch' al Marito
 Debba spuntar quel Morione in testa,
 E perchè Becco da ciascun s'appella
 Quando ciba la Moglie esca novella.

40.

Su di tal caso il sentimento è vario
 (Ei mi risponde) ma di Becco il nome
 E' grave ingiuria, e chi dice al contrario
 A quattr' ordini merta aver le Chiome;
 Pur fra Becco, e Cornuto v'è divario,
 E voglio adesso disvelarti il come,
 Sperando, che quant'io su cio rilevo
 Sia pe' Cornuti sposi di sollievo.

41.

Becco gli antichi Popoli han chiamato
 Lo sposo d'una Femmina lasciva,
 Ch' a piu d'un giovinetto innamorato
 Delle dolcezze il bel sentiero apriva,
 E forse perchè avevano osservato,
 Che la Capra (12) non è di molti schiva,
 E se la Donna in capra si cangiava,
 Da cio'l Marito Becco (13) si chiamava.

42.

Dicon molti (14), che Becco un uom vuol dire
 Bravo coltivator del suol d'amore
 Perchè d'un mese appena, assaporire
 Il Becco suol della Capretta il fiore;
 Ma di soverchio se puo l'uom nutrire
 La propria moglie, a lui fia disonore?
 Dunque s'egli è forte campion nel letto
 Becco per tal cagione ei farà detto?

43.

Anzi a tutti color che prodi fanno,
Benchè non sposi, raddoppiar le lotte,
Encomi gloriosissimi si danno,
Nati a conforto delle Donne ghiotte;
Di cio vantossi un di Proclo Tiranno (15),
Che palesò d' avere in una notte,
Mercè il poter di membra nerborute,
Dieci Vergini Sarmate pasciute.

44.

Qualch' altro dotto Interprete (16) pretende,
Che del rival non sian nemici i Becchi
E che mentre piacer questo si prende
Frattanto il Becco l' accarezzi e lecchi;
Dunque per Becco fra di noi s' intende
Per sentenza comune de' piu vecchi
Quel Marito sì buon, che si compiace
Quando la Moglie sua con altri giace.

45.

A questo si conviene un nome tale,
Nome ch' esser li dee d' infamia eterna
Se puote volontario al suo rivale,
Onde l' incorni, regger la lanterna;
Becco Arcibecco Becco senz' uguale,
Ch' aver dovria sul capo una Quaderna,
O tutti i Ricci almen di que' Mariti,
Ch' a lor dispetto diventar Criniti.

46.

Ma pur da molti altri Scrittor (17) si crede
Che una tal proprietà sia favolosa,
Poichè 'l Becco talor cozzar si vede
Contro 'l Rival che tor li vuol la sposa;
Di cio quel caso tragico fa fede
Per la pronta vendetta sanguinosa
Che del Pastore infame Calabrese,
Mentre dormia, l' offeso Becco prese (18).

47.

Anzi diceſi ancor ch'egli non ſolo
 Ogni rivale minaccioſo ſdegna (19);
 Ma che ſfrenato prova acerbo duolo
 Quand'altro Becco in ſua preſenza impregna;
 Annoverato (20) ei fu per ciò nel ruolo
 Degli animali, cui Natura inſegna
 A inferocir d'amore e di diſpetto
 Nel rimirar l'altrui carnal diletto.

48.

Altri (21) narra che Becco è quel ſoltanto,
 Che infra gli uomini è fucido e fetente,
 A cui non ponno ſtar le Donne accanto,
 E dir ſi può cadavere vivente;
 Ma s'a' Mariti io ſol reſtringo intanto
 Dello Scrittor l'opinioni preſente,
 Non ſo la grave ingiuria, onde proviene,
 Che nel chiamarli Becchi a lor ne viene.

49.

Oltre di queſto, il puzzo del Marito
 La colpa della Moglie non abbraccia,
 Ed è alla Capra il Becco ognor gradito,
 Benchè 'l di lui fetor ſentir le faccia;
 Nè il Becco è dalle Femmine aborrito,
 Anzi cred'io che molto più lor piaccia
 Un Becco validiſſimo e ſfrenato
 D'un impotente e debole Caſtrato.

50.

In Mendefio Città (22) dell'Egiziano
 Suol v'era un Becco *Sacro* nominato,
 Che in un ferraglio nobil qual Sovrano
 Sen viveva ſervito e venerato;
 Con gran delicatezza era per mano
 Di fanciulle belliffime cibato,
 E ciò ti dico per provare adèſſo,
 Che 'l Becco in odio mai non fu del feſſo.

51.

Questo fatto però nulla quì giova,
Ma vide già l'esperienza nostra,
Che piacer, come dissi, il Becco prova,
Quando un rival previenlo nella giostra;
Anzi, per segno che 'l suo furto approva,
Alza il muso, e di ridere fa mostra,
E anco talvolta benche sieno amici
Per tutt'altra cagion sembran nemici.

52.

Da cio Becco fu detto quello Sposo,
Ch'al par del Becco soffrè il proprio scorno,
E che con occhio allegro e non fdegnofo
Vede i Rivali alla sua Capra intorno;
Per questo nome poi sì ignominioso
Adattato li fu sul capo il Corno (23),
Onde un tal Uom disonorato e vile
Al Becco anche di più fosse simile.

53.

Becco dunque soltanto esser dovria
Chi volontario ha 'l proprio onor venduto,
Ma' la sorte ahi pur troppo ingiusta e ria
Chi è tradito, e nol fa, Becco ha voluto;
Conveniente a lui forse faria
Piu' l venerabil nome di Cornuto (24),
Nome, ch'ad onta del destino acerbo
Ogni Consorte render puo superbo.

54.

Fra gli Antichi (25) non fu mai disonore
L'esser Cornuto (26) da qualcun chiamato,
Ma sempre dinotò gloria ed onore,
E gloria e onore è 'l suo significato;
Anzi copriasi in volto di rossore
Quell'uom, ch'esser dicevasi scornato,
Ed il Cornuto alla presenza altrui
Era illustrato da be' Corni sui.

55.

Genizio Cippo (27) che 'l gran capo adorno (28)
 Ebbe di non dissimili Ornamenti,
 Invano ei non sperò ch'avrebbe un giorno
 Dettate leggi alle vassalle Genti;
 Quel Vitel bianco dal vermiglio Corno (29)
 D'Albino presagir seppe i portenti,
 Per cui d'ergerlo al trono a' Numi piacque
 Sol perchè l'uno e l'altro in un dì nacque.

56.

Di nobiltade in segno Armi e Cimieri
 Infra i Germani ancor vedonfi onusti
 Di Corni splendidissimi ed alteri,
 Gloria ed onor degl'Atavi vetusti;
 Le Corone, che in segno degl'Imperi
 Raggiano in capo a' Principi e agl'Augusti,
 Sol dalle Corna (30) in mezzo a ogni Nazione
 Furo introdotte, e dette poi Corone.

57.

Io so ch'or v'è full'Adria alta e possente
 Gloriosa Città che ne' remoti
 Secoli forse da Antenorea gente
 Ivi cacciata dal furor de' Goti;
 La Ducal sua Corona è di presente
 (Che temer fassi a' Popoli piu ignoti)
 Corno chiamata, e vedeti all'intorno
 Intesta e fatta a guisa d'un bel Corno.

58.

M'ha narrato piu d'un de' Figli suoi
 Quanto ad Atene e Roma or s'avvicina,
 E che mercè di saggi eletti Eroi
 Ogni nemico a lei la testa inchina;
 So, che 'l suo nome è giunto a' Lidi Eoi,
 E sò, ch'Ella del Mar fiede Regina,
 E ch'ad esèmpio puo del Mondo intero
 Libertade serbar, gloria ed impero.

59.

Stupir mi fece il suo poter Sovrano
Nel Senato diviso, e'n due Configli,
Che un capo sol formando e una sol mano
Vigile regge i Popoli quai figli;
Emulator del celebre Romano
Della Patria fra i barbari perigli
Seppe porgere a Lei di quello al pari
I Bruti i Cati i Deci i Curzi i Mari.

60.

Ma seguitando il mio primier disegno
Da cui scostarmi un poco ho quì voluto,
Dico e ripeto, che pregiato e degno
Fu sempre mai colui, ch'era Cornuto;
Bacco, che vinse l'Affricano Regno,
Colle Corna sul capo fu veduto,
E i Fiumi (31) ne'lor umidi soggiorni
Semidei venerati ebbero i Corni.

61.

Seleuco (32) d'Alessandro il successore
Volle co' Ciuffi in testa esser dipinto,
Perchè un Toro domò che tra'l furore
Contro l'are e i ministri erasi spinto;
Illo (33) figlio di lui, che col valore
Il Can Trifauce fe giacere avvinto
E che filò colla canocchia al fianco,
Ebbe un Cornetto in capo al lato manico.

62.

Gli Dei, che i boschi e i monti hanno abitati,
Due sacre Corna avevan fra le chiome,
E molto que' Guerrieri eran stimati,
Cui Roma (34) dava di Cornuti (35) il nome;
Gli Arabi e gl'Indi allor che sono armati,
Onde veder l'ostili turbe dome
E destare infra lor tema funesta,
Sogliono porsi due gran Corna in testa.

63.

Quel prode Saladin Sultan d'Egitto (36)
 Ch'espugnare poteo con alma audace
 Gerusalemme, sotto cui sconfitto
 Restò in pria da Goffredo il crudo Trace,
 Nel suo turbante piu d'un Corno fitto
 Portar soleva, e cio perchè capace
 Fosse ognun da que' simboli onorati
 A interpretarne i Regni debellati.

64.

Gli Armeni e i Lidi (37) colle Corna vanno,
 Perchè il Corno da loro assai s'apprezza,
 E quei della felice Arabia (38) gli hanno
 Per ornamento egregio e per bellezza;
 Ancor da molti Spesi, che quì stanno
 Per cagion d'una Moglie al male avvezza,
 Delle moderne Dame io seppi come
 Di Corna a foggia fabbrican le chiome.

65.

Un numeroso stuolo di Mariti
 In Cornovaglia l'altro dì venuti
 Mi palesar che in piu cittadi e liti
 Bessan le Donne i Sposi lor Cornuti;
 Poichè dopo d'averli a noi spediti,
 I regalati lor Ciuffi pennuti
 Imitar soglion nella testa adorna
 D'alte appuntate Cuffie (39) al par di Corna.

66.

Dunque come intendesti è sommo torto
 Il dir Becco al Marito, e nome tale
 Ascoltar io non voglio e nol sopporto,
 Perch'ebbi in odio sempre ogni Rivale;
 Un vocabol simil s'adopra a torto,
 Con un Marito che non fu venale,
 E ch'a dispetto di sue oneste voglie
 In Cornovaglia lo mandò la Moglie.

67.

Becchi a ragion si chiameran coloro,
 Che vili come il Becco, al par di lui
 Amano i Drudi, ed al fulgor dell'oro
 Cedono agli stranieri i dritti sui;
 O che sprezzando il marital decoro
 Cheti lascian la Moglie in braccio altrui,
 E dicon non mostrando alcun pensiero:
 Godiano, e gli altri anche lasciam godere.

68.

Becchi dunque sian questi, e chi a dispetto
 Fu dalla Moglie perfida tradito
 Soltanto esser dovrà Cornuto detto,
 Nome d'onori celebri insignito;
 Nome che puo dolce conforto in petto
 Sparger d'un Cornutissimo Marito,
 Poichè nella sua barbara disgrazia
 Nel nome illustre almen si pasce e sazia.

69.

Ma pur nel Mondo e quì regna l'abuso
 Di chiamar Becco il piu onorato Sposo
 E in tal metonimia resta confuso
 Il Becco ed il Cornuto glorioso;
 Quest'è cio che talor torcere il muso
 Fanne ascoltando un nome vergognoso,
 Che d'infamia ingiustissima ricopre
 Chi aborriti ha del Becco e gli usi e l'opre.

70.

Guarda che dalla bocca a te non sorta
 Per caso mai vocabolo sì nero;
 Potrebbe farti con quest'Arme attorta
 Incontrar qualche Sposo un rischio fiero;
 Dunque se di Corniola uscìr la porta
 Tu vuoi con ogni membro sano e intero,
 Becco non proferir co' labbri tuoi,
 Ma Cornuto dirai quanto tu vuoi.

71.

Allor fra me da ridere mi viene
 In udir così lunga filastrocca,
 Ma di star serio e cheto mi conviene;
 E per non rider mordomi la bocca;
 Ah che pur troppo anche ne' dotti avviene;
 Che se talun nel debole gli tocca,
 Benchè sian saggi illuminati e scaltri
 Cadono in leggerezze al par degli altri!

72.

E' una tal verità chiara e patente
 Nel discorso da Euripide tessuto,
 In cui pretende e vuole che la Gente
 Distinguer deggia il Becco dal Cornuto;
 Ma lo squillo risuona di repente
 Di quel Corno da me già conosciuto,
 Che dopo i splendidissimi conviti
 Chiama al passeggio solito i Mariti.

73.

Abandoniam noi pure il tavolino,
 I liquori le tazze e la minestra,
 E ad Euripide quindi io m'avvicino,
 Che stende tosto a me la mano destra;
 La mia pronto li porgo e m'incammino
 Seco verso l'altissima finestra;
 Con lui m'affaccio a quella, ed ei mi dice;
 Quanti Cornuti or quì veder ti lice!

74.

Post prandium stabis dissero i piu vecchi,
 Dunque seguendo anch'io l'avvertimento
 Pria di vedere il Popolo de' Becchi
 Riposar voglio un piccolo momento;
 Tanto piu che dal vin scaldar gli orecchi
 Or che bevvi sì bene assai mi sento;
 E se questo sia ver voi lo sapete;
 Pausa facciamo orfu, ma non ridete.

Fine del Canto Secondo.

ANNOTAZIONI

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

A L C A N T O S E C O N D O

- (1) *Pomp. Let. Lib. 11. cap. 8.*
- (2) *Plutar. in vit. Aemil.* narra che nel di lui trionfo fra i vasi e le urne coperte d'argento si videro portare delle Coppe fatte a guisa di Corno.
- (3) *Giul. Caes. de Bel. Gal. Lib. 6.* scrive che gli Uri erano Buoi salvatici. La gioventù esercitavasi alla Caccia di essi usando poi di servirsi delle loro Corna guarnite d'argento, o d'oro per bicchieri. *Lo Stevecchio* sopra *Vegez*: testifica aver veduto in Olanda questi corni antichi in foggia di bicchieri.
- (4) *Cornel. Kem. de Orig. Fris. cap. 20.*
- (5) *Aten. Lib. 4. cap. 8. pag. 192.*
- (6) *Aten. ibid.*
- (7) *Ved. Ola. Magn. Lib. 13. de Hum. Vest. cap. 38.*
- (8) *Svet. in Tib.*
- (9) Bonoso Spagnuolo sommamente apprezzato dal Cornutissimo Marco Aurelio procurava d'ubbricare gli Ambasciatori dei Tedeschi, acciò l'Imperatore saper potesse dalla loro bocca i disegni, che tenevano nascosti.
- (10) Non senza verità disse un Poeta,
Che non val freno, e non val salda braca
A regger Donna allor, che sia briaca.
- (11) Fu questa una di quelle costituzioni, che erano in vigore nel Lazio prima della fondazione di Roma, e che poi venne ricevuta da Romolo, ed inserita nelle Leggi delle XII. Tavole, „ *Si vinum biberet* (la moglie) *domi, uti adulteram puniunto* „
- (12) *Pier. Val. Lib. 10. cap. 90.*
- (13) *Molleri* nel discorso *de Cornutis* rapporta al num. 13. pag. 8. e 9. per testimonianza di *Ugo Linscotano in Itinerario in Indiam Orient. cap. 61.* che „ *Apud Lusitanos, etiam Indosque summi probri nota est, si quis aliquem vel re, vel specie Cornutum habeat, aut Cornu monstret, januae affigat, aliove modo proferat, quippe cum vulgari elogio Cornutus habeatur, quem prostitutae uxoris libido infamat* „
- (14) *Elian.*

- (15) *Tasson. Lib. 9.*
 (16) *Tasson. ibidem.*
 (17) *Pier. e Cel. Rodig. al cap. 12., e 58.*
 (18) *Eliano* racconta, che questo Pastore fu dal Becco colle Corna scannato nel tempo, che giaceva full' erba sepolto nel sonno, e ciò per averlo veduto poco prima trespasce amorosamente con una delle sue Capre.
 (19) *Servio* l' afferma, ed anche *Virgilio* quando cantò
 transversa tuentibus Hirquis. *Eglo. 3.*
 (20) *Aristo. nel 18. del 6. dell' Istor. degli Anim.*
 (21) *Muret.*
 (22) *Plutar. appr. il Pier.*
 (23) Anche appresso i Greci si diceva ad un uomo, lo di cui Moglie era infedele, che portava le Corna. *Artemid. Lib. 2. cap. 2.* E ciò con giusta allusione, poichè supponendo le Corna attaccate alla testa d' un tal marito infame, lo avvicinavano maggiormente a quel sozzo animale, i di cui costumi vilmente imitava.
 (24) Sunt qui *Cornutum* dici volunt, quasi *corde nudum*, qui dedecus tale patitur. Nonnulli hujus nominis originem deducunt a *Coruca*, eà nimirum ave, de qua veteres, et nostri hodie in emblematis tradunt, Cuculum in nido illius ova parere, illam haec fovere, incubare, et exclusos inde pullos educare. *Ioan. Parlador. Rer. Quotidia. Lib. 1. cap. 17. num. 6.* Quam et ob causam *Juvenalis* Maritum Moechae, et qui adeo Patris nomen sustinet, licet plures in ea officina laborent alii, *Corucam* vocat „ Quid tibi nunc *Coruca* places „ *Sat. 6. Lib. 2.* Quidam vero existimant istius verbi convitium promanasse ab Imperatore Andronico, qui Cornua Cervorum insignia, et rari aliquid habentia in porticibus Fori suspendebat, specie quidem ostentandae magnitudinis ferarum, quas coepisset, cum tamen revera Civitatis mores, et uxorum, quas ipse comprimebat, lasciviam notaret. *Nicet. de Imperat. Andro. lib. 2. Cornuti* alias etiam vocantur: *Coci. Alciat. Lib. 2. Paner. cap. 4. et Molleri de Cornutis num. 14.*
 (25) *Tasson.*
 (26) Qui si può aggiungere ciò, che rapporta *Plut. in vit. Licur.* che v'era legge in Sparta, che il Marito cedesse la Moglie a chi glie la dimandava; anzi l' avevano per onore. Chi avrà avute maggiori dimande sarà stato il più giuizioso nella scelta, e il più onorato. *Benzoni* narra degli Americani, che offerivano le loro Mogli ai Sacerdoti, e da alcuni Popoli tenevasi un Priapo di ferro per diminuir la fatica agli Sposi. Alcuni però vogliono, che ciò si

faceffe per togliere ogni scrupolo d' antecedente violazio-
ne a quei Mariti, che credono effervi segni caratteriftici
di verginità. Altri popoli fervivano delle loro mogli dopo
effere ftate affaggiate da tutti gli amici, e parenti; anzi
quelle figlie che avevano dato faggio di maggiore efpe-
rienza erano le più ricercate. *Buffon. Ifto. Natu. Tom. 5.*

(27) *Valer. Mas.*

(28) Cippo per avere affiftito con gran piacere al com-
battimento dei Tori, ed effendogli fembrato in sogno
d' avere i Corni in tefta, gli fi videro ben prefto fpuntare
per forza della di lui imaginazione; *Valer. Mas. Lib. 5.*
cap. 6. Il giorno innanzi, che Lucio Silla tornaffe in Ita-
lia furono veduti due grandiffimi Becchi appreffo il mon-
te Ifèo acciuffarfi infieme, e far tutto ciò, che gli uomini
combattendo far fogliono l' uno contro l' altro. Da ciò
arguirono, che gli Dei promettevano manifefamente feli-
ciffimi fucceffi alle di lui imprefe. *Plutar. in Sylla.*

(29) Che fiano i Corni un augurio di grandezza, e di feli-
cità queft' altro efempio lo prova. Portarono un giorno a
Pericle una tefta di Capretto armata d' un fol Corno.
Quefto era nato in una cafa di campagna del medefimo.
Lampone indovino prediffe effere ciò un feigno, che la po-
tenza delle due fazioni, ch'erano in Atene, caderebbe
tutta nelle mani di quella perfona, nella di cui cafa era
nato un sì fatto prodigio. La predizione avveroffi. Oltre
di quefto non fi vede, che i figli dei Corni fono per lo
più fortunati? In Afia ai tempi d' Aleffandro magno una
pecora partorì un agnello, che aveva fulla tefta una fpe-
zie di tiara della fteffa forma, e dello fteffo colore di
quella dei Rè di Perfia. Dalle due parti della tiara ave-
va due tefticoli beniffimo formati. *Plutar. in Alex.*

(30) Conveniunt inter fe quadam fimilitudine Cornu, radius,
et Corona. *Valer.*

(31) Vogliono molti, che fi rappresentaffero Cornuti i Fiu-
mi dal muggito, ch' a guifa di tori fuolevano mandare,
o dai loro tortuofi giri, che formano fcorrendo. Pure gli
Dei Egipàni erano Cornuti.

(32) *Suid.*

(33) *Tolom. Efeft.*

(34) *Pier. in Hierog. Lib. 15. cap. 31.*

(35) *Gherardo Voffio* nel fuo Trattato *de Origine, et pro-
greffu Idololatriae Lib. 1. cap. 27. pag. 201.* rapporta la
ragione, per cui quefti Soldati venivano detti *Cornuti* „
*Cornuti (ait) exinde dicti, quod pellem capitis Bubuli
cum Cornibus pro galea habuerunt „*

(36) Alberto Marchese di Brandemburgo, ed Elettore vedesi in una di lui effigie con più Corna in testa. *Collect. Magnor. Hero.*

(37) *Girald.*

(38) *Vartem.*

(39) Il celebre Monaco Tommaso *Conecte* impiegò con successo la zelante sua Teologia ad abbatter l'eccessiva superbia delle scuffie, di cui scrive *Bayle* esser cotanto cresciuta, che le modeste a stento passar potevano sotto gli usci. La ragione più forte, che adduceva il Teologo era, che una tal moda oltraggiava la loro onestà perchè simboleggiava gli odiati Corni. Al che si arresero le donne gelose mai sempre dell'apparenze, e le deposero. *Paradin. d'Argentrè Histo. de la Breta.*

DELLA CORNEIDE

CANTO TERZO

ARGOMENTO

*Il primo a comparir sopra il Piazzone
E' l' saggio Marc-Aurelio e Lucio Vero.
Flavio Valerio perfido Caprone
Indi si avvanza, e l'ottimo Severo.
Poi Carongio splendor di sua Nazione
Fra i Becchi vien qual Parigino vero;
E con Romano e Comodo esce fuori
L'implacabil Nemico de' Dottori.*

Donne correte a prendere una sedia,
Che suona l'Overtura e già 'l Sipario
Sta per alzarfi; una simil Commedia
La fortuna farà d'ogn' Impresario;
Ella certo non puo destarvi inedia,
Se tutto vostro è l'argomento vario,
E se per voi nella più eccelsa altura
Fan gli Attori una massima figura.

2.

Venga la Dama e venga la Pedina,
La Sposa e fin la vergine innocente;
Venga con queste ancor la Contadina
La serva e l'altra sguadrinesca gente;
Fra la garrula turba femminina
Il Marito s'affretti ed il Servente,
Che nel nostro teatro e questo e quello
Ritroveranno un comodo sgabello.

D 3

3.

Di piu, senza pagar saran lasciati
 Entrar nella platea tutti i mezzani,
 Che di carne ne' fertili mercati
 Moltiplicar san tanto i Corni umani;
Gratis non meno i fordini Castrati,
 Con altro nome ancor detti Soprani,
 Vi avran l'entrata; pessima Canaglia,
 Che popola cotanto Cornovaglia.

4.

Chi crederia che l'evirata torma
 Atta solo a cantar cron.a o biscroma,
 Propagar poi sapesse in altra forma
 Col rendere dell'uom fertil la chioma?
 Astrèa che fu di lor sembra che dorma,
 Gastigarli dovrebbe al par di Roma,
 Ch'onde involar gli Sposi al Frontespizio
 Fe a' Castrati un incomodo servizio.

5.

Idest per raffrenarne la licenza,
 Ch'a' Romani accrescea tanto il Cappello,
 Incastrar fe con pubblica sentenza
 De' Castrati sul glande un aureo anello (1);
 Oh lodevole, oh saggia provvidenza
 Figlia d'un acutissimo cervello,
 Che per diminuir gli odiati Corni
 Abbracciar si dovrebbe a' nostri giorni!

6.

E dove mai mi lascio trasportare?
 La Commedia è'n Corniola e a Roma io sono?
 Tutto il Popol già sento strepitare,
 Che colle man co'pie fa vario suono;
 Il gran fracasso mi potria svegliare,
 E s'io mi sveglio il pubblico minchiono,
 Ch'a spese de' Mariti e delle Spose
 Di vedere e ascoltar suppon gran cose.

7.

Ma il sipario ecco al fischio in alto vola,
 E la Cornuta scena aperta io miro;
 Non solo non si sente una parola,
 Ma neppure di bocca esce un sospiro;
 Trasportati già siamo entro Corniola.
 E alla finestra col mio Vate io giro
 Stupido gli occhi sulla vasta piazza
 Ovunque ingombra dalla Maschia razza.

8.

Segue intanto a suonar l'usato Corno
 Simile a un Senatorio Campanone,
 E sempre io tutto squadro intorno intorno
 Il sottoposto a me vasto Piazzone,
 Sopra di cui passeggiano fra'l giorno
 I Becchi d'ogni etade e condizione,
 E ove sen viene il Suddito e'l Pastore
 Confuso col piu grande Imperadore.

9.

Del Corno lo squillar finito appena,
 Osservo comparir Cornute teste,
 Ch'uguali d'un torrente all'ampia piena
 Sbucando van da quelle vie da queste;
 Non piu comparfa curiosa scena
 Formar vedeanfi le ritorte Creste,
 E i vari volti, in cui vario si mira
 Il dolote il piacer la calma e l'ira.

10.

Da una strada frattanto in piazza viene
 Un Becco che di penne ha un bosco in testa;
 Nella diritta mano un libro tiene,
 Sopra di cui le gravi luci arresta;
 Un' aria da Filosofo d'Atene
 Per un gran pensatore il manifesta;
 Sprezza la folla e tutto in se raccolto
 Di rado alza dal libro il cupo volto.

11.

Piu d'un ride l'osserva e lo beffeggia,
 Mentre accigliato se ne gira intorno,
 E ridono di piu, perchè la Reggia
 Sembra il suo capo, in cui fa pompa il Corno;
 Ma paziente e tacito passeggiava
 Talor fissando in altri il viso adorno,
 E anche talora a chi li sta d'appresso
 Le proprie Corna accenna, e ride anch'esso.

12.

Io mi rivolgo al Vate Achèo bramoso
 D'aver d'un Becco tal qualche contezza;
 Ed ei parla così: Questo è un Sposo,
 Che puo Becco chiamarsi con certezza;
 Egl'è quel Marc-Aurelio virtuoso,
 Eroe d'un'ammirabile saviezza,
 Trionfator de' Catti e de' Britanni,
 Soggiogator de' Parti e Marcomanni.

13.

Fra le molte Scienze ei saggio apprese
 Quella, per cui Filosofo fu detto,
 E superior mercè di lei si rese
 A ciò che tiranneggia il cor nel petto;
 La Giovine Faustina in Moglie prese,
 Ma la Filosofia suo primo affetto
 Poco curar (2) li fe la trista Moglie,
 Che or con questo or con quel faziò sue voglie.

14.

Contenta era la femmina lasciva,
 Che Filosofo fosse il suo Marito,
 E mentr'ei sulle carte incanutiva,
 Ella studiava in pascer l'appetito;
 D'ogni suggezion libera e priva
 S'abbandonava al calido prurito,
 Per cui di Marc-Aurelio in sulla testa
 Facea crescer di piante ampia foresta,

15.

Ei non sol, qual filosofo ch'è saggio,
Non favellava e i buoni occhi chiudea,
Ma quelli stessi che faceanli oltraggio
Graziosamente accarezzar solea;
Anzi l'inimitabile coraggio
Di sollevare a grandi onori avea
Chi li seppe gravar di tanta soma
Senza risparmiar la Cesarea chioma (3) .

16.

Quello che sta d'Aurelio al manco lato
Reffe il Romano Impero ad esso unito;
Vedilo come ancor va cincinnato (4)
Nella testa, che 'l mostra esser Marito;
Da Aurelio contro i Parti fu mandato,
E restò fra i piacer d'Asia avvilito;
Lucio (5) Vero s'appella, e morte il colse
Mentre i Germani a debellar si volse.

17.

Lucilla fu la donna, a cui la mano
Porse di Sposo, e che Cornuto il rese;
Dopo la di lui morte Pompejano
Per secondo Marito ella si prese;
Ma per la sua lussuria dal Germano (6)
Venne esiliata in un estran Paese,
Ove abbreviando l'empia vita oscura
Esalò l'infedele anima impura.

18.

Ove t'addito or fissa meco i lumi,
E Settimio Severo in quello ammira,
Gradito a Roma, e al par gradito a' Numi,
Vedi che ancor bontà e fortezza spira;
Il suo cor generoso i suoi costumi,
La sua grandezza riverenza ispira;
Fu il terror d'ogni barbaro Nemico.
E di Pallade e Marte uguale amico.

19.

Al suo valore infranta cadde e uccisa
Degli Adabeni e Parti ogn' ampia Armata;
Fugò Pescennio, che in fuggire intrisa
Lasciò la terra, e spirò l' alma irata;
Vinse a Lione Albino, e la recisa
Sua testa orribilmente rabbuffata
Gocciolante di sangue inviar feo,
Onde Roma accertar del gran trofeo.

20.

Unissi a Giulia, che 'l ramofo Innesto
Li fece in capo al glorioso alloro;
A dire il ver ben meritava questo
Moglie che amasse il Conjugal decoro;
Indusse l' empia il Figlio a nero incesto
Col proprio scorno e col di lui disdoro;
Di Caracalla alfin la morte udita
In Antiochia si privò di vita.

21.

Il di lei prode e celebre Conforte
Vide l' estremo giorno in Inghilterra,
Donde per troppo cibo invida morte
Ab abitar mandollo in questa terra;
Volgiti altrove e mira là quel forte
Imperador, che altero e sol sen erra;
Flavio Giulio Valerio in lui ti mostro
D' iniquitate scellerato Mostro.

22.

Ei fu di poco e di leggero ingegno,
E l' antica alterigia il gonfia ancora,
Percio solo cammina e stima indegno
Chiunque al fianco suo vuol far dimora;
In campo armato raffrendò lo sdegno
Dei tre Tiranni (7) sì temuti allora,
E poichè l' armi Sarmate respinse,
Di *Sarmatico* il nome lo distinse.

23.

Contro de' Persi con ugual successo
Non scese in Campo il Regnator superbo
Che fugato dovè misfere oppresso
Di sue falangi il piu possente nerbo;
Nella Cilicia al monte Tauro appresso
Alfin l'uccise febril male acerbo,
E in Cornovaglia fu tra noi spedito
Perchè di Flavia Aurelia fu Marito.

24.

A questa Donna piacque far l'amore,
E piu le piacque il cibo forestiero;
Pur, benchè infida e sterile, sul core
Del Cornuto Regnante avea l'impero;
Sacrificar giammai non volle l'ore
A ogni donnesco inutile mestiero,
Ma all'eloquenza ed alla storia attese,
Per cui dotta e faconda assai si rese.

25.

Vien sotto la finestra un Burattino,
Che l'uno e l'altro pie move in cadenza;
Saltellando talor col capo chino
Le spalle ingrotta e fa la riverenza;
Per affettato e vero Parigino
Il mostra la ridicola presenza;
Or s'acconcia il vestito or la goletta,
E spesso fra di se canta un'arietta.

26.

Sì stranamente ha 'l capo assetto e adorno,
Che rider dee chi fissa in lui le ciglia;
Di farina imbiancato ha d'ogn'intorno
Il crin che in riccioloni s'attorciglia;
Alto Ciuffo tra l'uno e l'altro Corno
Ch'a un grosso pan di zucchero somiglia,
Dalla matrimonial fronte s'inalza
Candido e ritto qual nevoa balza.

27.

Dietro le spalle il crine asconde e lega
 Borsa ad un ampio parasole uguale,
 E sulle di lui gote il color spiega
 Quel rosetto che vende lo speziale;
 Nastro, che 'n varj fiocchi si ripiega,
 La guardia veste dell'acciar fatale,
 Acciar del fianco suo ricco ornamento,
 Che in testa a un Bue fu de' calzon spavento.

28.

A quest' original goffo, ma bello,
 Dissimile non è l'aurata veste,
 E intorno al di lui piccolo cappello
 Penna bordeggia candida e celeste;
 Ad or ad or si sventola con quello,
 E i ronzanti tafani e le molestie
 Mosche d'intorno a se scaccia e riscaccia,
 Che van del Becco immantecato in traccia.

29.

Spesso uno specchio fuor di tasca ei tira,
 E col proprio splendor se stesso abbaglia;
 Mentre il volto e le Ciuffa si rimira,
 Ora quel riccio ed ora questo agguaglia;
 Attento quinci e quindi i lumi gira,
 E ricompon con mano cauta e taglia
 Sopra la fronte incorniciata ed erta
 Ogn' audace capello che diserta.

30.

Dopo che ho fatta piu d'una risata,
 Al mio Vate, che al par ridere io vedo,
 Dico: Chi è mai figura sì sguajata?
 Qualche Francese di sicuro il credo;
 La sua sciocca persona ed affettata,
 Quell'andatura e'l buffonesco arredo
 Scommetter mi farian cento Luigi
 (Quando gli avessi) ch'egli è di Parigi.

31.

A dirti il vero a me par molto strano,
Che non porti la solita barbetta,
E ch'egli debba avere il piede umano,
Allor che tutti l'hanno di Capretta;
Soggiunge allora Euripide: L'arcano
Ti svelerò ben presto, e intanto aspetta,
Poichè ti voglio raccontare in pria
Chi'l fe Cornuto e'l nome suo qual sia.

32.

Egli è Carongio Cavalier Francese
Ch'ebbe in Moglie di Francia il piu bel viso,
Di cui perduto sen accese
Un cert' Uomo che'l nome avea di Griso;
Lo Sposo andar dovè fuor di paese,
E appena l'Amator n' udì l'avviso,
Con una scusa meditata accorta
Dalla Donna si fece aprir la porta.

33.

Senza tema la Femmina l'accolse,
Ma quando solo ei si trovò con quella
Fra lascive parole a lei si volse,
E a' fatti passò poi dalla favella;
Colle braccia strettissime l'avvolse,
Baciò piu volte la sua bocca bella,
Ch'a' di lui labbri usurpatori audaci
Disdegnosa rendea morsi per baci.

34.

Lo graffiò lo percosse e piu e piu volte
La bianca man nel crin sparso li pose;
Ma par che tanti insulti ei non ascolte,
Quasi carezze fossero amorose;
Dopo le varie prese e giravolte
Il vincitore alfin la sottopose,
E colse giardinier sagace e istrutto
Nell' orticel d'Amore il piu buon frutto.

35.

Poichè adoprato di sue forze il nerbo
 Ebbe nel dolce e desiato attacco,
 Della vittoria sua partì superbo,
 Benchè sanguigno scarmigliato e stracco,
 La Donna oppressa da un affanno acerbo
 Lo chiamò traditore (8) empio, vigliacco,
 E furiosa sulle membra belle
 Vibrò le mani e offese le mammelle.

36.

Dopo 'l viaggio suo tornò felice
 Il carico Marito al patrio tetto
 E ritrovò la Femmina infelice,
 Ch'avea perduto il bel primiero aspetto;
 Udì, che intorno al capo la Cornice
 Intagliata gli aveva a suo dispetto,
 E che per tanta ignominiosa offesa
 Indegna del suo amore erasi resa.

37.

Carongio avendo nella Moglie scorto
 Un verace dolor, la riconsola;
 Le giura poi di vendicare il torto,
 E mantener saprà la sua parola;
 Ei vuol fra poco veder Griso morto,
 E dalla Sposa celere s'invola;
 Innanzi se ne corre al Parlamento,
 E a lui svela di Griso il tradimento.

38.

Citato a comparir tosto in giudizio
 E' Griso, ed ei sentè tal nova appena,
 Che 'l suo delitto li dà certo indizio
 D'esser vicino ad incontrar la pena;
 Onde per evitare il precipizio
 Nega rinea, e poi volta la schiena;
 Ma Carongio l'afferra e in grazia chiede
 Di pugar seco, e 'l Rè (9) glielo concede.

39.

Fu del duello (10) il tempo stabilito,
E quando giunse il giorno destinato,
Spettator fessi popolo infinito,
Ed il Re vi concorse ed il Senato;
Ad animar co' sguardi il suo Marito
Venne la Donna, e'l Rapitor malnato
Bianco per tema alla di lei presenza
Lesse in que' vaghi rai la sua sentenza.

40.

Su due Corsieri entrar nel chiuso campo
Carongio e Griso alla fatal tenzone,
E fean gli acciari lor presti qual lampo
Or l'usbergo intronare ora il morione;
Ma alfine a' colpi di Carongio scampo
Non trovò Griso e cadde dall' arcione,
E nel cadere, il Paladin di Francia
Con un fendente li sventrò la pancia.

41.

Inver la sua ridicola figura
Cotanto non promette, come vedi,
E questo fatto della sua bravura
Perche il senti da me, forse lo credi;
Se delle zampe in vece la natura
Al par di te li lascia d'uomo i piedi,
E se la barba non li copre il mento,
Stupor far non ti dee questo portento.

42.

La barba e'l pie di Capra in quei tu scerni,
Che fin da' prischi secoli quì stanno,
Ma gli Sposi piu giovani e moderni
La barbetta ed il pie caprin non hanno;
Tal è'l decreto di que' Fati eterni,
Che'n terra e'n Ciel quanto lor piace fanno;
Poi col tempo lor vien la barbolina,
E d'uom la gamba cangiasi in caprina.

43.

Negl'anni primi anch'io che qua men venni
 Nè barba avea nè zampe di Capretta,
 Ma da una lunga etade alfine ottenni
 Il bifolcato piede e la barbetta;
 In mill'altri, s'or vuoi ch'io te gli accenni,
 Vedrai la cosa come te l'ho detta;
 E in così dir m'addita sul piazzone
 Sbarbato e col pie uman piu d'un Caprone.

44.

Quello che in fondo della piazza offervi,
 Infra i Cornuti andarsene pian piano,
 A cui contar si posson tutti i nervi
 Scarno com'uno scheletro Affricano,
 E che sul capo ha i Corni come i Cervi,
 Sappi, che Argiro (11) nomasi Romano;
 Dotto Principe in legge ammaestrato
 E nelle Greche lettere versato.

45.

Ne' dì primi, in cui resse il regio freno,
 Alla Giustizia alle Virtù fu caro,
 Ma poichè lo percossè il Saraceno
 Cangiossi in Prence disumano e avaro;
 Quì suole ancor nel cavernoso seno
 Gettar fra'l giorno scarso cibo e raro,
 Poichè nel proprio Regno in guisa tale
 Visse la vita sordida e venale.

46.

Ebbe in Conforte Zoe di senno destro,
 Donna immodesta fozza e lussuriosa,
 Che sul ciglio sinistro e sopra il destro
 Gli alzò quella Proposcidè nodosa;
 Al pover uomo alfin con vil capestro
 Diede una morte ahi troppo ignominiosa,
 E'l Carnesice suo fu Paflagone,
 Ch'ella quinci sposò per guiderdone.

47.

Mira colui che da gran gente cinto
Grida fuffurra ed agita la faccia,
E con piu d'uno a litigare accinto
Batte il caprino pie, ruota le braccia,
Ch'or dal tanto altercar di rabbia tinto
Straluna gli occhi e fuor la lingua caccia;
E' Alessio terzo, e ti farò palese
Chi tra lor della lite il foco accese.

48.

Ei fu un Imperador molto propenso
Alla crapula al luffo ed a' piaceri,
Onde confunfe del danaro immenso
Tra le fefte le donne ed i bicchieri;
Ma i gran tesori a fatollare il fenfo
Furono fcarfi, e li confunfe interi,
Talchè ad eftrema povertà ridotto
Per far denari egli tentò di tutto.

49.

Quant'era in pria fcialacquator, divenne
Uom fchiavo tanto poi dell'interesse;
Con facrilega mano a fpogliar venne
De' prifchi Imperador le tombe ifteffe;
Ogn'ombra augufta il torto non fostenne;
E dalla tomba fua, che a lei s'ereffe,
La nebbiofa faccia alto crollando
Guatò feroce il rapitor nefando.

50.

Nè molto andò, che'l perfido fofferfe
Degno gaffigo al temerario insulto,
Ed al Nipote fuo (cui'l Cielo aperfe
Per troncar le catene un varco occulto)
La Veneta poffanza il braccio offerfe,
Acciò dell'empio ei non andaffe inulto,
E fra un'Armata poderofa altero
L'urtò lo vinfe e gl'involò l'Impero.

E

51.

Discacciato dal Regno, egli fu preso
Mentre sen giva per la Tracia errante,
E tosto gli attorniar di ferreo peso
Ambe le braccia ed ambedue le piante;
Alfine in libertà nudo fu reso,
E dopo tante acerbe pene e tante
Miserabil privato appo Nicèa
Derelitto spirò l'anima rea.

52.

La Moglie sua chiamata fu Ducena,
Donna piu d'una Donna altera assai,
Di focosa libidine ripiena,
Che tre dì col Marito non ste mai;
Givan di rado insieme a letto e a cena,
Perch'eran sempre fra di loro in guai,
Ma intanto non lasciò fra i gridi e l'onte
Di sollevarli quei Splendori in fronte.

53.

Gli altri, con cui l'Imperador s'accende,
Esclama alterca e sparge alto rumore
Li fan veder che invano si difende,
E ch'al foglio Roman se disonore;
Ei co'schiamazzi di provar pretende,
Che fu mai sempre un bravo Imperadore,
E che calunnie son tutte l'istorie
Sparse per oscurar sue gesta e glorie.

54.

Alcun li dice: Che un avaro è stato;
Ed ei s'arrabbia e grida: Non è vero;
Anzi gli aurei tesori ho dissipato,
Onde farmi ammirar dal mondo intero;
Replica un altro, ch'egli ha scialacquato;-
Ed ei risponde: Siete un menzognero;
Anzi vissi con somma parsimonia,
E l'oro ch'ho lasciato il testimonia.

55.

E' ver (molti ripetono) ma l'oro
 Era d'acquisto scellerato ingiusto,
 Nè si doveva il povero tesoro
 Con sacrilego oprar rendere onusto;
 Ed ei sdegnato piu replica loro:
 Che lo spogliare ogni marmoreo busto
 Non è delitto, anzi è follia patente
 Arricchir chi non vede e chi non sente.

56.

Altri: Ch'era vergogna in un Sovrano
 Il viver dalla Moglie disunito,
 A cui per un voler sacro ed umano
 Restar dee l'uom con fedeltade unito;
 Egli soggiunge: Che cio avrebbe invano
 Tentato anche il piu placido Marito,
 Poichè fu superbissima e molesta,
 E tutto oprar volea di propria testa.

57.

Ma quando un cotal rasto a lui si tocca
 Viepiu si sdegna e mai non la finisce;
 Vedi com'apre là gli occhi e la bocca,
 E come or questo ed or quello affordisce;
 In ingiurie talvolta anche trabocca,
 Se molto alcun di contraddirli ardisce,
 E l'uso d'altercar colla sua Moglie
 Fa che litighi sempre in queste soglie.

58.

Nel mezzo del piazzone osserva quello,
 Che s'avvicina ad altri Sposi misto;
 Comodo ha nome e nel suo corpo bello
 L'infame asconde un nero core e tristo;
 Con sanguinoso orribile macello
 Sacrificare all'ira sua fu visto
 I Senatori piu incorrotti e degni,
 Del Campidoglio validi sostegni.

E 2

59.

Co' soli Ambasciatori ei sottomise
 Parti e Britanni, e diceasi che l'empio
 De' Medici per opra il Padre uccise
 Con difumano scellerato esempio;
 Ma poichè l'estermínio altrui commise
 Preparò a se medesimo il proprio scempio,
 E Marzia sua piu cara Concubina
 Congiurò cauta alla di lui rovina.

60.

Il mortifero tosco ella li porse
 Di liquor prelibato in vaso pieno,
 Ma dell'inganno il barbaro s'accorse,
 E insieme col vino vomitò 'l veleno;
 Narcisso il prode Atleta a lui sen corse
 Mentre il traeva dal singhiozzante seno,
 E colle man saltandoli alla gola
 Il respiro li chiuse e la parola.

61.

Crespina ebbe in Conforte, e 'l doppio Corno
 Ben caro le costò fatto al Marito,
 Poichè saputo il Conjugal suo scorno
 Ei strepitò fremè sì morse il dito;
 Lungi tosto da Roma altro soggiorno
 Cercar l'astrinse in segregato Lito,
 E con degno gastigo e doloroso
 La fe in Capri morire il Capro Sposo.

62.

Il Vate sì di Commodo mi disse,
 Ed ecco a un punto in mezzo della piazza
 Osservo due ch'attaccan fiere risse,
 E or l'uno or l'altro esclama e si strapazza;
 Ne' litiganti colle luci fisse
 Stanne d'intorno l'ammogliata razza,
 E quanto piu que' due fan de' rumori,
 Tanto ridon di piu li spettatori.

63.

Un contro l'altro in modi rei villani
 Si scarican de' titoli fonanti,
 Ma col gridar col batter piedi e mani
 S'irritano ancor piu da' circostanti;
 Dopo l'ingiurie e li schiamazzi vani
 S'acchiappan per le Creste i litiganti;
 Oh allor sì che gl'istiga alla battaglia
 Il popolo vicin di Cornovaglia.

64.

Da' ragazzi talor troppo insolenti
 Il Cane contro al Can così s'attizza,
 Mentre ambedue dagl'occhi torvi ardenti
 Spirano brontolando orrida stizza;
 Uno arruffa la pelle, un mostra i denti,
 E tanto un contro l'altro alfin si stizza,
 Che questo e quello furioso vanne
 S'urta si morde e fa suonar le zanne.

65.

S'eran que' Becchi al paro ambo acciuffati,
 Nè di cio la cagione a capir giugno,
 E alternamente avevanfi vibrati
 Calci cornate e piu d'un grave pugno;
 Già fu di loro i bei segni onorati
 Splendean su gli occhi in fronte o sopra'l grugno,
 Che se alfin non correva gente officiosa
 La lite divenìa piu sanguinosa.

66.

Un sopra l'altro ruzzolaro in terra,
 E quel ch'era restato il superiore,
 O piu forte o piu destro nella guerra
 Pestava il suo rival con piu valore;
 Mentre lo batte, i labbri sì differra,
 Da cui gocciola in sen verniglio umore:
 Non ti toglie per Dio questi nemmeno
 Colle sue ciance Ippocrate o Galeno.

E 3

67.

Ma vengono ambedue presto divisi,
Ond' evitar che piu s'avanzi il caso,
E su gl'infranti lor lividi visi
Par rovesciato di mostarda un vaso;
Co' scarmigliati crin di polve intrisi,
Cogl'occhi gonfi e col sanguigno naso
Vibransi ancor de' sguardi di traverso,
Nè soffre alcun che li si dica: Hai perso.

68.

Quel che restato era di sotto, vuole
Tornare in campo e già pronto si move;
Ma colle braccia e al par colle parole
Vien ritenuto e trasportato altrove;
L'altro, che resta, freme urla si duole,
Perchè non puote rinnovar le prove
Del suo coraggio, e molti faggi intanto
L'ira di lui van racquetando alquanto.

69.

Poichè la rabbia in parte egli ha sopita,
E di cedere a' faggi alfin non nega,
Vassi intorno tastando ogni ferita,
E con il palmo gli occhi terge e frega;
Quindi soffiasi il naso colle dita,
E lo scomposto crin ravviasi e lega,
Ma per il duol di questa e quella botta
Or la testa tentenna ed or barbotta.

70.

Chiedo al mio Vate di costui contezza,
E qual sia della lite la cagione;
Ei ch'â la lingua a soddisfarmi avvezza,
In cotai sensi a favellar si pone:
Questo i seguaci di Galeno sprezza,
E quando puo con lor viene a tenzone,
Nè fuvvi ancor fra noi chi sia capace
D'oprar, che co' Dottor faccia la pace.

71.

Quello che piu malconcio e fracassato
 Condotto venne dalla piazza fuore,
 E' un Medico innocente e disgraziato,
 Che mai non meritossi il suo furore;
 Ma pure egl'è nemico sì giurato
 Del rispettabil titol di Dottore,
 Ch' a lui basta che portino un tal nome
 Per maltrattarli, e già vedesti come.

72.

Ei non distingue i goffi da' sapienti,
 Ed in un fascio sol tutti gli ammassa,
 E a questi e quelli e nasi ed occhi e denti
 Senza pietade quando puo fracassa;
 Grida, che un arte senza fondamenti
 Dee produr di seguaci orbi una massa,
 E chi de' passi suoi fa guida un cieco
 Nella fossa fatal trabocca seco,

73.

Di provare non men sforzasi e crede,
 (Benchè 'l suo dir grand'attenzion non merti)
 Che non deve da noi prestarli fede
 A cio, che nasce da principi incerti;
 Quando da' muri suoi volsero il piede,
 Dice, ch' allor conobbe i danni certi
 Roma (12) de' falsi Medici, nè tanti
 Calar di Stige a' Laghi atri e fumanti.

74.

Ora ti svelerò perch' egli porta
 Odio sì grande a' Medici Dottori;
 Con Leda (13) s'accoppiò, che finta e accorta
 Li seppe regalar que' torti fiori;
 A questa assai piu della carne morta
 Piacque la viva, e dedica agl' amori
 Di satollar la fame er' anche incerta
 Temendo dallo Sposo esser scoperta.

E 4

75.

Questo timore alquanto la ritenne,
Ma alfine ella perdette ogni temenza
Per certo mal, ch'al suo Conforte venne
E che scappar le fe la pazienza;
Impotente a ben pascersela divenne,
Onde l'insopportabile astinenza
Il modo suggerille per potere
Gustar lo scarso cibo a suo piacere.

76.

Adocchiato ella aveva un Giovinotto
Medico, di persona e forte e destra,
Che andando a far le visite, di sotto
Talor passava alla di lei finestra;
Credè, che di galoppo e non di trotto
Egli avria corsa la genial palestra,
Onde di tal lusinga persuasa
Macchinò al modo d'introdurlo in casa.

77.

Un dì si pose tutta mesta in letto,
Quindi appressò di se chiamò lo Sposo,
Ed un sospir cacciando fuor dal petto
A lui disse con occhio lagrimoso:
Da grave mal, Conforte mio diletto,
Sentomi oppressa, e piu sperar non oso
Di racquistar lo stato mio primiero,
Tanto il mal che m'affanna è grande e fiero.

78.

Io morirò fra poco e tu giammai
Della misera Leda ah non scordarti,
Che Sposa ognor fedel, caro, tu sai,
Quant'ella seppe finchè visse amarti;
A quell'ora fatal m'accosto omai,
Per cui deggio per sempre oh Dio lasciarti;
Ma spirto ignudo ancor dopo la morte
Memoria serberò del mio Conforte,

79.

Il pover uomo al flebile discorso
Dirottamente a piangere si pose,
E per porgere a lei pronto soccorso
A chiamar piu Dottori si dispose;
Poichè ogni Servo suo quà e là ebbe corso
In cerca de' piu dotti, a lei rispose:
Non pianger, Moglie mia, che in questo loco
Chi risanar ti puo verrà fra poco.

80.

Ah nò non fia mai ver che la fatale
Parca ti venga a sveller dal mio seno,
Che per quanto esser possa acerbo il male
Ho per guarirlo piu d'un scrigno pieno;
Intanto aveano ascese già le scale
I garruli Seguaci di Galeno,
E fra di questi unito s'avanzava
Quel giovine Dottor ch'ella bramava.

81.

Con parrucconi in testa a passo lento
Quattro Medici entrarono in volto austero;
Pendean lor due facciole sotto al mento,
E li copriva un lungo abito nero;
Dopo un seriofo e breve complimento,
Ch'all'egra Moglie ed al Marito fero,
Ad essa approssimaronsi, e s'uniro
Intorno intorno al di lei letto in giro.

82.

La femmina digiuna allor ch'a lato
Videssi il giovin Medico ben fatto,
Nel di lei corpo all'astinenze usato
Il mal s'accrebbe e l'appetito a un tratto;
Conobbe, che l'Antidoto bramato
Ei solo aveva, e a lui di tratto in tratto
Volgea l'avide luci e sospirava,
Ma i sospir sotto i lini soffocava.

83.

Ciascun secondo il solito tastolle

Il polso, e quando il suo Dottor gradito
Cio far dovette, ella piu volte volle,
Che gliel tastasse con un dolce invito;
Da un suo sospir, dall'occhio mesto e molle
Del di lei mal s'avvide, e con il dito
Piu del solito il polso a lei premendo
Le disse pian pianin: Cara t'intendo.

84.

Ma il Medico piu vecchio in guisa tale
Incominciò a parlar con voce piena:
Ci narrate, o Signora, il vostro male
Che sì v'affligge e toglievi ogni lena;
E schiettamente a noi ridite quale
Produce in voi nausea, affezione o pena;
Se vigilia soffrite o duol di testa
O se Natura i suoi profluvj arresta.

85.

Ella, ch'avea fra se disposto in mente
Da qual malor finger doveasi oppressa,
Così rispose al Medico valente
Con voce languidissima e dimeffa:
Ahime! cotanti mali hanno al presente
Le membra mie, che mi confondo io stessa
A numerarli tutti, e ben m'avveggiò,
Ch'andar dovrò sempre di male in peggio.

86.

Ma pur mi sforzerò, benchè dal petto
A gran fatica io cavi la parola;
Sappiate che talor sento ristretto
L'uno e l'altro canale della gola;
Grave il respiro e a soffocarsi stretto
Mi manca in seno e alla ragion m'invola;
M'è tolto il favellar; cado in sopore,
E dentro al ventre basso odo rumore,

87.

Quì Leda tacque e sospirò di novo,
 Ed il Medico antico sanguinario
 Disse: Sangue ci vuole. Io non l'approvo
 (Il secondo esclamò Medico aquario)
 L'acqua migliore in questo caso io trovo.
 Il terzo grida: Oibò, che son contrario
 Al sangue e all'acqua; dieta e serviziale.
 E'l quarto: In prima s'analizzi il male.

88.

Questo avea meno età, ma piu sapere,
 E tenur'era in gran reputazione;
 L'ammalata di lui mostrò piacere,
 Sapendo che capla la sua intenzione;
 Fece gli altri tre Medici tacere,
 Ed al giovine diè tosto ragione;
 Egli che tutto il bel mistero intese
 Con aria da impostore a parlar prese.

89.

Se scoperto non è qual siasi il male,
 Non si deve alla cieca adoperare
 La dieta l'acqua il sangue il serviziale,
 Che nocer ponno in vece di giovare;
 Ecco perchè talor morte fatale
 Il Medico non buon suole apportare;
 Scopراسي il male e la sua causa in pria,
 E allor la medicina all'uom si dia.

90.

Da cio che noto l'ammalata ha reso
 Nel descriver che fece i suoi malori,
 Ho prima ponderato, e poi compreso,
 Ch'è'l di lei mal nell'utero o Signori;
 Dunque come lor tutti avranno appreso,
 Se pur lessero o intesero gli Autori,
 Denominarsi *Isterico* conviene
 Il suo mal, se dall'utero proviene.

91.

Strangolamenti ovver soffocazioni
 Isteriche da lui son cagionate,
 E da' classici Isteriche affezioni
 Vengon tai malattie denominate;
 Con ragion ponno fra le passioni
 Spasmodico-convulse esser notate,
 Perchè il nerveo sistema affliggon spesso,
 E ogni fibra da lor soffre lo stesso.

92.

Dunque affezione io dico a un tal malore
 Convulsiva - spasmodico - nervosa
 Cagionata da linfa o rosso umore,
 Che ne' vasi dell' utero si posa;
 Questa influisce e porta aspro dolore
 Sopr' ogni nervea parte piu nascosa
 Per via de' nervi che sono a migliaja
 Fra l' osso sacro i reni e la spinaja.

93.

In tutti quanti i riferiti mali,
 Ch' all' ammalata nostra or dan tormento
 Dell' Isterismo i sintomi essenziali
 Conobbi già per lungo esperimento;
 Disse, che della gola entro i canali
 Ella soffre talor ristringimento,
 Soffocazione di respiro al core,
 Perdita di favella e insiem sopore.

94.

Ci palesò che dentro al ventre basso
 (E questo pria del parossismo avviene)
 Sente in diverse parti del fracasso,
 Che quà e là gl' intestini a urtar le viene;
 Anzi deve sentir calare a basso
 Com' una palla che in su poi riviene,
 Nè cio succede già, com' altri dice,
 Dal moto o elevazion della matrice.

95.

Dunque, Signori miei, quando sian culti,
Ch'è Isterico il suo morbo accorderanno
Nè val portar sentenze o far consulti,
Perchè risposta i detti miei non hanno;
Se si dubita, ognun di lor consulti
I piu classici Autori (14), e troveranno,
Ch'ogni fezion, parere ed Aforismo
Così caratterizza l'Isterismo.

96.

E bene (il vecchio Medico rispose)
Per l'Isterismo sempre ci vuol sangue;
Così da piu d'un Dotto (15) si dispose,
Perchè in se tornar fa la Donna esangue;
Egli opra guarigioni portentose
Nell'Isterica femmina che langue;
La parola le rende ed il respiro
E a' mestruai torna regolato il giro.

97.

Nego, che in l'Isterismo abbia a cavarfi
Mai sempre sangue (disse il Giovinotto);
Il salasso (16) talor potrà adoprarfi
Con riserva dal Medico ch'è dotto;
Ei dee se sia pletorica informarsi
La sua malata, e puo da questo indotto
Passare al sangue, che di piu sia buono
Se convulsioni o spasimi vi sono.

98.

Ma l'Aquario interruppe: O miei Signori
Per l'acqua non ci vuol riserva tale;
Discioglie l'acqua i rei peccanti umori,
Salutifero effetto in simil male;
L'acqua schietta i piu celebri Dottori (17)
Per gran medicamento universale
L'han decantata ed è; se vuol guarire,
Acqua dunque acqua dunque io torno a dire.

99.

Alto (il giovin soggiunge) io col rispetto
 Dovuto alla di lei letteratura,
 Credo che in questi mali un buon' effetto
 Produr giammai non possa una tal cura;
 Però, se torto avessi, io mi rimetto,
 Ma quell'assicurar che l'acqua pura,
 In simil caso operi tanto, *nego*,
 E ancor quì di distinguere la prego.

100.

L'acqu'acida di rondine, concedo,
 Al *Castoreum* unita e non bevuta;
 Gli spiriti orinosi al paro io credo
 Buoni per cio con entro olio di ruta;
 Tai composti rimedi ottimi vedo,
 Se la femmina isterica li fiuta,
 Ma l'acqua pura per bevanda presa
 Mai la salute a Donna non ha resa.

101.

Ripiglia il terzo: Negheranno adesso,
 Che il cristero non sani l'Isterismo,
 E che l'evacuare per secesso
 Non freni un violento parossismo?
 Costipate le Isteriche son spesso,
 Onde c' insegna piu d'un Aforismo,
 Ch'ân d'uopo d'un acquoso lenitivo,
 E perciò loro giova un lavativo.

102.

Con radici e Ligustrica semente
 Esser dovrà il cristero preparato,
 Poichè sono ambedue nel mal presente
 Un specifico certo ed approvato;
 In quanto alla dieta, è assai patente
 Il vantaggio ch'arrecà all'ammalato,
 Se fu detto a ragion che 'l serviziale
 Colla dieta supera ogni male.

103.

Volea parlar di piu, ma infastidita
Leda da tanti inutili sermoni
Disse al Marito: Ahimè! son io sfordita,
E non giovano a me le lor questioni;
Vedo che solo esser potrò guarita
Da lui che spiegò ben le sue ragioni,
E dal discorso che poc'anzi ha fatto
Conobbe il male e puo sanarlo affatto.

104.

Accennò intanto il giovine Dottore,
Cui piacque assai d'aver la preminenza,
Poi lo Sposo pregò di mandar fuore
Gli altri tre come privi di scienza;
Partir pieni di rabbia e di rossore,
Ma pur fu necessario aver pazienza,
E a vicenda gridavan per le scale:
Acqua, sangue, dieta e serviziale.

105.

Poichè furon partiti, il buon Conforte
Supplicò afflitto il Medico rimasto
Ad additarli come dalla morte
Tor Leda ed evitar sì acerbo caso;
Il giovine con tai parole accorte
(Ma in prima sputacchiò, soffioffi il naso)
Così allo Sposo in grave tuon rispose,
E a cader nella rete lo dispose.

106.

Mi anima ad adoprar tutto il sapere
L'onor d'esser prescelto a tanti in faccia,
Ma in breve tempo io li farò vedere
Come a sanar la Moglie sua si faccia;
Non stia della di lei vita a temere,
E rassereni pur la mesta faccia,
Che li paleso adesso in due parole
La medicina ch'al suo mal ci vuole.

107.

L' autorità de' Medici famosi (18)

Prova, che per l' Isteriche affezioni
Le delizie che gustano li Sposi
Sono i rimedi piu efficaci e buoni;
Gli umori stravasati e perniciosi,
Prime del morbo Isterico cagioni,
Vengono espulsi, e l'umide contrade
Roslleggian per le solite rugiade.

108.

La salute da lei dunque dipende

Della Consorte sua che langue oppressa,
Ed in tal medicina alcun non spende,
Se dalla a tutti la Natura istessa;
Ne vedrà prove subite e stupende
Quant' ella farà piu massiccia e spessa;
Dunque non tardi in metterla ad effetto
Se per la Sposa sua conserva affetto.

109.

Il Marito rispose allor piu mesto:

O cara Moglie mia pietà, perdono,
Se d' un mal sì penoso e sì funesto,
Ch' ora t' affligge, l' empia causa io sono;
Ma come posso riparare a questo,
Se a porger ti rimedio or non son buono,
E da gran tempo già piu in me non sento
Il vital fucchio e ho guasto ogn' istrumento?

110.

Ma lo interruppe il Medico e soggiunse:

Per tal difetto non si affligga troppo;
Le sue forze (19), ch' etade o mal consunse,
Tosto le renderò con un siroppo;
Questo in caso simil piu volte giunse
A far trottare anche il Caval piu zoppo,
Ed è la sua virtu subita e certa,
Quando però si beva all' aria aperta.

Dunque

III.

Dunque fuor di Cittade in mezzo un prato
Ella andar deve e berlo a forso a forso,
Ed il suo corpo inabile e spossato
Ne averà tosto il Priapèò foccorso;
Poi della Sposa ritornando a lato
Abile troverassi al dolce corso,
E in così dir porse al Marito un vaso,
Che in una tasca ei si trovava a caso.

III2.

Era questo un possente solutivo,
Ch'ordinato egli aveva allo speciale
Per un villano da sei giorni privo
Del sano beneficio corporale;
Lieto il Marito accetta il lavativo,
Volta le spalle e va giù per le scale,
E confidato in quella medicina
Presto fuor di Cittade s'incammina.

III3.

Quando si vide il Medico soletto,
Si volse a Leda, cui gioiva il core,
E disse poscia: Idolo mio diletto,
Godiam del tempo che ne porge amore;
Pria che torni il Marito in questo tetto
Sfoghiamo entrambi il conceputo ardore;
La tua finzion conosco; ah non si tardi,
Se tanto m'han promesso i tuoi be' sguardi.

III4.

In mezzo al prato allor ch'avrà bevuto
Quel licore che'l ventre urta e differra,
Per molto tempo là sia trattenuto,
E suo malgrado allagherà la terra;
Giacchè'l propizio istante or è venuto
Entriarno in campo e disfidiamci in guerra,
Guerra beata in cui lungi all'ambasce
A vicenda si more e si rinasce.

115.

Si disse, e allor sana la Donna e pronta
Nel molle campo a battaglia l'invita,
E mentre col Nemico ella s'affronta
Desira e gode di restar ferita;
I ricevuti colpi ama e non conta,
Ma piu percossa piu diventa ardita,
Poichè alla fin le fa sperare Amore,
Che dovrà morir seco il Vincitore.

116.

Il Marito di casa andato via
D'acquistar forza impaziente troppo
Era lungi dal prato, e già per via
Tutto avea tracannato il buon siroppo;
Il pover' uom, che 'l ventre si sentia
Disposto al parto, indietro di galoppo
Rivolse il piede, essendo ancor vicino,
E della casa sua prese il cammino.

117.

Le scale ascese, e con fatica e pena
Tenea nel ventre il gran peso ristretto;
Ma in stanza della Moglie ei giunse appena,
Che 'l servizial fe 'l copioso effetto;
Il Dottore, che ben movea la schiena,
Lo scoppio udito si rizzò sul letto;
Girò la testa, e vide stupefatto,
Che 'l Marito l'avea sorpreso in atto.

118.

Muti ambedue restar per un momento,
Ma il Medico temendo un qualche caso
Scese a basso, e mostrò 'l medicamento
Che facea tanto della Moglie al caso;
Se ne fuggì contento e non contento,
Ma dell'inganno atroce persuaso
Lo sposo in bestia andò, pur non potèo
Per la corrente sua seguire il reo.

119.

Vedete Amor quel Nume bastardello
In qual maniera un pover' uomo imbecca,
E come gode spesso in sul piu bello
Di fare a due che si aman la cilecca;
Nel punto ch'altrui piantano il Cappello
Oh quanto oh quanto gli addolora e secca
Chi per disgrazia o per mala intenzione
Ne disturba la dolce operazione!

120.

Da ciò (soggiunse Euripide) or tu puoi
Conoscer la cagion perchè qui ancora
Colui co' pugni o con i calci suoi
Sfoghi l'ire co'Medici talora;
Mirasti poco fa cogl'occhi tuoi
Quanto la frode lor l'ange ed accora,
E come venga a sanguinosa prova
Allor che per istrada alcun ne trova.

121.

Con non poco diletto il bel successo
Narratomi da Euripide ascoltai,
E sempre piu diceva fra me stesso:
La Donna quando vuol, che non puo mai?
Ogn'ardua impresa al femminino sesso
Agevol fassi, e'n un girar di rai,
Se al suo Marito apportar vuole oltraggi,
Appiana i monti e accieca anche i piu saggi.

122.

Mentre all'intorno gli occhi miei rigiro,
In un palazzo a noi molto vicino
Alla finestra un mesto Becco io miro,
Che sulla mano appoggia il capo chino;
Manda talor dal sen qualche sospiro,
E colla barba quasi bianco lino
Terge le gote e i rai di tanto in tanto,
Da cui scorre in gran copia amaro pianto.

Lasciamo che finghiozzi a suo bell'agio .
Questo povero Sposo addolorato ,
Perchè adesso quì voglio adagio adagio
Dopo un sì lungo dir riprender fiato ;
Nè recar vuò maggior tedio o disagio
A' chi con pazienza m'ha ascoltato ;
Ergo punto si faccia al mio sermone ,
E lena diafi all'estro ed al polmone.

Fine del Canto Terzo.

A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

A L C A N T O T E R Z O

- (1) *Giovenale* ci assicura quanto ancora a suo tempo piacesse la carne di *Castrato* „

Sunt quas Eunuchi imbelles, ac mollia semper
Oscula delectent, et desperatio barbae. *Sat. 6.*

- Ecco *Marziale*, che ci porta la ragione d'una tale femminina appetenza nella persona di certa *Gellia* „

Cur tantum Eunuchos habeat tua Gellia quaeris
Panice, vult futui, Gellia, non parere.

- Gli antichi adunque, secondo *Celfo*, acciocchè i *Castrati* non si guastassero la voce col troppo solfeggiare sulle parti femminili suolevano *affibbiarli*, cioè congegnavano sulla cima del loro membro un anellino finissimo d'oro, d'argento, o di bronzo ancora, il quale era incastrato in modo, che impediva ad essi il servirsene; onde i Latini chiamavano un tal *Castrato* „ *Adolescens infibulatus* „ E di questa *affibbiatura*, *allacciatura*, o *infibulazione* s'intese di parlare lo stesso *Giovenale* quando mostra, che le donne facevano sciogliere ai Musici l'anello per servirsene, nulla curandosi del loro Canto „

Solvitur his magno Comaedi fibula, sunt quae
Chrysgonum cantare vetent.

- (2) L'imperturbabile Filosofia di *Marc-Aurelio* non si curava d'illuminarsi su i misfatti della propria Moglie, e *Montaigne* ne adottò la massima, allorchè ci assicura essere una follia il pretendere di chiarirsi d'un male, per cui non trovasi la medicina. Tale era la Filosofia di quell'Imperadore fedel seguace degli antichi Romani, che avanti d'entrar nella stanza delle loro mogli le mandavano a prevenire per non sorprenderle.

- (3) *Giulio Capitolino* parlando di *Marc-Aurelio*, e dei *Druidi* della Moglie premiati da esso scrive „ *Ut illos sibi non ignotos prae coeteris ad varios honores, et magistratus promoveret; et in his Tertullum, quem cum ea prandentem aliquando deprehenderat* „

- (4) In fatti *Lucio Vero* era diligentissimo in coltivare la sua bella chioma, e per migliorarne il colore suoleva aspergerla di polvere d'oro „ *Dicitur sane tantam habuisse curam*

flaventium capillorum, ut capiti auri ramenta respergeret, quo magis coma illuminata flavesceret „ *Capitolin. in Vero*. Egli parlava tartagliando, ed era furiosamente innamorato del gioco, del vino, e delle Donne. Quanti Veri!

- (5) Fu ben fatto di persona, grande di statura, ed aveva un volto, che si conciliava rispetto. Riputato venne l'uomo il più dissoluto del suo tempo, di modo, che non la perdonò nemmeno alla sua Socera moglie di Marc-Aurelio suo benefattore, e madre di Lucilla di lui sposa. Questa si lamentò altamente colla Madre, che si prostituì al Genero. Faustina se ne dolse con Vero, e la sua morte accaduta dipoi, molti la credettero una pena dovuta alla di lui indiscretezza, e l'effetto delle vendette di Faustina.
- (6) Lucilla soffrir non potendo gli onori concessi a Crispina sua Cognata Moglie di Comodo suo fratello, pensò di farlo uccidere, ma scopertasi la congiura, Comodo sotto il pretesto della di lei vita scandalosa la esiliò, e poi la fece morire.

(7) Furono questi Magnenzio, Vetrarione, e Silvano.

- (8) I piaceri violentati non sono i più saporiti mancando loro la tanto gustosa fecondazione, che da *Lucrezio Lib.* 4. vien decantata come uno dei maestri colpi delle donne agguerrite. Tali piaceri non son neppure di quelli, che più lusingano la nostra vanità ridotta ad abusarsi dell'ingiusto diritto della forza. Non vengono poi troppo valutate le accuse d'illata violazione ben persuasi in oggi i Giudici dal parere di quei zerbini, che sostengono „ Essere la violenza una chimera, e che non si viene alla resa, se non dopo la capitolazione. Che per quanto poco sia difesa una piazza è impossibile l'impadronirsene, o piantarvi bandiera di viva forza. *Byoux Indis. tom. 1. cap. 25.* Questa difficoltà fu già fatta da un Giudice ad una ferva „

Dans une Officialité

Ces jours passés une Soubrette

Passablement belle, et bien faite,

Et d'une robuste santé

Avec la bienfiance ayant fait plein divorce

Dit, qu'un vieux Medicin l'avoit prise par force,

Qu'il falloit ou le pendre, ou qu'il fut son Mari.

Et comment (dit le Juge) a-t-il pu vous y prendre?

Vous êtes vigoureuse, il falloit vous défendre,

L'avoir egratigné, divisagé, meurtri.

J'ai, Monsieur, lui répondit elle,

De la force quand je querelle,

Mais je n'en ai point quand je ris.

Boursfaul. Liv. 20. Novel. pag. 173.

- (9) Fu questo Carlo VI Re di Francia nell'anno 1380. *Mr. Bury tom. 3. pag. 352.* parlando dei combattimenti cagionati dalla piantazione delle Corna, dice „ Nous avons celui du Seigneur de Corouge ou Carouge avec Jacques le Gris sous le regne de Charles VI rapporté par Froissard „

- (10) Il nostro Cavalier Parigino fosse si determinò alla disfi-
da per vendicare i paterni lori, ch' erano stati offesi per
esserfi il Rivale intruso di soppiatto in casa, venendo un
tal procedere dichiarato ingiurioso da gravissimi Giurecon-
sulti. *Farinac. e Fontanel. de Pact. Nupt.*

Sono pure da leggerfi presso i medesimi su tal proposito le
tariffe delle violenze, dove veggonsi a vil prezzo tassate le
grazie delle donne, prova della loro abbondanza in buona
Logica Economica. E' da vederfi in oltre la ridicola ma-
niera di purgarfi dall' infamia ricevuta, come fra le altre
quella riferita dal Guarini:

Bocca baciata a forza,

Se il bacio sputa ogni vergogna smorza. *Pastor Fido.*

Solone permetteva d'ammazzare un adultero sorpreso sul fat-
to, ma se alcuno violato avesse una donna libera, era sol-
tanto condannato a un' amenda di cento dramme, che
fanno cinquanta lire di Francia, e sono sessantasei lire e
un pavolo circa di moneta Fiorentina. Che rigoroso e di-
screto Legislatore!

- (11) Argiro Romano, secondo il parer d'alcuni, fu truci-
dato, perche mal soddisfaceva l' importuna ingordigia di
sua Moglie. Una celebre Regina di Napoli strozzar fece
il suo Marito per non averlo ritrovato secondo la propria
aspettazione, onde il di lui successore al talamo si elesse
di morir piu tosto di consunzione, che d'incontrare la mi-
sera sorte del suo antecessore. *Carac. Ist. di Napo.*

- (12) Romani quondam sub Catone Censore medicos omnes
et Urbe tota, et tota Italia pepulerunt, eorum funesta
mendacia, crudelitatemque averfati. *Plin. Lib. 29. cap.*
37. pag. 668.

- (13) *Marz. Lib. 11.*

- (14) Dell' istesso sentimento furono Ippocrate, Fernello, Du-
ret, Montano, Bellon, Ouillier, Eurnio, ed altri molti.

- (15) *Ved. Jam. de Hyster.*

- (16) Il sangue nei mali Isterici vien proposto dal Mercati,
da Roderigo de Castro, da Eestedemo, dal Riviera, dal
Settallo, e da altri.

- (17) *Ved. Lanzani nel suo freddo Trattato dell' acqua fredda.*
- (18) Tanto ordina espressamente *Ippocrate nel Trattato de Virginum morbis, e Vales. de Taranta, con Capiuacci, Duret, Ollerio, Zacuto Lusitano ec.*
- (19) Noi abbiamo un' elegante, e curiosa Orazione di certo Marco Antonio Majoraggio il quale all' occasione d'un vecchio Presidente con tutto il lusso dell' erudizione si sforzò di provare, che le nozze non sono intempestive all' età canuta. Ma il fatto fece vedere, che Majoraggio aveva esposti degli eloquenti sofismi.

DELLA CORNEIDE

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

*Collatin mesto e Galba sonnacchioso
 Vede il Poeta, e poscia il Re Spartano.
 Indi Faustolo e l'Anglo generoso;
 Dentene e Mevio con un nerbo in mano.
 Ride d'un Becco sozzo e mostruoso.
 Poi mira in ceppi il Re Candaule insano;
 E osserva con Minds fra i Sposi adorni
 Mummio e Sempronio carichi di Corni.*

Oualche Pedante io sento che mi dice:
 Il nostro Vate un gran dormire ha fatto,
 Se vide tutto quel ch'ora ridice,
 E di cui fanne un sì fedel ritratto;
 V'è piu d'una Poetica appendice
 Al sogno mio (rispondo a questo matto)
 E in una notte poi, come ben fai,
 Si pon vedere e far de' Corni assai.

2.

Qualch'altro ful mio stile in biasmo eccede
 Per far pompa di critica e d'ingegno,
 E col compasso in man, novo Archimede,
 Scandaglia or gli episodi ora il disegno;
 Quello che un Vate celebre si crede,
 Prende ogni verso ogni pensiero a sdegno;
 Questo, che ignora il poetar che sia,
 Pur vuol mordere, e grida: Rapsodia.

3.

Un che non legge e ogn'opera disprezza
 Cogli altri forge e censurar pretende;
 Uomo, che merta sol basto e cavezza
 E sol di carne o di *fracchin* s'intende;
 Cent'altri Momi, ch'ân la lingua avvezza
 Ad abbassar chi su di loro ascende,
 Chiusi d'ipocrisia sotto al gabbano
 Muovono intorno un orrido baccano.

4.

Chi sclama: Oh che gran scandalo! che ingiuria!
 Chi dice: Oh vergognoso vituperio!
 Chi va gridando: E perchè mai la Curia
 Non punisce il Cantor dell'Adulterio?
 In somma l'Universo monta in furia,
 E mi vorria veder nel cimiterio,
 Nè mi resta a sperar grazia o pietà
 Perchè troppo dis'io la verità.

5.

Ma siccome non ponno intimorire
 La Musa mia questi arrabbiati alocchi,
 Ch'evacuati fur per contraddire,
 E sol per gracidar come ranocchi,
 Placido torno a Lui, che fra 'l martire
 Versa un fiume di lagrime dagl'occhi,
 E che merita ben la pietà pubblica
 Dell'arci-eminentissima Repubblica.

6.

Ad onta del dolor sopra la fronte
 Un onesto carattere li splende,
 E l'occhio uguale a copioso fonte
 Maestoso non meno altrui lo rende;
 Euripide mi dice: Or ti fian conte
 Le cagion del suo duol, poichè t'accende
 Curioso desio, che in te ben veggo,
 E che ne' lumi tuoi scoperto io leggo.

7.

Egli è quel Collatin (1) Conforte afflitto
Di Lucrezia (2) castissima Romana,
Ch'a se medesima per l'altrui delitto
Disperata portò morte inumana;
Ah che sol rovesciar dovea trafitto
Il rapitor, che da rea voglia insana
Cieco prendendo un perfido consiglio
Armato presentossi al suo bel ciglio.

8.

Col nudo acciaio sulla bianca gola
Pendea l'alzata destra minacciosa,
Ma dell'ingannator la rea parola
Piu del ferro agghiacciò la fida Sposa;
Imbelle derelitta oppressa e sola
L'onor li chiese languida, affannosa,
Ma il pianto, ch'esprimea del cor la doglia,
Piu dell'Amante infervorò la voglia.

9.

Con i mentiti accenti alfin l'astrinse
Al fallo odiato il fervido Amatore;
La inumidì di baci, e poi la strinse
Co' lacci tenacissimi d'amore;
Ma l'empio il corpo, e non Lucrezia vinse,
Ch'a lui lo diè sol per salvar l'onore,
Se poi ricolma d'un eroico sdegno
Lo stimò di Lucrezia albergo indegno.

10.

Strins' ella un ferro in lagrimoso aspetto,
Nè la macchiata salma piu sofferse,
E fra le poma dell'eburneo petto
Tre, quattro volte feritor l'immerse;
Vittima uscì del conjugale affetto
Per la sanguigna piaga che s'aperse
L'anima pura, e 'l bel corpo svenato
Restò qual fior dal vomero sbarbato.

11.

Memore Collatin del caso amaro

Lagrime sempre come or tu lo miri,
Nè mai lascia la casa o almen di raro
Sen esce in compagnia de' suoi sospiri;
L'estinta Moglie unico oggetto e caro
Fu ognora de' suoi vedovi desiri,
E non v'è alcun fra tanti Sposi e tanti,
Che versi per le Corna sì gran pianti.

12.

A mitigar non vale il suo cordoglio

Per la Consorte misera diletta
Il rammentar, che discacciò dal foglio
Roma i Tarquini per la sua vendetta;
Or fra i rami piu densi, or d'uno scoglio
Discese e solingo affiso in vetta
Chiama Lucrezia in lamentevol grido,
Ma il caro nome sol li rende il lido.

13.

Cosa mirabil è dopo tant'anni

Il ritrovar duolo ed amor sì forte,
Quando tre giorni al piu duran gli affanni,
Se mor la Sposa o se more il Consorte;
Ei piu non scorderassi i propri danni,
E se foggetti fossimo alla morte,
Gia tracannata avria letal scodella,
O farebbesi infrante le budella.

14.

Gli occhi rivolgo dall'affitto Sposo,

E in un angolo vedo del piazzone
Starsene affiso, e prendersi riposo
Un grosso panciutissimo Caprone;
Placido sembra, e mezzo sonnacchioso
Ad ora ad ora a sbadigliar si pone;
Stirasi i bracci, or quella gamba or questa,
Or frega gli occhi or grattasi la testa.

15.

Euripide mel mostra e poi mi dice:

Quant'è costui da Collatin diverso!

Collatin per i Corni è un infelice,

E vive ognora in mar di pianto immerso;

Questo pe' Corni suoi cheto e felice

L'antico suo costume non ha perso,

E dorme (3) ancor come dormiva un giorno,

Quando la Moglie avea gli amanti intorno.

16.

Quinto Galba (4) si chiama, e senza offesa

Digli Becco, che nulla avvi in contrario,

Poichè ricca la fronte egli s'è resa

Di quel Pennacchio sì ritorto e vario;

Alla Consorte ad incornarlo intesa

Portava in casa i Drudi volontario,

E mentre la dolc'opra s'eseguiva

Trattenevasi altrove, o pur dormiva.

17.

Era noto a un sì comodo Marito,

Che della Moglie la gentil beltate

Fra gli altri Amanti avea molto invaghito

Il generoso cor di Mecenate;

Onde faceali di venir l'invito

A cena in casa sua con libertate,

E quando terminata era la cena,

S'addormentava e lor volgea la schiena.

18.

Intanto che la testa egli appoggiava,

E che dormiva, o che fingea dormire,

Con gran facilità glie la smerlava

La Moglie e 'l Drudo fra 'l comun gioire;

Se dalle labbra loro sdrucchiolava

Un qualche bacio, e si facea sentire

O scappava un sospir nel dolce assalto,

A rissar si metteva allor ben alto.

19.

Rido a ragion mentre tai cose ascolto
 Pensando di quel Becco al vago umore;
 Ma appena altrove i lumi miei rivolto
 Ne osservo un altro, e sembrami un Pastore;
 Fra la pelle d'un Capro è mezzo involto;
 Da una parte all'ingiu li pende fuore
 La Cornamusa, e nella destra porta
 Torto vincastro suo sostegno è scorta.

20.

Ha sul capo di Corna (5) immensa Armata,
 E sì mi parla Euripide di lui:
 (6) D'Acqa Laurenzia, ancor Lupa chiamata,
 Ne' prischi tempi Sposo fu costui;
 Lupa nomossi sol perche sfacciata
 Sazia non era mai di carne altrui,
 E poi da Lupa Lupanar (7) fu detto
 Quel luogo ch'a bagasce offre ricetto.

21.

Il primo Lupanar (8) fu da Solone
 Aperto un dì nella Città d'Atene
 Per evitar che i Rami del Caprone
 Non s'inferisser ne' Giardin d'Imene;
 Così salvò l'onor delle Matrone,
 Ed alla Gioventu per comun bene
 Onde fazar le voglie temerarie
 Prostituì le Donne mercenarie.

22.

Egli è quel Pastor Faustolo famoso,
 Che del Re Amulio pascolò gli armenti,
 E che da morte allontanò pietoso
 Romolo e Remo teneri innocenti;
 Co' preziosi pegni frettoloso
 Sen corse alla capanna, e'n dolci accenti
 Gli offerse a Lupa, a cui non molto avanti
 Tolto aveva il destino un caro infante.

23.

Gli allattò, gli educò la sua Consorte,
 Donde la nota favola ne venne,
 Ch'una Lupa appo lor passando a forte
 Col proprio latte in vita li sostenne;
 Poi da Romolo Roma altera e forte
 Sorse, ch'al vasto imper soggetti tenne
 I Persi i Goti i Parti gli Alemanni,
 Gl' Iberi i Galli i Sarmati i Britanni.

24.

Quel, ch'a Faustolo è quasi adesso accanto,
 Milon (9) s'appella, la cui brava Moglie
 Di partorir de' figli aveva il vanto,
 Bench'ei fosse lontan dalle sue foglie;
 Nell'assenza di lui steril soltanto
 Era il suo campo senza frutti e foglie,
 Non già la Sposa, che sapea prudente
 Trovar più d'un Coltivator valente.

25.

Al comparir sul massimo piazzone
 D'un Becco, che per Re lo scopre il ferto,
 Ogni piu antico Becco si dispone
 A scappare, ed affretta il piede incerto;
 Chi per fuggir s'ajuta col bastone,
 Chi si rimpiaffa dietro un uscio aperto,
 Chi zoppica chi corre e non puo piu,
 Ch'inciampa e ruinoso cade giu.

24.

Che cosa è questa, e chi sarà costui,
 Ch'a' vecchi apporta un così gran spavento?
 Cleonimo (10) Re Spartan conosci in lui
 (Dice Euripide) ognora all'ire intento;
 Formidabili sono i Corni sui
 A' vecchi, ed or saprai per qual'evento
 Gli odia li sprezza, e se lor passa appresso
 Ti narrerò perche li batta spesso.

27.

Chelidonide fu la sua Consorte

Donna di nobil schiatta e gran beltate,
Che d'Acrotato Duce inclito e forte
S'accese nella sua piu fresca etate;
Intanto Pirro ad assediar le porte
Della regia Città fra genti armate
Sdegnoso venne, ed alla sua bravura
Tremavan di spavento anche le mura.

28.

Ma contro Pirro Acrotato avanzossi

Per darli fiero e valoroso assalto,
Ed ogni vecchio imbellè allor portossi
La dubbia pugna ad osservar dall'alto;
Donne e fanciulli s'erano ancor mossi,
E sovra i muri e sull'opposto spalto
Stavano ad aspettar del grand'evento
Il fine infra la speme e lo spavento.

29.

Ecco che in mezzo al sottoposto campo

Sen giunse Pirro in sua possanza altero;
Li fea corona a tergo il proprio campo,
E ogni piu eletto e celebre guerriero;
Spargeva a se d'intorno infausto lampo
Dallo scudo dal busto e dal cimiero,
Qual fuol cometa che gli aurati fiocchi
Dispiega in Cielo, e fa tremar li sciocchi.

30.

Onde ciascuno anche da lungi il veggia,

Sopra un corsiero al par di neve bianco
Maestoso quà e là spazia e pompeggia
Coll'asta a destra e'l scudo al braccio manco;
Il suo destriero or salta ora spalleggia,
Or bizzarro s'innalza or va di fianco,
E mentre agita il crin, nitrisce sbuffa
Al par del cavalier brama la zuffa.

E degli

31.

E degli amici e de' nemici i cigli
Stavan raccolti sul Guerrier fastoso,
Che sprezzator di morte e di perigli
Parea di sangue e di pugar bramoso;
Dalle mura le madri a' vicin figli
L'additano con occhio timoroso,
E questi rannicchiati in le lor braccia
A bocca aperta in lui fissan la faccia.

32.

Alfin comparve Acrotato seguito
Da folto stuol di cavalieri e fanti;
Anch'ei sopra un destrier non meno ardito
Galoppando sen venne armato avanti;
Già s'aspettava il bellicoso invito
Da tutti i curiosi circostanti;
Chi sperava chi fea degli atti strani,
Ch' impallidiva e chi battea le mani.

33.

Vede Pisa così nel finto agone,
Che trasse un dì dal Greco avito Regno,
Fra la speme e 'l timore Austro e Aquilone,
Allor che del pugar prossimo è 'l segno;
Pende il popol fremente in attenzione,
E sol di gloria e onor figlio è lo sdegno,
Talche all'estrano sull'Etrusche Arene
Sembran risorte allor Roma ed Atene.

34.

Ecco che in faccia a tanti spettatori
I due prodi campioni s'avanzaro,
E quando fur vicini, infra i clamori
Le guerriere Cornette risuonaro;
Come due fieri ingelositi tori
Un contro l'altro furiosi andaro;
Ma l'aste alla primiera orrida botta
Caddero in pappa come la ricotta.

G

35.

Pronto ognuno impugnò l'acciar fatale,
 E die principio a guerra piu funesta
 Piombar facendo addosso del rivale
 Di strepitosi colpi una tempesta;
 Mentre l'un si difende e l'altro assale,
 Scaglia Acrotato a Pirro in sulla testa
 Un colpo, e giu chinar cotanto fallo,
 Che bacciar dovè 'l capo al suo cavallo;

36.

Stordito si trovò dalla percossa,
 Talche 'n ajuto suo l'Armata corse;
 Ma in faccia all'improvvisa immensa possa
 Il suo destriero Acrotato non torse;
 Anzi la terra a far di sangue rossa
 Ei si dispose fra le genti accorse;
 Pur benchè noto fosse il suo coraggio,
 Tremar faceva un così gran svantaggio;

37.

In soccorso di lui volò, si spinse
 Ogn'amico guerrier ch'avea condotto,
 E dietro all'orme sue franse e rispinse
 Dell'incalzato Pirro il Campo tutto;
 Talche 'l nemico altier che i muri cinse,
 Parte in fuga n'andò, parte distrutto
 Tagliato a tocchi strammazzò sul piano
 Ad ingrassar le zolle del villano.

38.

Oh con quai gridi allor la turba imbello
 Salutò dalle mura il vincitore!
 Il di lui nome ergevasi alle stelle
 Colle lodi dovute al suo valore;
 Lieto correva per queste vie per quelle,
 Sgombrato avendo ogni primier timore,
 Il drappello de' vecchi incontro a lui,
 Ed il femineo stuol co'figli sui.

39.

Cleonìmo al par sen venne colla Spofa
Ad incontrare Acrotato vincente,
Ch'era già entrato in la Città feftofa
Alla tefta di tutta la fua gente;
Piu crebbe in cor di lei la fiamma afcofa
Del fuo Guerrier nel bel trofeo prefente
Talche lafciano ogni riguardo addietro,
Bramò vederli in mano il regio fcetro.

40.

Nulla curando i vecchi quell' offefa,
Non lieve insulto al lor Monarca in faccia,
Tutti gridar: Dopo sì grande imprefa,
Regina, al vincitor ftendi le braccia (11);
In fen di tanto Eroe d'amore accefa
Germi fimili a lui deh ne procaccia,
Onde Sparta felice in le fue mura
Dagli attentati altrui fieda ficura.

41.

Ma Cleonìmo Sovrano accorto e faggio
De' vecchi intefe il defiderio indegno
Cui d' Acrotato il nobile coraggio
Non dovea trasportare a quefto fegno,
Talche memore quì del prifco oltraggio,
Se un vecchio mira s'anima di fdegno,
Poiche l'infame e perfido configlio
Que' doppi Rami li piantò ful ciglio.

42.

Sempre nel paffeggiar che fa d'intorno,
Brama venir con qualche vecchio a zuffa;
Ma fcappan tutti, ond'è raro quel giorno,
Che con alcun di loro egli s'azzuffa;
Maltratta con i pugni o con il Corno
Que' difgraziati che per cafo acciuffa,
Nè vale ad effi colle giunte mani
Il gridar, che non fon vecchi Spartani.

43.

Nel tempo che Cleonimo sen va via,
E al suo partir tornano i vecchi in piazza,
Sortire io vedo un Becco da una via,
Che molti ha seco della stessa razza;
Sembrami pieno di malinconia,
E appoggia il corpo ad una torta mazza;
Grave cammina, e sol di tanto in tanto
Cupo favella a quei che stanli accanto.

44.

Pur nel suo volto serioso e mesto
Ha un certo non so che, per cui non spiace,
Anzi si giurerebbe ch'è un uomo onesto,
Un uom che di far mal non è capace;
Osservo ch'ora a quello ed ora a questo
Di porgere dell'oro si compiace,
E se qualcuno ringraziar lo vuole,
Ricusa d'ascoltar le sue parole.

45.

Mentre con attenzione io lo rimiro,
Dalla mia faccia Euripide s'avvede,
Che di sapere il nome suo desiro,
E volontario alla mia brama cede;
Quello che fra color vassene in giro,
E che in mezzo a' compagni or move il piede,
Ipocondriaco e donator cortese,
Fa capir molto ben ch'egl'è un Inglese.

46.

Molte di sua Nazion son quelle genti,
Ch'or tutte unite dietro lui sen vanno;
E tu vedi in color quei che viventi
Il (12) Suicidio un dì favorit'hanno;
Ma narrommi piu d'un che ne' presenti
Tempi de' pazzi simili si danno,
E che 'l darli la morte da se stesso
Quasi un male alla moda è fatto adesso;

47.

Ei piu degli altri fuole amar costoro
Per certo genio proprio alla Nazione,
E generoso ne' bisogni loro
Ciascun foccorre e sprezza il guiderdone,
Anzi, come vedesti, ei porge l'oro,
Nè vuol che lo ringrazin le persone,
Poichè ben sa chi d'un Inglese ha'l core,
Che 'l beneficio paga il donatore.

48.

Egli è un Conte de' primi di Brettagna
D'una famiglia che illustrò il paese,
E scelse del suo talamo compagna
Una parente del Monarca Inglese (13);
Egli nulla però quivi si lagna,
Se di sua Sposa fu tanto palese
Il vergognoso e disonesto insulto,
Ch'alla plebe piu vil non stette occulto.

49.

Nel dì che l'Anglo Re sul trono eretto
Del ricco impero stese il braccio al freno;
Nè a grado o parentela ebbe rispetto,
E alla focosa brama aperse il seno;
Talche acciecat dal bestiale affetto
Colla Moglie del Conte all'atto osceno
Sen passò fra la plebe e i cortigiani
Come far per le vie sogliono i cani.

50.

E' dunque debitore al suo Regnante,
Che'n pubblico eseguì l'indegno torto,
Di quelle lunghe e fruttuose Piante,
Onde d'Imene sì fecondo è l'orto;
Quello che vien dal lato opposto avanti,
Fu sempre un uom d'intendimento corto
Solito della Moglie a pensar bene,
E tale in Cornovaglia or si mantiene.

51.

Mira se stesso in tal Cornuto aspetto,
E in altri scorge Corni uguali a'sui,
Pur che la Moglie gli abbia alzato il Tetto
Nessun puo mai persuader costui;
Anzi sostiene che son semplice effetto
Di quest'aria i suoi Ciuffi e i Ciuffi altrui,
E che apportar non puo torto ideale
Al meccanismo un cangiamento tale.

52.

Que' due Mariti, che li vanno appresso,
Assicurati in l'opinion contraria,
Piu d'un' autorità gli adducon spesso,
Egli però dal suo pensier non varia;
Degli argomenti ad onta è ognor lo stesso,
E menzognera chiama e temeraria
Ogni proposizion che l'assicura
D'aver per la Consorte l'Armatura.

53.

Denton (14) s'appella, e quì già non s'arresta
Di sua credenza l'idea falsa e storta,
Perche cio che li fe crescer la Cresta
Come raro prodigio egli rapporta;
Tu dei saper che'n Moglie una modesta
Femmina li toccò, ma finta e accorta,
Che sempre se ne stava a capo basso,
E le cose faceva senza fracasso.

54.

Ei dovette cercare altro soggiorno
Per veder cio di cui fatt'era erede,
Ed alla buona Moglie lasciò intorno
Tre figliolini suoi (come si crede);
Ma quattro ne trovò nel suo ritorno
Ed ella li giurò sulla sua fede,
Ch'avea per gran miracolo inaudito
Il quarto figliolino partorito.

55.

Egli pensò che l'Apollineo Nume
Fatta tal grazia avesse alla Mogliera,
Onde lieto viepiù del suo costume
Svelava il fatto a chi noto non era;
Dicea che Febo fra un celeste lume
In luogo suo da lei venìa la sera,
E di notte restandole vicino
Le infuse in seno un ragazzin divino.

56.

Tutti gli amici il derideano invano,
E li diceano invan che fu deluso,
E che un Nume non già, ma qualche umano
Avea quel furto nella Moglie incluso;
Cocciuto al par dell'asin d'un villano
Come ti dissi, quì tien l'istess'uso,
E sostiene gridando ogni dì più,
Ch'era sua Moglie un gran fior di virtù.

57.

Se ridere tu vuoi, meco t'affissa
In quel Cornuto là sgarbato in tutto,
Che merta a dire il vero e beffe e risa
Per il suo corpo mostruoso e brutto;
Da capo a piedi egli è formato in guisa
Ch'a ben considerarlo in lui v'è tutto
Unito quel deforme che Natura
Sparger suole in più d'una creatura.

58.

Ove accennami Euripide mi volto,
Che sola non mi dice o fanfalucca,
E vedo un Becco ch'â la testa e 'l volto
Grosso assai più d'una vernina zucca:
Sopra del crine rabbuffato e folto
Ha mal acconcia Marital Parrucca,
Ed il suo naso enorme in strana foggia
Curvasi sopra il mento e vi s'appoggia.

59.

Fra grossi labbri rovesciati e immondi
 Ha la bocca, ed è un forno assai piu stretto;
 Porta due globi rilevati e tondi
 Un che poggia sul tergo ed un sul petto;
 Talche si puo di questi mappamondi
 Dir che 'l vero egli sia centro perfetto,
 E al paragon di tal gravoso incarco
 Atlante Mauritan non è sì carico.

60.

Il pie destro caprino un palmo almeno
 Della sinistra zampa egli ha piu corto,
 E con quel batte e ribatte il terreno
 Nel zoppicare sfgangherato e torto;
 Dopo che l' ho considerato appieno,
 Esclamo: Amico non so darti il torto;
 Dicesti ben ch'avea Natura in lui
 Tutta raccolta la bruttezza altrui.

61.

Se abitator lo fe di Cornovaglia
 Quasi la Moglie d'uom simile io scuso (15)
 Poiche Donna non v'è ch'a regger vaglia
 Di venir con tal mostro al solit' uso;
 Mi sembra una figura da ventaglia
 All' aspetto deforme al gobbo al muso,
 Ed è un mescuglio il corpo suo d'Ebraico
 Di Cinese di Gotico e Mosaico.

62.

Ride Euripide, e poscia si prepara
 A palesarmi ogni suo scorso evento:
 Tu dei saper che con virtu ben rara
 Fu la sua Moglie di bontà portento;
 Levina (16) si chiamò, tenera e cara
 Sposa di bestia tal che fa spavento;
 Ma 'l di lui nome ora non ho presente,
 E invan pescarlo io tento nella mente.

63.

Quì pensa alquanto, tace e colla mano
Si gratta la collottola e soggiunge:
Non mel ricordo e lo ricerco invano
Perche dalla memoria andato è lunge;
Quello che dir ti posso, ei fu Romano,
Ma'l di lui nome poco o nulla aggiunge
Alla sua storia, ond'io senza cercarlo
Come portò parrucca ora ti parlo.

64.

Levina Moglie sua non so per quale
Cagion d'andar' a Baje si risolse,
Le cald'acque di cui per ogni male
Che fosser buone la natura volse;
Ma quel bagno al Marito fu fatale,
Poich'ella nudo in mezzo a quello accolse
Un leggiadro amoroso giovinetto,
Che fra l'onde le aveva acceso il petto.

65.

Dicesi che deforme al par di lui
La Sposa fosse d'un sì bel Compagno,
A cui dovette di que' Merli fui
L'inaspettato solido guadagno;
Scevro mai sempre dalle fiamme altrui
Alfin restò bruciata entro d'un bagno,
E Penelope andovvi intatta e pura,
Ma n'uscì poscia Elena sozza e impura.

66.

Dopo che'l pover' uom fu persuaso
Del fatto strano, suo mal grado tacque,
Ma nel sentirsi raccontare il caso
La sua propria vergogna assai li spiacquè;
Dall'ora in poi torce la bocca e'l naso,
Nè puo soffrir nè rimirar puo l'acque,
Talche se piove, ei fugge dove alloggia,
E ascoso sta per non veder la pioggia.

67.

Nel fondo del piazzone di repente
 Un nuvolo di polvere s'innalza,
 E tutta in moto la Cornuta gente
 Curiosa quà e là s'aggrappa e sbalza;
 Confusa corre infuriatamente,
 E per veder s'affolla urta ed incalza,
 Talche dall'alto in giù chi gli occhi gira
 Un Oceàn di Corna ondeggiar mira.

68.

Così se soffia in mezzo all'aria bruna
 Austro piovoso o l'Affricano Noto,
 Le flessibili canne in gran laguna
 Pieganfi e stanno in un continuo moto;
 Di quell' immensa folla che s'aduna
 Intanto a me resta il motivo ignoto,
 E d' ogni parte sempre più s'accresce
 La turba che ravvolgesi e si mesce.

69.

Infra 'l concorso popol Conjugato,
 Che così vasta piazza ovunque cinge,
 Più d'un d'aguzzo e lungo Corno armato
 A far largo quà e là pronto s'accinge;
 Quando trapassa il Principe o 'l Senato
 Non men la plebe arretrasi e si stringe,
 Mentre più d'un villano alabardiero
 Fra gli urti e 'l minacciar gli apre il sentiero.

70.

Entro lo schiuso varco, a cui fa sponda
 L' avida d'osservar gente vicina,
 Un vecchissimo Becco di profonda
 Reale Maestà lento cammina;
 La folla che d'intorno intorno inonda,
 Allor ch'ei viene le sue Corna inchina;
 Egli la fronte veneranda abbassa
 Gravissimamente, e innanzi passa.

71.

Sopra la faccia grandiosa e soda,
Fra i ritti Cerri la corona siede,
E'l manto de' Sovrani all'ampia moda
Pende a tergo lontan dal regio piede;
In ugual foggia strascinar la coda
Ogni donnetta a' nostri dì si vede,
Che zampettando altera altera spazza
Ogni tempio ogni strada ed ogni piazza.

72.

La man sinistra appoggia curva al fianco,
E nell'altra qual scettro ha un Corno d'oro;
Gli ombreggia il petto lungo pelo e bianco
Del mento rispettabile decoro;
Qual acciaio lì suona al lato manco
Bel Corno di ricchissimo lavoro,
Sopra cui l'arte la materia vinse,
Ed un più bello Dario non ne cinse.

73.

Dopo che ben da capo a piè lo guardo,
Dico al compagno: Il mio desir acqueta;
Chi è questo? Ed egli: A dirtelo non tardo;
E' il buon Minosse saggio Re di Creta;
Perche di rado s'offre all'altrui sguardo
La curiosa gente ed inquieta
Lì s'unisce d'appresso, e amor, rispetto
Fra'l popol sparge in dolce grave aspetto.

47.

Quanto in Grecia egli fu chiaro e prudente
Tu non ignori, e come tale i voti
Dell'ammogliata innumerabil gente
Re nostro il fer da' tempi i più remoti;
Grato affabile pio giusto clemente
E' delizia de' popoli devoti,
E con alma al ben far mai sempre volta
Tutto sa, tutto vede e tutto ascolta

75.

Da che regna, ingiustizia o uno sconcerto
In Cornovaglia ancor non è successo;
Egli non crede a ciò che gli è riferito,
Ma vuol sapere ed osservare ei stesso;
A chi viene, a chi va sta sempre aperto
Il facil di sue foglie amico ingresso,
Nè per parlarli i paggi suoi scortesi
Aspettar fanno l'ore i giorni i mesi.

76.

L'adulazion mai non s'accosta a lui,
Nè prevenzione a giudicar lo porta;
Ama i soggetti come figli fui,
E son giustizia e amor sua nobil scorta;
Pietoso padre alle disgrazie altrui
Quanto piu puo provida aita apporta,
E mentre stende l'amorose braccia
Del pari un prence e un contadino abbraccia.

77.

Per rivestire il fasto e l'ignoranza
Egli non lascia la virtu mendica,
E benche ascosa in umile sembianza
Non meno è all'alma sua cara ed amica;
Anima coll'esempio alla costanza
Ogni Marito per l'ingiuria antica,
E pace eterna a qui goder c'invita,
Donde qualunque femmina è bandita.

78.

Gl'inserì quello Stemma in sulla testa
Con un delitto ah troppo indegno e reo
Pasife Moglie sua, donna immodesta,
Che dal Capitan Tauro amar si feo;
Ma in mezzo alla naval strage funesta
Lo ruppe e uccise il giovine Tesèo,
Che volontario in Creta poi venuto
Atene liberò dal suo tributo.

79.

Perche Pasìse doppia maschia prole
 Ebbe dal Re Minosse e insieme da Tauro,
 Ne venner poi l'ingegniose fole,
 Ch'ella si fosse sottoposta a un Tauro;
 Da questa finta union bestial si vuole,
 Che nascesse l'orrendo Minotauro
 D'Arianna col fil da Teseo vinto
 Di Dedalo nel torto laberinto.

80.

Già di lui da principio avea parlato
 Quando le navi nostre io t'ho descritto,
 Che fan questo paese popolato
 Coll'assiduo prestissimo tragitto;
 Il Re Minosse intanto era passato,
 Ed il concorso popol ampio e fitto
 Diradavasi tutto a poco a poco,
 E chi tornava in questo e chi 'n quel loco.

81.

Con mio grave stupore ecco che viene
 In fulla piazza un Becco tristo assai;
 Ha i pie la testa e 'l corpo di catene
 Carico, e sembra un uom pieno di guai;
 Sotto il gran peso che curvato il tiene,
 Cammina a stento, e di dolenti lai
 Fa l'aria risuonar di tanto in tanto
 Misti a' singulti e a un angoscioso pianto.

82.

Qual commise (esclamai) delitto atroce,
 Perche tra i ferri gemere si faccia?
 Ma il Greco in sensi tai sciolse la voce:
 Quella catena, che lo stringe e allaccia,
 Onde a se stesso da se stesso nuoce,
 E' suo volere, e in lagrimosa faccia
 Volontario egli piange il suo reato,
 Ch' l'ha di que' Pennacchi caricato.

83.

Grave di ferrei ceppi or qui pretende
Di far dell'error suo la penitenza,
E mentre l'altrui scherno ognor si rende
Esercita assai ben la pazienza;
Barbaramente il corpo egli s'offende,
E i suoi tormenti passan la credenza;
Ma'l pover'uomo in veritade è matto
Se rimediar non puote a quel ch'à fatto.

84.

E' Candaule (17), e de' Lidi occupò'l trono
Quest' infelice nell'eta remote;
Ebbe una Sposa dalla sorte in dono
Di bel crin di bel ciglio e belle gote;
Quante beltà vi fur saranno e sono
Niuna uguagliare al di lei bel si puote,
In cui se stessa superò Natura
Rompendone la stampa e la figura.

85.

A un certo Gige tant'affetto ei prese,
Che qual figliol se lo tenea d'appresso;
Ogni segreto suo li fe palese,
E ogni tesoro gli offerì ben spesso;
Sì grande alfin del Re l'amor si rese,
Che acciecat sen cadde in un eccesso,
Per cui fu ucciso, e furonli piantate
Sopra il capo real le Palizzate.

86.

Un giorno a Gige ei si parlò, stendendo
All'amato garzone un dolce abbraccio:
Se d'ogn'arcan te consapevole rendo,
Gige saprai, che per amor lo faccio;
Ogni tesor più ascoso e più stupendo
Dischiusi agli occhi tuoi col regio braccio,
Ma da vedere ancor ti resta, o caro,
D'ogni tesoro il mio tesor più raro.

87.

Comprendere potrai, Gige, s'io t'amo
Nel discoprirti cio ch'asconderei
(E'l mio decoro in testimon ne chiamo)
Non solo a ogn'uom, ma a tutti ancor li Dei;
Or che d'un bello spettator ti bramo,
Che ugual non ha, deh segui i passi miei,
E conosci fin dove oggi mi mena
Quell'amor che 'n tuo pro l'alma incatena.

88.

Gige l'orme del Re calca soletto,
Che varie porte piu segrete schiuse,
E'l conduce in rimoto gabinetto,
Le cui finestre in parte stan socchiuse;
Eravi in quello un maestoso letto,
Ove le perle e l'or l'arte profuse;
Letto che sopra i morbidi origlieri
Offriva il campo a' teneri piaceri.

89.

Candaule le finestre alquanto schiude,
Perchè la luce i di lui pregi sveli;
Apri poi le cortine in cui si chiude
Quel tesoro che faceva invidia a' Cieli;
Trasparir mira belle membra ignude
Gige fra bianchi odorosetti veli,
Che in celare e coprire i membri vaghi
Fan che l'occhio s'appaghi e non s'appaghi.

90.

A una tal vista angelica e divina
Pensi com'ei restò chi ha carne e pelle;
Alla moglie del Re piu s'avvicina,
Che in sonno ha chiuse le amorose stelle;
Ma'l Re, ch'al giovin di mostrar destina
Le di lei membra alabastrine e belle,
Con man cauta e leggera il velo toglie,
E tutte scopre a lui l'eburnee spoglie.

91.

Ei cogl'occhi avidissimi divora
 La gentil donna e col pensier la tocca;
 Or le rugiade della bionda aurora
 Mira, or contempla la purpurea bocca;
 Or le gemelle inimichette ed ora
 Il ciglio ch'ancor chiuso i dardi scocca;
 Or s'affisa nel crine or nelle cosce
 Solide e piene, e non già grinze o flosce.

92.

Afforto Gige in estasi felice
 Languisce gode palpita sospira;
 Non parla, e molto cogli sguardi ei dice,
 Di goder crede, e di goder desira;
 Certo foco che giungne alla radice,
 Che bolle arde si sente e i nervi stira,
 Lo riscalda lo punge e lo penètra,
 Foco ch'animerebbe anche una pietra.

93.

Amico, in una simile occasione,
 Presente a una sì amabil creatura,
 Che far poteva l'ottimo Platone,
 E l'anima la più cinica e più dura?
 Posta da parte gravità ragione,
 Moral, filosofia letteratura,
 Ed il nome di saggio e di divino,
 Impastato egli avrebbe un Platoncino.

94.

Merta Gige perdon, se quel tesoro
 Contro le leggi a desiare ei giunse,
 E se più delle gemme e più dell'oro
 Del suo possesso avida brama il punse;
 Gige, ed il Re parlando infra di loro
 Uno starnuto al giovin sopraggiunse,
 Il cui scoppio improvviso e violento
 Scoffe la donna e le recò spavento.

Sonnacchiosa

95.

Sonnacchiosa le luci aperse un poco,
Che son d'amore il piu soave telo;
Ma quando Gige e'l Re vide in quel loco,
Ed esposto il suo corpo al chiaro Cielo,
Risvegliossi tremò si fe di foco,
E stizzosetta si coprì col velo,
Ma'l vel di lei modesto e avaro meno
Veder lasciava il fianco il ventre il seno.

96.

Se ne avvide e arrossì, ma quel rossore
Piu a contemplar, piu a desiare invita;
Volta il bel corpo e all'occhio spiatore
Mostra fa d'inarcata e sottil vita,
Nel cui confin candida sporge in fuore
Ritondetta montagna bipartita
Da un ombrossetto erbofo e dritto calle,
Ch'alla Tessala guida umida valle.

97.

Là il Peneo nasce e bagna l'erbe intatte
In mezzo alle fiorite anguste sponde,
Che la natura di sua mano ha fatte,
Ov'al corallo l'oro si confonde;
Ei talor volge perle o scorre latte,
Pari all'ambra ha talor le tiepid'onde,
E di piu Lune anche nel vario giro
Sparge liquor, cui cede Saide e Tiro.

98.

Poiche con atto disdegnoso e crudo
A Gige e al reo Marito il tergo volse,
Della man bianca al petto si fe scudo,
E'n parte a'sguardi i piu be'sguardi tolse;
L'altra distesa adombrò'l ventre ignudo,
Poi rannicchiossi e tutta si raccolse,
Per piu celar del vago corpo egregio
Quello a cui la modestia accresce il pregio.

H

99.

Quindi gridò: Fuggi dagl'occhi miei
 Sposo immodesto, regnatore insano;
 Or che con altri innanzi a me tu fei,
 Il mio rossor forse ti parla invano?
 Vanne, e ben tosto i sempiterni Dei
 Scuotan sopra di te l'ultrice mano,
 Da cui si lanci un fulmine fatale,
 Ma per il fallo ancor fia lieve il male.

100.

Forse Cintia così sdegnoso il ciglio
 Vibrò dal bagno in mezzo alla foresta
 Dell'infelice Cadmo al giovin Figlio,
 Mentre fra l'acque priva era di vèsta;
 Ateòn non pensando al suo periglio
 Non arretrossi, e tosto sulla testa
 Sentì crescerfi i Rami, onde fu poi
 Dilaniato da' mastini suoi.

101.

Di Candaule la Moglie a Cintia ancora
 Superior nel volto suo gentile
 Per vendicarsi immaginosi allora
 Il dovuto gastigo ad uom sì vile;
 Alfin con Gige il Re se n'uscì fuora,
 Nè molto andò ch'ad Ateòn simile
 Capron divenne, e chi Capron lo rese
 Trucidato ed esangue al pian lo stese.

102.

L'offesa Donna accolse Gige in seno,
 E'l Marito coprì d'un egual scorno;
 Il Giovin lieto e fortunato appieno
 Spesso dove il chiamò fu di ritorno;
 L'odio e l'ira di lei sol venne meno
 Quando chiuse lo Sposo i lumi al giorno;
 Da Gige dunque li fe dar la morte,
 Che Re poscia divenne e suo consorte.

103.

In Cornovaglia conoscendo adesso
La colpa, che lo tolse al Mondo e al Regno,
Inferisce così contro se stesso,
E di pena maggior stimasi degno;
Ma del suo pentimento il vano eccesso
Lo discopre per uom di poco ingegno,
Se allor che piu non val pianger gli errori
Cagiona al corpo suo strazi e dolori.

104.

Quindi altrove s'indirizza ed un Conforte
Mostrami, che di barba ha celmo il mento;
Mummio (dicemi) è questo, che la morte
Diè a quel che gli adattò l'Incornamento;
Gracco fu il drudo che per mala sorte
Colto restò nel languido momento,
E stando semivivo infra'l gioire
Mummio lo fece in realtà morire.

105.

Sempronio Mosca (18) è l'altro ch'or sen viene
Sull'orme sue con molte verghe in mano,
E così per memoria egli le tiene,
Perche provolle un certo amante infano;
Gallio trovò con disonor d'Imene
Colla sua Sposa in atto reo villano,
Onde il percosse, mentre già di trotto
Sulla polledra che teneva sotto.

106.

De' speffi colpi al tempestar penoso,
Che sonori cadean fra capo e collo,
Gallio si scosse tutto timoroso,
E a suon di verghe Mosca scavalcollo;
Ma non per questo desistea lo sposo
Dalle vergate, ond'egli a rompicollo
Via dovette fuggir veloce e snello
Senza poter riporre il suo fardello.

107.

L'altro Marito, che li vedi appresso,
 E' Cajo Mevio (19), e un nerbo in mano porta
 Perche con un medesimo successo
 Tolse da' denti altrui la propria torta;
 Ottavio amante assai del dolce sesso
 Colla sua Moglie andò per la piu corta,
 E ogn' istrumento già stava allestito
 Quando li colse l'importun Marito.

108.

Mevio contro di lui nervate scocca
 Fra le rampogne fra gl'insulti e l'ira;
 Ottavio il pover'uomo al suol trabocca,
 E'l crudo nervo i nervi suoi ritira;
 Mentre fuggendo nettasi la bocca,
 Lagrima geme strepita s'adira,
 Ed umiliato alla malora ei manda
 La voglia di gustar l'altrui vivanda.

109.

Così sopra il cammino agile e ratta,
 Quand'è lungi la coca o la servente,
 Saltar suole talor l'ingorda gatta,
 Ove'l gradito odor di carne sente;
 Mentre sta col zampin sulla pignatta,
 Sopraggiunge la serva di repente
 Che la batte, perche lasci tal uso,
 E quella nel fuggir si lecca il muso.

110.

Ecco ch'entrano in piazza a lenti passi
 Due Becchi in venerando antico aspetto;
 A chi gli osserva sembran due patrassi,
 E incute anche il lor abito rispetto;
 Il primo, che dell'altro avanti stassi,
 Porta le mani incrocicchiate al petto,
 E mesto scarno pallido dimeffo
 Il ciglio colla man si terge spesso.

III.

Il secondo seguito è da gran schiere
Di Becchi che li parlan minacciosi,
E con facce infiammate, audaci e fiere
Crollan le teste e fanno atti sdegnosi;
Ma verso lor con placide maniere
Rivolge gli occhi torbidi, pensosi;
Rattristato non meno ei sembra molto
Infra lo stuolo inferocito e folto.

II2.

O voi che m'ascoltate, il Ciel s'annotta,
E mi sento mancar l'estro e la vena;
Di piu in cucina la minestra è cotta
E già la serva mia chiamami a cena;
S'io mi trattengo ancor, colei barbotta,
Dunque far non vogl'io gridar la Lena;
Non v'invito a cenar, perche un Poeta
Tutto l'anno è costretto alla dieta.

Fine del Canto Quarto.

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

A L C A N T O Q U A R T O

(1) Si chiamava Lucio Tarquinio Collatino, ed era della Famiglia del Tarquinj. Suo Padre chiamavasi Egerio, Nipote dell'antico Tarquinio. Fu chiamato Collatino perch' egli era Governatore di Collazia. Tarquinio il superbo, ed Egerio Padre di Collatino erano cugini germani.

(2) Chi veder volesse un giudizio piu formale della pudicizia di Lucrezia proposta per saggio della fedeltà, vegga il *Tiraquel. de Connub. e Bayle Art. Lucr.*

(3) *Plutar. in Lib. Amar.*

(4) Una volta Quinto Galba, mentre fingeva di dormire, acciò la Moglie si divertisse con Mecenate, un servo s'accostò alla tavola per portar via il vino. Allora Galba alzò la testa, e gli disse: Sciocco, non vedi, che dormo per il solo Mecenate? „ *Stulte, pro Moecenate tantum dormio „ Ibid.*

(5) Faustolo, quantunque carico in sì enorme guisa di Corna, pure ne avrà sentito un minor peso di tanti e tanti, di cui dir si potrebbe:

Donne mie sagge è pur gran cosa questa,

Che il Corno sia piu della penna lieve

E son così leggeri, che sovente

Chi piu n'ha sopra il capo men li sente. *Tanfil. Vendem.*

(6) I Romani le facevano dei sacrifici. Il Sacerdote di Marte andava ogn'anno in Aprile a versare sul di lei sepolcro le costumate effusioni, chiamandosi una tal festa *Laurenzia, Larentalia, o Larentinalia*. Ve n'erano due di queste solennità. Una l'ultimo d'Aprile; l'altra il ventitrè di Dicembre. Ma veramente la prima era per la nutrice di Romolo, e la seconda per un'altra *Laurenzia* amante di Ercole. *Ovidio* è di contrario parere, e dice che nel mese di Dicembre si celebrava la festa della nutrice di Romolo. Sia pur così; Il vero si è che una meretrice ottenne l'apoteosi, e forse come benemerita dell'Umanità. Oh che numero di benemerite, e di divinizzate!

(7) *Liv. Lib. 1. dec. 1.*

(8) *Alex. Lib. 4. cap. 1.*

(9) *Marz. Lib. 7. Epigram.*

(10) *Plutar. in Pyr.*

(11) *Plutarco* ci ha conservate le stesse parole dei vecchi Spartani „ Perge Acrotate, et colto cum Chelidonide, giunto tantum aegregios filios Spartaë „ Si vede ch'erano persone molto semplici facendo nelle pubbliche strade simili complimenti.

(12) L'esempio del Sulcidio fra gli Antichi cominciò da Bruto da Cassio, e da Carone; continuò sotto gli Imperatori. Ottone passò quasi per un grand'uomo per aver saputo morire. Petronio l'uomo il più voluttuoso del suo secolo si uccise con maggior tranquillità dello stesso Catone. In oggi chi si uccide con più coraggio ha il primo dritto d'occupare il posto più ragguardevole nello Spedale dei Pazzi.

(13) Fu questi il Re Eduino. *Poli. Lib. 6. Angl. Histo.*

(14) *Marz. Lib. 8.* Sarebbe il credulo Dentone maggiormente ostinato nella sua opinione di creder fedele la propria Moglie, che partoriva nella di lui assenza, se avesse potuto leggere un certo Libro stampato in Cracovia nell'1541 col titolo „ *Bis centum et viginti quatuor Rationes* „ Opera di *Francesco Niconizio* di Cracovia. Egli con questo Trattato pose in iscompiglio tutti i Fisici de' suoi tempi pretendendo in esso di provare conducendo e ventiquattro ragioni che una donna separata dal marito anche per dieci anni, se partorisse in questo frattempo, il figlio esser dovea riputato legittimo. Un trattato tanto ridicolo quanto salutare per la quiete e buona fede dell'umana Società vien rapportato nell'erudita e profonda *Istor. delle Scoperte Medico-Chirurgico-Anatomiche fatte dagl' Italiani di Alessandro Brambilla Chirurgo Generale dell' Armata Cesaree, e Medico di S. M. l'Imperadore*. Anche il ritardo del parto cagionato da debolezza fornir potrebbe un comodo pretesto per coonestare certi ambigui igravamenti „ *pro bono pacis* „ che il Cornuto Ammone conservi sempre nella Repubblica de' Conjugati.

(15) Parmi in certo modo ragionevole la scusa del delitto di Levina, giacchè nell'Antichità, come narra *Plutarco*, era riputato un mal augurio il solo incontrarsi con un uomo deforme; quanto più con un Marito? Se Levina dunque rese Becco suo Marito è in parte scusabile. Di più, se al riferir d'*Ateneo*, alcuni accusati di libertinaggio furono assoluti per aver condotta innanzi ai giudici la complice Frine senza velli, quanto più lo doveva esser Levi-

na producendo in giudizio la deformità del Marito? *Lib. 13. e Paus. Lib. 1.* Il torto per altro fatto a qualunque Marito è sempre un gran male, nè questo delitto per cessar d'esser tale, abbisogna di mendicar la scusa nella deformità de' Conjugati.

(16) *Marz. Lib. 2.*

(17) *Platon. in 2. de Repub. ed Erodor.*

(18) Sempronius Musca C. Gallium deprehensum in adulterio flagellis cecidit. *Valer. Maxi. Lib. 6. cap. 1. num. 13.*

(19) Cajus Mevius Ottavium similiter deprehensum nervis contudit. *Valer. Maxi. ibidem.*

DELLA CORNEIDE

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

*Sull' aperto piazzon passa la mostra
 Il dolente e tradito Agamennone.
 Co' suoi Greci non lungi a lui si mostra
 Menelao Cornutissimo montone.
 Compar quindi Alboino, a cui si prostra
 Il Giovine Elmechildo. Il terzo Ottone
 Si avvanza e poscia lo smargiasso Rata,
 Che da Basin riceve una guanciata.*

A 1.
 H no, non vi sdegnate Ombre famose
 De' prodi Duci Achèi con questo Canto,
 Voi che coll' alte gesta gloriose
 Feste vermiglio il Simoenta e'l Xanto;
 Se alle fedeli abbandonate Spose
 Pochi di voi tornar non Becchi accanto,
 Questi non son già quì misti e confusi
 Fra chi porta sul capo i torti fusi.

2.
 Non imitate certi originali,
 Che altamente si son chiamati offesi,
 Perche fra quelli, che le han ben badiali
 Supposero d'andar tutti compresi;
 Ma col recarmi ingiurie oltraggi e mali
 I loro Ciuffi refero palesi,
 Poiche l' uomo, che fa d' esserne senza,
 La *Corneide* accettò con compiacenza.

3.

Vi fu ch'ì sotto Galba o Marc-Aurelio
 Credette di vederfi effigiato,
 E ben sapendo d'essere un Cornelio
 Gettò la bava più d'un spiritato;
 Dunqu'io, che sol co'prischi Corni celio,
 Sommamente restai maravigliato
 In ascoltar che fra i ritratti vecchi
 Ritrovassero il proprio i nostri Becchi.

4.

Ma passeran per uomini prudenti,
 Se di tacere prenderan consiglio,
 Ben sapend'io che son Sposi indulgenti,
 E che per apparenza or fan bisbiglio;
 Che non contrari a' Cavalier-Serventi
 Sanno a tempo per lor chiudere il ciglio,
 Ma m'intendo però che chiudon gli occhi,
 Se quei mantener ponno e menfe e cocchi.

5.

Vero è pur troppo che le Corna umane
 Co'denti nostri han la natura uguale;
 Dolgon questi per poche settimane,
 Ma mangian poscia e non ci fan più male;
 Se narro il vero o se dich'io panzane
 Men'appello al giudizio universale
 In un secol che uniti alle bagasce
 Mangiano i Becchi a dodici ganasce.

6.

Quante volte vid'io più d'un novizio
 Nella Comunità de' Sposi entrato
 Al solo immaginarsi il Frontespizio
 Impallidire e perder quasi il fiato!
 Ma a poco a poco poi tal pregiudizio
 Perdendo, l'incontraì domesticato
 Colle Ciuffa così, ch'era contento
 D'averle lunghe fino al Firmamento.

7.

Ma il parlar dell'odierna Beccheria
Lungi da Menelao, da Agamennone
Prender mi fece adesso un'altra via,
Dunque si torni pur sopra il piazzone;
E si torni a' Monarchi, a cui la ria
Sorte fatal diè l'Armi del Caprone,
Armi che non fruttar nulla di bello,
Cagion del Greco e del Trojan macello.

8.

In coral guisa a favellar di quelli
Comincia il Vate, e i rai fiffi in lor tiene:
Son que' due che là scorgi ambo Fratelli;
Il primo è Agamennone Re di Micene;
Vedi che 'l regio serto ha fra i capelli
Da cui spunta e s'innalza il Don d'Imene;
Dolente è sempre, perche tien scolpito
Ancor nell'alma com'ei fu tradito.

9.

Estenuato, lagrimoso e tristo
Non puo scordarsi della Moglie infame;
Sai che fu Clitennestra e con Egisto
La crudel meditò l'indegne trame;
Poiche tra 'l ferro e 'l foco arder fu visto
Ilio, a saziar le sospirate brame
Agamennone in sen dell'empia Sposa
Tornò dopo la guerra perigliosa.

10.

Essa l'accollse con mentita faccia,
E già 'l colpo disposto avea col drudo;
Egli amoroso a lei stende le braccia,
E incauto l'offre il regio petto ignudo;
La Donna rea fingendo amor, l'abbraccia,
Ed ecco che l'acciar nascoso e crudo,
Mentre'ei crede stemprarsi in casto amore,
Li fora il seno e si fa strada al core.

11.

Dalla fumante piaga il caldo sangue
 Gorgoglia e impetuoso alto si spinge;
 Rovescia indietro il di lui busto e sangue
 E dell'infida il petto spruzza e tinge;
 Spasima anela si dibatte e langue,
 Ed a turar la piaga invan s'accinge
 L'aperta mano; infra l'umor vermiglio
 L'alma invisibil fugge e chiude il ciglio.

12.

Ma spettacolo sì orrendo e sì spietato
 Nè Egitto impietosi nè l'empia Sposa,
 Anzi in quel fen di sangue ancor bagnato
 Offerse all'amator gioja amorosa;
 E 'l tepido cadavere svenato
 In così tetra vista e spaventosa,
 Su cui fissò l'asciutte e ree pupille,
 Una non spense delle sue faville.

13.

O Donne o Donne, e con ragione il dico,
 Se sol per voi mi trovo in Cornovaglia,
 Ah che foste dal tempo anche piu antico (1)
 Sino al presente sempre d'una taglia!
 Col mobil cor sol di variare amico
 Non v'è chi al pregio di costanza saglia,
 Che prima o poi volubili e sfacciate
 Al pover uomo alfin tutte la fate (2).

14.

Se prendi Moglie e vuoi fedele, e pura
 Serbarla ad onta di cotante prove,
 In mezzo al mar fra chiuse ed alte mura
 L'ascondi, e a farti i Corni allor si prove;
 Che dissi? Ah che neppur faria sicura,
 Pioche trovar saprebbe un qualche Giove,
 Ch'a esempio dell'antico a chiuse porte
 In sen cadrebbe della tua Consorte.

15.

Quivi alquanto fermossi, ed un sospiro
Profondo trasse Euripide dal seno,
E poi seguì: Narrarti il fin desiro,
Ch'ebbero Clitennestra e 'l traditore;
In scellerato vincolo s'unìro,
Che strinse l'empietà più dell'amore,
Ma il Cielo colle sue leggi supreme
Insiem punì chi avea peccato insieme.

16.

Trafisse a un tempo istesso il figlio Oreste
A Clitennestra e al crudo Egisto il petto,
E unite se n'andar l'Ombre funeste
Cocito a spaventar col tetro aspetto;
Poi di ceraste colle cinte teste
E Megèra e Tisifone ed Aletto
Contr'Oreste le vipere vibraro,
E coll'ultrici furie l'agitaro.

17.

Nel secondo seguito in volto bieco
Da tanta folta turba minacciosa
Vedi l'Argivo Menelao (3) che seco
Trasse al talamo l'Elena famosa;
Quel che lo segue è tutto il popol Greco,
Ch'alla Trojana guerra sanguinosa
Con lui sen corse, ed ora in truce faccia
Lo sgrida lo rimprovera e minaccia.

18.

Egli si duol d'averlo un dì seguito
Per l'affronto che Paride (4) li feo,
Quand'Elena portò nel Teucro Lito
Contro le sacre leggi d'Imeneo;
Ogni femmina allor senza Marito
Poiche due lustri rimaner doveo,
Sceglier si seppe un geniale Atleta
Stanca dell'insoffribile dieta.

19.

Son cotant'anni, e ancor non pon soffrire
Que' Greci (5) i lor Cornigeri Contorni,
E sempre appo di lui fra l'onte e l'ire
Passano i lustri gli anni i mesi i giorni;
S'odon talvolta minacciare e dire:
Per voler vendicare i regi Corni,
O Signor Menelao, ch'ân fatti a voi,
Cornuti ci troviamo ancora noi.

20.

Tai rimproveri audaci aspra amarezza
Spargono ognora in sen del Re Spartano,
Che colle sue ragioni, e la dolcezza
Placarli tenta ed acquetarli invano;
Da loro o non s'ascolta o si disprezza
Qual uom plebeo, non come Re sovrano,
E oltre aver l'infelice i Ciuffi sui
Si sente rinfacciar le Corna altrui.

21.

Fra mill'altri pensier sempre agitato
Rammenta i tanti prodi Eroi, cui tolse
La nobil vita miserabil fato,
Allor che contro Paride si volse;
Pensa quanto gran sangue egli è costato
All'Asia, che flossopra si sconvolse,
E che tant'anni e guerra sì funesta
Un Ricco sol non li strappò di testa.

22.

Dunque a ragion mesto l'osservi, e intanto
Vedi in color di lontananza il frutto;
Quasi impossibil par che Popol tanto
Cornuto divenir potesse tutto;
Ma se la Donna anche col starle accanto
Crescer ci fa quell'Osso aguzzo e brutto,
Stupor non è se lungi dal Marito
Satollasi con qualche favorito.

23.

Su que' Greci colà puoi fare o Amico
Una riflessione matrimoniale,
E di fuggir le Donne, s'io ti dico,
Tel dico onde tu eviti un simil male;
L'esempio odierno e piu l'esempio antico
Ci porge avanti un disinganno uguale,
Ed è rara colei che adegua adesso
Quella, che fu vero splendor del sesso.

24.

Se a tanti innumerabili Consorti,
Che la Grecia spedì d'Ilio alle mura,
Spuntar que' Rami duplicati e torti
Per colpa della lor femmina impura,
Il solo Ulisse Eroe fra li piu accorti
Liberò andò dalla comun sventura,
Perche la Moglie sua fida e costante
Seppe lungi da lui serbarsi amante.

25.

Quand'ei dovè co' suoi compagni audaci
Su i pronti legni abbandonarsi all'onde,
Fra gli amplessi dolcissimi e tenaci
L'accompagnò Penelope alle sponde;
Fra i sospiri fra 'l pianto e i caldi baci,
Mio sposo, ah sì, benche tu vada altronde,
Se dovessi morir non fia (li disse)
Che Penelope mai tradisca Ulisse.

26.

Lontan (6) sarai, ma ognora a me presente
Sarà 'l tuo amor la tenerezza mia;
Te sempre bramerà l'anima dolente,
L'anima che senza te la vita oblia;
Deh presto torna infra l'amica gente
Alla Sposa fedel che ti desia,
E troverai qual mi lasciasti il core
Nido di fedeltà sede d'amore.

27.

Bella rugiada dalle luci belle

Le gote ad irrorar le scese intanto;
 Ma il prode Ulisse lungi omai da quelle
 Solcava il mare a' suoi compagni accanto;
 Quando il vide partire, infra l'ancelle
 Cader lasciossi e suffocolla il pianto;
 Pure affannosa ogni sua forza unì,
 E con un sol sospir li disse addio.

28.

Nel lasciare i lor Sposi il Ciel fa quante
 Greche femmine avran fatto lo stesso;
 Ma pure in mezzo a tante donne e tante
 Quella sola smentì l'uso del sesso;
 Giurò ciascuna eterna fè costante
 Con occhio lagrimevole e dimezzo,
 Ma il Consorte voltò le spalle appena,
 Che in lor mancò l'amor fuggì la pena.

29.

Oh felice quell'uom ch'a' giorni suoi
 In un'altra Penelope s'avviene!
 Ah ch'ò ragion, se dico, che fra voi
 Donna amorosa e fida è'l miglior bene!
 Credere a me tal verità tu puoi,
 Che le dolcezze già provai d'Imene,
 Quando del nodo mio ne' dì primieri
 Di mia Moglie occupai tutti i pensieri.

30.

Quel che d'amare e di goder si vanta
 Femmina priva del volubil fallo,
 Incensare la dee qual donna santa
 Serbandola in terfissimo cristallo (7);
 E invan se audace e insidioso canta
 Intorno al tetto suo questo o quel gallo,
 Prodighi a tal rarissima eroina
 I nomi di pregiabile e divina.

Ah

31.

Ah sì pur troppo in più d'una cittade
Per nostra invidia ammiransi tai Donne,
Che accoppiano all'amabile beltade
Fede ed amor per gloria delle gonne;
E ch'a dispetto della sozza etade
Salde come immancabili colonne
Non fanno paventar l'urto e'l contrasto
Del proprio amor dell'uso vil del fasto.

32.

Mentre Euripide attento ascolto e miro,
Che sì parla con enfasi e con forza,
Nelle sue luci un lagrimoso giro
Vedo affacciato, e che celar si sforza;
Di frastornare il suo dolor desiro,
Che nel fondo dell'alma ei preme a forza,
E troncando il patetico discorso
Gli addito un Becco ch'a noi mostra il dorso.

33.

Colui nel punto istesso ecco si volta,
E parmi molto rigido e feroce,
Mentre un giovine Becco ei non ascolta,
Che pur seco vorria scioglier la voce;
Sprezzandolo li volta e li rivolta
Sempre le spalle, e anche talor li nuoce
Col Corno ora nel viso or nelle coste,
E queste son tutte le sue risposte.

34.

Allor sembrommi di vedere in lui
Un creditore accanto a un cavaliere,
Che li parla de' vecchi conti sui
Ammuffati ne' libri dell'avere;
Ma il gentiluom, che vive a spese altrui,
Con atti vili il caccia e'l fa tacere,
E quanto il creditor più il segue e prega,
Tanto l'altro più fugge e'l suo li nega.

35.

Costui ne' modi, e ne' feroci sguardi
 Sì incivile e sì fier (dicemi il Vate)
 Egli è Alboino (8) Rè de' Longobardi,
 Pel valor noto e per la crudeltate;
 Poiche fra molti sanguinosi azzardi
 Uniliò le Tosche Genti armate,
 Nella soggetta Etruria si distese,
 Quindi avanzossi a Rimini e lo prese.

36.

In Felsina non men s'aprì la via,
 E quasi della Gallia Cispina
 Ogni parte occupò fino a Pavia,
 Spargendo ovunque orror sangue e ruina;
 Mentre le sue conquiste egli seguì
 Con gran terror d'ogni città Latina,
 Passò a Verona, in cui ritenne il piede,
 Bramando ivi fissar la regia sede.

37.

In que' muri lasciata avea la Sposa,
 Che Rosimonda s'appellava, e intanto
 D'Elmechildo gentil fessi amorosa,
 Giovine che in beltà portava il vanto;
 Un dì splendida mensa e fontuosa
 Egli dispose, ed alla Moglie accanto
 Lieto gustava i rari vini eletti,
 Ed i cibi più grati e più perfetti.

38.

Tra 'l fumo estrano del Lièo liquore,
 Ed il clamor della festosa gente
 A Rosimonda offrì del Genitore
 L'orrido teschio ancor fresco, e ferente (9);
 L'avea fatto incavar nell'interiore
 D'un nappo a guisa, e disse a lei ridente:
 Questa tazza di vin colma ricevi,
 Amata Sposa, e con tuo Padre or bevi.

39.

Dallo spettacol fier torse le ciglia,
E la doglia celò nel sen ristretta,
Ma l'affetto e'l dover d'amante figlia
Dall'intimo del cor chieser vendetta;
L'esterno suo primiero ella ripiglia,
Talche Alboin di lei nulla sospetta,
E fra'l canto la gioja ed il piacere
Chi lieto mangia e chi vuota il bicchiere.

40.

Terminato che fu l'empio convito,
E ciascuno a' suoi tetti il passo volse,
Rosimonda del barbaro Marito
Si risovvenne, e ogni pensier raccolse;
Sapendo ch'Elmechildo era invaghito
D'una servente sua, l'occasion colse;
Chiama l'ancella, si ritira altrove,
Quindi in simili detti i labbri move.

41.

Tu non ignori che da un pezzo ascondo
Per Elmechildo grand'amor nel petto,
Ma pure io non ayrei per tutto il Mondo
Lasciato il freno a questo pravo affetto;
Oggi lo Sposo scellerato immondo,
Che tanto offese il Genitor diletto,
Non merita da me debil riguardo,
Ed il gastigo suo non farà tardo.

42.

Dunque mia fida or mi seconda, e ascolta
Quanto in me stessa ho contro lui disposto;
So ch'Elmechildo a te piu d'una volta
Chiese amor, ma non fu mai corrisposto;
Finger feco tu dei d'avere accolta
Ogni sua brama, e poscia di nascosto
L'invita col favor dell'aria bruna
A tentar, teco alfin la sua fortuna.

43.

Quindi per te sotto dell'ombra oscura
 Io n'andrò d'Elmechildo infra le braccia;
 Dunque di parlar seco ah tu procura,
 E la giusta vendetta mi procaccia;
 La fida serva allor paga e sicura
 Di salvar l'onor suo, con lieta faccia
 Mandò l'acceso giovine a chiamare,
 E i dolci favor suoi li feo sperare.

46.

Immaginar ti puoi da tal novella
 Come crebbero in lui le fiamme ardenti,
 Ma non sapeva che la casta ancella
 Non faria stata esbo pe' suoi denti;
 Bramava ansioso di veder la stella
 Foriera de' suoi prossimi contenti,
 E come in egual caso avvenir suole,
 Li pareva lento oltre l'usato il Sole.

45.

Sorge la notte e la regina intanto
 Pronta l'inganno ad eseguir s'appresta;
 Ma depone ella in prima il regio manto,
 E dell'ancella adattasi la vesta;
 Nel cupo loco ad Elmechildo accanto
 Poi se ne corre infervorata e presta;
 Appena ei l'ode, che quà e là le braccia
 In giro stende e l'ombre vane abbraccia.

46.

Nel gioco, ove 'l fanciul ponfi le bende,
 Che *Mosca cieca* da' Toscan si chiama,
 Egli così non men le braccia stende,
 E or questo, or quello invan d'afferrar brama;
 Or'una fedia un tavolino or prende,
 Ma vota è sempre la sua folle brama,
 Poichè dall'orbo ognun s'asconde e scappa,
 E sotto i bracci suoi nessuno incappa.

47.

Fra l'aria oscura il giovine non meno
 A braccia aperte intorno gira ed erra;
 Alfin l'incontra, se la stringe al seno,
 E la disfida alla promessa guerra;
 Già dispone alla corsa il palafreno,
 Ch'quando è'n furia ogni riparo atterra,
 E or non temendo piu morfo, o ritegno
 Non sa che ha sotto un bel caval di regno.

48.

Terminata la corsa faticosa
 L'asciuga, essendo di sudor grondante,
 E nella cupa stalla ove riposa
 Lo ripone ben presto il pago amante;
 Ma d'Alboin la cavalcata Sposa
 S'opponne a lui che move già le piante,
 E conoscer li fa ch'egli ha vicina
 Non già la serva, ma la sua regina.

49.

L'inaspettato inganno conosciuto
 A Elmechildo apportò freddo stupore,
 E in pensar d'aver fatto il Re Cornuto
 Temere lo facea del suo furore;
 Taciturno rimane e irresoluto,
 Ne sa che dir, tanto li batte il core,
 Ma Rosimonda l'anima ben tosto,
 E sì li scopre il suo pensier nascosto.

50.

Ti farà noto il disumano insulto,
 Che'l Re fe al Padre mio nel suo festino,
 Onde non fia giammai che vada inulto,
 E te mio fido esecutor destino;
 Resterà sempre cio ch'oprasti occulto,
 Ma tu devi scannar l'empio Alboino;
 Che se tanto eseguiscei, io ti prometto
 D'innalzarti al suo trono ed al suo letto.

51.

Quando però quella tua man non voglia
La mia vendetta contro il Re compire,
T'accuserò del fallo e in aspra doglia
Fra i carnesfici tuoi dovrai morire;
Elmechildo forz'è, che la rea voglia
Di Rosimonda giuri d'eseguire,
Poiche nel suo terribile periglio
Qual ritrovar potea miglior consiglio?

52.

D'una spada fatal s'armò la mano,
E sotto il Ciel notturno tenebroso
Penetrò dove il misero Sovrano
Giacea sepolto in placido riposo;
Dopo il colpo primier sforzossi invano
Il Re d'opporli al feritor nascoso,
Ch'onde dal regio letto non uscisse
Sulle coltri sanguigne lo confisse.

53.

Appena fu Alboin dal mondo tolto,
A darli ricompensa ella s'accinse,
Nè guarì andò che tutta lieta in volto
Seco co' lacci d'Imeneo l'avvinse;
Ma il Longobardo popolo sconvolto
Sdegnò quel nodo, che col drudo strinse,
Talche con lui sopra spalmata antenna
S'inviò per l'Adriatico a Ravenna.

54.

Propizia al lor viaggio e l'aura e l'onda
Ebbero entrambi in tutto quel cammino,
Ed a Ravenna giunti, in sulla sponda
Con grand'onor li ricevè Longino;
Ma appena egli affissosi in Rosimonda,
Che di foco divenne a lei vicino,
Ed ogni giorno più nel di lui petto
Crescea la fiamma e'l violento affetto.

55.

Sperando d'ottener d'Italia il regno,
Fra l'incendio d'amore amante ardito
Tanto disse e pregò, che giunse al segno
D'indurla ad accettarlo per Marito;
Ma per compire il perfido disegno
Doveasi uccider l'altro Favorito,
E intanto, ch'alla trama ella pensava,
Elmechildo fra'l dì spesso incornava.

56.

La Donna impudicissima inconstante
Con viso più del solito sereno
Mentre dal bagno uscìa, li porse innante
Colma tazza di vin misto al veleno;
Egli non men con ilare sembiante
Gl'incauti labbri accosta al vaso pieno;
Beve, e nel ber conosce il tosco amaro,
Slontana il labbro e corre full'acciaro.

57.

Fra'l ira e fra'l dolore a tutta forza
Per i capelli l'infedele afferra,
E'l venefico succhio a ber la sforza,
Mentre ostinata i denti stringe e ferra;
Tosto del reo velen la mortal forza
Fa ch'ambedue cadano esangui a terra,
Su cui fra gli urli uno dell'altro appresso
Mojono d'ugual morte a un tempo istesso.

58.

Da ciò che t'ho narrato avrai frattanto
Conosciuto Elmechildo esser colui,
Ch'ad Alboino discortese accanto
Vien offeso talor da' Corni fui;
Nè più ti stupirai, se l'odia tanto,
E se le spalle volta sempre a lui,
Allor ch'a favellarli ei si dispone
Per discolparsi e dir la sua ragione.

59.

Li vorria tutta difvelar la frode
 Della regina e come andò la cosa
 Quando sotto al di lui corridor prode
 Scoprì la metamorfosi curiosa;
 Ma si rivolge altrove e mai non l'ode,
 Nè vuol sentirsi rammentar la Sposa,
 E se Elmechildo il segue e lo frastorna,
 Viepiu sdegnato adopera le Corna.

60.

Quello che verso il centro del piazzone
 Maestosamente se ne passa avanti,
 E ch'or ci resta in faccia, è l'terzo Ottone (10)
 Giusto prudente e valido Regnante;
 Lotario nella Gallica Regione,
 Crescenzio Cittadin tumultuante,
 Ed il Bavaro Errico in Alemagna
 Vinse in piu d'una celebre campagna.

61.

Nella sua prima infanzia al trono ascese,
 E perciò di *Fanciullo* ebbe il cognome,
 Ma per l'arti d'Ugone il toscò prese,
 E qua venne fra noi per le sue Chiome;
 Ad onta delle chiare eroiche imprese,
 E benche avesse tante genti dome,
 Pur con il brando valoroso e forte
 Non valse a raffrenar la sua Consorte.

62.

Il giovine piu snello e piu ben fatto
 Seco la calda Femmina si tolse,
 E per meglio celar l'indegno fatto
 Tra femminili spoglie lo r avvolse;
 Ma a caso un dì l'Imperador nell'atto
 De' scambievoli vincoli li colse,
 E si stupì come l'infida donna
 Si lasciasse adombrar da un'altra gonna.

63.

Della frode però tosto s'accorse
Aggravandoli il capo l'Armatura,
E più quando nel finto oggetto ei scorre
Le palpabili prove di natura;
L'irato Sposo più non stette in forse,
E discacciata dalle regie mura
Piagò il sen della Femmina infelice
Sott'altro cielo armata destra ultrice.

64.

L'Imperadore appena ha volto il passo
Ch'altamente si sente da lontano
Risuonare una voce da gradasso,
O di qualch'altro più gran capitano;
Quei che stan sul piazzone, a tal fracasso
All'orecchie si pongono la mano,
E l'un coll'altro guardansi nel muso,
E chi timido resta e chi confuso.

65.

Stupido chiesi al Vate mio vicino:
E' una voce d'un uomo o d'animale?
Egli dopo aver riso un pochettino
A me rispose, e'l suo parlar fu tale:
E' questi Ratta (11) Conte Casertino,
Che passar vuol per bravo e per bestiale,
E con quell'arme, ch'ognor porta in mano,
Fa spaconate da Napoletano.

66.

Manfredo che'n Sicilia al trono ascese,
Con il Toppè mandollo a star con noi;
Ratta, cui fu l'oltraggio suo paese,
Simulò il fatto e vendicossi poi;
Quando a fronte di Carlo in campo scese,
E che Manfredo de' guerrieri suoi
Il comando li diè, schiusse al nemico
Tutti i passaggi e ne divenne amico.

67.

L'Oste, che di Manfredo invase il regno,
Compi di Ratta offeso la vendetta;
Ei però non saziassi e pien di sdegno
Par che 'l paese quì sossopra metta;
Onde trovar l'Incornatore indegno
Per Cornovaglia ognora il piede affretta;
Grida e minaccia stralunando gli occhi,
Ma soltanto di lui treman gli alocchi.

68.

Or tu vedrai, se cio dico a ragione,
Poiche s'avanza il nostro Alcide fiero;
Ecco ch'a larghi passi in sul piazzone
Sen viene il gran Napoletano altero;
Nella destra ha un lunghissimo Cornone,
Con cui di ferir sembra l'emisfero,
Ed ha tinti di rosso i Ciuffi sui
Per far creder che quello è sangue altrui.

69.

Abito corto e nero il tergo e 'l petto
Li ricopre di bianco bordeggiato;
Li sventola alle spalle un tabarretto,
Ed ha un collar rotondo e pieghettato;
Seguace non vantò di Macometto
O nel presente tempo o nel passato
I baffi che li pendon dal mostaccio,
Lunghi, a dir poco ancora, un mezzo braccio..

70.

Appena da una strada uscito è fuora
Salta in mezzo alla piazza d'improvviso,
E la Cornuta plebe oh come allora
Teme della sua voce e del suo viso!
Poi sclama in fiero tuono: Alla malora
Manfredo vanne, e possa essere anciso
Il corpo tuo fellon dalla mia destra,
Ch'è nel ferir nel trucidar maestra.

71.

Ella non ebbe e non avrà spavento,
 Se co' piu fieri paladin s'affronti;
 Già uceise il Capitan Stritolaviento,
 E'l magno General Trangugiamonti;
 In un sol colpo ne infilzò trecento,
 E con un urto rovesciò tre monti;
 Urto che rimbombò sì da lontano,
 Per cui ne venne il flusso al gran Sultano.

72.

La Luna, che creduta è dalli sciocchi
 Sempr'esser stata qui mezza e non piena,
 Questo dassi ad intendere agli alocchi,
 Cui non è nota la dogliosa scena;
 So ben io per tagliarla in quattro tocchi
 Quanto sudor confusi e quanta lena;
 Opra fra l'opre piu stupende e belle,
 Che spaventar fe il sol svenir le stelle.

73.

Quando in Cielo montai col mio spadone
 Per eseguir lo spacco prodigioso
 Vennero a me d'avante in ginocchione
 Venere e Cintia in volto lagrimoso;
 Mi supplicar con quest'umiliazione
 Di non tor loro l'astro luminoso,
 L'astro intorno di cui lucidi e lieti
 Ballan di notte i tremoli pianeti.

74.

Che senza lui farebbe sempre oscura
 L'umida notte e'l vasto Ciel men bello;
 Che molto soffriria l'agricoltura,
 E quei ch'ân nella Luna il lor cervello;
 L'ortolanella che con tanta cura
 Sparge la fava e pianta il ravanello,
 Misera non potria piu regolarfi
 In che Luna in che tempo ha da piantarsi.

75.

Cintia soggiunse: Se la luna togli,
 Il dì come sapere allor potranno
 Del proprio parto le pregnant Mogli,
 Ch'alla mia Deità soggette stanno?
 Ciprigna replicò: Fra quali imbrogli
 Allor tutte le Femmine faranno,
 Se tolta lei che in attenzion le mette,
 Di minio (12) inostrar ponno le scarpette?

76.

Forse le Dee m'avrian pregato invano,
 Perche pianti e preghiere io non ascolto,
 Se Cintia non stringevami la mano,
 E Vener non mi dava un bacio in volto;
 Per non sembrar scortese e disumano,
 Vedendomi da lor sì bene accolto,
 Alzar le feci, e dissi poi ch'avrei
 D'ambe pietà degl'uomini e de' Dei.

77.

Premeditato avendo il mio valore
 Di divider la luna in varie fette,
 Ritenni il brando mio fulminatore,
 Che Marte e Giove d'incontrar temette;
 Per non recare in ciel tema maggiore
 Vibrai soltanto cinque colpi o fette,
 Per cui la luna a vacillar si mise,
 E in quattro tocchi si spaccò e divise.

78.

Una parte nel cielo io ne lasciai
 A intercession di Venere la bella,
 E l'altra in capo a Cintia io collocai
 Per quando va coll'arco e le quadrella;
 La terza parte al gran Signor mandai
 Dell'Impero Ottomano, ed è poi quella
 Ch'ei pose ne' vessilli e su i turbanti;
 L'altra l'offerì alle donzelle avanti.

79.

Chi m' insegna di voi dov' è Manfredo,
Ch' ardi di svergognar la mia Signora?
Ah se per caso in qualche parte il vedo,
Col mio spadon lo mando alla malora;
S' ei dell' Abisso è abitator, lo chiedo
A Pluton che nell' Erebo dimora;
Se darmelo ricusa; andrò da lui,
E 'l detronizzerò ne' regni bui.

80.

Moizzerò quindi la pelosa coda
De' diavoli allo stuol che giu soggiorna;
Proserpina da me fia che si goda,
E a Pluton farò Corna sopra Corna;
Scorrer recise membra e rossa broda
Stige vedrassi che Cocito attorna,
E del trifauce Can sputando in faccia
Squarcerò la sua triplice testaccia.

81.

Se Manfredo nel ciel fosse fra i Numi,
Addio Saturno, Ercole e Giove addio;
Piover lassu vedranno il sangue a fiumi,
Se l'empio non si cede al furor mio;
Cintia Venere e Giuno in mesti lumi
Oppor sapransi invano a quel desio,
Che rovesciando il ciel da cima a fondo
Tornar farà nel primo caos il mondo.

82.

Se quì lo trovo, con un calcio solo,
Sempre alli squarci e alle vittorie avvezzo,
In varie parti io li fo fare un volo,
Come zucca o melon tagliato in mezzo;
Saltar dovrà fino al gelato polo
Dell' iniquo Manfredo il primo pezzo;
L' altro nel polo opposto andrà a cadere
Cibo delle piu ingorde orride fiere.

83.

Così talora in un mercato o in piazza
 Intorno a un ciarlatano o cavadenti
 Che s'affatica chiacchiera e schiamazza
 Vantando i falsi suoi medicamenti,
 Stanne la plebe e la minuta razza
 Ad ascoltar con tanto d'occhi attenti
 Senza batter pupilla e a bocca aperta,
 Quando torfoli e pietre egli sol merta.

84.

Il popolo non men di Cornovaglia
 Ratta ascoltava timido e confuso,
 Allor che 'l Mondo col gridar sbaraglia,
 Come di tai spaconi è sempre l'uso;
 Ma se avvien mai che in rissa o che in battaglia
 Mostri qualcuno alla vil gente il muso,
 Sclaman fuggendo: Ahimè! non è vergogna
 Lo scappar gambe mie quando bisogna.

85.

Nè molto andò che fei l'esperimento
 Di questa verità patente e vera,
 Poiche mentre colui facea spavento,
 E minacciava l'una e l'altra sfera,
 Per la paura un sotterraneo vento
 Scappò ad un Becco che lontan non era,
 Onde ammutissi il truce nostro Orlando,
 E prestamente sen fuggì tremando.

86.

Mentre scappava a gambe il Paladino,
 A un Becco che venìa diede un urtone;
 Questo, che giva per il suo cammino,
 Scaglia al Napoletano un mostaccione (13);
 Svergognato e sfordito a capo chino
 Allor sì che fuggissene il Campione;
 Ma desio di conoscere mi venne,
 Quel che stampolli lo schiaffon solenne.

87.

Soddisfece ben tosto il Greco amico
 Al desiderio mio con tai parole:
 Di Francia a un certo Re detto Elderico
 Deve colui (14) la sua gravosa Mole;
 Basino ha nome, e nel tempo piu antico
 A' Duringi imperò, come alcun vuole;
 Basina per Consorte egli ebbe al fianco,
 Che amò perdutoamente il Rege Franco.

88.

Piu volte porse a lui libero ingresso
 In quel giardin ch'al nostro sol s'asconde,
 Ma che da un astro dominato è spesso,
 Che la forza prolifica v'infonde;
 Questo del caldo nel cocente eccesso
 Cader favvi di pioggia acque feconde,
 O come l'alba fuol fu i primi albori
 Perle vi sparge infra l'erbette e i fiori.

89.

Non contenra d'aver schiuso all'amante
 Basina l'orto di ragione altrui,
 Tacita in Francia indirizzò le piante
 E totalmente abbandonossi a lui;
 Lo zappò questo tante volte e tante,
 Ch'alfin l'orto produsse i frutti sui,
 E 'l frutto ch'alla donna buon prò fe
 Fu Clodoandro della Gallia Re.

90.

Pria che del Vate mio lungi dal tetto
 Il pie rivolga, si riposi alquanto,
 E sù i posticci Corni miei prometto,
 Che gran cose ho da dir nell'altro Canto;
 Graziosa gente ad ascoltar v'aspetto
Mirabilia; la voce e'l Corno intanto
 Dispor vogl'io; la prima è per gli amici,
 Ed il secondo è sol per gl'inimici.

Fine del Canto Quinto.

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

A L C A N T O Q U I N T O

(1) L'Epoca dei Corni è tanto antica, che da *Sarrafin* credesi coetanea alla formazione della terra.

Cher Charleval alors en verité

Je croi qu' il fut une femme fidelle,

Mais comme quoi n'auroit eté ?

Elle n' avoit pas un seul homme avec elle.

Or en cela nous nous trompons tous deux,

Car bien qu' Adam fut jeune, et vigoureux,

Bien fait du corp, et d' esprit agreable,

Elle aime mieux pour s' en faire conter

Preter l' oreille aux fleurettes du diable,

Que d' estre femme, et ne pas coquetter.

Sarras. Poes. 61.

Secondo l'autorità di alcuni Rabini qui si può aggiungere, che Eva fu una piazza non sì tosto attaccata, che resa, e resa nelle forme. *Ovidio* per altro stabilisce in certa guisa l'epoca de' Corni nell'età di ferro, allorchè ne descrive i disordini, e gli eccessi. *Ved. Metamorf. Lib. 1.*

(2) Quest' apostrofe è secondo il carattere d' Euripide. Nelle sue Tragedie s' incontrano molte invettive contro le Donne, per cui bisogna accordare, che egli aveva gran piacere di dir male del bel sesso. Da ciò ne venne, che gli fu appropriato il nome di *Nemico delle donne*, „ *Mulierum osor.* „ Ad una ragione personale, e domestica devesi attribuire una tale avversione, che gli forniva dei tratti satirici, e questa fu il disgraziato suo matrimonio. Un giorno dimandarono a Sofocle, perchè le donne, ch' egli introduceva sul teatro erano così buone, ed oneste, e quelle d' Euripide così malnate, ed abominevoli? Euripide (ei rispose) le rappresenta come sono, ed io come dovrebbero essere. In verità parmi, che queste poche parole di Sofocle dicano più male delle donne di tutte quante le Tragedie d' Euripide. Ei per altro non odiava il bel sesso in tutti i luoghi, e in tutte le circostanze. Sofocle stesso ce n' assicura. Nelle Tragedie (ei dice) son d' accordo, ch' Euripide odia le donne, ma le ama passionatamente in letto. *Aten. Lib. 13. pag. 557.*

(3) Io

(3) Io non sò capire come Menelao, ch'era uomo di bel mondo, e non tanto incivile in questi affari, se la prendesse a segno di muovere una guerra così terribile per una donna, che poi non era questo prodigio di bellezza, secondo c'impostura un'certo Spagnuolo, il quale si è fatto lecito di falsificare l' antichità per adular la sua innamorata; *De Victor. Teatr. de Dios. Lib. 2.* Poichè se crediamo a *Brantome*, il suo meglio erano le poppe, delle quali essa ne aveva tanta vanità, che „ volendo un giorno presentare al tempio di Diana una bella coppa, prender ne fece il modello dall' orefice sopra una delle sue vaghe mammelle „ Paride fu ben discreto di lasciarla intatta sino all' arrivo nella sua isola. A molti è gravoso l'aspettare il momento delle cerimonie matrimoniali, e s'attengono all' anticipazione. Giunto Paride all' isola, nel luogo stesso, dove amorosamente per la prima volta si trattenne con Elena, innalzar fece un monumento al piacere.

Licurgo quel comodo Legislatore s' affaticò di bandire fra i Conjugati al dir di *Plutarco* ogn' inutile gelosia, la quale secondo il suo giudizio, era una malattia da donnicciole e da ragazzi, facendo passare per cosa onesta la libera permissione a quelli, che n' erano degni, d' aver dei figli in comune. Altamente burlavasi di coloro che perseguitano e vendicano con omicidi, e con guerre sanguinose al par di Menelao il commercio, che altri ha avuto colle loro mogli. Il pensiero di *Niceforo* stimo che quì debba registrarsi. Egli permetteva agli amanti di sottomettere le mogli altrui, purchè nell'atto si suonasse una campana. Povere le nostre orecchie se stato fosse adottato un tal uso!

(4) Se Paride fe' Becco Menelao, la stessa Elena incornò Paride. Da ciò rilevasi che soltanto la prima infedeltà costa qualche ribrezzo ad ogni femmina, non essendovi in seguito alcun drudo, che nutrir non possa buone speranze. Elena ce n' assicura. Ella non ebbe rossore di farsi accarezzare dallo stesso figlio di Paride chiamato Corito, quasi che la funzione Cornificia abbisogni d' esser condita col piccante d' un incesto. Ma Paride sempre più furioso amante, che buon cittadino, e buon padre ammazzò il figlio Corito per vendicarsi. *Cono. apud Photium num. 86. pag. 436.*

(5) Le mogli dei Generali Greci, quando partirono per l' assedio di Troja, dovevano dare ai loro mariti quel medesimo avviso, che diede un giorno ad un Ministro di Giove suo amante una Bella. Andato questi per licenziarsi da

lei, che amava teneramente, le palesò nelle maniere le più patetiche il dispiacere, da cui era oppresso, nel dovere allontanarsi, quantunque per breve spazio di tempo. Dopo varie reciproche proteste, il sacro galante si alzò per andarsene. La Bella gli disse accompagnandolo alla porta: Monsignore cercate, che il vostro viaggio sia corto, poichè vi ricordo, che un'innamorata è un beneficio, che obbliga alla residenza.

- (6) Fra i molti canoni del maestro *Ovidio* v'è quello che risparmiar farebbe un tal complimento; ed è

Sit mora tuta brevis, languescunt tempore curae,
Vanescitque absens, et novus intrat amor.

Tutte le fervide proteste degli amanti forzati ad abbandonarsi, sono verità d'un momento, ed oggetti, che si disperdono negli spazi della lontananza. Ora che gli atomi simpatici sono sparsi con tanta profusione dalla provida mano della natura nei cori umani, pochi sono i *Petrarca*, che con verità dir possano della loro innamorata:

Chiare, fresche, e dolci acque

Ove le belle membra

Posa colei, che *sola a me par Donna*.

- Gl'Indiani convinti su tal proposito vogliono, che le loro mogli s'abbrucino dopo la morte di essi, ben sapendo l'impossibilità d'una postuma costanza.

- (7) Questi rigidi amatori della fedeltà hanno ben da calcolare per secondare questa loro pazzia, essendo troppo vera l'osservazione del Persiano Rica, che diceva „Non è già, che non vi siano delle donne virtuose; anzi il mio conduttore continuamente me le faceva osservare, ma esse erano così deformi, che bisognava essere un uomo celeste per non odiar la virtù „ *Lettr. Persan.* 55. Non val dunque la pena di conservare in un cristallo una mummia Egiziana.

- (8) *Ioan. Naucle. Volum. 2. Cronolog. General. 20. ann. 574.*

- (9) Chi conosce i brutali furori, e il vario impero delle passioni su i varj cuori degli uomini non si stupirà della barbara galanteria d'Alboino verso Rosimonda. *Svetonio in Calig. cap. 33* ci ha conservata un'amorosa espressione alla barbarefca, che dir soleva Caligola alla sua diletta Cefonia „Un sì bel capo saria troncato, quand'io lo comandassi „Nè si stancava di ripetere nei momenti più appassionati, che se mai si risolvesse di condannare alla tortura la cara Cefonia, altro non avrebbe voluto trarle di bocca, se non la ragione che lo rendeva tanto all'eccesso di lei innamorato. Una Meretrice stando alla tavola

del Proconsole Flaminio, e avendo detto che non avea mai veduto recider la testa colla spada, tagliandosi per lo innanzi coll' accetta, Flaminio, secondo il testimonio di *Seneca*, fece tagliare il capo ad uno ch'era in prigione dal suo carnefice per apprestarle un sì dolce divertimento, e viepiù accrescere l'allegria del banchetto „ *Ut cum amica jucundius ipse coenaret, homo occisus est* „ Valerio Anzio diede il medesimo contento ad una dama che grandemente egli amava. E i Romani chiamavan barbare le altre Nazioni? Veramente il bel sesso più non si pasce di simili sanguinosi spettacoli. La distruzione della specie è per esso un oggetto d'orrore or che s'applica con tanto successo all'aumento delle Cornute generazioni.

(10) *Patarol. Ser. August. e Muster. Cosmograf. Lib. 3.*

(11) *Fulgos. Lib. 6. cap. 1. ed Egnaz. Lib. 6.*

(12) La Luna, il cui raro lume condensato, e raccolto in isquisitissime lenti non arriva ad alterare un sensibilissimo termometro, come mai potrà agire, con buona pace d'Aristotile, su i nascosti vasi capillari dell'utero, insensibili alle replicate azioni dei corpi stranieri?

(13) Ratta doveva eseguire dopo lo schiaffo ricevuto ciò che prescrive Plinio *Lib. 23. cap. 4.* Se alcuno (egli dice) hà dato un colpo ad un altro, e se ne pente, deve soltanto sputare in mezzo della mano, che hà dato il colpo, e tosto quello che lo hà ricevuto non sentirà più male. Io per altro non credo che una tal ricetta avrà molto credito.

(14) *Tritem.*

DELLA CORNEIDE

CANTO SESTO

ARGOMENTO

*Un portento di nova architettura
 Scorge nel vasto Tempio il Vate estrano.
 Archi basi colonne e volte e mura
 Tutte son fatte di bel Corno umano;
 Splendono in Corno l'opre di pittura.
 In Corno l'opre di scultrice mano.
 Ulisse, che s'asconde all'altrui ciglia,
 E' l'custode dell'alta maraviglia.*

CI. I.
 Ianci e gridi chi vuol; l'invidia frema,
 E aggrinzi il grugno piu d'un spigolista;
 Benche la volgar turba e m'urti e prema,
 Il cor non si disanima o contrista;
 Quant'è la frode e l'altrui rabbia estrema,
 Tanto piu di valor la Musa acquista;
 Rupe non fia che in sua fermezza cange;
 L'onda l'assal, ma al di lei pie si frange.

2.

Dante, Ariosto e tu sommo Torquato
 Dell'Apollineo regno illustri eroi
 Oggi da gente vil perseguitato
 Sarà mia gloria il somigliarmi a voi;
 Ma non fia già che in lo spedal ferrato
 Mi vegga invidia per l'insulti suoi;
 Impazzir io pe' critici? li sfido
 Quanti mai son; lor mostro il Corno e rido.

3.

Il secolo in cui vive il sapiente
Sol fecondo è per lui d'ogni sciagura;
Ciascun full'infelice adopra il dente,
Finche non è passato in sepoltura;
Dir vuo ch'alfin dell'Opra mia presente
Fia giudice imparzial l'eta futura
In cui saran vil fango i temerari
De' miei Corni implacabili avversari.

4.

Ma tutti non son poi d'un pelo uguale,
E ve n'è di buon naso e buon criterio,
Che del ben parlan ben, del male male,
Nè apprezzan sol lo stil sublime e serio;
Che se a tergo non ho 'così grand'ale,
Onde poggiar sul bel Monte Pierio,
Pur dee cercare ogn'uom savio e discreto,
Che il volo innalzi e ch'io non torni addreto.

5.

So che piu d'un desidera di core
Vedermi ruzzolar dall'alto al basso,
E per cio dal disprezzo e dal livore
Ognor mi fanno attraversare il passo;
Ma l'onte non ne temo ed il furore,
Anzi sì l'un che l'altro addietro lasso,
Mentre per l'aria i lor rabbiosi accenti
Al di sotto di me recansi i venti.

6.

Giacche agli amici ho di narrar promesso
Cose non piu vedute e non intese,
La mia parola attender deggio adesso,
E raggiungere il mio Vate cortese;
In un istante io già li sono appresso
De' Becchi nel pienissimo paese,
E in placide maniere a me rivolto
In questi sensi favellar l'ascolto.

7.

Or che informato sei d'una gran parte
 Di quei che in Cornovaglia hanno soggiorno,
 Sull'orme mie t'affretta; io vuo mostrarte
 Il Tempio nostro maestoso e adorno;
 In quel vedrai con quanto studio ed arte
 Profuso fu maestrevolmente il Corno,
 Per cui sudar gli artefici Cornuti,
 E vecchi e novi che son qua venuti.

8.

La finestra lasciamo e m'incammino
 Con Euripide fuor della sua porta;
 Ei m'accerta per via ch'è assai vicino,
 E che la strada è solitaria e corta;
 In fatti spopolato è quel cammino,
 Sopra di cui fassi mia guida e scorta,
 E ad ammirar fra me già mi preparo
 Un edificio il piu superbo e raro.

9.

Col mio Poeta alfin trovomi solo
 Dell'ammirabil vasta mole in faccia,
 Che quasi ampio castel s'alza dal suolo,
 E un largo giro di terreno abbraccia;
 D'oltrepassare e di ferire il polo
 L'alta Cornuta cupola minaccia,
 Ch'eretta con stranissimo lavoro
 Quà e là fiammeggia per piu Corna d'oro.

10.

Mille colonne da perita mano
 Fatte di Corno risplendente e tosto
 Softengono il gran Tempio, ove l'umano
 Ingegno tutto il suo sapere ha posto;
 Son queste d'ordin Dorico e Toscano,
 Di Jonico, Corintio e di Composto,
 Ond'egli è un misto nella sua struttura
 Di moltiforme e strana architettura.

11.

Archì di Corni coloriti e netti
 S' ergon fra intagli arabescati e rari;
 Parte son archi elittici e perfetti,
 Parte gotici, chiusi e circolari;
 Piramidi opra d'ottimi architetti
 Di diafane Corna singolari
 Vi splendon, come un dì sugl'edifizj.
 O su i sepolcri degl'antichi Egizj.

12.

Vi torreggian colossi armati tutti
 Di gigantesche Corna attorcigliate
 Sul modello mirabile costrutti
 Di quel che Rodi ebbe in la prisca etate;
 De' più grossi d'Imene e scelti frutti
 Son l'aguglie e le statue più pregiate,
 E un portico di Corno orientale
 Le mura cinge e le marmoree scale.

13.

Di radiata portentosa mole
 Cento obelischi stan sul gran prospetto;
 Di Corno anch'essi, e fra i Scrittor si vuole (1),
 Che 'l primo fosse dal Re Metre eretto;
 S'ergevan questi per onor del Sole,
 Come d'Egitto e Tebe ha più d'un detto (2);
 Roma ne' muri sui poi li trasmise,
 E gli encomi de' Cesari v'incise.

14.

A Giove (disse Euripide) fu alzato
 Questo Tempio da' nostri architettori,
 Qual Nume per i Corni (3) assai portato,
 Proclive a' furti ed a' geniali amori;
 Per il disegno è molto celebrato,
 Al di dentro perfetto al par che fuori,
 Poiche gareggia in lui con bell'unione
 L'architettura di più d'una nazione.

15.

E' poco inferior l'architettura
 All' arti tutte per l' antichitate;
 Fu di questa maestra la natura (4),
 E seco l' insegnò necessitate;
 Gradatamente poi con maggior cura,
 Ordine e varietà fur fabbricate
 Le capanne i tuguri ed i palagi
 Con proporzion con ornamenti ed agi.

16.

Doxio nell' osservar la rondinella (5)
 Che di terra si forma il piccol tetto,
 Col fango anch' ei seppe imparar da quella
 Il primo ad inalzar rozzo ricetto;
 Eurialo e Iperbio (6) poi colle quadrella
 In Atene ne fero un men soggetto
 Alle tempeste a' venti, e piu capace
 Da rintuzzar gli urti del tempo edace.

17.

Non v' eran per coprir le case in prima
 Le tegole, e Cinira (7) in Cipro nato
 Colle sue mani seppe far la prima,
 Di cui poscia ogni tetto fu formato;
 Bize ne feo di pietra, e l' ampia cima
 Coprì del Tempio tanto rinomato
 Della silvestre Dea, che'n varie forme
 Adorossi, e per cio detta triforme.

18.

Aggiunti furo a piu d' un edificio
 I Portici (8) dipoi da Tosche genti,
 Sotto di cui gli addetti al lor servizio
 Divagavanfi uniti a' concorrenti;
 Ma de' Roman coll' arte e col giudizio
 Si migliorar ne' secoli seguenti,
 E da questi il bel portico si feo,
 Che il portico chiamossi di Pompeo.

19.

I Tiri ne' dì scorfi i piu lontani
 L'architettura appresser dagli Ebrei (9);
 I Tiri la passaro agli Egiziani,
 E gli Egizi insegnaronla agli Achei;
 I Greci la trasmessero a' Romani,
 E Roma fu che i pregi suoi piu bei
 Mercè de' chiari figli ed essa porse,
 Per cui sì bella e gloriosa forse.

20.

Pur v'è alcuno che afferma e che pretende,
 Che quasi tutta sia l'architettura
 D'origin Greca, se da' Greci scende
 L'ordin triplice (10) e 'l bene erger le mura;
 E se giustizia al Greco ciel si rende,
 Ell'era in Roma sì ristretta e oscura,
 Che pria de' Greci, il popolo Romano
 Sapea soltanto l'ordine Toscano.

21.

Sotto d'Augusto Eroe Cornuto e pio
 L'architettura ascese in alto pregio,
 Quindi Tiberio posela in oblio,
 Ei ch'ogn'artè piu bella ebbe in dispregio;
 Si distinse Neron quantunque rio
 Con piu d'un edificio illustre e regio;
 Merta Trajano ancora un egual vanto
 Per la colonna sua famosa tanto.

22.

De' Visigoti poi l'ostil disdegno
 Tutti atterrò gli antichi monumenti,
 Talche doveo tornar sotto un tal regno
 Rozza e spogliata d'arte e d'ornamenti;
 Non conoscendo il giusto e bel disegno
 Gli architetti di tai barbare genti
 Venne alla luce un novo modo allora
 Gotico detto, e tal si noma ancora.

23.

Euripide soggiunge: A te discaro
 Spero che non farà quant'io t'ho detto,
 Or che in un Tempio sì grande e preclaro
 L'opre vedrai di piu d'un architetto;
 Tu resterai maravigliato al paro
 D'un sì augusto edificio e sì perfetto
 Nell'incontrare entro le sue gran mura
 Prodigj di scarpello e di pittura.

24.

Del Vate in compagnia da me si fale
 Del magnifico Tempio all'alto ingresso,
 Che qual vastissim'arco trionfale
 Regge il prospetto in sostener se stesso;
 A piu d'una parola cubitale
 Tal verso intorno a lui si vede impresso,
 Che ben legger si puo dai spettatori:
 CORNUTO . JOVI . CORNUUM . FAUTORI

25.

Nel Tempio inoltro stupefatto il piede
 Da cima a fondo fatto sol di Corno;
 Che lo vada a veder chi non lo crede,
 E faccia il ciel che nol vediamo un giorno;
 Folgoreggiare il fino oro si vede
 Fra i Cornuti arabeschi a' muri intorno,
 Ed ogni statua in bel sembante umano
 Ha i Corni in testa ovver li porta in mano.

26.

A destra e a manca sulle ricche mura
 Da Cornici lunghissime attorniate
 Pendon della piu celebre pittura
 L'opere incomparabili e pregiate,
 Ed i preziosi Corni, onde natura
 D'Arabia d'India e d'Africa adornate
 Ha le fronti de' piu strani animali,
 Vi splendon coloriti al marmo uguali.

27.

Stupido quasi lascio gli occhi dentro
 A meraviglie così belle e nove;
 D'uno in uno stupor m'ingolfo ed entro
 Non avendo ciò mai veduto altrove;
 Gran Simulacro estollefi nel centro,
 Che si crede da me quello di Giove,
 E fu Cornuto (11) altar fuor del costume
 Ardonfi Corna in olocausto al Nume.

28.

Tal Cornigero altar forse somiglia
 Al sì famoso detto *Ceratone* (12),
 Che di Grecia un dì fu la meraviglia
 E formò lo stupor d'ogni nazione;
 Sceglieansi dalla solida Parighia
 Le destre Corna, non già di montone,
 Ma sol di capra, e vuolsi che con esse
 Apollo il Delio altare a Cintia ergesse.

29.

Appresso dell'altar da me si mira
 Un Becco abitator del sacro loco,
 Che fu della Cornuta ardente pira
 Staffene intento a conservare il foco;
 Curvo su i Corni accesi il fiato spira,
 E se talora l'alimento è poco,
 Corna a Corna v'ammassa, e colla bocca
 Soffia risoffia e or move or stizza or tocca.

30.

Appena mi osservò, con zampa ratta
 Fuggir lo vedo e sembra vergognoso;
 Dietro al gran simulacro si rimpiaatta,
 Ove sull'orme sue di gir non oso;
 Il Vate tosto di mostrarmi tratta
 Varie parti del Tempio fontuoso,
 E dall'esterno suo sonmi avveduto
 Spiacerli assai che'l Becco abb'io veduto;

31.

Intesi dir che la curiosità

Femmina sempre fu, ma questa volta
Per non negar la mera veritate
Uomo la chiamerà quel che mi ascolta;
Ben della brama mia s'accorse il Vate,
Onde lungi dall'ara i passi volta,
E dice: Queste statue osserva bene,
Che potrebbero ornar Roma ed Atene.

32.

Sprezzo ogni statua, e fermo come un sasso

Bramo sol di veder quel Becco vivo,
E risoluto a non muovere un passo
Di tutto il resto mi dimostro schivo;
Mi chiama il Greco, ed io chiamare il lasso
Quasi che dell'udito io fossi privo;
Ma alfin risolvo di parlarli schietto,
E scoprirli il desio che celo in petto.

33.

Se finor fosti Euripide (li dico)

Alle richieste mie sì compiacente,
Deh non sdegnar di soddisfare, o amico,
Co' detti tuoi la brama mia presente;
Sarebbe quello forse un mio nemico,
Se in faccia mia fuggì sì di repente?
Ma il cor, che tutte l'opre sue scandaglia,
Sa che niun per me scese in Cornovaglia.

34.

Se col pensiero il prossimo s'incorna,

D'aver bramata in faccia tua confesso
Piu d'una Moglie altrui di vezzi adorna,
E ben pentito io me ne chiamo adesso;
Che se in tal guisa ho fatte a lui le Corna,
Supplice e umil vuol dimandarli io stesso
Perdon del lieve torto immaginario,
Per cui non deve essermi sì contrario.

35.

Che giova a te conoscere colui?

(Replica il Vate) queto vivi e certo,
Che debitor non t'è de' Ciuffi sui,
E che fu un uom di ragguardevol merto;
Quì ognor sta solo e innanzi agli occhi altrui
Egli ha rossor di comparir scoperto,
Ond' allora che'l Tempio è popolato,
Mai non si mostra e stassene celato.

36.

Siccome questa è l' ora in cui non viene
Alcun Conforte al tempio a far preghiere,
L'abbiam sorpreso là dove mantiene
Il foco entro il Cornigero braciere;
Spiegarti il resto, amico, non conviene,
Se nulla a te giovar puote il sapere
Di qual gente egli sia, qual nome porti,
E qual la moglie e quai ne furo i torti.

37.

Se di segreto il vanto si contrasta
Al labbro mio. (ridendo a lui ripeto)
Tu sei Poeta, io son Poeta, e basta,
Segreto è ogni Poeta arcisegreto;
Deh se di questa region sì vasta
D'aver riconosciuti oggi son lieto
I Mariti piu celebri, mi svela
Qual sia lo Sposo che in colui si cela.

38.

A che mi sforzi mai (soggiunge allora)
Con una tal dimanda in questo istante!
Scoprir dovrò quel oh'è nascoso ancora?
Sprezzerò cio che ho già lodato avanti?
Una Moglie, che tutto il sesso onora,
Dovrà sembrare al par di tante e tante
Infedele, impudica? A qual cimento
Por tu mi vuoi per renderti contento!

39.

Ma fiam Poeti, ed il silenzio mio
 Offendere me pur potria non meno;
 Si soddisfaccia dunque al tuo desio,
 E l'arcan stia sepolto ognor nel seno;
 Che se per te cotanto oprar vogl'io,
 L'uso de' Vati ah non seguire almeno,
 E ti disponi a tener chiuso un fatto,
 Che restar farà l'orbe stupefatto.

40.

Chi credi mai, con un sospir mi disse,
 Che sia colui dietro all'altar nascoso,
 Colui, che quando in te li sguardi affisse
 Ti fe cotanto divenir curioso?
 E' Ulisse (13); Ulisse? (allor esclamo); Ulisse,
 Replica il Vate; quell'eroe famoso
 Per il suo ingegno e'l suo cor pronto e forte,
 Non men che per la fè della Conforte.

41.

Ma se fida (dich'io) fu la sua Moglie,
 Come a me stesso l'hai tu pur vantata,
 Perche Ulisse abitar dee queste foglie?
 Oh caso! oh metamorfosi impensata!
 Penelope le cui pudiche voglie,
 E le di cui virtudi hanno portata
 Di gloria al colmo sopra tutto il fesso,
 Della piu vil farà compagna adesso?

42.

Quando fra noi si dice ad una donna:
 Voi siete una Penelope; cio serve
 Per dir ch'ella è in amor ferma colonna
 Lungi da voglie fordide e proterve;
 Ma (egli replica) anch'essa avea la gonna,
 E degli amanti suoi fra le caterve
 Di Corno esser dovea che non ha brame,
 Per non sentir la tentazion la fame.

43.

Alla Trojana guerra, com'è noto,
Volse con i compagni Ulisse il piede,
E con solenne giuramento e voto
Li promise la Moglie amore e fede;
A te non è tutto il suo duolo ignoto,
E sai gli amplessi e i baci, che li diede
Nel punto ch'ei partì, mentre mi pare
D'aver descritte le sue voci amare.

44.

Allontanato Ulisse, a lei d'intorno
S'uniro i proci a ricercarle amore,
E con preghi e minacce e notte e giorno
Strinser con forte assedio il di lei core;
Ma dilungando Ulisse il suo ritorno,
In Penelope alfin languì l'ardore,
Che aveala per gran tempo al suo Marito
Refa costante in ogni dolce invito.

45.

Ad un de' proci suoi si sottomise,
E generar le fece un spurio figlio
Che dopo nato, in dolorose guise
A Ulisse estrasse tant'umor dal ciglio;
Tornato all'infedel che il letto intrise,
Condannò se medesimo a un duro esiglio,
Quando restò del di lei fallo istrutto,
E con i lumi suoi ne vide il frutto.

46.

Ei piu non volle al fianco suo vicina
Lei che mancò di fede, e carico Sposo
Risolcando l'istabile marina
In Creta ricercò qualche riposo;
Ma fra'l duol fra le lagrime in Gortina
Alfine ei chiuse il viver suo penoso,
E quì cogli altri è ad abitar venuto
Come il destino vuol d'ogni Cornuto.

47.

Minosse il saggio nostro Regnatore,
 Che ben prevede co' pensieri sui
 Quale destato avrebbe alto rumore
 La venuta d'Ulisse infra di nui,
 E non volendo ottenebrar l'onore,
 Ch'a Penelope fean le lodi altrui,
 Lo elesse dunque il Re prudente e umano
 Di questo Tempio incognito guardiano.

48.

Come vedesti, s'occupa talora
 Perche non manchi al sacro foco il Corno,
 E ogn'otto giorni ha per costume ancora
 Di tutto spazzolare il Tempio attorno;
 Per star celato, ei per lo piu lavora
 A bujo cielo e quasi mai di giorno,
 E dopo tanti secoli ch'è quà
 Noto a quindici o venti egli farà.

49.

All'onor di Penelope qual scempio
 Il mondo non farà co'detti suoi,
 Se rimirar potesse in questo Tempio
 Quel ch'ann'oggi veduto gli occhi tuoi!
 Di virtude d'amor di fede esempio
 La disonesta non farà fra voi,
 E chi l'ha celebrata in piu d'un loco
 Gettar dovrebbe e prose e versi al foco.

50.

Taci dunque un tal fatto e nel profondo
 Seppellito rimanga dell'oblio,
 Ed ingannato resti pure il mondo
 Se tale or tu non sei, nè tal son'io;
 Da cio che in questo Tempio non t'asconde
 Vedrai fin dove giunga l'amor mio,
 Per cui quasi desidero che un giorno
 Sposo con noi tu venga a far soggiorno.

Grazie

51.

Grazie grazie infinite a tanto affetto
(Soggiungo tosto) Euripide carissimo;
Di venirvi a trovar non vi prometto,
Anzi di non venirci io son certissimo;
E' l' patrimonio mio molto ristretto,
Onde dell' essenzial s'io vo scarissimmo,
Correrei grave rischio a prender Moglie
Feconda ognor di copiose voglie.

52.

Un uom farei spogliato di ragione
Se aprissi d' Imeneo nel mar le vele (14)
Senza biscotto e senza buon timone
Da resistere al vento il piu crudele;
Se temer dee di far navigazione
In un mar così ingordo ed infedele
Chi ha pane ed ha timon miglior del mio,
Se sciolgo in esso, al primo flutto addio.

53.

E poi con questo disinganno in faccia
Consigliar mi potresti a scior dal lido,
Se un mar, ch' ognor mostrò calma e bonaccia
Al par degli altri or si discopre infido?
Vuoi che ludibrio misero mi faccia
Quando alla riva osservo gli altri e rido,
Che in bella nave forsennati e sciocchi
A naufragar mi vengon sotto gli occhi?

54.

Oltre di cio, nella piu fresca etate
M'ingolfai dentro a' vortici d'amore,
E seppi mantener la fedeltate
Con amor vero amando e schietto core;
Ma ingannandomi alfin le donne ingrato
Ruppi in un scoglio, ov' abita il dolore,
E dove, poiche molto io mi trattenni,
Di Toscano ch'io fui, Gallo divenni.

L

55.

Una disgrazia affai piccola è questa
 (Rispose il Vate); grande è più la mia;
 Le ritte Corna hai tu posticce in testa,
 E col partir di qua t'andranno via;
 Io sempre avrò lor compagnia molesta,
 Benche il Corno in se stesso illustre sia,
 Ma nel pensar per qual cagion lo porto,
 No, caro amico, io non mi lagnio a torto.

56.

La vergognosa lagrimevol storia,
 Che inutil duolo al cor nostro comparte,
 Allontaniamo pur dalla memoria,
 E meco ammira il Tempio a parte a parte;
 Or vedi a quanta splendidezza e gloria
 S'innalzò Giove dall'ingegno e l'arte;
 T'appressa, e'l simulacro osserva attento
 Del Tempio il più mirabile ornamento.

57.

Io m'accosto de' Numi al gran Sovrano,
 Che rassembra un magnifico Caprone;
 In atto di vibrar stringe la mano
 Al fulmin usa, un grosso aureo Cornone;
 Sulla fronte terror d'ogni Titano
 Corni con Corni fan doppie corone,
 Ed al suo pie non già l'aquila giace,
 Ma un Becco che lo guarda e si compiace.

58.

Mentre lodo il bellissimo lavoro,
 Sul Cornone, che far ne potrà venti,
 Inciso osservo a gran lettere d'oro:
 AUXILIUM. SPONSQ. PORRIGO. INDIGENTI;
 Ne' Corni poi del capo alto decoro
 Leggeasi a più caratteri patenti
 Questo verso ch'a me parve un po' strano:
 GERMANA. CONJUX. CONJUGI. GERMANO.

59.

Come? (dissi al mio Vate) e farà vero,
 Ch'abbia Giunone fatti i Corni a Giove?
 Ei che tremar fa tutto l'emisfero
 Quando attorno soltanto il capo move?
 Qual uomo incauto sconsigliato e altero
 I fulmin suoi disprezzar seppe? E dove
 Giunon più tosto Dea di buon costume
 Incornò d'ogni nume il più gran Nume?

60.

Conosco che 'l destino oggi t'ha eletto
 (Replicò il Greco) a più gelosi arcani;
 Sappi dunque che i Numi ebbero in petto
 Un cor propenso a tutti i falli umani;
 Questo a qualunque passion soggetto
 Talvolta per amor li rese infani,
 E a te, che fei nel rolo de' Cantori,
 Noti saranno i loro folli amori.

61.

Giunone (15), di cui fu Sposo e Germano
 Il sommo Giove, era lasciava un poco (.6);
 Da lei venne alla luce il Dio Vulcano,
 E invan cercasi il padre in più d'un loco;
 Ma da un figlio sì brutto e tanto strano
 Dedur si puo che un disonesto foco
 La sforzasse a mostrar gli azzurri panni
 Ad un qualche scimmiotto o barbagianni.

62.

Perche l'onor non gisse a rompicollo
 Della pronuba Dea troppo superba,
 Dissero i Vati colla cetra al collo,
 Ch'Ebe un dì generò col mangiar l'erba;
 Ma quell'erba che in essa infuse Apollo
 Fu la pianta, che l'uom genera e serba;
 Dunque le diè col medico suo braccio
 Della lattuga (17) invece il ramolaccio.

63.

Da lei si procèdè quel Nume audace
Dell'armi e del pagnar ritrovatore,
E impregnarla di lui fu sol capace
D'un bel fioretto l'infecondo odore;
Ma sia detto però con buona pace
Di chi vanta il poter di questo fiore:
Io creder vuo, perche non son sì strambo,
Che l'impregnasse non un fior, ma un gambo.

64.

Non parlo del Gigante Eurimedone (18),
Con cui sovente ella prendeasi spasso,
Che coll'enormi membra in azione,
Qualunque centro avria posto in sconvasso;
Gli amori suoi col giovine Giasone (19)
Ber brevità sotto silenzio or passo,
E taccio Samo (20), in cui dal ciel discesa
Cogli adulteri suoi celebre ha resa.

65.

Metamorfosi fu ben misteriosa

Quella del sommo Giove, allor che prese
L'aspetto d'un Montone (21) ed in isposa
Sotto una forma tal Giunone ei chiese;
Nè già la Dea per ispregevol cosa
Ebbe uno scherzo tal, nè sen'offese,
Benche con ciò mostrasse il Dio temuto,
Che prima di sposarla era Cornuto.

66.

Anzi nulla badando al suo decoro

Risentì gran piacer quando il Tonante
A quei d'Argo ordinò, che un Becco d'oro (22)
Costrutto fosse e a lui recato innante;
Terminato che fu l'aureo lavoro,
Il Nume por lo fece in sull'istante
In man d'una di lei statua pregiata,
Ond'ella li restò molto obbligata.

67.

Talor per imitare il suo Conforte (23)
 Di belle Corna s' adornò la fronte ,
 Mostra facendo per l'eterea Corte
 Di ciò che merta sol disprezzo ed onte ;
 Ma senza ch' altri fatti io quì rapporti,
 Il di lei Tempio in faccia al *Becco* monte (24),
 Della Città d'Ermion, dimostra bene
 Qual titolo alla Diva si conviene.

68.

Dubitar non potrai da queste prove,
 Che risposta non hanno a' savi appresso,
 Che la tonante Maestà di Giove (25)
 E' come gli altri arcicornuto anch' esso;
 Se lo incensaro e fu adorato altrove
 Sotto la forma d'un ariete (26) espresso
 E' perche, lo conobbero un Caprone,
 Ma per rispetto l' han chiamato Ammone.

69.

Sarai convinto in volgerti di botto
 Alla base su cui sta fermo e ritto
 Il simulacro, ove si legge il motto
 FECI. ET. SUM. FACTUS chiaramente scritto;
 In fronte al *Becco*, che li giace sotto,
 Mira quel che gli artefici hanno scritto
 Con bel mistero: NON. REORUM. FULMEN;
 Col resto poi: SED. MARITORUM. CULMEN

70.

Difficile non è la spiegazione,
 Che bene al par di me capir tu dei;
 L'aquila che di Giove al pie si pone
 Il fulmin gli offre ond' atterrare i rei;
 Quel mansueto ed ilare Caprone
 Sembra dir, mentr' al pie li sta per lei:
 Il fulmin non ti porgo al reo fatale,
 Ma l'Altezza, o sia 'l Corno maritale.

71.

Fisso gli occhi nell'alta ara fumante,
 Ove il devoto foco arde e riposa,
 Che di Cornuta forma stravagante
 Mostra l'arte ridicola ingegnosa,
 E inciso scorgo al gran braciere innante:
 NON. THUREA. VIRGA. SED. VIRGA. RAMOSA;
 D'un corai verso è molto chiaro il senso;
 S'abbrucian Corna e non grani d'incenso.

72.

Vieni (mi dice Euripide) ed ammira
 Di statue un gruppo; ei val più d'un tesoro;
 Stupisce ognun che quanto in lui si mira
 Sia Corno, e non già bronzo o marmo od oro;
 Quasi animato dal scarpello spira
 Ogni volto ogni corpo, ed hanno i loro
 Color le varie vesti il biondo crine,
 Il niveo sen le labbra porporine.

73.

Colà m'accosto dove hammi accennato
 L'opra miglior che mai per uom si feo;
 Cupido ivi si vede, e d'esso a lato
 Staffi umile e piangente l'Imeneo;
 Gli ha di più Corna il capo caricato
 Quel fanciulletto tristarello e reo,
 Ch'acqua dall'uccellin ridendo versa,
 E spegne ogni sua face al suol dispersa,

74.

Fuor d'un' azzurra e bianca nuvoletta
 Vener la bella madre sua s'affaccia,
 E par che di sì vaga favoletta
 Palma a palma battendo si compiaccia;
 Sembra animata, e'n vista lascivetta
 Sparso ha 'l crin, nudo il sen nude le braccia,
 E per render l'illustre opra compita
 Manca soltanto a' membri suoi la vita.

75.

Il Cornuto Imeneo, l'alaro Amore,
 E la Ciprigna Dea tutto è un portento;
 Si leggè in volto al primo il suo dolore,
 Ed in faccia al secondo il suo contento;
 Venere spiega l'allegria del core
 Sul vago viso pel grazioso evento,
 E benchè d'allentar non sia capace,
 Lusinga inganna ed ingannando piace.

76.

Appressò d'Imeneo tal detto io veggio
 Poichè l'illusion dolcea abbandono:
 QUI. ME. NUTRIT. ME. GRAVAT; e poi leggo
 SBERNO. LECES. LEGIFERUM. CORONO
 Sotto l'Amor, ch'io con piacer rileggo;
 Non lungi dal capal, dond' esce in cono
 L'onda sopra le faci, io ben distinguo
 Questi sensi: Vos. Uro. Et. Vos. Extinguo

77.

Fra le nubi, che trono instabil fanno
 Alla d'Amor madre vezzosa, queste
 Parole sparte vagamente stanno
 Di color rosso e di color celeste:
 POENA. MEL. REGNI. DIGNA. TIRANNO;
 A ragion fa che stupefatto io reste
 L'opera egregia, ch'oltrepassa il segno
 Per l'invenzion per l'arte e per l'ingegno.

78.

D'uno in altro pensier passo e ripasso,
 Nè creder so come di Corno puro
 Facciansi statue al par di marmo o sasso,
 O di qual altro mineral più duro;
 Gli occhi e l' pensiero stupido vi lasso,
 Ma come prima trovomi all'oscuro,
 E mentre io stesso ammiro tocco e vedo
 Alle mie mani agli occhi miei non credo.

79.

Seguimi (dice il Vate) e qua t'affisa
 In un'opra che meno non s'apprezza;
 Questa, che in alto piedistallo assisa
 Sì vaga appar, figura la Bellezza;
 Mira ne'lumi suoi qual si ravvisa
 Raggio di maestade e di dolcezza,
 Che orgogliosetta l'anime incatena,
 E a un tempo accende ed il desio raffrena;

80.

Col manco braccio al sen turgido e adorno
 Vari Sposi ella stringe dolcemente,
 Che inebriati a lei giacciono intorno
 Qual uomo che non vede e che non sente;
 Ma colla destra man frattanto il Corno
 Mette sul capo alla delusa gente,
 Quasi volendo dire a un tempo istesso:
 De' Corni soli a voi lascio il possesso.

81.

Oh qual meditazione utile e vera
 Qui far puossi! (esclamò l'Argivo Vate);
 Cercan molti che sia la lor Mogliera
 Un complesso di vezzi e di beltate (27);
 Quando poi credon possederla intera
 E che lasciano a lei la libertate,
 Lor pianta in testa la Cornuta Rocca,
 E l'avanzo degli altri ad essi tocca.

82.

Se decretato avesse mai la sorte
 Di farli un giorno diventar Marito;
 Nella scelta fatal della Conforte
 Ricordati di star bene avvertito;
 Non sia delle piu insipide o piu accorte;
 Nè di spirito rozzo nè erudito (28);
 Sia sul fior dell'età; sia verginella (29)
 (Di nome almen); nè brutta sia nè bella (30).

83.

Ricca, ma poco (31); vedova (32); non mai;
Nobil, Dio guardi; peggio poi volgare;
Fra le eivili sceglierla dovrai,
Che piu conoscon l'umile trattare;
Cerca quanto tu puoi che t'ami assai;
Di lei fidar ti devi e non fidare;
Mostrati giusto, e talor cieco e muto;
Così farai... farai.... meno Cornuto (33).

84.

Sonti obligato (io li risposi) o amico;
In Cornovaglia ho già visto abbastanza,
E son del matrimonio sì nemico,
Che qua giammai non spero aver mia stanza;
Cosa faria d'un tal gravoso intrico.
Chi soffre di fortuna l'incostanza?
Finche vivo farà la Moglie mia
O Calliope o Melpomene o Talia.

85.

E' ver che queste a' nostri ingrati giorni
Per i Poeti miseri son vane,
Ma almen non mi faran portare i Corni,
Nè mi verranno a chiedere del pane;
Nè temere io potrò, che mi frastorni
La figliolanza con sue grida strane,
Ma i figli, che le Muse mi daranno,
Morto ch'io sia, riviver mi faranno.

86.

No certo, che per me la nuziale
Face (34) non arderà di spine intesta,
Che così ben del nodo Conjugale
Simboleggia ogni cura e pena infesta;
Ma forse Roma un dì con face tale
Fe allusione alle spine della testa,
Che spuntano allo Sposo in pochi giorni,
E che significar vogliono i Corni.

87.

Nè per me fia che dieci lune in lutto;
 La vedova sen vada alla mia morte,
 Ed una vacca (35), ch'è nel ventre il frutto,
 Sacrifici prendendo altro Consorte;
 Numa Pompilio Roman saggio in tutto
 Capir con ciò fe alle persone accorte,
 Che la Donna non mai d'uomini stracea
 Nel tor molti Mariti era una vacca.

88.

Forse, amico, chi fa che dalla brama
 D'ammogliarmi sedur non mi lasciassi,
 Quando ancor l'Ara della buona Fama (36)
 Nelle pubbliche piazze io ritrovassi?
 Tu ben fai ch'ogni Sposa o vile o dama
 Umile a quella indirizzava i passi,
 E pria di celebrar lo spozalizio
 Era costretta a farvi un sacrificio,

89.

Ma adesso che per man de' Conjugati
 L'Ara di quella Dea sen cadde infranta,
 E che i suoi fini o sordidi o sfacciat
 Col matrimonio e donna ed uomo ammantava,
 Or che ciascun fra que' nodi onorati
 Dissolutezza e libertà sol vanta,
 E che la buona Fama è morta affatto,
 Vuoi ch'io m'ammogli? Affè non son sì matto.

90.

Euripide approvò col suo tacere
 Le mie ragioni chiare belle e fode;
 Altre statue dipoi femmi vedere
 Del par stupende e degne d'alta lode;
 L'Ambizion sotto sembianze altere
 Mostrommi avida ognor d'abiti e mode,
 Che sollevato della veste un lembo
 Di Corna Maritali ha gonfio il grembo.

91.

M'accenna Gelosia, sul di cui ciglio
 Siedon le cure e i pensier torvi incerti;
 Ogn'ombra ed ogni minimo bisbiglio
 Sembra che star la faccia ad occhi aperti;
 Ma la Sposa ch'a un Corno dà di piglio,
 Al di lei pie cio che mi par che meriti
 A parole grandissime v'incide:
 QUANTO . PLUS . TANTO . MINUS e sorride.

92.

La bella statua io lodo e posso avanti
 A contemplarne un'altra col mia Vate;
 E' la Lussuria i cui lumi fiammanti
 Spirano non mal fasia aviditate;
 Scolpiti intorno ha gran turba d'amanti,
 Che vorria trangugiar fin coll'occhiate,
 E sull'orme che fa sul pavimento
 Spuntar vedonfi Corna a cento a cento.

93.

Non lungi a questa con un bel lavoro
 Scarpel perito un'altra statua espressa;
 Infra le braccia stringe un sacco d'oro,
 Che lieta bacia, ed è l'empio Interesse;
 Calca co' pie la statua del Decoro,
 Mentre fa fu di lui quell'interesse
 Il Disonor, che fomme auree li dona,
 Ed il motto DO. UT. DES. ha per corona.

94.

In più gruppi scolpite ad eccellenza,
 Tutte d'Arabe Corna soprassine,
 All'Interesse in ilare presenza
 Ampio corteggio fan dame e pedine;
 Co' piedi ubbidienti alla cadenza
 Intorno a lui vi stan le ballerine
 In abiti pomposi e folgoranti
 Per l'argento per l'oro e pe' diamanti.

95.

Le cantatrici colle note in mano
 Mostrano celebrar dell' Interesse
 La forza seduttrice, onde l' umano
 Corno tanto sull' uom cresce per esse;
 Sogghigna dietro a loro un stuol mezzano,
 Quasi di vista tal si compiacesse,
 E piu d' un Sposo, che tien volto il dosso,
 Serrandò gli occhi ride a piu non posso.

96.

In faccia all' Interesse avvi la Fame
 Lacera, smunta e in volto lagrimoso,
 Che per saziar de' visceri le brame
 Adatta i Ciuffi al povero suo Sposo;
 Ben si conosce in lei ch' all' atto infame
 La spinge sol lo stato bisognoso,
 E sotto per scusare il suo delitto
 SINE. LEGE. NECESSITAS è scritto.

97.

Un' altra statua adocchio in cui v' è scoltò
 Il furor piu arrabbiato e piu canino;
 Ha rossi gli occhi, il crin sparso e sconvolto,
 E ben rassembra l' Odio femminino;
 Pare che voglia altrui graffiare il volto
 Coll' unghie aperte uguali ad un uncino,
 Ed è quel, che se a Donna mai s' accosta,
 Fra noi l' uomo spedisce per la posta.

98.

Or che in parte veduta hai la scultura,
 E n' ammirasti ogn' opera perfetta,
 Mostrar ti voglio adesso la pittura
 (Dicemi) e vista tal gli estrani alletta;
 Vedrai com' è imitata la natura
 A perfezione in piu d' un' istorietta,
 Ch' esprime con vivissimi colori
 Di molti Dei vari furtivi amori.

99.

Seguo il mio condottor dove m'addita
Di pittura un bellissimo portento;
Effigiata è Giunon che con due dita
Prende d'Apollo il buon medicamento;
Fu questo la lattuga saporita,
Che far seppe l'effetto in sul momento,
Onde al Vate fra me diedi ragione,
Se disse ch'era Giove un gran Caprone.

100.

Apollo v'è dipinto in dolce aspetto,
Qual uom che di giovare altrui desira;
Sul suo collo il crin biondo erra negletto,
E par che'l mova aura che scherza e spira;
Infrattanto l'alato fanciulletto
Toccheggia in un canton la di lui lira,
E Febo, mentre suona il furbacchiotto,
Fa la battuta sulla Dea ch'â sotto.

101.

Rido in mirar quel garzon cieco e crudo,
Contro cui Giove ha resistito invano;
In altro quadro il guerrier Nume ignudo
Vedesi allor che incorna il Dio Vulcano;
Appo del letto al suolo avvi lo scudo,
L'usbergo l'elmo e dell'invitta mano
L'asta devastatrice, allor che in guerra
Solleva i regi o a suo piacer gli atterra.

102.

Venere è seco e l'amorosa sete
Spegne di Marte con sua tazza aurata,
Di cui tante Deità fur sazie e liete,
E tanti uomini ancor l'hanno libata;
Del zoppo Dio l'artificiosa rete
Sottilissimamente avviticchiata,
Mentre anelano entrambi dal diletto,
Chiusi li tiene e imprigionati in letto.

103.

Di Citerea fui vago viso spiega
 La voluttà l'insegna pallidetta,
 E'l Dio che fu di lei s'agita e piega
 Bacia e fugge la sua bocca umidetta;
 Ma un sì bel quadro nella stalla slega
 Il ronzino, ch'a correre s'affretta;
 Euripide s'accorge, che s'impenna,
 Onde sì parla e'l quadro ancor m'accenna.

104.

Guarda Vulcano con il dito al labro;
 Non sembra dir colà: zitto li ho colti?
 Un vero ei par caliginoso fabro
 Colle man negre e gl'irti crini incolti;
 L'irsuto corpo abbrustolato e scabro
 E' così natural che inganna molti;
 L'incudin mira ed il martel ch'al suolo
 Disperato gettò per rabbia e duolo.

105.

La fucina in quell'angolo è un perfetto
 Prodigio d'arte e ben l'osserva attento;
 Vedi il carbon quà e là sparso e negletto,
 Che fuma mezzo acceso e mezzo spento;
 Nota quel polveroso ampio soffietto,
 Par che s'apra, si chiuda e scacci il vento;
 N'â'l Ciclope affornato in man la corda,
 E or di tirarla piu non si ricorda.

106.

Volgiti all'alto e colassu schierato
 Mira lo stuol de' Numi spettatore;
 Par che Saturno sia scandalizzato,
 Come Nume impotente a far l'amore;
 Giove, ch'è piu d'ognun spregiudicato,
 Slarga ben gli occhi e ride assai di core,
 Mostrando che vorrebbe a prezzo tale
 Soffrire un scorno a quel di Marte uguale.

107.

Ve' ve' Giunon; col candido manino
Si copre gli occhi in segno d'onestade,
Ma fra le dita più d'un finestrino
Dischiude per veder con libertade;
Fa la guerriera Pallade bocchino,
Qual Dea cui piacque ognor la castitade;
Mercurio osserva il furto indifferente
D'intrighi tali operator valente.

108.

Dal soverchio squillare il Corno Ascreo,
Benche'l fiato io raddoppi, è fioco alquanto;
Se fosser buoni i Corni d'Imeneo,
Molti n'avrei per proseguire il Canto;
Dunque dopo io dirò quel che mi feo
Vedere il fomo al Greco Vate accanto,
E stupiranno al suon de' Toschi accenti
Tutti i Becchi futuri ed i presenti.

Fine del Canto Sesto.

A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

A L C A N T O S E S T O

(1) *Ved. Bartol. e Marlian.*(2) *Plin.*

(3) Essendo necessario un tempio nell' ampia regione di Cornovaglia, doveva a Giove per tutte le ragioni essere dedicato. Due sorelle, tre Zie violate, la Madre ben servita, e la Figlia sforzata, con tante altre innumerevoli avventure son le valide ragioni, che gli stabiliscono la preminenza. E' vero, che a Giove fu necessaria la coltura di nove mesi, e in altre circostanze di piu notti espressamente prolungate, e ciò per avere un figlio, quando ad Ercole una notte bastò per averne cinquanta, ma Giove non ebbe a rattristarsi nell'età di sessant' anni del languore dei membri abbattuti, nè dovette esclamare con *Milone atleta* „ At hi quidem jam mortui sunt „ *Cicer. de Senect.* In galanteria poi chi può contendergli la preminenza? L' essersi cangiato in bove, in cigno, in oro &c che bei canoni forniscono alla posterità queste sue simboliche trasformazioni! Giove dunque fu ancora legislatore.

(4) *Vitruv. Orig. dell' Archit.*(5) *Plin. Lib. 7.*(6) *Plin. ibidem.*(7) *Pausan.*(8) *Diodor. Lib. 5. cap. 9.*(9) *Sturm. e Villebrand. tom. 2.*(10) *Cicloped.*

(11) Gli antichi idolatri spesso i loro Dei, gli eroi, o le statue rappresentavano con delle Corna. L' osservanza, colla quale gli stessi Corni si veneravano, non era la minima parte della loro religione. Si appendevano agli alberi, si affiggevano alla fronte di Bacco non meno che a quella d' Iside, di Giove, di Alessandro Magno &c, e ne adornavano gli altari secondo *Marziale*

Diffimuletque Deum Cornibus ara frequens.

Alle volte i Corni servivano ancora per solo ornamento dell' are, o pure vi si mettevano, acciò s'attaccasse loro la graticola di ferro, che pendeva nella cavità dello stesso altare, o finalmente perchè servissero a legarvi le vittime

le

le quali talvolta si scannavano a piè dell' ara. *Tostato*, è d' opinione, che vi s' appendessero gl' istrumenti, che servivano per i sacrifici. I Gentili avevano gli altari colle Corna simili a quelle dell' altare degli olocausti, come si rileva dalla parte opposta d' alcune monete. Avendo sopra riferito, che gli Antichi affiggevano i Corni alla fronte di *Bacco*, giovi il soggiungere, che gli furono applicate, o per mostrare con quelle i raggi del Sole, perchè vogliono molti, che *Bacco* sia parimente il Sole, cioè quella virtù che viene dal suo calore, e fa che si maturino i frutti; o per dare a vedere, ch' egli fu il primo, che mettesse i buoi sotto l' aratro per coltivare la terra. Possono anche denotare le Corna di *Bacco* la ferocità, o l' insolenza di chi beve più del dovere. Chi poi desiderasse una graziosa erudizione, veda l' *Encyclo. Tom. 9 pag. 1. Art. Foubilè*.

- (12) I Greci chiamavano quell' altare *Ceraton*, perchè egli era tutto fatto delle Corna di varie Bestie senz' altri materiali, o pure delle Corna sinistre o destre delle sole capre. Questo altare era antichissimo, e dicevano, che fosse stato fatto da *Apollo* stesso. *Callimaco* ne fa menzione nel suo Inno ad *Apollo*. Parlando poi di certa città sotto gli auspici, e in onore di *Diana*, e d' *Apollo* fabricata, dice: Che *Diana* da una sua caccia raccolse molte Corna destre delle Capre, e che formò con quelle l' ara d' *Apollo* detta *Cornigera*, o *Cornea*. *Plutarco* al libro dell' Industria degli animali riferisce, che questo altare di Corna era messo fra le sette meraviglie, alla quale opinione sembra, che *Marziale* s' accordi nel di sopra citato verso, ed anche *Ovidio* quando cantò:

Miror et innumeris structam de Cornibus aram.

Diogene Laerzio nella vita di *Pittagora* descrive la struttura dello stesso altare. Per altro il surriferito passaggio di *Plutarco* è contrario a quanto egli dice nel libro sud. dell' Industria degli animali, dove chiama il detto altare *Ceratzino*, e nella vita di *Teseo* lo chiama *Ceraton*. In quello dice, ch' era composto dei Corni destri, e in *Teseo* asserisce, ch' era fatto delle Corna sinistre. Ma per altro noi ricaviamo da *Callimaco* nel suo citato Inno, che un tale altare fu costruito di mano d' *Apollo*, il quale ammontava in forma d' ara i Corni dei caprioli di *Cinto*, che *Diana* aveva presi alla caccia. Ma anche lo stesso *Callimaco* non si contradisce meno di *Plutarco*.

- (13) Quanto *Euripide* è per scoprire è una verità senza contrasto. *Licofrone* scrittor Greco ci ha lasciato scritto che „ *Penelope* ebbe che fare con tutti i Proci, e che

da uno di loro generò un Figlio; Ulisse scoperto il fatto, ritirossi nell' Isola di Crera, e finì di vivere in Gortina; *Ved. Cicero. 3. de Natur. Deor. Dempster. in Paralip: ad Antiq. Roman. Lib. 3 cap. 2. pag. 432. Auson. e il Facciola: alla parola Penelope.*

Quell' Ulisse dunque del quale diceva Penelope „

Nemo meo melius nervum tendebat Ulisse

Anch' egli soggiacque all' universale sciagura? Come mai dalla rigorosa sua osservanza poté Penelope passare ad un' incontinenza sì grande? Gelosa dell' onore del toro Coniugale cercò soltanto di mettere all' esperimento molti, onde ritrovare un degno successore:

E quibus ut sciret quicumque valentior esset.

Ecco le ragioni particolari a Penelope. Se l' assenza dello Sposo le rincresceva, imitar dovea l' eroica risoluzione di Maria Coronel figlia di Alfonso Coronel gran Signore Spagnuolo. Questa si maritò con Giovanni della Cerda, e non potendo più soffrire la lontananza del Marito, che per affari di guerra era da lei diviso, onde non soccombere alle tentazioni della natura, si uccise cacciando il foco dove più sentivasi abbruciare „ Ejus uxor Maria Coronelia cum Mariti absentiam non ferret, ne pravis cupiditatibus cederet, vitam posuit, ardentem forte libidinem igne extinguens adacto per muliebria titione. Dignam meliori saeculo foeminam insigne studium castitatis! *Marian. de Reb. Hispa. Lib. 16. cap. 17. pag. 80.* Per altro non pare che questa Martire abbia avute molte seguaci ad onta del pomposo elogio del fanatico suo Apologista.

(14) Tanto più che in oggi si può cantare a suon di Corna con *Giovenale* „

Antiquum, et vetus est alienum, Postume, lectum

Concutere, atque sacri Genium contemnere fulcri.

(15) Giunone è stata sfiorata prima delle nozze con Giove. Anzi avendola il Dio conosciuta pregna pochi giorni dopo il suo Matrimonio, ella seppe talmente persuaderlo colle sue belle parole, ch' egli restò persuaso, che il figlio fosse suo; *Schol. in Iliad. lib. 14.* Ebbe in appresso moltissime avventure galanti. Ella possedeva in oltre il desiderabil segreto di rinnovare la sua verginità, la quale si coglieva con altrettanta fatica della prima volta. Da ciò Giove le perdonava le molte infedeltà, poichè non ne sentiva alcun detrimento; *Pausan. Lib. 8.* Per tale attributo con ragione fu dalla saggia antichità deputata all' onorevol carica d' assistere ai Matrimoni, ed ai parti. L' acque della fontana di Canato presso

di Nauplia, in oggi Napoli di Romania, avevano una tal virtù. Giunone lavandosi in esse racquistava la sua verginità. Una simil fontana, benchè copiosa, sarebbe in oggi un nulla a proporzione dei bisogni femminini.

(16) *Boccac. Genealog. degli Dei.*

(17) Provano i filosofi, che le più remote età si spiegavano per simboli. La lattuga di Apollo altro non fu dunque, che la virilità di quel Dio.

(18) *Scholiast. in Iliad. Lib. 14. vers. 295.*

(19) *Scholiast. in Pind. in Pyth. Od. 4.*

(20) *Scholiast. in Iliad. ibidem.*

(21) *Ved. Costar Defen. des Ouvrag. de Voit. pag. 116.*

(22) Giove per mostrare la sua gratitudine verso Giunone fece porre in mano della di lei statua il famoso *Becco d'oro*, ed ella se ne compiacque assai avendo dal Becchismo ricavati tanti piaceri quanti suo Marito. *Costar ibidem.*

(23) Giunone per far vedere che qualche volta aveva della compiacenza per suo Marito s'incornava la sacra testa. Anche in oggi si vedono delle medaglie di questa Dea colle Corna in capo.

(24) Presso la Città di Ermione vi erano due monti; uno si chiamava il Monte *del Becco* sul quale vedevasi al tempo di Pausania il Tempio di Giove; in prospecto sull'altra collina eravi quello di Giunone.

(25) *Ved. Fest. de Reb. Macedoni.*

(26) Quand les Cornes qu'ont avoit plantées sur sa statue n'auroient pas signifié qui il estoit *Cocu*, ne meritoit-il pas qu'elles le signifiasse, et qu'il donnassent lieu à ces façons de parler, qui sont en usage depuis si long temps du consentement de tous le Peuples? *Girac Repliq. à Costar Sect. 64. pag. 545.*

(27) Quelli, che cercano una Moglie avvenente si ricordino, che

Rara est adeo concordia formae,

Atque pudicitiae.

(28) *Marziale* era dello stesso sentimento, e non la voleva letterata:

Sit mihi verna satur, sit non doctissima conjux.

(29) Il desiderarla vergine è un adattare la forma al soggetto, per esprimersi peripateticamente.

(30) Lo scegliere una moglie di mezzana bellezza è secondo la teoria degli estremi, e della felicità in conseguenza:

Cum media semper gaudebam ludere forma,

Major enim mediis gratia semper inest.

(31) *Giovenale* in fatti consiglia di non prenderla ricca, perchè:

Intollerabilis nihil est quam foemina dives.

- (32) Forse perchè le Vedove assuefatte a cambiar pastura desiderano, o accelerano la morte dei novi loro Mariti. In fatti i Romani per arrestare la carnivorità delle vedove a danno degli uomini, decretarono che una donna non potesse prendere più di otto Mariti (che discreta gente!) e quella, che ne prendesse di più, venisse stimata adultera.

Aut minus, aut certè non plusquam tricesima lex est,

Et nubit decimo jam Thelesina viro.

Quae nubit toties non nubit, adultera lege est. *Mart. lib. 6.*

- Suolevano ancora gli antichi negli epitaffi dei sepolcri porre quanti mariti aveva avuti una donna:

Inscrisit tumulo septem celebrata virorum

Se fecisse Cloe, quid pote simplicius. *Marz.*

- (33) E cio si deduce perchè una donna fedele, e virtuosa è Rara avis in terris, nigroque simillima Cycno.

E a chi ne trova una costante, ed onorata dir si può:

- - - Tarpejum limen adora

Pronus, et auratam Junoni coede juvencam,

Si tibi contigerit capitis Matriona pudici.

- (34) La face Nuziale degli antichi era una fiaccola fatta di spine, quantunque altri vogliono, che fosse di Pino. Questa portavasi innanzi alla Sposa quando andava a Marito. E in fatti forse quella face spinosa dir voleva che il Matrimonio

Plus aloes, quam mellis habet.

- (35) Dieci mesi portar suolevano il lutto le Vedove, e quella che si rimaritava prima di questo termine, per una legge di Numa Pompilio era obbligata di sacrificare una vacca gravida. *Plutar. in Num. Pompil.*

- (36) Eucleja nacque da Ercole e da Mirto figliola di Menesio, e sorella di Patroclo, la quale essendo morta vergine fu onorata nella Beozia, e dai Locresi come un rarissimo prodigio. In tutte le pubbliche piazze delle loro città ella aveva degli altari, sopra i quali gli sposi, e le spose promesse andavano a fare dei sacrifici prima di celebrare il Matrimonio. Era assai bene immaginato di obligare gli Sposi promessi a fare un sacrificio sull'altare della buona Fama, acciò comprendessero che dalla buona riputazione, la quale è il frutto della bontà, e della prudenza, dipende tutta la felicità dei Conjugati.

DELLA CORNEIDE

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

*Dopo che ha tante maraviglie e tante
Vedute il Vate, prende altro cammino,
E fuor del Tempio a lui vengono innante
Ebri d'ira fatal Menone e Nino.
Barguèro incontra, e ammira l'esultante
Filippo or lieto assai del suo destino;
Poi Faro delle porte alto avversario,
Con il credulo folle Berengario.*

P Erche ingrottate su miei versi il ciglio
O pazzì Cornutissimi Vulcani?
A che destare un così gran bisbiglio,
Quand'altri ride e picchia ben le mani?
Perche al martel vorrete dar di piglio
Per schiacciarmi ove stanno i Corni umani?
Se il quadro ch'io dipinsi vi molesta,
Volgete altrove l'infiorata testa.

2.

Credete forse in atto minaccioso
Di far sì ch'io l'Aserò Corno non suoni,
Ed or che l'universo è piu curioso
Pretendereste ch'io Pindo abbandoni?
Vi consiglio di starvene in riposo,
E di pregare Ammon ch'io sol ragioni
Con faggia carità de' Ciuffi vecchi
Lasciando nell'oblio gli odierni Becchi.

3.

Oh allora sì, se al secolo moderno
Con mano ardita alzassi la berretta,
Tutto scatenerebbensi l'Inferno,
E s'armeria la Conjugal vendetta!
Io dunque, che'l pericolo discerno,
Assiso in Ascra dall'eccelsa vetta
Sol cerco i canutissimi Vulcani
Fra le nebbie de' secoli lontani.

4.

Ma pure ad onta della mia prudenza
Mille goffi si sono indemoniati,
E quelle donne poi, che in apparenza
Senfi e costumi affettano illibati,
Solo perche da lor fecer partenza
I freschi giorni e i drudi inzuccherati,
Oh queste sì che in occhio bieco e torto
Il Cornografo Vate volean morto!

5.

Però non tutte già montaro in furia,
Nè i Corni miei guatar stizzose in vista;
Dir vuo di quelle a cui non reca ingiuria
Udir che Giulia o Flavia era una trista;
Nè in sentir che d'onesto or v'è penuria,
E che infinita è delle ree la lista,
Torcono il naso, nè le colpe vecchie
Offendon lor le delicate orecchie.

6.

Ma nel Tempio magnifico si torni,
In cui l'amico Condottier m'attende
Presso al bel quadro, ove fa Marte i Corni
Al Dio che su di lui la rete stende;
Un tal quadro servire a' nostri giorni
Potria d'esempio all'uomo che pretende
Di vendicar le Cornifacie imprese,
E'l suo scorno così rende palese.

7.

Poiche ammirai d'un sì raro pennello
 L'opera, a cui non è l'uguale uscita,
 Questo (mi dice il Vate) è un quadro bello;
 E un altro in altra parte men'addita;
 A pormi in faccia io me ne vo di quello,
 Che una spiaggia presentami fiorita,
 Ove formavan deliziosi orrori
 Boschi di mirti di mortelle e allori.

8.

Nuda si vede in fen del Fiume Euròta
 Leda (1) e 'l Cigno insidioso ha fra le braccia;
 La limpid'onda par che goda immota
 Di farsi specchio alla sua bella faccia;
 Sul finto uccello la purpurea gota
 China tien ella e par che si compiaccia,
 Mentre quel tristo il becco le frammette
 Nelle turgide labbra amorosette.

9.

Coll'ali insieme la copre e in lui si mira
 La gioja che lo penetra e trasporta;
 Non meno Leda dal bel volto spira
 Molle piacer, mezza tra viva e morta;
 Sotto d'un mirto, qual uom che sospira,
 Con trista faccia pensierosa e smorta
 Non lungi assiso sta d'Ebalia il Rè,
 Ch'â di celesti Corna alto Toppè.

10.

Tindaro par che fra di se preveda
 Con il pensier tutte le stragi e i mali,
 Che da' Ciuffi verran ch'or li fa Leda,
 E per cui partorì l'ova (2) fatali;
 Scorrere il sangue Achèo sembra ch'ei veda
 Su i campi d'Asia, e fra finanie mortali
 Direste in realtà ch'egli sospira,
 Tanto par naturale a chi lo mira.

M 4

11.

Soggiunge il Vate: Queste due pitture
 Di pregi uguali l'una e l'altra è piena;
 Là Giove fra mirabili figure
 Sulla Moglie (3) d'Anfion batte la schiena;
 Quà v'è l'umido Dio che toglie ei pure,
 Mentre l'afferra l'urta ed incatena,
 Alla Moglie d'Alào l'onor di Sposa,
 Donde n'uscì la prole valorosa.

12.

Nel prospetto vicino in quante guise
 Venere bella infiora il suo Marito!
 Or con Adon che dal cinghial s'uccise
 Passa a goder l'abbraccio saporito;
 Là strigne fra le braccia il buon Anchise,
 Quà con Mercurio crea l'Ermafrodito;
 Altrove impasta il Dio caro alle donne,
 E per Nettun colà scioglie le gonne.

13.

Ma nel quadro alla destra osserva, osserva
 Un prodigio dell'arte il piu perfetto;
 Giove che in cavalcar mai non si snerva
 Sta in quella stanza con Alcmena in letto;
 La lunga notte (4) fa stupir la ferva,
 Per cui s'affaccia all'abbain del tetto;
 Ve' ve' come la vecchia sfgangherata
 Coll'occhiali sul naso all'orto guata.

14.

Mira come il pennello ha ben d'intorno
 L'ombre imitate della notte oscura,
 Notte allungata per piantare il Corno
 Di Tebe al Re lontan dalle sue mura;
 Mercurio vedi ch'al Signor del giorno
 Fra le tenebre vola, e con premura
 S'affretta a imporli per voler del Nume,
 Che per tre dì neghi alla terra il lume.

15.

Quì forridendo io così dissi al Vate:

Oh quante donne lussuose e ghiotte
Ad Alcmena averan spesso invidiate
Le comod' ombre di sì lunga notte!
Che se son rari i Giovi a cui fian date
Forze da sostener continue lotte,
Per lo contrario e regni e ville piene
Sono d'ingorde e non mai sazie Alcmene.

16.

Il Greco rise e cento istorie e cento
Poiche vidi in piu tele, a lui dimando:
Da chi ebbe il suo primier cominciamento
L'arte di pitturare, e dove e quando?
Ei sì risponde al mio ragionamento:
Tante e tante opinion varie lasciando,
Io dirò ritrovarsi in piu d'un scritto,
Che Gige Lidio (5) la inventò in Egitto.

17.

V'è piu d'un (6) che pretende di provare
Averla Eucìro in Grecia ritrovata,
E vuolsi la pittura lineare
Da Filòcle o Cleante immaginata;
Ma gli Egizi però s'odon vantare,
Che la pittura a' Greci è tr apassata
Dopo che per piu secoli era prima
Stata nel suolo Egizio in alta stima.

18.

Ma la piu verisimile opinione,
Di cui mi vanto anch'io d'esser fautore,
E' ch'alla bella figlia di Scione (7)
L'arte di disegnar mostrasse Amore;
Andar doveva in estera regione
L'amante che le avea ferito il core,
Ond'ella, allor ch'al crudo passo furo,
L'ombra di lui delinèò sul muro.

19.

Euripide a parlar volea seguire,
 Ma gli arrestò fu labbri la parola
 Del Corno il suon che si facea sentire
 Alto squillare intorno per Corniola;
 A me rivolto prese tosto a dire:
 Meco dal tempio subito t'invola,
 Poiche non lungi essendo omai la fera,
 Quest'è 'l segno che chiama alla preghiera.

20.

Innonderassi il tempio fra non molto
 Dal Marital concorso, e a noi sarà
 Di gran disturbo il popol misto e folto,
 Che coprirà ogni piazza ed ogni via;
 Così favella, ed io cheto l'ascolto
 Disponendomi seco d'andar via,
 Benchè m'incresca tanti quadri addreto
 Lasciar, ch'io di veder farei pur lieto.

21.

Sotto al suo braccio Euripide mi prende,
 E per partire andiam verso il portone;
 Ma su quello rimiro infra stupende
 Cornici un quadro degno d'attenzione;
 Euripide in veder che mi sorprende
 L'ammirabil pittura, non si oppone;
 Fermo la guardo colla faccia immota,
 Nè l'istoria effigiata erami ignota.

22.

Dipinta v'è la vermigliuzza Aurora (8),
 Che desta il batticor solo in vederla;
 Orione ha in sen che fervido lavora,
 E l'erboline tenere le imperla;
 Le rilevate poppe mostra fuora
 Dallo scollo che un nastro azzurro smerla,
 E mentre l'amator si stempra e strugge
 Avido una ne palpa, una ne fugge.

23.

Il gruppo è così vivo ed esprimente,
Che ammirar non si può più bella cosa;
L'Aurora sul gentil volto languente
Ha i segni della morte deliziosa;
Il labbro in atto amabile e ridente,
La pupilla stravolta e lagrimosa,
E la testa che in giù languida pende,
Mostrano che 'l pittor ben sen' intende.

24.

Affiso sta sopra un vicin Corniolo
Titon ch'ella in cicala avea cangiato.,
Perche grave d'età sotto il lenzuolo
Le oziose notti le dormiva a lato;
Par che fra i rami or per dispetto e duolo
Affordi il bosco col suo strido ingrato;
Ma la Sposa, che tien l'amante in groppa,
Strider lo lascia, e seco lui galoppa.

25.

Cefalo, ch'a Titon la Cresta pose,
E coll'Aurora unissi in matrimonio,
Vedesi entro una grotta, in cui s'ascese
Per esser del suo scorno il testimonio;
Egli non freme già; sol con focose
Invide luci stringe marcantonio,
Ed invaso dall'impeto carnale
Immita uno scempiato collegiale.

26.

A ragione fra me sprezzo e dileggio
Cefalo, che in veder la Moglie in atto
Con il proprio infulssimo palpeggio
Stancava lui che tante Corna ha fatto;
Ma d'improvviso entrar nel tempio io veggio
Piu d'un Caprone, onde me n'esco ratto
Fuor dall'augusta foglia e segue il Vate
Col biforcuto piè le mie pedate.

27.

Lasciamo il tempio e l'usitato suono
Già in moto posta avea la Becca gente;
Quelli che dalle case usciti sono
S'odono sussurrar confusamente;
Talor fra i nemi in lontananza il tuono
Così non men rumoreggiar si sente,
Ed il pastor che 'l turbo ne prevede
All' amica capanna affretta il piede.

28.

Del par noi c' affrettiam verso la piazza
Per evitar la folla, che d'intorno
Sempre più cresce e in crescere schiamazza
Svegliata dal fragor del noto Corno;
Becchi incontriam per via di varia razza,
Che incamminansi al sacro alto soggiorno,
In cui di voti accetta umil tributo
Dal popolo Cornuto il Dio Cornuto.

29.

Col Vate ho fatti trenta passi appena,
Che correndo ci viene a tutta forza
Un Becco incontro, e un altro n' ha alla schiena,
Che anelando raggiungerlo si sforza;
La faccia ha questo d'atro sangue piena,
Ma pure il sangue l'ira sua non smorza,
Anzi ad onta del muso infranto e pesto
Corre a tergo del primo ognor più presto.

30.

Poiche tanto il secondo ansioso io veggio
Dietro all'altro che fugge a più non posso,
Dall'ira sua terribile m'avveggo,
Che fu dal primo malamente scosso;
Vedo che presto accaderà di peggio,
Mentre il secondo e quasi al primo addosso,
E le man stende già con passi snelli,
Ond' afferrarli l'abito o i capelli.

31.

Ma il primo or gira or riede or scaglia un salto,
 Or va per quella parte or torna in questa,
 E scanfa del secondo il fiero assalto
 Che vuol vendetta della faccia pesta;
 Ma questo alfine onde balzarlo in alto
 Piega ad un tratto la Cornuta testa;
 Spignesi innanzi e l'appuntata Chioma
 Tutta li caccia dentro al bel di Roma.

32.

Indi alza il capo e fallo tombolare
 A gambe in aria dietro a se per terra;
 Toro così che già di piaghe amare
 Sen va sanguigno ed è co' veltri in guerra,
 Le Corna fuol contro al mastin piegare,
 Che latra a zanne aperte e l'aure afferra,
 Mentre dal fiero Corno è spinto in alto,
 E sull'arena fa l'ultimo salto.

33.

Vedo (favèlla Euripide) ch'ài brama
 Di conoscere i due della tenzone;
 Il primo, che fuggia, Nino si chiama,
 Ed il secondo appellasi Menone (9);
 Ad ambedue, come saprai per fama,
 Inneffò l'Ornamento del Caprone
 L'Assira Semiramide lor Sposa
 Fra le donne a' suoi di la più vezzosa.

34.

A Menon che l'avea sposata in pria;
 Nino rapilla, e trasfela al suo letto (10);
 Memore sempre dell'offesa ria
 Contro lui Menon serba odio e dispetto;
 Se s'incontrano in piazza o per la via
 S'azzuffan tosto e fanfi il grugno e 'l petto
 Per i colpi sanguigno, nè alcun vuole
 Di pace o d'amistà sentir parole.

35.

Creder si dee che giusta il solit' uso
 Sianfi acciuffati fieramente altrove,
 Se di Menon giu per il rotto muso
 Sangue dal naso e dalla bocca piove;
 Ma dovrieno nel sen tener racchiuso
 L' odio, nè piu venire all' aspre prove;
 Se racquistar non possono il decoro,
 Nè fradicarsi l' erte Ciuffa loro.

36.

Poiche al talamo suo condusse Nino
 Semiramide bella, il di lui fallo
 Punito volle l' immortal destino
 In guisa che arrossir sempre farallo;
 L' Assira moglie d' un foco intestino
 Arse per un' vaghiissimo cavallo,
 E tanto il bel polledro ad essa piacque,
 Che bestialmente feco lui si giacque.

37.

Qual è mai l' uomo ch' a guardarle vaglia (11),
 Se le donne di tutto avide ognora
 I poveri Mariti in Cornovaglia
 Mandan su i tori e su i cavalli ancora?
 Ma se ho da dire il ver, di questa taglia
 Poi non son tutte, e ve ne fur talora
 Delle modeste delle faggie e buone
 Amiche d' onestade e di ragione (12).

38.

A Semira torniam che coll' impura,
 Vita de' gesti suoi macchiò la gloria,
 Ella, che in occultar fessò e natura,
 Cose fe in foglio d' immortal memoria;
 L' alte di Babilonia immense mura,
 Di cui superba va la prisca istoria,
 Fortificò abbellì; mura che tanto
 Ebber full' altre meraviglie il vanto.

39.

Fu bellicosa (13), e sotto ferree maglie
Ascosè il seno ritondetto e crudo,
E colla bianca man fra le battaglie
Impugnò l'asta ed imbracciò lo scudo;
Diana fra le Delfiche boscaglie,
Che in grembo accolse Endimione ignudo
Archi e saette ad incoccare avvezza,
Avria ceduto alla di lei bellezza.

40.

Alfin gettate aste ed acciari a terra
Obliando di Marte i fieri azzardi
Le sue cure rivolse ad altra guerra,
In cui si fanno onore anche i codardi;
Si uccide in questa si disarmo e atterra
Con parolette risi vezzi e sguardi,
E fra gli assalti morbidi e tenaci
Il sangue che si sparge è umor di baci.

41.

Ma chi colla nemica avida e forte
Scendeva incauto a far lotta gradita,
Sol non gustava quella dolce morte,
Ch'a noi stessi e ad altrui suol dar la vita;
Per di lui mala lagrimevol sorte,
Poiche l'umida pugna era finita,
Dava, per occultar la tresca impura,
Al guerrier vera morte e sepoltura.

42.

Volle tentar Ninia suo figlio stesso
Per passar seco a scellerato incesto;
Ma il ciel che vede ogni nefando eccesso
Castigato lo vuole o tardi, o presto;
Chi sprezza il suo poter vittima spesso
Ruina in braccio d'un destin funesto,
Destin ch'alfin dovria l'uomo e la donna
Scuoter da quel letargo che gli assonna.

43.

Finse il giovin pudico, e all'empio invito
 Seguì la Madre in le più ascosse foglie;
 Quando fur chiusi in quelle, ognun spedito
 Tolsè alle membra l'usitate spoglie;
 Ma estinse il figlio con un braccio ardito
 Tutte in un colpo le materne voglie,
 E dove non credea colta e ferita
 Sotto un altro pugnàl finì la vita.

44.

Meco arrestasi Euripide, e soggiunge:
 Mira ciò che di là compare adesso;
 Vedo fuor d'un sentier non molto lunge
 Spuntar due Corna, e niun lor viene appresso;
 Crescon viepiù le Corna, e mai non giunge
 Quel che le porta, ond'io fuor di me stesso
 A me stesso non credo; osservo e intanto
 Cresciuti i Corni ancor miro altrettanto.

45.

Fuor dalla strada alfin esce colui,
 Che in capo ha que' due solidi portenti,
 E'l peso a sostener de' merli sui
 Un stuol l'ajuta d'uomini possenti;
 Tutti quanti curvati intorno a lui
 Sono il suo capo a sostenere intenti;
 Chi pel naso pel mento o per gli orecchi
 Lo regge, e altrove altri forzuti Becchi.

46.

Sosso esclamo dal mio stupor profondo:
 Costui carico tanto e chi fia mai?
 Consoleria venendo al nostro mondo
 Chi duossi e dice: Ah che gli ho lunghi assai!
 Alla richiesta tua pronto rispondo
 (Euripide ripiglia) ed or saprai
 Il di lui nome, e perchè qua divenne
 Animato vascel per quell'antenne.

Ei

47.

Ei fu Regnante, e Barguèro (14) ha nome,
 Becco vero senz'altra eccezione,
 Se, potendo evitar sì enormi sorme
 L'usanza seguitò d'un vil Caprone;
 Mentre la Moglie gli accrescea le Chiome,
 Mille volte trovolla in azione,
 Pur sol dicea: Gli altri han che far per Dio
 Pria di rendermi i Corni ch'ô fatt'io.

48.

Con un uom sì pacifico e indulgente
 Puoi figurarti che facea la moglie,
 Donna trista sfacciata e incontinente,
 Con tanti proci quante maggio ha foglie;
 Di libidine fozza ebra ed ardente
 A ritrovarli già nelle lor foglie,
 E in vece d'esser cerca e desiata
 Supplicante si fea, non supplicata.

49.

Se per caso talor piantava gli occhi
 Su qualche forte e buon caval da monta,
 Facevasi da lui servir co' fiocchi,
 Finche non era ogni sua forza smonta;
 Quando alfin li tremavano i ginocchi,
 E ch'ei piu non potea seguir la monta,
 Uscir lo fea dal regio tetto fuore,
 E ricercava altri d'ugual vigore.

50.

Or non ti stupirai se'l suo marito
 Ha bisogno che'l capo li sia retto,
 E se vien dichiarato in questo lito
 Un Becco con ragion *plusquam-perfetto*;
 Quand'egli al maschio Regno fu spedito,
 E la moglie lasciò vedova in letto,
 Oh allor sì con spregevole vergogna
 Viepiu divenne un'infaziabil fogna.

N

51.

Ha ben ragion d'affomigliare il mondo
 Femmine così fozze a un Océano,
 Di cui non si puo mai trovar quel fondo,
 Che ricercò l'Erculea clava invano;
 Nè Archimede col suo saper profondo,
 Nè colla geometrica sua mano
 Facendo le piu esatte osservazioni
 In lui vi troverà le dimenzioni.

52.

Da tale impresa ritirare il passo
 Ei pur dovrebbe e rimaner confuso,
 O perdere entro lui quel gran compasso,
 Di cui ne fece un così celebr'uso;
 Anch'io pensando a cio restò di sasso,
 E la natura piu d'ogn'altro accuso,
 Che fe, per porci in capo quest'Imbrogli,
 Che la donna ognor mangi, e ognor s'invogli.

53.

Quant'è difficil mai l'incontrar bene!
 Ma quando ben s'incontra è un gran contento;
 Donna paga di cio che le conviene,
 E' pel marito un bel divertimento;
 Accettar sa quanto dal ciel le viene,
 E nel ricever dice: Io mi contento;
 Nè guarda a quel ch'ha in man s'è brutto o bello,
 Ma se l'ingozza come un vermicello.

54.

Da tai pensieri giudiziosi e sani
 Ecco che un clamor lieto ci riscuote;
 Confuso a'viva il battere di mani
 Strepita, e a me ne son le cause ignote;
 Così al teatro i giovinotti infani
 Per due gambette o due lisciate gote
 Fanno talor, per cui di plausi piena
 Risuona intorno la notturna scena.

55.

Viepiu l'applauso approssimare io sento,
E tutti i Becchi volgon presti il passo
Alla parte, da cui di cento e cento
E mani e voci misto esce un fracasso;
Io resto lì con tanto d'occhio attento,
E da un pensiero all'altro erro e men passo,
Mentre non giungo a indovinar qual sia
La cagion della subita allegria.

56.

Fra uno stuol di lietissime persone,
Che batton palma a palma e dicon viva,
Ecco compare alfin sullo stradone
Chi accese in me curiosità sì viva;
Era questi uno splendido Caprone,
Ch'alti rami d'alloro a' Ciuffi univa,
E da cui rimanevano ombreggiati
I suoi ritorti Merli smisurati.

57.

Gajo s'inoltra fra gli allegri Becchi,
E l'esultante turba ognor più cresce
Pe' giovani gli adulti e per i vecchi,
Che accorron tutti, e questo a quel si mesce;
Quanti hanno per le vie Fiori agli orecchi
S'affollano, e più d'un dalle cas'esce,
Ond'applaudir con strepitoso coro
A lui che sembra un ambulante alloro.

58.

Egli è d'aspetto bellico e reale,
Ma insieme cortese e niente affatto altero,
Nè unisce al ciglio illustre e marziale
L'alterigia compagna a un cor guerriero;
Salutato saluta, e non è uguale
A tanti che non han merto nè impero,
La cui testa o cappel mai non si move,
E sel tolgono a stento innanzi a Giove.

59.

In Euripide fisso il mio sembiante,
 Ed a svelarmi il prego chi sia questo;
 Ei che cio fece tante volte e tante,
 Così me lo palesa presto presto;
 E' Filippo il Macedone Regnante,
 Prence cognito in guerra, e a dirti il resto
 Or mi preparo, onde capir tu possa
 Perche tal gente a festeggiar s'è mossa.

60.

Ei del Re de' Molossi ebbe in Conforte
 La vaga figlia, Olimpia nominata,
 E questa per venirmene alle corte
 Coll'ova altrui fe piu d'una frittata;
 Filippo, che la prese a odiare a morte,
 Scacciolla, e un'altra (15) fu da lui sposata;
 Ma Olimpia in sen premendo l'ira e'l duolo
 Di Pausania (16) per man lo stese al suolo.

61.

Il delitto, che'l ciel non lascia inulto,
 Alla donna recò pena funesta,
 Poiche non stando il suo reato occulto
 Cassandro al pie le feo guizzar la testa;
 L'acerba morte ed il Cornuto insulto,
 Quando trovossi abitator di questa
 Piaggia Filippo, li faceano ognora
 Maledir chi mandollo in tal diuora.

62.

Non ritrovava pace, e pretendea
 Un'altra volta di tornare al mondo
 Onde punir la cruda moglie e rea
 Di sua barbarie e del suo core immondo;
 Disperato così sempre fremea
 Fra'l desio di vendetta e'l duol profondo,
 Talche da morbo ippocondriaco oppresso
 Divenuto era odioso anche a se stesso.

63.

Siccome ognun ch'a nova vita torna
In questo fuol, per legge del destino
Tutte distinguer fa le proprie Corna,
E come glie le fer fino a un puntino,
Nel conoscer ch'avea la fronte adorna
Per l'empia Sposa il Regnator meschino,.
Noto li fu non men con grave duolo
Ch'Alessandro (17) non era un suo figliuolo.

64.

Il giovin figlio, che formata in pria
La bella speme avea del genitore,
Di Filippo alla mente or quì s'offrìa
Oggetto di tormento e di rossore;
L'ira le smanie il duol l'ipocondria
Straziavano a vicenda il suo gran core,
Ma finalmente in lui, piacendo agli astri,
La memoria svanì de' suoi disastri.

65.

Tutti i Greci e Macedoni Consorti
S'uniro, e ognun di lui fessi compagno;
Li disser poi che que' suoi Stemmi attorti
A Macedonia fur d'alto guadagno;
Ch'ogni marito soffrirìa tai torti,
Quando da' Corni un Alessandro magno
Di novo ritornar potesse in terra
Famoso in pace e più famoso in guerra.

66.

Li rammentaro e li mostrar con prove
Chiare lampanti e con sodi argomenti,
Che un fatto tale era ignorato altrove,
E suo figlio il credean tutte le genti;
Li fero indi veder che se da Giove (18)
Ricevuti egli avea gli alti Ornamenti,
Eran Ciuffi preziosi e sopraffini,
Anzi Ricci pregiabili e divini.

67.

Ma quando seppe che la sua vendetta
 Compì Cassandro contro l'empia Sposa,
 Questa nova piu assai li fu diletta
 D'ogn' opra d'Alessandro gloriosa;
 La doglia, che li stava al cor ristretta,
 Si dileguò qual cupa nebbia acquosa
 Allo spirar d'un zeffiretto ameno,
 Che avviva i campi e rende il ciel sereno.

68.

Filippo (19) alfin tanto cangiossi e tanto,
 Che non sembrava piu Filippo istesso;
 Al gioco all'allegria passò dal pianto,
 E si portò d'uno in un altro eccesso;
 Far tu ne puoi testimonianza intanto,
 Se ben lo ascolti e lo rimiri adesso,
 Che in mezzo a' Sposi liete grida spande
 Perche da' Corni ebbe Alessandro il grande.

69.

Egli tripudia e strepita fra loro
 Del continuo vivendo in gioja e'n festa
 Nè piu l'alma li punge il suo decoro,
 Nè la mogliera che gli alzò la cresta;
 Anzi avvolse que' gran rami d'alloro
 A' Ciuffi smisurati della testa,
 Perche ognun sappia, mentr'ei gira a tondo,
 Che da quelli fortì chi vinse il mondo,

70.

E'n fatti da filosofi parlando,
 Che non ebber non han riputazione,
 Rallegrar ci dovressimo, allorquando
 Tanto ne fruttan l'Armi del Caprone;
 Ma filosofi tai mertano il bando,
 Che se filosofia vuol dir ragione,
 Dunque ragion coll'opra e col giudizio
 Rigettar dee, non approvare il vizio.

71.

Per altro tutto ciò ch'io ti narrai
 Sinor del Re Filippo, è quanto crede
 Il folo volgo infano, che giammai,
 Fuor della superficie altro non vede;
 Siccome in vita il vin li piacque assai
 Miralo or là che mal si regge in piede,
 E Demostene invero ebbe ragione
 Di chiamar spugna (20) un Re sì ubbriacone.

72.

Sappi che quelle tristi smanie e spossesse
 Che fe quì per Olimpia ed il bastardo (21),
 Furo apparenti, accio si supponesse,
 Ch'avea del regio onor cura e riguardo;
 Se a lui qui meco fia che tu t'appresse,
 E nel volto li fissi attento il guardo,
 In un suo patentissimo difetto
 Chiaro conoscerai quant'io t'ho detto.

73.

Sì dice il Vate, ed io m'accosto seco
 Al Re che traballava infra i mariti,
 E più che posso a lui vicin mi reco,
 A lui, ch'ad esultar par che m'inviti;
 M'accorgo in fatti che da un occhio è cieco,
 Nè ho bisogno che'l Vate me l'additi,
 Poiche dove li manca la lanterna
 Ha una cisposa e concava caverna.

74.

Euripide soggiunge: Orbo divenne
 Per la curiosità di vedere
 La moglie, allor che in braccio ella si tenne
 Il sommo Regnator dell'alte sfere;
 L'occhio alla porta ad accostare ei venne,
 Mentre il Nume prendevasi piacere,
 E in guatar la funzion da una fessura (22)
 Restò privo dell'occhio a dirittura,

75.

Or comprendi, s'ei quì tanto dovea
 Maravigliarsi e far smanie e bisbiglio
 Quando seppe che in fronte i Ricci avea,
 E che Alessandro non era suo figlio;
 Per far parlar di se cio sol facea,
 Seguitando l'insipido consiglio
 Di chi'n segreto è certo de' suoi Merli,
 Poi si stupisce in pubblico d'averli.

76.

La mattina non è com'ora appare,
 Sol dopo 'l pranzo fa tal mascherata,
 Ed in vece d'andar nel tempio a orare
 Così gira per tutta la giornata;
 Indi con lieta gente ei suol vuotare
 Più d'una tazza a cena, ed inventata
 Ha tal crapola, sol per l'avversione
 Ch'ebbe ognor d'offrir voti a Giove Ammone.

77.

Quello stuol ch'ubriaco al par di lui
 Lo segue fra gli evviva e fra i clamori,
 Tutto è composto di vassalli sui,
 E i più son cortigiani o adulatori;
 Ma poiche di tal gente non fiam nui,
 Che de'Re così ottengono i favori,
 Sprezziam segretamente un tal Regnante,
 E ancor di più la turba vil baccante.

78.

Sentir dovresti a tavola le lodi,
 Che prodiga a Filippo or questo or quello;
 I poeti, ch'ân fame, in quanti modi
 Divinizzan per fino il suo Cappello!
 Ma perche tu viepiu conosca & odi
 Tai cantori da bettola e bordello,
 Sappi che l'occhio, ond'è ch'orbo si nomi,
 Fassi un soggetto ancor de' loro encomi.

79.

Ad Antigono eroe de' piu valenti,
Ad Annibale il celebre Affricano,
Ed a Sertorio di nemiche genti
Trionfatore sul tarpèo Romano
Paragonan co' pazzi e vili accenti
Il cieco Macedonico Sovrano,
E cio perche que' tre geni sì chiari
Furon tutti orbi (23) di Filippo al pari.

80.

Così favella Euripide, e tal razza
D'abietti adulatori aborro anch'io;
L'ebro Filippo colla turba pazza,
Lungi intanto sen va dal guardo mio;
Sull'orme sue ciascun viepiu schiamazza,
E sparge intorno un vario sussurrio;
Chi a'gridi i falti e i canti accoppia e mischia,
Chi le man picchia e i pie, chi stride o fischia.

81.

Sull'ampia via gli occhi rivolgo, e a sorte
Da una casa alla destra uscire io miro
Un arcicornutissimo Confortè,
Ch'â di Spighe ben alte in capo un giro;
Senz'usci son del tetto suo le porte,
E notte e giorno a chi ha d'entrar desiro
Spalancate stan sempre a questo e a quello;
Nè cardine vi stride o chiavistello.

82.

Lungo la via passeggia, e ovunque guata
Se chiuse porte puo vedere intorno,
E con una fortissima pedata
Ogn'uscio schiude dell'altrui soggiorno;
Se resiste una porta e sta ferrata,
Prende la corsa e cozzala col Corno,
Come far suole il Becco allor ch'affale
Da lungi, ed urta poi l'altro rivale.

83.

Cerco al mio Vate: Affè che non intendo
 Perche degli usci chiusi ei sia nemico;
 Ed ei: Tosto ragion di cio ti rendo,
 E la Cornuta di lui storia io dico;
 Faro è colui che va le porte aprendo,
 Ed il mondo abitò nel tempo antico;
 Assoggettosì al giogo d'Imeneo,
 E per la gelosia gran cose feo.

84.

Ma torto non aveva il poveretto,
 Se della propria moglie era geloso;
 Un dì fra gli altri nacquel sospetto,
 Ch'ella godesse un qualche amante ascoso;
 Per iscoprirla ogn'uscio del suo tetto
 Accomodò in un modo assai grazioso,
 Per cui se alcun pian piano aprì le porte,
 Doveano all'improvviso strider forte.

85.

Dell'arte ad onta e dell'ingegno umano
 Donna, che la vuol far, tutto prevede,
 Talche 'l Marito avea tentato invano
 D'assicurarfi della rotta fede;
 Ella disse fra se: Povero infano,
 Che di burlarmi e prendermi si crede!
 Ma di farli veder son persuasa,
 Che sol per l'uscio non si monta in casa.

86.

Mentre il marito coll'orecchie tese
 Stava ad udir se si sentia fracasso,
 L'amante, a cui l'astuzia era palese,
 Scopersè il tetto e se ne venne a basso;
 Placidissimamente in sen discese
 Della Moglie, che n'ebbe un lungo spasso,
 Ed a Faro (24) deluso in sulle ciglia
 Così piantò la solida Famiglia.

87.

Ma quando il bel successo discoperse,
 E l'arte fina della moglie accorta,
 Di vederfi burlato ei mal sofferse,
 E da quel tempo l'Armatura porta;
 Ecco la causa perche dianzi aperse
 Sopra la strada or questa or quella porta,
 E perche nel suo albergo adesso egli usa
 Di non voler giammai la porta chiusa.

88.

Fe faldo giuramento di tenere
 Spalancate le porte, e lo mantiene;
 Quelle degli altri ancor non puo vedere
 Unqua ferrate, e a schiuderle sen viene;
 Ma una tale avversion li fa dolore
 Assai le spalle, poiche spesso avviene,
 Che mentre l'altrui porte apre e percuote,
 Qualcuno li risponde, e ben lo scuote.

89.

Quell'altro osserva alquanto cupo e vecchio;
 Egli creder non vuol d'esser Cornuto,
 Quantunque sopra l'uno e l'altro orecchio
 Par che sostenga un albero fronzuto;
 Mai non si vuol guardare entro lo specchio,
 Ed è alle brutte anche talor venuto,
 Se ad evidenza mai qualcun li prova,
 Ch'al par degli altri carico si trova.

90.

Il suo pensar però non ha divario
 Dal pensar di piu sposi al mondo noti,
 Che credon la mogliera un santuario,
 E ciecamente son di lei devoti;
 Ma un qualche pellegrino temerario
 V'entra furtivo, è poi 'appende i voti
 Per grazia ricevuta, amara grazia,
 Che formar spesso suol la sua disgrazia.

91.

E' un Re d'Italia Berengario (25) detto,
E la man di Consorte a Villa stese,
Ch'a parte si portò del regio letto
Dal genitor di lei Boson Marchese;
Ella d'un suo ministro giovinetto,
Ch'affai deforme la natura rese,
Ma che virtu vantava e nobil core,
S'incapricciò per un intenso amore.

92.

Quando del giorno erasi estinto il lume,
Onde la tresca tener piu sicura,
Villa di farlo entrare avea costume
Nel regio albergo sotto l'aria oscura;
In luogo del Marito sulle piume
Adagiar lo facea la donna impura,
E allor che'l Re stava occupato altronde
Nell'Oceàn d'amor solcavan l'onde.

93.

Mentre il giovin secondo il suo lung'h'uso
A suonare affrettavasi il concerto
Una notte, da' cani intorno chiuso,
Fu dalle guardie il misero scoperto;
Restò pallido timido confuso,
E del funetto suo destino incerto
Quando sen venne strascinato innante
Al Ricciuto implacabile Regnante.

94.

L'astuta Villa per salvarsi accorse,
E accanto al Re sì sciolse la favella:
Sposo e signor per fatto tal tu forse
Dubiti di mia fè pudica e bella;
Ma questo traditor sen venne a porse
Nel regio tetto, amando una mia ancella,
Per poi rapirle fra'l notturno orrore
Di sua verginitade il chiuso fiore.

95.

Il meschin per scansar la maggior pena
L'accusa contestò pubblicamente,
Per cui la donna di malizia piena
Fu creduta dal Re moglie innocente;
Berengario un tal fatto inteso appena
Pensa il giovin punir severamente,
Poiche di notte l'introdursi in corte
Con tal disegno, il faceva reo di morte.

69.

Ma in un altro gastigo ei cangiò tosto
La sua condanna, e mitigolla alquanto,
Perche occupava nella reggia un posto,
Su cui con degno onor splendea cotanto;
Quand'ebbe in mente il bel pensier disposto,
Fece ogni guardia ritirare, e intanto
L'ordine impose a due suoi fidi schiavi
Di chiamar quattro anatomisti bravi.

97.

Venuti al Re d'innanzi ubbidienti,
Disse lor che spogliassero quel drudo,
Che poscia gli amputassero i pendenti,
E in *ipso facto* il misero fu nudo;
Invano colle lagrime e i lamenti
Chiamava ingiusto un tal gastigo e crudo;
I chirurghi sfodrati avean già tutti
Forbici, bistorini e gamautti.

98.

A coscie larghe fu d'un tavolino
Lo legaro con più d'uno strettojo,
Mentre ch'uno affilava il bistorino
Lungo una fetta di ben liscio cojo;
Il secondo provava attento e chino
Sul palmo steso il fatal suo rasoio,
Ed arruotava il gamaut forcato
Un altro su d'un sasso inoliato.

99.

Ben ti puoi figurar quel miserabile
 Come tremasse in sì mortal pericolo;
 Uno li prese in mano il piu palpabile,
 Ed un cio che in giu casca a perpendicolo;
 Impugnò 'l gamautte formidabile
 Ad ogni umano povero testicolo
 Il terzo, e 'l quarto il gran rasojo strinse
 Che piu volte in tal opra si distinse.

100.

Già 'l paziente aspettava il fatal *tif*
 Ch'evirar lo doveva in un sol *crac*,
 Mentre i chirurghi pronti a fare il *pif*
 Il Re affrettava onde vibrare il *ciac*;
 Alla fin col rasojo uno fe *zif*,
 Ed uno colle forbici *tric trac*;
 L'altro col gamaut scagliò 'l gran *zaf*,
 Cadder li zeri, e fecero al suol *paf*.

101.

Il castrato ministro al colpo strano
 Rimedio non trovò che nel tacere,
 Ma dalla donna rea fuggì lontano
 Caro pagato avendo un vil piacere;
 Mi han detto che dipoi fatto soprano
 Per minorare il suo gran dispiacere
 Nella totale amputazion sentito,
 Su i teatri cangiossi in Poro e in Tito.

102.

Dunque del Re l' impura Moglie astuta
 Scanfar seppe in tal guisa il suo periglio,
 Onde da lui fu sempre mai creduta
 Donna d'anima pia d'alto consiglio;
 Più d'un che la menzogna avea saputa,
 Se il ver li palesava, in fiero ciglio
 Dicea che la Regina era una Donna
 Di fede e di pietà salda colonna.

103.

Ma or vedi ben quai Colonnati egregi
Li costrusse sul capo l'eroina,
Ed ei così palpabili dispregi
Ignora, e chiama lei casta e divina;
Per lo piu sen va solo, e agl'altri Regi
Ch'abitan quì, di raro s'avvicina,
Poiche dice che gli è troppo molesta
La compagnia di chi ha Cimiero in testa.

104.

Mentre così di Salamina il Vate
Parla, e sul Re baggian gli occhi rigiro,
Fra le turbe de' Becchi radunate
Un non so che splendor in alto io miro;
Ed ecco io scopro un colle Ciuffa aurate,
Che quinci e quindi pettoruto in giro
Move la fronte, e'n regolati passi
Comunè oggetto ad ogni sguardo fassi.

105.

Talor si ferma dove splende il Sole,
Onde i suoi Stemmi col fulgor piu irraggi,
E in faccia a lui coll'indorata mole
Si volge a tondo e raddoppiar fa i raggi;
Così non men lubrica ferpe suole,
Allor che'l novo april riveste i faggi,
Con piu giri spiegare al Sol superba
Le colorite squamme in mezzo all'erba.

106.

Zitto; un critico schiude i labbri sui,
E dice: Come il bel Toppè dorato
In faccia al Sol mostrar potea colui,
Se quasi esser doveva tramontato?
Ma quel zoilo non fa che quanto lui
Forse ha quel Becco il capo inghirlandato,
Onde restar da cio dee persuaso,
Che il Sol veder potea presso all'ocaso.

107.

Giacche d'intorno il ciel fosco diviene
 (Dicemi il Vate) vieni a casa mia,
 Ove dormir, ma pria cenar conviene
 Con poetica sana economia;
 Frattanto, perch'ei porti il Don d'Imene
 Indorato così, saprai per via;
 Tosto meco al suo albergo egli s'affretta,
 E'n cotai sensi move la barberta.

108.

Quel che osservasti fra la Maschia gente
 Pe' suoi Splendori andarsene sì altero
 A Criteide (26) legossi anticamente,
 E da lei nacque il glorioso Omero;
 Tu ben conosci il gran vate eccellente,
 Il di cui nome ancor nel mondo intero
 Vive, ed ognor spiegherà chiaro i vanni
 Trionfator de' secoli e degli anni.

109.

Ella da un suo tutor detto Medone
 Nascostamente fu gravida resa,
 Ed il marito sol per ambizione
 D'avere un figlio tal, soffrì l'offesa;
 Anzi le proprie insegne del Caprone
 Indorando così lieto palesa,
 Che l'illustre cantore al mondo venne
 Per opra sol di quell'aurate Penne.

110.

Sciamando va fanatico ed insano,
 Ch'a' suoi felici Merli il suolo Argivo
 Dee l'invidiato eccelso onor, che invano
 Sperar potea d'un tanto figlio privo;
 E ch'ogni Teucro e Greco Capitano,
 Che nel tempio di gloria ognor fia vivo,
 E' debitore alle sue belle Corna
 Di quella fama che i lor nomi adorna.

Soggiunge

111.

Soggiunge che farà di poco ingegno,
Se li spiacesse d'essere Ricciuto,
Mentre senza di cio genio sì degno
A illustrar Pindo non fora venuto;
Vantasi che de' Ciuffi in tutto il regno
Sposo non ha finor mai conosciuto,
Che possa celebrare al par di lui
L'inclite glorie de' Pennacchi sui.

112.

Così quel Becco lieto vive e pago,
E solo ha dispiacer perche non vale
Con ornamento più prezioso e vago
Ad arricchir l'Impronta maritale;
Ei posseder vorrà l'oro del Tago
Per adornarla qual sero reale,
O tutte le più rare e scelte gemme,
Che produr fanno l'Eritree maremme.

113.

Tu ben comprendi che costui potrà
Al Re Filippo in parte assomigliarsi;
Che gonfio d'una simile pazzia
Le Corna coll'allor volle adornarsi;
Se nel mondo, in cui vivi, la genia
Di Becchi tali avesse da indorarsi
O abbellirsi le Creste, in verità,
Altro non si vedrà per le Città.

114.

Tu sai che fra due conjugj di scorno
Non è l'vantarsi di bastardi illustri,
E l'ricever col fare ad altri il Corno
In oggi suol passar fra l'arti industri;
Pur troppo, se si osserva il mondo attorno
Con occhio attento ne' presenti lustri,
A ogni passo fissar dobbiam li sguardi
Solo in Becchi in bagasce ed in bastardi.

115.

S'io dico il vero, amico mio lo fanno
 Quelle sagge persone sventurate,
 Che impieghi gemme e possession non hanno
 Perch' aman la virtude e l'onestate;
 Loro nè gradi, nè pension si danno,
 Ma si lascian languire in povertate,
 E l'aureo fiume d'abbondanza scorre
 Soltanto in sen di chi l'onore aborre.

116.

L'evangelio del Vate a capo chino
 Sospirando fra me venero e ascolto,
 Ma incontriam d'improvviso in sul cammino
 Un Becco, che officioso mi par molto;
 Poiche ci fe piu d'un gentile inchino,
 Euripide abbracciò con lieto volto,
 E'l Greco con ugual segno d'affetto
 Dolce l'accolse, e se lo strinse al petto.

117.

Sento poi, che dimandali un po piano,
 S'io son per avventura un forestiere;
 E 'l Vate li risponde: Egli è un estrano
 Testè venuto quì per la Mogliere;
 Colui subito pigliami per mano,
 M'abbraccia bacia, e mostra gran piacere
 D'avermi riverito e conosciuto,
 Ond'io rimango lì stupido e muto.

118.

Ascolto ch'al mio Vate ei dice poi:
 Se permettete io verrò vosco a cena;
 E 'l Greco a lui soggiunge: Venir puoi;
 Già in mia casa tu sai come si cena;
 Fra una mezz'ora al piu farò con voi,
 (Colui ripiglia), e con faccia serena
 Di novo ancor ci bacia ci saluta,
 E riprende la via ch'avea battuta.

119.

Sorride il Vate nel vedermi estatico,
 E mi dice: Chi fa che pensi mai?
 Siccome del paese non sei pratico
 Colui ti fe maravigliare assai;
 Non creder figli d'un amor Socratico
 I baci, che da lui ricevut'hai;
 Egli è naturalmente sì cortese,
 E onesto, che l'ugual non ha'l paese.

120.

Intanto ch'andiam noi verso il mio tetto,
 Sappi, ch'egli ama e amò sempre gli estrani;
 Di conversar con essi ha gran diletto,
 Ma guardi il ciel se fossero Toscani;
 Contro ogni Tosco odio egli cova in petto,
 Nè a questi già fa inchini o baciamani,
 Anzi in vece de' baci e degli abbracci
 Fa lor lividi e pesche su i mostacci.

121.

Ma di cio non temer; noi li diremo,
 Che un Marito tu sei di Lombardia,
 E della sua conversazion godremo
 Essendo un uom di buona compagnia;
 Narrar qualch'istoriella li faremo
 Per star con lui stasera in allegria;
 Egli, che sempre tratta ogni straniero,
 Molte ne fa di belle e false e vere.

122.

Ma se i Toscani aborre, egli ha ragione,
 Benche Tosco, se un Tosco glie l'ha fatta;
 Tutor già fu d'un certo Lucumone (27),
 Giovine ricco bello e d'alta schiatta;
 Questo per sua Moglier prese passione,
 E la donna non men quanto una gatta
 Del pupillo s'accese a segno tale,
 Ch'ei l'involò dal letto conjugale.

123.

Seco la trasse, e quasi propria Sposa
 Se la teneva il reo pupillo a lato;
 Arùno (che tal nomasi) la cosa
 Portò come dovevasi in Senato;
 Ma d'un azion sì indegna ed ingiuriosa
 Invan chiese giustizia; condannato
 Restò 'l marito, e Lucumone intanto
 Si tenne la di lui Conforte accanto.

124.

Ma un'ingiustizia tal fu conseguenza
 De' regali profusi e de' tesori
 Di Lucumone, a cui fan riverenza
 Giudici Magistrati e Senatori;
 Denaro, e non ragion chi vuol sentenza,
 Ch'abbatta e spogli i suoi competitori,
 E l'oro, ch'ad Astrea la lance invola,
 Fa a' Demosteni ancor doler la gola (28).

125.

Sai tu che fece Arùno? Al suo destino
 Cedeo per forza, e dalla patria uscìo,
 Indi recando a' Galli il Toscan vino
 D'Italia in essi suscitò 'l desìo;
 Per vendicarsi lor mostrò 'l cammino
 Facile e aperto del bel suol natìo
 Stragi spargendo, onde col sangue Ausonio
 Lavar l'offesa fatta al Matrimonio.

126.

Saziata così avendo la vendetta,
 In Cornovaglia ilare stanne adesso,
 Nè si prende pensier della Berretta,
 Nè di quanto in Etruria gli è successo;
 Sempre dì e notte ei celia e barzelletta,
 Per cui gode ciascun d'averlo appresso,
 E lusingar mi vuo che non ti fia
 Discaro lor star seco in compagnia.

127.

Giacchè fiam giunti a casa, e sulla Cresta
Il notturno crepuscolo discende,
Entriam, perche la cena ha da esser lesta,
Quando a mangiar qualch'ospite s'attende;
Se la mia Musa insipida e molesta
A chi la sente, troppo omai si rende,
Chiede perdono, e spera un'altra volta
Non essere di tedio a chi l'ascolta,

Fine del Canto Settimo.

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

A L C A N T O S E T T I M O

- (1) *Ovid. Metamorf. lib. 6.*
- (2) Dopo che Giove sotto la forma d' un cigno sorprese Leda, e la godette, mentre si bagnava nel fiume Eurota, nè nacquero da un tale adulterio due ova. Da uno di esse uscirono Clitennestra, ed Elena causa della guerra di Troja, e dall'altro Castore, e Polluce. Le funeste conseguenze d' un tal fatale congiungimento, che sconvolsero l'Asia tutta, servir deggiono d' un ammaestramento al bel sesso, onde non si addomestichi troppo con certi uccellacci famelici ed insidiosi.
- (3) Niobe figlia di Tantalo fu moglie d' Anfione celebre Musico. Avendo partoriti quattordici figli, e perciò osato avendo di preferirsi a Latona, per ordine di questa Dea furono tutti da Apollo uccisi. Dobbiamo ringraziare il Tonante d'aver saputo incarnare un Musico, giacchè alla musica debitori siamo di tante solide produzioni.
- (4) Ciascuno sà, che Giove per ingannare Alcmena vestì le sembianze d'Anfitrione, mentre egli era alla guerra di Telebe. Volendo per tanto generar Ercole stimò necessario di far prolungare la notte, ond' aver campo di adoperar maggiormente su di Alcmena la sua attiva infaticabil potenza. Galanta fu la serva mezzana in tal Cornifacia galanteria del Nume. Da ciò si rileva che l' Onnipotente medesimo fu costretto di ricorrere alla profonda esperienza delle cameriere per insegnare ai mortali di non uscir mai dalle strade ordinarie, formando una tal dipendenza del Sovrano del cielo un elogio ben grande al di loro umanissimo ed utilissimo mestiere.
- (5) *Plin. Lib. 7. cap. 56.*
- (6) *Aristot.*
- (7) I Greci furono troppo sensibili alla bellezza delle arti per essere indifferenti sopra la loro origine. Questi popoli nei tempi posteriori, in cui la religione aveva minor forza su i loro spiriti, inventarono la storia della bella fanciulla di Scione, la quale per conservare le fattezze, e la figura del suo amante sul punto, che andar doveva da lei lontano, disegnò la di lui ombra sopra una mura-

glia, e attribuirono a quest'industria dell'amore l'origine del disegno.

- (8) L'Aurora amò teneramente Titone giovinetto molto decantato per la bellezza figliuolo di Laomedonte. L'alle-
vò e poi lo sposò; ma fatto vecchio, lo abbandonò, e lo
converfe in Cicala. S'invaghi poscia di Cefalo, che aven-
do a caso alla caccia uccisa la moglie Procri, fu dall'Au-
rora condotto in Siria, dove sposatolo, n' ebbe un frut-
to. Quando poi ne fu sazia, rapì Orione, e lasciò Cefalo.
Quante abbracciano non minori sostituzioni anche senza la
longevità della Dea!

- (9) Menone era Governatore di Siria.

(10) Nino dopo l'acquisto di Battri, di cui n'era debitore
al solo coraggio di Semiramide, ritornò in Siria dove adu-
nati i grandi, ed il popolo, fece solennemente riconosce-
re Semiramide per figlia di Atergate, e di Simante in un
Congresso generale degli Stati, a cui Simante stesso fu
costretto d'intervenire. Ciascuno dichiarò allora di restituire
il regno alla Principessa in considerazione de' di lei ser-
vigi. Questa cerimonia fu fatta con gran pompa, e fragli
applausi universali. Alcuni deputati, persone già corrotte,
altamente si lagnarono, che Simante padre di Semiramide
disposto avesse della di lei mano in favor di Menone, e
tutti unanimamente dichiararono nullo un tal Matrimonio.
Ascoltar non vollero le ragioni dello sventurato sposo, o
piu tosto egli comparir non volle in un'assemblea di giu-
dici già prevenuti contro di lui. Semiramide rimase sciol-
ta dal vincoli del suo primo matrimonio, e Nino la spo-
sò, avendo tutto il regno applaudito a nozze così irre-
golarl, e scellerate. Il solo Menone fu quello, che sen'
affisse. Non ebbe coraggio di sopravvivere alla propria ver-
gogna, onde fu ritrovato il giorno appresso strangolato in
letto. S'ignorò, se si fosse privato di vita colle proprie mani,
o per ordine segreto di Nino e della stessa Semiramide.

- (11) Bisogna rassegnarsi, e dir coll'Ariosto:

Se piu che crini avesse occhi il Marito

Non potria far, che non fosse tradito. *Cant. 28 Stan. 72.*

- (12) Euripide non sò perche qui abbia voluto allontanarsi
dalla solita sua maldicenza; per altro sento *Petronio* che
forge, e grida:

Foemina nulla bona est; sed si bona contigit ulla,

Nescio quo fato res mala facta bona est.

- (13) Nell'assedio, e nella presa di Battri, come nella guer-
ra intrapresa contro Staurobate Re dell'India, mostrò Se-
miramide, che univa in se tutti gli attributi i piu distin-

ti d' un eccellente generale, e d' un attivo, e coraggioso soldato.

(14) *Cuspin. Dubr. Lib. 38.*

(15) *Plutarco* racconta, che il giorno, in cui Filippo sposò la seconda moglie, Attalo Zio della nova sposa essendosi ubbriacato nel festino delle nozze, esortò i Macedoni a chiedere agli Dei, che Filippo aver potesse dalla sua nova moglie un legittimo erede. Alessandro piccato d' un tale oltraggio gli disse: Scellerato, e che mi prendi tu forse per un bastardo? E gli gettò nella testa la coppa che aveva in mano. Gran quantità di teste rotte vi sarebbero, se tutti i muli scalciar dovessero come il mulo di Filippo.

(16) Attalo avendo goduto Pausania Guardia del Corpo di Filippo, nè di ciò contento, dopo d' averlo ubbriacato, lo prostituì in un festino a tutti i convitati. Non potendo Pausania ottener giustizia, trucidò Filippo. Olimpia animò Pausania all' assassinio del marito, e uccise in seguito la di lui seconda moglie.

(17) Quando Alessandro voleva sapere da Olimpia il mistero della sua nascita, ella gli rispondeva sempre: Alessandro non cesserà mai di mettermi in disgrazia di Giunone? Il gran Conquistatore nacque ai 16. di agosto. *Plutar. in Alexan.*

(18) Filippo essendo ancor giovine trovandosi a Samotraccia s' innamorò d' Olimpia, e l' ottenne in isposa dal di lei fratello Arimba. La notte, che precedè quella, in cui i maritati dovevano restar chiusi nella camera nuziale, Olimpia sognò, ch' ella sentiva un furioso tuono. Le sembrò, che il fulmine cadesse sul suo ventre, e che da questo colpo si accendesse un gran foco, il quale essendosi diviso in più liste spargendosi in varie parti, finalmente si dileguasse. A Filippo in seguito, celebrate che furono le nozze parve pure in sogno di sigillare con un anello il ventre della Regina, e che l' impronto di quest' anello fosse un leone. Gi' Indovini più saggi avvertirono Filippo, che osservasse d' appresso Olimpia, e che vegliasse sulla di lei condotta. Si narra ancora, ch' erasi veduto qualche volta nel letto d' Olimpia un gran serpente steso accanto di lei. Da ciò Filippo cominciò a raffreddarsi, e andava di raro a dormir colla moglie, sospettando di qualche infedeltà, poichè egli non era poi così ignorante negli affari del mondo per non sapere, che questi serpenti, ed altre simili finzioni celavano d' ordinario dei segreti commerci. In oggi non è necessario che le donne nascondino i loro galanti sotto le tenebre del mistero. I Cavalieri serventi dinanzi agli occhi dei Filippi vanno e vengono con quella comoda libertà

che l'uso autorizza, e che il Becchismo delle genti volontariamente riceve ed approva.

- (19) *Giustino* circa le Corna di Filippo ci ha lasciato scritto nel *Lib. 2. cap. 2.* „ Olympias confessa viro suo Philippo fuerat, Alexandrum non ex eo, sed ex serpente ingentis magnitudinis concepisse „ Sotto la figura poi d'un tal serpente fu creduto, come si è detto, che Ammone operasse la generazione fatale del gran Conquistatore. Ma alcuni critici vogliono, che il padre di lui fosse Nettanébo Rè d'Egitto, e il serpente una mera scaltrezza donnesca.
- (20) Gli ambasciatori che tornarono da Filippo non cessavano di dire „ Ch'egli era un Principe assai eloquente, assai bello, e amantissimo del vino „ A Demostene venne in pensiero di rivolgere in beffe le loro lodi, e disse; Che la prima qualità di Filippo era d'un sofista; la seconda d'una donna; la terza d'una spugna, e che questo non era l'elogio d'un Rè.
- (21) Quando Alessandro ebbe passati i deserti, il Profeta di Ammone venne a salutarlo per parte del Dio. Alessandro gli dimandò, se alcuno degli uccisori di Filippo suo padre aveva sfuggita la vendetta „ Non bestemmiare, gli rispose il Profeta, tu non hai padre mortale „ Allora Alessandro cangiando espressione gli addimandò: Se tutti gli uccisori di Filippo erano stati puniti. Gli rispose allora: Che Filippo era rimasto pienamente vendicato.
- (22) Egli in fatti perdette un occhio, e quello appunto, che posto aveva alla fessura della porta per veder Giove Ammone, o qualch'altro in di lui vece, che si giaceva colla sua moglie sotto la figura del serpente. *Plutar. in Alexan.* Un tal fatto istruttivo servir deve d'ammaestramento a que' mariti che forniti sono di una troppo buona vista.
- (23) Antigono, Annibale, e Sertorio sono stati tutti senz' un occhio come Filippo, e tutti hanno eseguite le più grandi imprese colle frodi della guerra, e colla loro profonda capacità. *Plutar. in Sertor.*
- (24) I di lui vicini dopo questo fatto dicevano per scherzo „ *Phari ostium* „ col qual proverbio gli antichi significar volevano quella tal cosa, che invano si custodiva, proverbio che in parte equivale al chiudere la stalla dopo che i buoi son fuggiti.
- (25) *Luitprand. Lib. 2. cap. 5. Rer. in Europ. Gestar.*
- (26) *Plutar. ed Efor. Cuman.*
- (27) Aruno Toscano fu un uomo di gran nascita, e che non

era d'un cattivo naturale. Egli fu tutore d' un giovine orfano chiamato Lucumone il piu ricco della città, e il piu celebre per la sua bellezza. Questo pupillo essendo stato dai prim'anni nutrito, e cresciuto nella di lui casa non volle mai fortirne, mostrando di amare il suo tutore, e di non poter rimaner privo della sua compagnia. Per lungo tempo fu assai felice di nascondere la passione, ch' egli aveva per la moglie di Aruno, la quale non era meno di lui appassionata. Finalmente la loro tenerezza divenne così violenta, che non potendo nè superarla, nè nasconderla, Lucumone si determinò di portar via la sua amante, e di ritenerfela pubblicamente. Il tutore chiamò in giustizia il pupillo, ma ebbe il torto, vinto dal credito, dagli amici, e dalle liberalità di Lucumone. Disperato abbandonò la patria, e avendo sentito parlare dei Galli, portò loro del vino Italiano, e da ciò animandoli a passare in Italia egli stesso si pose alla testa dei medesimi per vendicarsi. *Plutar. in Camil.* L' epoca dunque de' Corni d' Aruno fu quella dell' invasione de' Galli nella nostra Italia, onde non dee sembrare strana la grata venerazione che conservano i Francesi per le Corna, e la loro attiva destrezza in accrescerne sull' umane teste l' esaltazione.

(28) Arpalo, che doveva essere scacciato da Atene, regalò a Demostene una coppa d' oro con venti talenti, che fanno 20000 scudi. Demostene, che gli era sempre stato contrario, e che assolutamente voleva farlo andar via per non attirarsi l' indignazione di Alessandro, sorpreso dal donativo entrò nel di lui partito, e il giorno dopo portossi all' assemblea, in cui si doveva decidere l' affare, con il collo bene involuppato di lana, e di fasce. Il popolo gli ordinò di parlare, ma egli fece seguito, che gli era venuta un' estinzione di voce. Ma le persone di spirito conobbero l' origine del di lui mal di gola, e non lasciarono di motteggiarlo. Veramente una coppa d' oro con ventimila scudi sopra e qual tentazione non farebbe per i nostri legali che finalmente non son Demosteni?

DELLA CORNEIDE

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

*Il Toscano Tutor, ch'era invitato,
Con Euripide e'l Vate a cenar viene;
E poiche tutti insieme hanno mangiato
Piu d'un discorso fra di lor si tiene.
Dopo che ognuno un brindisi ha cantato,
E ch'a mensa han del vin bevuto bene,
Il Tutor, che si sente riscaldare,
Sulla pulce comincia a improvvisare.*

S^{1.} E volesser le donne esser sincere,
E passar sopra scrupoli e riguardi,
Dalla lor bocca bramerei sapere
Quai legittimi sono e quai bastardi;
Io giurerei per altro di tacere,
Che dal svelar tai cose il ciel mi guardi;
In simili faccende già si sà
Che ci vuol discrezione e carità.

^{2.}
Ma solo il nostro secolo presente
Incolpar di tai furti non dovremo;
Tal'è'l difetto della vecchia gente,
A cui non sempre tutto crederemo;
Alessandro ed Omero è già patente,
Che fur bastardi, e al par Romolo e Remo (1);
E l'Attico magnanimo Tesèo,
Che tanto oprò, figlio non fu d'Egèo (2).

3.

Armonia (3) quella Dea, che in Tebe un giorno
 Si venerò con divozione e zelo,
 Spuria figlia non meno era del Corno,
 Tutti il fanno, e per questo io non lo cèlo;
 Ma dal nostro terren basso soggiorno
 Uscir non dèssi, nè montare in cielo,
 Perche con mano ardita io non vorrei
 Discoprir gli altarini degli Dei.

4.

Io so il rispetto ch'è da noi dovuto
 Alla bagascia Venere, a Giunone
 Suora e moglie di Giove arcicornuto,
 E al Dio Vulcano fucido Caprone;
 So che Mercurio mezzan Nume astuto
 Merita incensi onor venerazione,
 E che non men dev'esser rispettato
 Saturno protettor d'ogni castrato.

5.

Dunque lasciam l'olimpò e non scherziamo
 Colla regione donde scende il tuono,
 Ma sol le vie del mondo passeggiamo,
 In cui Beechi e bastardi assai vi sono;
 Giacche dalle conforti non possiamo
 Nulla saper, se taccion, lor perdono;
 La materia è rischiosa e delicata;
 Prudenza vuol che non sia stuzzicata.

6.

Per altro con un occhio scrutatore
 Talor parlar si puo per congettura;
Exempli gratia un nobile signore,
 Ch'ogni bel don possiede di natura;
Idest ch'ha in petto un virtuoso core,
 Che onora il merto e sprezza l'impostura,
 Ch'è affabile prudente amico e umano,
 Ha un figlio altero stolido e villano.

7.

E creder si dovrà che cotal frutto
Tralignante dal suo ceppo natò
Sia legittimo? All'uom sagace e istrutto
No, non daffi ad intendere per Dio;
L'esperienza gran maestra in tutto
C'insegna e fa veder, che non uscìo
Da pesco o arancio o da piante cotali
Giammai la ghianda cibo d'animali.

8.

Comodo che dissimile (4) fu tanto
Da Marc-Aurelio suo buon genitore,
Che dell'infamità sol ebbe il vanto,
Non sembrò figlio mai d'Imperadore;
E in fatti ognun ben sa che'l regio manto
Alzò a Faustina (5) un bravo gladiatore,
Che di sua possa col nervo gagliardo
L'impregnò di quel perfido bastardo.

9.

Dunque inferir vogl'io che tanti e tanti
Col titolo di conti o cavalieri
Figli son di lacchè di commedianti,
Di sguatterì di servi o parrucchieri (6);
Ma stimo meglio il non andar più avanti,
E di frenar gli arditi miei pensieri,
Poiche rassembra che ciò molto pesi
A quei che'l nome solo han di marchesi.

10.

Or sia meglio descrivere il convito,
Che d'Euripide in casa si dispone,
Di cui per via già ricevè l'invito
Il Toscano tutor di Lucumone;
Se Arùno avrà quant'io buon'appetito,
Noi certo mangerem per sei persone,
E tanto più che deggiomi studiare
D'unire insieme e cena e desinare.

11.

La notte aveva omai preso possesso
 Sul vasto ciel di stelle tempestato,
 Notte che si desidera dal sesso
 Che non ha 'l novo Sposo anche allaggiato;
 Quando poi sale in letto e l'hà d'appresso,
 E ch'ei disponfi a romper lo steccato
 Montando sopra coll'ignuda freccia,
 Trova il meschino aperta già la breccia.

12.

Ecco che giunge Arùno e con gioiale
 Volto al Greco ed a me fa un bel saluto,
 E noi con un simil cerimoniale
 Li diam cortesemente il benvenuto;
 Già per lung'h'uso io so che si sta male
 Alla tua mensa, ond'io che vuo pasciuto
 Andar via, due bazzecole ho portate,
 Così dice ridendo il Tosco al Vate.

13.

In questo tira fuori un tovagliolo,
 Che sepolto tenea sotto al gabbano;
 Tre gran frittate, ma d'un ovo solo,
 Sulla tavola scopreci il Toscano;
 Indi in un piatto il candido fagiuolo
 Lesso e condito con avara mano
 Ci mostra, ch'a dir vero era pochino,
 Onde dissi: Il suo coco è Fiorentino (7).

14.

E creduto l'avrei, s'io non sapea
 Che degli Etruschi era nemico a morte;
 Un grosso fiasco che in scarfella avea
 Sprigiona colmo di vin pretto e forte;
 Mentre tal vista alquanto mi ricrea,
 Raccoglie il Vate Achèo le luci torte
 Sul fiasco, e come astemio, io ben conosco,
 Ch' 'l vin disprezza, ma lo burla il Tosco.

15.

Lo burla e dice sorridendo: Ovia

Quì non ci fare adesso l'impostore;
Già sappiamo che tracanni in compagnia
Al par di qualunqu'altro bevitore;
Basta che'l vino del tuo vin non sia,
Tu allora piu non fai lo sprezzatore,
E sappiamo ben che sempre a pranzo e a cena
Ne bevi, e la cantina hai tutta piena.

16.

Quando però per sua disgrazia alcuno

Da te s'invita, allor rigido affetti
I semplici costumi, ed importuno
Esageri del vino i pravi effetti;
Quì'l forestier saprallo che digiuno
Sarà ancor forse; orsu due fagioletti
Mangiamo tutti e un tocco di frittata
Avanti che di piu sia raffreddata.

17.

In questo fa le parti, e segue a dire:

Se un avaraccio sei tel provo tosto;
A cenar teco m'hai fatto venire,
E poi vedo che nulla è quì disposto;
Quando penso che tu debba allestire
Del capro allesto o pur del bove arrosto,
Sol trovo sulla tavola de'tondi
Voti pazienza, ma fetenti e immondi.

18.

Greco tu sei, e quando Greco io dico,

Dico astuzia menzogna ed impostura;
Ma Euripide sorride dell'amico
Mangiando con moltissima premura;
Io non men, che infossato ho l'ombilico,
Ad ingozzar comincio a dirittura,
Ed in pochi bocconi le frittate
Fra'l Poeta e fra me fur divorate.

19.

Arùno che perdeasi in barzellette
 E nulla non badava al proprio tondo,
 Le frittate, ch'avea divise in fette,
 Cerca invan sulla mensa a tondo a tondo;
 Ma molto a indovinare egli non stette,
 Che il Vate ed io, che nulla li rispondo,
 Al par di taciturni spigolisti
 Avevamo già fatto *repulisti*.

20.

Oh ghiottoni! (egli esclama); un sol momento
 In mettermi a cenare affè non tardo;
 Son questa sera in gran brutto cimento
 D'un Greco a fronte e d'un lupo Lombardo;
 Sogghigno fra di me, quando lo sento
 Dirmi Lombardo, e'l Vate mio fogguardo,
 Che mentre ingozza e vede che l'adocchio
 Scioglie un riso fugace, e mi fa d'occhio.

21.

Co' fagioli il tutor prende vendetta,
 Nè le celie piu a lui recano intoppo;
 Vibriam noi pur su quelli la forchetta,
 E s'ei di trotto va, noi di galoppo;
 Ma il tondo grave in men che non l'ho detta
 Perde il suo peso, che non era troppo,
 Ed a mangiar c'eramo posti appena,
 Ch'al non bramato fin giunse la cena.

22.

Soltanto il fiasco sopra il tavolino.
 Conservava la sua verginitate;
 Arùno dice allor: Giacche del vino
 E' implacabil nemico il nostro Vate,
 Che'l beviam tutto fra noi due destino;
 Ma tosto grida Euripide: Celiate?
 Sol bevo l'acqua, e i suoi vantaggi approvo.
 Quando in mia casa il buon Lièo non trovo.
 E non

23.

E non lo dissi (li risponde Arùno)
Ch'ubbriacon tu sei? Nel così dire
Ci versa il vino in un bicchier per uno,
Ch'io bevo tosto, e mi fa rinvivere;
In faccia mia senza riguardo alcuno
Euripide a vuotare e riempire
Torna il bicchier più volte, ond' ho ragione
Di guardarlo con qualche ammirazione.

24.

Non men del Greco vuota Arùno il Corno,
E sempre il Vate stuzzica e motteggia;
Ma quello al fiasco spesso fa ritorno,
Ne' cura ch'ei lo beffi o ch'io lo veggia;
Temendo che'l cervel mi vada intorno
Or che'l volto d'Euripide rosseggia
E che del par riscaldasi il Tolcano,
Sull'acqua ogni tantin stendo la mano.

25.

Arùno a cui già scottano gli orecchi,
Allegro sì ma non briaco, pare
Ch'a cicalar e rider s'apparecchi,
E verso me comincia a favellare:
Io vi avviso ch'Euripide è fra i vecchi,
Che gli usi antichi aneor suole osservare,
Onde caro stranier se fossi in vui
In letto non andrei certo con lui.

26.

E' Greco, e ognuno sa che un uom simile
A' costumi paterni sta attaccato;
Dir voglio ch'ama il genere maschile,
Ond'è in gran rischio chi li dorme a lato;
E' ver che voi passaste già l'aprile
Dell'età imberbe, ma pur siete in stato
D'imitare per quello che si vede
Alcibiade, Batillo o Nicomede.

27.

Euripide in tal arte è sì saputo,
 Ch' a' posterì lasciar non volle ignoto
 Lajo (8) Prencè Teban, dond' è venuto
 L' uso d' empir col maschio il maschio voto;
 Solo perche stimavasi tenuto
 All' inventor, l' ha reso chiaro e noto
 Ne' versi suoi, qual uom che gloria merta
 Per qualche nova ed utile scoperta.

28.

Negalo se tu puoi, cantor famoso
 Del sodomita Principe Tebano;
 Di negar (dice Euripide) non oso
 Quel che fu fogli miei segnò la mano (9);
 Ma solo io già non fui, Signore sposo,
 Che l' invenzion cantai di quel Sovrano,
 Se al par di me pur scrisse Eschilo stesso
 Sul Greco vizio fatto Tosco adesso.

29.

Risamo tutti, e' l Vate intanto prese
 Un Corno pien di liquido rubino,
 Poscia disse: Beviamo all' Ateniese (10),
 E d' uno all' altro passi questo vino;
 Di chi giuns' oggi al Marital paese
 Or bevo alla salute, ed il destino
 Per rendermi piu lieto e piu felice
 Attacchi a' Corni suoi falda radice.

30.

Sugge due forsi, ed a me porge poi
 La tazza, a cui la man subito io stendo
 E ben de' misteriosi accenti suoi
 L' arcan noto a noi due tutto comprendo;
 Giacche un brindisi avete fatto voi
 (Io dico al Greco) il vostro esempio or prendo;
 E questo vin consacro alla persona,
 Che mi ficcò la Conjugal Corona.

31.

Due gozzate io pur bevo, indi l' bicchierè
 Dell' Etrusco tutor passo alle mani,
 Che ride, e canta poi: La mia Mogliere,
 E questo vin che fu toscano a' Toscani,
 Evviva sempre, evviva il parrucchiere
 Che m'arricciò sì bene i Ciuffi umani,
 Evviva i Galli mia nazione amata,
 Ch' an pur oggi l' Italia infrancesata.

32.

Giacche in vena mi trovo, improvvisare
 Voglio (ei segue) su d'un novo argomento;
 Vi prego di non starmi a criticare,
 Se qualche rima tirerò con stento;
 Io pratico non son di poetare,
 Ma quando Bacco nelle vene io sento,
 Un certo divin foco allor mi sprona
 A rampicarmi in cima d' Elicona.

33.

Quì lo interrompe il Greco: Ovia ch'è vano
 De' Vati all' uso farla da modesto;
 Già tu improvvisi bene, e ogni Toscano
 Ha per lo più l'estro fecondo e desto;
 E ben sappiamo che da Romulea mano
 Nel secolo trecento ed anche in questo (11)
 Si diè d'invidia ad onta e dell' orgoglio
 Solo a voi Toschi il lauro in campidoglio.

34.

Cosa mi parli tu quì di Toscana?
 (Ripiglia Arùno, ed empiesi il bicchiere);
 Io ti direi figliol di cortigiana,
 Se non fosse presente il forestiere;
 Giacche in capo mi salta la mattana
 Lasciami improvvisar, lasciami bere,
 E questo nappo, che letizia ispira,
 Mi serva or quì da cetera e da lira.

35.

Sopra la pulce di cantar fo conto
 Le cui gesta nessuno ha celebrate,
 E poi di quella vi farò un racconto,
 Racconto vero, e fola nol crediate;
 Non son tre mesi che un marito è gionto
 Dal mondo ad abitar questa cittate,
 E mi giurò sul capo suo Cornuto,
 Che un tal fatto in Italia er' accaduto.

36.

Lasciate pria che sulle labbra io versi
 Questo del buon Lièo dolce liquore,
 Che dalla lingua sdrucchiolar fa i versi
 Feconda l'estro ed anima il cantore;
 Beve, e poi segue: Ora che i labbri ho aspersi
 Del nettar grato, son pien di vigore;
 Attenti adunque, e sulla pulce udite
 Quello ch'io canterò, ma non dormite.

37.

Quando il prato là selva e la collina
 Si abbellano secondo il lor costume,
 Nè piu vede la rozza contadina
 Fra le sue sponde imprigionato il fiume,
 E quando scuote zeffiro la brina
 Da' rami colle tiepide sue piume,
 Allora Progne dall'Egizio lido
 Ritorna ad abitar l'antico nido.

38.

La scalza villanella e l'ortolano,
 Che piu non teme il boreal rigore;
 Cantando affretta coll'industrie manò
 L'odoroso natal del giovin fiore;
 Piu allor non ode il Batavo o il Germano
 Strider le ruote ove volar le prore,
 E mentre in sì be'di tutto è fecondo,
 Piu di Corna divien fertile il mondo.

39.

A derubare i campi ad empier l'aria
 Vengono presso a una stagione sì cara
 La formica la mosca temeraria,
 E la notturna stridula zanzara;
 Poi degl' insetti l'altra turba varia,
 Ch'ama le foglie i fiori e l'acqua chiara,
 Quinci il grillo le pecchie le farfalle,
 Ed il ranocchio ad affordar la valle.

40.

Anche la pulce se ne vien con questi
 A respirar di vita aure novelle,
 Essa che imparzial l'aurate vesti
 Abitar suole, o semplici gonnelle;
 Oh, quant' volte avvien che ci molesti
 Per il desio di pungere la pelle,
 E oh come noi spesso s'intana invano
 Contro di lei l'infidiosa mano!

41.

Di fangue avida ognor per sua natura
 E quinci e quindi a saltellar si mette;
 Or nelle strade or sotto regie mura,
 Ed or dimora in rustiche casette;
 Or di frapportarsi tacita procura
 In rozze calze o in feriche calzette,
 Ed or d'un frate o d'una casta monaca
 Dentro gli ampi calzoni o l'umil tonaca.

42.

Essa non sol chi spada impugna o lancia
 Impiagar suol per propria usanza antica,
 Ma contro anche a un leon dal suol si slancia,
 E nel crinito suo collo s'implica;
 Fra l'orecchie sul dorso o per la pancia
 Del piu fiero mastino si nutrica,
 Che cercando inquieto ove s'appiatta
 Batte le zanne, scuotesi e si gratta.

43.

Sugge il fangue di regi e imperadori
 Spronata dal famelico desiro,
 Nè la perdona a' delicati avori,
 Ove i be' color suoi dispiega Tiro;
 Anzi ella fa che vi resti al di fuori
 In segno di trionfo un roseo giro,
 Ch' a poco a poco poi si scolorisce,
 In piccol punto cangiasi e svanisce.

44.

Talor però mentr' ora sale or scende
 Su i caldi lini o sotto l' ombre ascosse
 Rabbiosa vecchia alfine la sorprende,
 E la stropiccia colle man bavose;
 Poi fra l' indice e 'l pollice la prende,
 Indi la schiaccia coll' unghie schifose,
 Sotto cui scoppia, e 'n mezzo all' altrui fangue
 Lascia la spoglia sua vota ed esangue.

45.

Brama un giovin talor (ch' alla gradita
 Sua Nice accanto trova avverso il fato)
 Ond' ella il tocchi con sue molli dita,
 D' essere in una pulce tramutato;
 Nulla li spiaceria perder la vita,
 Purche sotto di lei riconcentrato
 Ove sol giunge il fervido pensiero
 Alla tazza d' amor potesse bere.

46.

Ma questo ingordo e non mai fazio insetto,
 Che invisibil penètra ogni magione,
 Turbar osa talor senza rispetto
 La piu illustre e genial conversazione;
 Mentre lungo le calze o 'l guarnelletto
 Con altre molte corre in processione,
 Allor spose e fanciulle ogni tantino
 S' agitan sulla sedia o fan bocchino.

47.

Ma il Galatèò che'l nobil tratto insegna,
Vieta ad altrui la publica vendetta,
Onde ciascuna come puo s'ingegna,
E la legge notissima rispetta;
Non così donna vil, ch'alto si sdegna
Al primo morso, e la man caccia in fretta
Nel sen tra i fianchi o sotto la cintura,
O giu dove sentì l'aspra puntura.

48.

Quando il convito termina e la festa,
E vanno i novi sposi entro al nuziale
Bramato letto, salta e corre presta
Framezzo alla funzion Matrimoniale;
Tant'ella è temeraria, che molesta,
Per sin chi al monte d'Ascra indirizza l'ale,
E s'ingrossa d'un sangue, entro cui bolle
L'Apollineo furor che i Vati estolle.

49.

Il gabinetto piu rimoto e chiuso
All'insidie di lei non è ferrato,
E quantunque a'stranier non resti schiuso,
Famelica saltella nel Senato;
Anzi talvolta fa aggrinzare il muso
A qualche padre torbido e accigliato,
Mentre intanata nel piu cupo fondo
Lo punge e toglie al meditar profondo.

50.

D'introdursi non men sembra che goda
Ove l'incenso in fumo al ciel si volve,
E delle donne attacca alla coda,
Che pende ondeggia strascica e s'avvolge;
Questa nel mondo lussuosa moda
Da'tempi e dalle vie spazza la polve,
Ma piu dell'uomo ancor la borsa spazza,
Per cui ride il mercante sulla piazza.

51.

Pur troppo di mariti buoni buoni
 Fecondo è l'orbe, e diafi lode al vero;
 In lui le donne portano i calzoni,
 Ch'è lo stesso che dire hanno l'impero;
 Ma in oggi anche di piu co' strasciconi
 Impacciano ogni pubblico sentiero,
 E all'uom così le agguaglia piu tal moda,
 Perch'anno oltre i calzoni anche la coda.

52.

Non parlo delle scuffie torreggianti,
 Che svolazzan per aria ritte ritte,
 E quasi campanili alto-ambulanti
 Spazzano i ragnateli alle soffitte;
 Se creste tali nulla vanno avanti,
 E non restan da' giudici proscritte,
 Necessario farà mandare in tocchi
 E palchi e volte uscì finestre e cocchi.

53.

Io per altro non vuo piu dirne male,
 Perche in siem direi mal de' Galli amati,
 Che diedero all'Europa usanza tale,
 E che da me fian sempre rispettati;
 Un Parigin, ch'al regno Maritale
 Da una nave sbarcò ne' dì passati,
 Meco fu quille scuffie si trattenne,
 Che son carche di nastri e fiori e penne.

54.

Mi disse ch'anno i loro propri nomi (12)
 E penne e nastri e fiori e guarniture,
 Nè piu il toppè fan che toppè si nomi,
 E fino i ricci un altro nome han pure;
 Danfi alle scarpe ancor de' soprannomi,
 Danfi alle vesti ed alle acconciature,
 Ma una pulce non vuol ch'io salti in Francia,
 E or disdegnosa mordemi la pancia.

55.

Si gratta e fegue poscia: Ella ha'n costume
Non sol fra'l dì d'entrare in ogni foglia,
Ma quando è spento nelle case il lume
Uguualmente di sangue altrui s'invoglia;
Talor però mentre all'usate piume
Va la padrona e che si sfibbia e spoglia,
La cameriera attenta che la vide,
L'acciappa, e sulla tavola l'uccide.

56.

Ma se avviene ch'al fuol veloce e snella
Per isfuggir dall'inimiche dita
Salti dal busto o pur dalla gonnella,
E le riesca di salvar la vita,
Appena dalla camera l'ancella
E' con il bianco candellier partita,
Che sotto l'ombre tacite e segrete
Del nutritivo umor di novo ha sete.

57.

Allor d'un salto ingorda al par ch'audace
Alle morbide coltri s'avvicina,
Sopra di cui languidamente giace
Clori la bella o la gentil Dorina;
Mentre dorme la ninfa e tutto tace,
Alla chiusa s'aggrappa aurea cortina,
O al grinzoso lin, che lieve lieve vela
Il bel corpo assopito, e vi si cela.

58.

Poi salta gira e corre sopra il letto
Accostandosi a lei che vi riposa,
Ed alla nivea gola o al morbidetto
Braccio s'attacca d'implagar bramosa;
O pur non lungi al labbro turgidetto,
Dond' esce sussurrando aura amorosa,
Dorina punge, e la legger ferita
Col vital succhio altrui le dà la vita.

59.

Quando Aquilone, ch'ogni fronda adugge;
 Ingrottasi ne' spechi qltramontani,
 In guisa tal ronzante pecchia fugge
 Il miel vantato da' be' fiori Ispani;
 E or vola or vanne or riede or stassi or fugge
 Intorno agl'odorosi ameni piani,
 E ne' regi non men chiusi giardini
 Le rose impoverisce e i gelsomini.

60.

Ne' giorni in cui l'arguto Esopo visse,
 Il bove il mulo l'asino la rana,
 Secondo quel che ne' suoi labbri ei scrisse,
 Parlar sapean qualunque lingua umana;
 La tigre ed il leone ei ci descrisse,
 Che discorrean nella pietrosa tana,
 E ci narrò ch'al par lo stuol pennuto
 Parlava, e fin nel mare il popol muto.

61.

Dunque l'asino allor non sol di maggio
 Ragliava forte per gli erbosi prati,
 Ma assai ben si servia di quel linguaggio,
 Ch'usano adesso e medici e avvocati;
 Il becco e'l bove sotto l'orno o'l faggio
 Chiaccherando alla fresca ombra sdraiati
 Dicean d'esser de' Corni soddisfatti,
 Che la capra e la vacca avean lor fatti.

62.

Il ranocchio ne' fucidi pantani
 Sempre non gracidò come fa adesso,
 Ma al par di tanti poetastri infani
 Cantava, e far soleva un verso istesso;
 Le gazze e le cicale in monti e'n piani
 La lingua ben sapevano del sesso,
 E i muli, tanto buoni a portar pesi,
 Parlavan come i conti ed i marchesi.

63-

Sin la tigre col lupo e col leone,
Che 'l sangue ed il terror ne' boschi spande,
A eccellenza parlavan quel sermone,
Che suona in bocca d'uom possente e grande;
Sapeva il proprio gergo a perfezione
Anche il fozzo animal ch'ama le ghiande,
Ed è poi quello, in cui tant' ora è detto
Il cavalier del dente ed il bigotto.

64.

I grifagni avvoltoi, falchi ed astori,
Uccellacci cui grata è la rapina,
Di ministri d'agenti e di tutori
Possedevan la lingua e la dottrina;
Ma da' limiti onesti uscirei fuori,
E dovrei poetar fin domattina,
Se ad un ad un volessi rammentare
Quel brutto o questo che sapea parlare.

65.

In que' secoli ancor fra gl' animali
La scura pulce si facea capire,
E come donna ebbe le brame uguali
Di parlar molto e i fatti altrui sentire;
Se i cani i gatti ed altre bestie tali
Cio ch'ascoltan potessero ridire,
Oh quante si saprian storie graziose,
Che nel fosco suo grembo obliò nascose!

66.

Molto dunque non è che 'l proprio regno
Fissato avean le pulci in Calicutte,
Ove di Borea lungi al crudo sdegno
Da un anno all' altro solean viver tutte;
Forse un piu colto e piu sublime ingegno
Le Maschie genti fia che renda istruite
Di quell'impero, e come andò in rovina
Sotto la sua centesima Regina.

67.

Nel regio gabinetto un gran volume
Nel saccheggio comun fu ritrovato,
Che per lungo antichissimo costume
Veniva dalle pulci conservato;
Dalle piu dotte lor famose piume
Era in quello ogni fatto registrato,
Che udivano o vedevano d'intorno
Sotto l'ombre notturne o pur di giorno.

68.

Fra i piu curiosi che già furon letti
Nell'ampio libro stato sempre ascosto,
Passò per il miglior di que' casetti
Il successo ch'a dirvi or son disposto;
Ma pria lasciate ch'io le labbra umetti;
E due colmi bicchieri ei beve tosto;
A improvvisar poi seguita: Ecco quello,
Che nel libro trovossi; il fatto è bello.

69.

Nel mondo scorsi erano i giorni in cui
Penitenza de' di grassi si feo,
Quando una pulce attenta a fatti altrui
Nel giubbon s'appiattò di Ser Pompeo;
Poich'ella diè su vasti omeri fui
Piu d'un morso, e lasciovvi un roseo neo,
Siccome per bizzarro il conoscea,
Si pose ad osservar cosa facea.

70.

Ei stava appunto sopra la panchetta
D'un caffè, dove oziosa e vil canaglia
Talvolta anche i piu grandi non rispetta,
E senza discrizion lacera e taglia;
Ove la folle e garrula gazzetta
Destà piu d'un fanatico a battaglia,
Ch'ostinato ne' stolidi pensieri
Divide i regni e fuga i campi interi.

71.

Mentre piu d'uno di costor s'irrita,
E Ser Pompeo gli ascolta ilare in cera,
Ei vede in strada Monna Margherita
Antica ferva della sua Mogliera;
Le si fa incontro e dice: A che fortita
Tù sei di casa, se vicina è sera?
Margherita, che trovasi sorpresa,
Non sa piu cosa dire, e sta sospesa.

72.

S'imbroglia trema e non fa dir neimmeno
Una bugia sì facile alle serve,
Talche il geloso torbido veleno
In Ser Pompeo tosto s'accende e ferve;
La guata, e mira nel suo vacuo seno
(Che di scarsella a cotai donne serve)
Mira un biglietto che le uscìa dal busto,
Per cui non era il suo sospetto ingiusto.

73.

Vola la mano rapida e gliel toglie,
Ond'ella mesta al di lui piè cadette;
Chiede pietade, e insieme della sua Moglie
Tutto l'affare di svelar promette:
Poi per piu comprovar del cor le doglie
Direttamente a lagrimar si mette,
E dal volto, ch'â ben grinze le coja
Goccia il pianto nel sen dove fu troja.

74.

Ser Pompeo colle buone la consiglia:
A farli tutte l'empie trefche note;
Sorg'ella e del grembiule un lembo piglia,
Gli occhi si frega e le rugose gote;
Poiche asciugò le scarlattine ciglia,
E che piu del padron temer non puote,
Il curvo mento e i rilevati gozzi
Move in tai sensi dopo due singhiozzi.

75.

Non fo per dir, ma sempre la padrona,
 Dal giorno in cui finito è'l carnevale,
 La chiefa ha visitata, ed è sì buona,
 Che ancor volendo, non puo far del male;
 Danari e roba del continuo dona
 Agli orfani a' meschini allo spedale,
 E con frequenza poco praticata
 La predica un sol dì non ha lasciata.

76.

Adeffo ch' ogni predica è finita,
 Ella è cotanto del ben fare invasa,
 Che Don Pirlone con quel foglio invita,
 Acciocche venga ad istruirla in casa;
 Dell' illibata sua modesta vita
 Io ne son piu che certa e persuasa,
 Ma se pur m' ingannassi, e se in tal foglio
 Altro ci fosse, il perdon vostro io voglio.

77.

Così parlò la vecchia e si credea,
 Che Ser Pompeo non iscoprisse l' arte;
 Il foglio ei schiuse ch' a lei tolto avea,
 E per considerarlo andò in disparte;
 Vide il caratter della Moglie rea,
 E ne intese ogni senso a parte a parte;
 Ed ecco ciò che tenera e amorosa
 Scrisse a Pirlone la divota Sposa.

78.

*Don Pirlone carissimo, son io
 Prevenuta così del merto vostro
 Che di nascosto a voi parlar desio
 Senza cb' alcun sappia il colloquio nostro;
 Ma siccome non vuole il dover mio
 Ch' io stessa venga a ritrovarvi al chiostro,
 Dunque dimani notte all' ore sei,
 Che vi portaste in casa mia vorrei.*

79.

*Farò che ritroviate a tal effetto
 Il piccol uscio del giardin socchiuso
 Giacche diman va Ser Pompeo soletto
 Alla campagna, ove di gire ha in uso;
 Anima mia dolcissima vi aspetto
 Per discoprirvi ciò che in seno ho chiuso,
 E voglia il ciel che tutto ben riesca;
 Vostra amica fedel Sposa Francesca.*

80.

*Cio letto, si rivolse a Margherita,
 Cui batteva anche il cor dallo spavento,
 E le disse: Dovrei torti la vita,
 Perche quì ritrovato ho un tradimento;
 Ma se quanto la mia lingua t'addita
 Farai, la colpa tua piu non rammento,
 Anzi di regalarti or quì prometto
 Un grembiule una scuffia e un fazzoletto.*

81.

*Tutto la vecchia serva a lui promise,
 Ond'ei soggiunse: Aspetta adesso un poco;
 Poi con finto carattere si mise
 A scrivere alla Moglie in altro loco;
 Con parolette accorte in dolci guise
 Mostrò di corrispondere al suo foco;
 L'accidente fu vago, ed ecco come
 Rispose a lei di Don Pirlone a nome.*

82.

*Sposa Francesca amata io v'assicuro,
 Ch'bo'l foglio vostro con gran gioja aperto;
 Dimani all'ore sei di venir giuro
 Per l'uscio del giardin giusta il concerto;
 Vi prego di ricevermi all'oscuro,
 Perche se caso mai fossi scoperto,
 Io possa della notte col favore
 Senz'esser conosciuto scappar fuore.*

83.

*Godò che Ser Pompeo parta dimani
 E vada ove la villa a se lo chiama;
 Che i lor Mariti restino lontani
 So ch' ogni donna avida cerca e brama;
 Teneramente baciavi le mani,
 Nè vi scordate di chi tanto v' ama,
 E di chi a dimostrarvi si dispone,
 Ch' egli è 'l vostro amoroso Don Pirlone.*

84.

*Vi fa l' indrizzo, la sigilla, e poi
 Consegna in man la carta alla fantesca
 Dicendo: Se morire oggi non vuoi
 Questo foglio portar devi a Francesca;
 Guardati ben che fuor da' labbri tuoi
 Un motto sol di quanto sai non esca,
 Ma le dirai, che pieno di rispetto
 Don Pirlon manda a lei questo biglietto.*

85.

*La vecchia, che temea d' esser ben pesta,
 Ad ubbidir già non si feo pregare,
 E alla padrona sua tacità e presta
 Corse il bramato foglio a consegnare;
 Ricevè la risposta in gioja e 'n festa
 Francesca, e altrove andossi a rinferare;
 Poi fra se lesse i sensi altrui mendaci,
 E 'l caro foglio setmò di baci.*

86.

*Frattanto Ser Pompeo per eseguir
 Con sicurezza l' ideato fatto,
 Si fe dal sarto un abito allestire
 A quel di Don Pirlone uguale affatto;
 Quando fu l' ora, in cui dovea partire
 Per la sua villa, allontanossi ratto
 Dalla Mogliera, che in restar soletta
 Finse duolo e fe piu d' una smorfietta.*

Ma

87.

Ma guardigno egli prese altro viaggio,
 Ed in casa del sarto si nascose
 Cheto aspettando, che 'l diurno raggio
 Se ne passasse ad altre terre ascoso;
 Fra se di vendicare il proprio oltraggio
 Spera, e così giovare all'altre spose,
 Che pel gastigo dato alla sua Moglie
 Terran soggette alla ragion le voglie.

88.

Vien notte e ogn' ombra dalla tomba scappa
 A impaurir chi non ha sale in zucca;
 Subito Ser Pompeo veste la cappa
 Il giubbon deponendo e la parrucca;
 Tutto ben bene s' involuppa e incappa,
 E 'l raso capo intana ed imbacucca,
 E mentre s' incappuccia e 'l corpo infacca
 Un randello alla cintola s' attacca.

89.

La pulce, che finora era rimasa
 Dell' astuto Marito nel giubbone,
 Desidera con lui sortir di casa
 Per godere la fin della funzione;
 Dietro un' orecchia di sua testa raso
 Salta, e in agguato ivi a osservar si pone;
 Ma intanto batte l' ore il campanello,
 Ond' ei disponfi ed esce fuor bel bello.

90.

Così dall' implicato gineprajo,
 Ov' ha 'l suo covo o la ritorta grotta,
 Mentre dorme il villan sotto al pagliajo,
 Tacita sbuca fuor la volpe ghiotta;
 Già fiuta l' odor grato del pollajo,
 Già sembrale d' aver la porta rotta,
 E già sritola cosce e teste e colli
 Di chioccie di pulcin di galli e polli.

Q

91.

Non altrimenti Ser Pompeo s'avanza
 All'uscio del giardin del proprio tetto,
 E già li sembra d'esser nella stanza,
 Ove'l randello produrrà l'effetto;
 Francesca intanto ebra di sua speranza
 S'aggira fra'l timore e fra'l diletto,
 E perche vede che Pirlon ritarda,
 Conta i minuti, e gira e ascolta e guarda.

92.

Alfin stridere i cardini ella sente
 Pian pian dell'uscio onde si vien nell'orto;
 Piu il cor le batte, ed ansiosamente
 Li corre incontro in tenero trasporto;
 Sta imbacuccato e non parla niente,
 Ma sol s'inoltra Pirlon finto e accorto;
 Essa, che pronto a entrare in casa il vede,
 Ben venuto, li dice, e lo precede.

93.

Ad or ad or fra l'ombre lo sogguarda,
 Mentre alla stanza accostasi con quello;
 Or nota l'ampie spalle, ed ora guarda
 L'inalzato cappuccio e'l gran mantello;
 Giungono nella stanza, ed ei non tarda
 A svilupparsi e trar fuori il randello;
 Oh adesso l'infedel Sposa Francesca
 Con Don Pirlone affè che vuol star fresca!

94.

Ei si dispone alle dolenti beffe,
 Ed è già in atto di vibrar le tonfe;
 Fu il primo complimento uno sberleffe,
 Ed il randello poi se pinfe ponfe;
 Essa, che piu d'un'acca e piu d'un effe
 Ha sopra il volto e ignora chi la tonfe,
 Sol grida: Ahi le mie spalle! ahi la mia testa!
 Ma Don Pirlon non bada e sempre pesta.

95.

Qual uom, che d'un gran peso sia sgravato,
 Qui Arùno in pigliar fiato s'asciugava
 Dicendo: Per baccon m'era imbrogliato,
 Talche piu non credea finir l'ottava;
 La rima in *effe* e in *onse* spaventato
 M'avea così, che se non m'ajutava
 Questo nettar Febèo che tengo in mano,
 Io certo rimanea come un baggiano.

96.

La pulce (ei segue) che di notte ancora
 Ben vede, intanto era balzata in terra,
 Ond'ebbe campo d'osservare allora
 L'inaspettata furiosa guerra;
 Cessa la pugna alfine, ed esce fuora
 Il tristo Don Pirlon, ma in pria si serra
 E si avvolge ben ben nel vasto manto
 Lasciando la Consorte in duolo e'n pianto.

97.

Ser Pompeo dopo il fatto andonne in villa,
 Ove lieto passò de' giorni assai,
 E godendo di quell'aura tranquilla
 Della sua Moglie non cercò giammai;
 Ma a questa ritorniam che langue e strilla,
 E ad alta voce geme e grida ahi! ahi!
 Pur per celare a Margherita il fatto
 Convien che soffra e che s'acqueti affatto.

98.

La pulce allor saltolle sulla gonna;
 E s'ascese d'un fianco in una piega;
 Va dalla serva la mal concia Donna
 E d'ajutarla in fioco suon la prega
 Così dicendo singhiozzando: Ah Monna,
 Ah Monna Margherita, se mi nega
 Soccorso la tua man, son tutta in tocchi;
 Ahi che rotta ho la bocca e gonfi gli occhi.

Q 2

99.

Quella col lume in man maravigliossi
 Di ritrovarla sì sfregiata e pesta;
 Livido il volto aveva e gli occhi rossi,
 Scarmigliato il bel crine e senza cresta;
 Slogati i denti e mal ridotti gli ossi,
 Talche sciamò scotendo un po la testa:
 O Diana! chi mai v'ha sconquassata?
 Francesca pian soggiunse: Io son cascata.

100.

Un pie mancommi nel salir le scale,
 Onde men caddi rotolone a basso,
 E la percossa in ruzzolar fu tale,
 Che ha tutto il corpo mio posto in sconquasso;
 La vecchia, che sapea meglio il suo male,
 Di creder finse e disse: Un gran fracasso
 Nelle vicine stanze intesi or ora,
 E ruinata giu sarete allora.

101.

Appunto (le risponde); ah per pietade
 Mettimi a letto, e poi vattene in traccia
 Del medico piu buon della cittade,
 Onde le piaghe risanar mi faccia;
 Piena la forva d'alta caritade
 Le spunta il fazzoletto e poi le slaccia,
 E veste e gonna e busto e tutto il resto
 Quindi in letto l'adagia presto presto.

102.

La pulce, ch'era dentro la gonnella,
 Mentre vanne la vecchia in fretta in fretta
 A rintracciare il medico, saltella,
 E sopra il letto di salir s'affretta;
 Sotto il guancial di lei che si martella,
 E va gridando oh notte maledetta!
 Si frappon curiosa, e ascolta attenta
 Allor che così piange e si lamenta.

103.

Ah perche non poss'io scuoterti il sacco,
Vil Don Pirlone, e romperti ossa e pelle?
Sotto il mio braccio ah sì vorrei per Bacco
Tutte del ciel farti veder le stelle;
Tu certo allora o fardido macacco
Piu non avresti a devastar scodelle,
Nè piu il tuo gozzo voteria la ciottola
Impinguando la sferica collottola.

104.

Arrivò intanto Monna Margherita
Con un chirurgo ed un dottore a lato,
Che visitaron tosto ogni ferita,
E'l caso fu da lor compassionato;
Onde piu presto renderla guarita
Fu penna carta e calamar portato,
E ognun, poiche pensoso alquanto stette,
Scrisse greche ed arabiche ricette.

105.

Era una luna in ciel passata appena,
Allor che Ser Pompeo tornò al suo tetto,
Ed alla Moglie ancor dolea la schiena,
Benche non fosse piu obligata al letto;
Vedendo ch'ella avea la faccia piena
Di cicatrici e tutto croste il petto,
Mostrando di restar maravigliato
Sclamò: Francesca mia che cosa è stato?

106.

Essa narrolli che da cima a fondo
Ruzzolate di notte avea le scale;
Ei disse allor con un sospir profondo
(Ma ridendo fra se d'un caso tale)
Quante disgrazie accadono nel mondo!
A noi sempre sovrasta un qualche male;
Ma grazie al ciel da quel che sento e veggio
Il male è poco, ed io temea di peggio.

107.

Bramando di veder come finiva
La scena della povera Consorte
Da Francesca la pulce non partiva,
E spesso corse rischio della morte;
Poiche talor la vecchia l'inseguiva
Con pronte mani in caccia tale accorte,
L'unghie di cui per mille pulci uccise
Rossigliavano ancor di sangue intrise.

108.

Per piu di Ser Pompeo d'un sì bel fatto
Non favellò, ma un giorno egli a dir prese:
Don Pirlon, che stupir cotanto ha fatto
Coll'eloquenza sua tutto il paese,
Che di bontade è un esemplar ritratto,
Divoto ritenuto e insieme cortese,
Io voglio, Sposa mia, ch'oggi sen venga,
Ed a pranzo con noi quì si trattenga.

109.

Lo interruppe Francesca: Io non consento,
Che incomodate un uom di tanto merto;
Egli lascia di rado il suo convento,
E ove son donne non si ferma alcorto;
Ma Ser Pompeo rispose sul momento:
Ch'ei non ricuserà son piu che certo,
E senza chiacchierar di cio fra noi
Vado a invitarlo, e tornerò con lui.

110.

Altro non disse, e le voltò il Marito
Tanto di spalle, indi sen giunse presto
Da Don Pirlon, ch'assai gradì l'invito,
Quantunque ritenuto e assai modesto;
Egli era un uomo saggio ed erudito,
Ed a mente sapea qualunque testo
Sol frequentando attento e solitario
La cella il tempio il piatto ed il breviario.

111.

Presa dal Superior la permissione,
 Don Pirlon fuor dal chiostro s'incammina;
 Ma Ser Pompeo così a parlar si pone
 Mentre con il buon Frate infiem cammina;
 Per vostra salutar precauzione,
 Padre, v'avverto che questa mattina
 Colla mia Moglie definir dovrete,
 Che matta o spiritata la vedrete.

112.

Di cio per vostra regola vi avviso,
 Prima che v'introduca nel mio tetto,
 Perche con qualche suo scherzo improvviso
 Forse potria mancarvi di rispetto;
 Giungono intanto ove con bieco viso
 Stassi Francesca, a cui bolle nel petto
 Mista al furor la brama di vendetta,
 Mentre Pirlone a definire aspetta.

113.

Lo vede appena, che saltarli al volto
 Anela al par d'un'arrabbiata gatta;
 Ma Ser Pompeo che vuol rider dimolto,
 Parte, e dietro ad un uscio si rimpiaatta;
 Don Pirlon dal di lei ciglio stravolto
 Senz'altro sospettar la crede matta;
 Ella, che seco lui trovasi sola,
 Del reverendo avventasi alla gola.

114.

Oibò oibò; che fate o mia Signora?
 E in così dir tre passi ei si ritira;
 Che faccio traditor? (risponde allora)
 Or lo vedrai; e un buon pugno li tira.
 Il ciel v'ajuti (ei esclama) e indietro ancora
 Pronto si porta e di scappar desira;
 Ma piu ch'ei fugge via, con egual metro
 Francesca piu lo incalza e li va dietro.

115.

Onde schivar qualche sonora botta
 D'una in un'altra stanza ei lesto sfibbia;
 Essa il raggiunge, e sopra l'ampia cotta
 Di pugni un grave numero gli affibbia;
 Quantunque cerchi d'evitar la lotta,
 Più lo affronta Francesca e più lo tribbia;
 Ei corre e gira, e'l violento moto
 Del suo ventre digiuno accresce il voto.

116.

Uscì fuor Ser Pompeo per compassione
 Avendo fra di se riso ben bene;
 Tutto la Moglie il volto ricompone,
 E Don Pirlon soffregasi le rene;
 Ecco che alfine in tavola si pone,
 Zuppa ed allesto, indi l'arrosto viene;
 Ma Francesca, che ancor non è contenta,
 Con i piedi lo pesta e lo tormenta.

117.

Don Pirlon pazientissimo nemmeno
 Ahime diceva con esempio raro,
 Ma ogni boccon, che seppelliva in seno,
 Era per lui ben disgustoso e amaro;
 Essa bramato avria darli il veleno,
 E certo al Frate il pranzo costò caro
 Sul corpo avendo in queste membra e in quelle
 Tutta segnata e livida la pelle.

118.

Finito il pasto, Ser Pompeo voglioso
 Di ridere di novo, si nasconde;
 Appena dietro all'uscio s'è nascoso,
 Grida Francesca, e'l Frate non risponde;
 Al pungente linguaggio ingiurioso
 E pugni e schiaffi e calci alfin confonde;
 Allora ei disse: Se il cervel vi frulla,
 Pensate almen che non vi ho fatto nulla.

119.

Nulla? (foggiunse e poi le ruppe un tondo
Fra la pingue collottola e'l cappuccio);
Nulla? con un coltello or or ti sfondo,
E tutto quanto ti difformo e sbuccio;
Fellon meriti andare all'altro mondo
In quella guisa che ci andò Cartuccio (13);
Come? Non pensi all'inumane botte
Di cui mi caricasti in quella notte?

120.

Guarda, perfido, il collo il sen le braccia,
Che del reo tradimento altrui fan fede;
Osserva osserva menzogner la faccia,
Che percossa e segnata ancor si vede;
Dimmi con quella tua fozza boccaccia,
Se tale d'un'amante è la mercede,
Dopo che non curai l'onor di Moglie
Per aprirti un asilo in queste foglie?

121.

Cielo che sento mai? (gridò'l buon Frate);
Il diavolo senz'altro avete addosso;
Caro Signor Pompeo deh m'ajutate,
Che soffrire e ascoltare io più non posso;
All'uso delle femmine arrabbiate
A Don Pirlon rompea certo qualch'osso,
O pur cavati gli occhi gli averia,
Se a tempo Ser Pompeo non comparìa.

122.

Quando il vide, esclamò: Signor Pompeo,
Deh se alquanto vi cale il mio decoro,
Fate ch'io parta; tante me ne feo,
Che se più sto, martirizzato io moro;
Dice che amommi e fui suo cicisbeo,
Cosa ch'al grado mio reca disdoro;
Lasciatemi partir, poiche pavento
Ch'abbia in se di demoni un reggimento.

123.

Sono ammaccato ed ho smossa ogni costa
 Da piu d'un pugno e piu d'un pizzicotto;
 E' l' nero corpo mio tutto una crosta,
 Se vel potessi far veder di sotto;
 D'andare al chioffre omai l'ora s'accosta,
 E giacche son così concio e ridotto
 Dopo cotanti barbari strapazzi,
 Il ciel m'ajuti, ma lontan da' pazzi.

124.

Andate, Padre, andate (in volto umano
 Ma grave insieme Ser Pompeo rispose);
 Egli tosto afferrò l'ampio gabbano,
 E all'atletiche spalle il sovrappose;
 Poi per le scale scese giù pian piano
 Fra se dicendo in note sospirose,
 Mentre a gran stento sembra chi si mova:
 Peccati vecchi penitenza nova.

125.

Sposa Francesca si stupisce assai
 Di veder Ser Pompeo serio cotanto;
 Poiche un visaccio tal non le fe mai
 D'uomo gioiale avendo sempre il vanto;
 Incerta ne' di lui torbidi rai
 S'affissa; e piu fra se paventa intanto,
 Mentre agitato da intestina rabbia
 Così la sgrida e morde si le labbia.

126.

Mi tolgo alfin la maschera dal volto,
 E sappi che m'è noto il tuo reato;
 Don Pirlon, ch'ài tu qui di notte accolto,
 Non fu Pirlone, tuo Marito è stato;
 Se col randello ti percossi molto,
 Fu piccolo il gastigo che t'ho dato,
 Meritando di perdere la vita
 Quella Conforte ch'à la fe tradita.

127.

Quando ascoltò la storia dolorosa,
Innanzi a Ser Pompeo piegò le piante,
E poi disse gemendo: Alla tua Sposa
Perdona il fallo di mal cauta amante;
Ti giuro che farò fida e amorosa,
E tutta Tol di te da qui in avanti,
Nè vil capriccio o folle amor giammai
Ti usurperà quel cor ch'io ti donai.

128.

Ti mova il pianto, che 'n gran copia adesso
Sulla veste e nel sen piove dal viso;
Ti mova l'atto umil mesto e dimezzo,
A cui mi sforza il lasso cor conquiso;
Deh non far ch'egli sia palese al sesso,
Che se alle donne mai giunge l'avviso
Ch'al pie d'un uom prostrata oggi mi sono,
Povera me non spero più perdono.

129.

Ser Pompeo la contempla, e a poco a poco
La compassione a intenerir lo viene,
Sempre per lei serbando un egual foco,
Prodigio che di raro al mondo avviene;
Alla dolce pietà l'ira dà loco,
E di vederla in duol più non sostiene,
Onde verso di lei piega la faccia,
La solleva, e la stringe infra le braccia.

130.

Il libro delle pulci altro non dice
Dell'istoriella, ma rapportar dessi
Cio che una pulce dotta glossatrice
Notato avea sotto que' fogli istessi;
Vi si leggeva dunque un'appendice
In brevi sensi chiaramente espressi,
Ed era quella per comun sentenza
Del fatto necessaria conseguenza.

131.

Francesca che fra se mai non scordossi
La vile azion del Marital bastone,
Onde sempre soffrì de' dolor d'ossi
A' vari cambiamenti di stagione,
Destramente cotanto indi adoproffi,
Che piu non s'ingannò con Don Pirlone,
A cui non spiague offender Ser Pompeo
Per l'indiscretà burla che li feo.

132.

Colui si vantò poi qual uomo accorto
D'esser l'esempio de' Consorti astuti
Ma pensate quand'ei fu quì risorto
Qual restò nel trovarsi fra i Cornuti;
Ogni Marito, ch'a ragione o a torto
(Quantunque fosse il Re degli avveduti)
Batte la Moglie, il calcolo è già steso;
Cento per uno almen li farà reso.

133.

La rendita discreta assai mi pare,
Per cui Pompeo poteva esser contento;
Ma già vi vedo entrambi sbadigliare,
E gli occhi aperti tenete con stento;
Ovia tutti andiam pure a riposare,
E grazie al ciel che son fuor di cimento;
V'augura intanto la mia rauca Musa
Una prospera notte, e implora scusa.

Fine del Canto Ottavo.

A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

AL CANTO OTTAVO

- (1) La madre, in tai casi degna di molta fede, depose, e assicurò, ch'erano ambedue figlioli di Marte. Non v'era niente di piu comune in quei tempi. Le ragazze, le vedove, e le spose, che avevano lontano il marito, e bene spesso ancora vicino, se divenivano furtivamente gravide, era rara cosa, che non ne accusassero un Dio per ricavare dal loro delitto, o dalla loro disgrazia un soggetto di trionfo. Ed ecco a che cosa la Religione dei Pagani maravigliosamente serviva. L'inganno pure anche sta noi dei demonj, o dei genj *incubi*, e *succubi* non ha servito di minor pretesto per deludere i creduli mariti.
- (2) Egèò stesso confessava, che non era Teseo suo figliuolo ma bensì di Nettunno, e per figlioli degli Dei s'intendevano sempre i bastardi.
- (3) La Dea *Armonia* adorata dai popoli di Tebe, come loro specialissima protettrice era nata da un adulterio commesso da Venere col Dio Marte.
- (4) La prava natura di Comodo, la malignità del cuore, le inclinazioni corrotte, l'amore per gli spettacoli, ed i giuochi dei gladiatori, fecero credere con fondamento, che Marc-Aurelio non fosse stato suo padre, ma bensì alcuno di quei gladiatori, che avevano partecipato dei favori dell'impudica Faustina.
- (5) *Aurelio Vittore* rapporta un curioso Aneddoto della stessa Faustina, la quale era giunta a tanta sfrontatezza, ch'essendo in Terra di Lavoro scorreva quei siti ameni della marina per scegliere tra i marinari, che d'ordinario lasciavano vedersi nudi, quelli, che piu adattati alle disonestà le parevano: In tantum petulantia proruperat, ut in Campania sedens amoena littorum obsideret, ad legendos ex nauticis, qui plerumque nudi agunt, flagitiis aptiores.
- (6) Curioso è il fatto di quel Filosofo, i di cui figlioli avendo non sò per qual causa meritata la pena di morte, il Monarca alla presenza del loro padre ne pronunciò la sentenza. Il primo tuo figliolo (disse il Sovrano al Filosofo) sarà bastonato a morte. E quello rispose: *Natura*. Il secondo sarà attaccato a quattro furiosi cavalli, e ne resterà

ra squartato . E il Filosofo senza scomporsi replicò ancora a *Natura*. Al terzo poi ho stimato bene, soggiunse il Rè, per un atto di mia clemenza di salvargli la vita . Il Filosofo pure tornò freddamente a replicare : *Natura* . Avendogli il Monarca ordinato di decifrare un tale enigma, rispose : Tu hai condannato il primo mio figliolo a morire sotto i bastoni, ed io dissi : *Natura*, perchè essendo bastardo d' un soldato, così richiedeva l' ordine di essa . Condannasti il secondo a rimanere squartato da quattro cavalli, ed io soggiunsi : *Natura*, perchè essendo figliolo d' un cocchiere, la natura sua voleva, ch' egli subisse una tal morte . Avendo voi in seguito salvata la vita al terzo, replicai pure : *Natura*, perchè essendo figliolo della maestà vostra, naturalmente il cuore, ed il sangue non vi ha permesso di condannarlo . Il Filosofo, a cui erano notissime le galanterie della Moglie non durò fatica a persuadere il Monarca . Qui si potrebbe aggiungere quella risposta data a un grande da un paesano , o secondo altri da un plebeo, Il Nobile gli dimandò per qual motivo i figliuoli del Signori fossero per lo più brutti e grossolani, e quelli degl' ignobili , e dei plebei avvenenti, e gentili . La ragione si è (rispose il contadino) che i figliuoli di voi altri grandi son nostri, e quelli dei plebei sono vostri .

- (7) I Toscaui anche anticamente passarono per popoli parchi . Ecco come *Catullo* nel caratterizzare al *Carm.* 29. diverse nazioni dice:

Aut porcus UMBER, aut obesus Etruscus,

Aut Lanuvinus ater, atque dentatus &c.

- (8) Lajo Tebano essendosi perdutoamente innamorato di Crippio figliolo naturale di Pelope, lo rapì, ed ebbe con lui un commercio infame, finchè questo giovine non restò ucciso di notte accanto di Lajo da Ippodamia .
- (9) In fatti tanto *Euripide*, quanto *Eschilo*, che fecero delle Tragedie sulla vita del Principe Lajo, pretendono, che fosse il primo, che abbia dato l' esempio d' un tal amore fra i maschi, e che per vendicare la santità del Matrimonio Giunone mandasse a Tebe la Sfinge che fece sì orribili carnificine . *Platone* per altro nel *Lib.* 8. delle *Leggi* fa vedere, che avanti di lui v' era una legge, che proibiva il commercio infame degli uomini cogli uomini, e delle donne colle donne, ed era la legge naturale, che la corruzione degli uomini aveva fatta rinnovare .
- (10) Fra gli Ateniesi nei conviti la coppa passava intorno dall' uno all' altro, e quello, che la teneva, cantava delle canzoni dette *Scolies* . Erano per lo più canzoni d' amore, e

fovente ancora non contenevano che dei precetti morali. Quello, che sostenea la coppa doveva essere ascoltato con un gran silenzio da tutti i convitati senza che alcuno lo interrompesse.

- (11) Qui allude Euripide all'incoronazione di Messer Francesco Petrarca Fiorentino seguita in Roma nel campidoglio il giorno di Pasqua dell'anno 1341; s'intende di quella del Cavalier Perfetti Senese incoronato ai 13. di maggio del 1725; e dell'ultima seguita nella persona della valorosa Sig. Maria Maddalena Morelli nostra Pistojese detta in Arcadia *Corilla Olimpica*. Chi piu del celebre Metastasio meritato farebbe quell'alloro, ch'esser dovea onorato dalle tempie del gran Tasso, come Principe degl'Epici Italiani? Veramente a' soli Epici riferbavasi il dritto d'aspirare alla corona colà dove la cinsero i Cesari, i Pompei, e gli Scipioni. Il Petrarca ottenne l'alloro per il suo latino Poema dell'*Africa*.
- (12) Ved. *Journal Encycloped.* 1776. tom. 5. pag. 51.
- (13) Cartuccio famoso ladro di Francia.

DELLA CORNEIDE

CANTO NONO

ARGOMENTO

*Il Poeta va in letto, e sorge poi
 Per dare al Vate Euripide il buon giorno;
 Ma un Prence incontra sopra i passi suoi,
 E sente come, e chi piantollì il Corno.
 Indi Caton splendor de' prischi eroi
 Stupido vede andar pensoso intorno;
 Del caffè poscia infra la gente folta
 D'un Franco e un Fiorentin la lite ascolta.*

CERTO la cosa par nova e bizzarra
 Per quella o questa parte che si sbirci,
 E ben degno saria di zappa o marra
 Chi venisse un cotal sogno a ridirci;
 Menzogne in esso si contano a carra,
 Onde a ragion dovressimo stupirci,
 Se gli uomini, ch'ân senno e sale in zucca,
 Non lo credesser vera fanfalucca.

2.

Ciancia così la ciurma da dozzina,
 Che quasi talpa vede poco o niente,
 Nè fa che un Vate di genia divina
 E' nel mondo un miracolo vivente;
 Se mangia o beve, se stassi o cammina,
 Se a Laura o Beatrice egli è presente,
 Se scrive o se riposa il corpo stanco,
 Sempre divinità li siede al fianco.

Dunque

3.

Dunque chi l'immortal conversazione
 Gode de' Numi ci farà stupire,
 Se in mezzo ad un'estatica visione
 Anche per dieci dì giunge a dormire?
 Allor per la di lui conservazione
 Il nettare del ciel vienlo a nutrire,
 E alla coppiera Ebe medesima tocca
 La dolce ambrosia distillarli in bocca.

4.

A confusion di questo e quel somaro
 Io pur quì deggio palesare omai,
 Che presi sonno a' venti di febbrajo,
 Ed alli tre di marzo (1) mi svegliai;
 Chi fu finor d'un tal prodigio ignaro
 Più non si lasci ottenebrare i rai,
 E ammiri in ciò, che noto al mondo or fei,
 L'imperscrutabil mente degli Dei.

5.

Pur se sostiene alcun, che'l sonno mio
 Far credere si deve a' barbagianni,
 Rammentar quì Epimenide (2) vogl'io,
 Che dormì in Creta più di cinquant'anni;
 Se tanto tempo un'uomo già dormìo,
 Dir si deve, che'l mondo io burli e inganni
 Quando giuro su miei posticci Corni
 D'aver dormito per undici giorni?

6.

Se il sonno d'Epimenide a ragione
 Convince omai le genti sospettose,
 Altri però mi movon la questione,
 Che in pochi giorni ho viste troppe cose;
 Quì rispondo: Se in Affrica Scipione
 Quando le stanche membra in letto pose,
 In una notte vide, e ascoltò tanto (3),
 Perché in più dì non si vedrà altrettanto?

R

7.

Ma il ciel senza ragion l'alto portento
 Non esegui nella persona mia,
 Prodigio che quand'io me ne rammento
 Dubito ancor se un'illusione ei sia;
 Volendo che s'ergesse un monumento
 A' maschi Corni in un età sì ria,
 Me trasse dunque il ciel nel viril Regno,
 E della mole là diemmi il disegno.

8.

A un tal secolo in fatti, ove ogni Sposa
 Dell'uomo al fianco seder fa un rivale (4),
 Ove'l Marito con fronte orgogliosa
 Non ha rossor del Ciuffo Conjugale,
 E ove non è vituperevol cosa
 L'essere insiem Becco e mezzan venale,
 Doveasi dico al secol settecento
 Questo stabil Cornuto monumento.

9.

Monumento fu cui disposti in mostra
 Infra i Corni de' Becchi trapassati
 Splendesser quelli pur dell'età nostra
 Da simboli e metafore velati;
 Già in faccia all'edifizio umil si prostra
 L'ampio armento non sol degl'Ammogliati,
 Ma ogni celibe ancor correr si vede
 All'ombra sua, dove fortuna siede.

10.

Intanto cio che destami stupore
 E' l' pensar che me sol prescelse il fato
 Fra tanti Vati al glorioso onore
 D'alzare un monumento sì pregiato;
 Già molti ne sussurrano e'l livore
 Col bigottismo han contro me destato,
 Ma invan co'sforzi lor tentan li sciocchi
 Di far cader l'augusta mole in tocchi.

II.

L'orgoglio, ch'avea già preso il martello,
Sul monumento gran colpi vibrava,
E con un acutissimo scarpello
Non men di lui la cabala infuriava;
Cadrà senz'altro, dicea questo e quello
Guatando il monumento che poggiava,
E che talora agli urti violenti
Si vedeva crollar da' fondamenti.

I 2.

Quand' ecco col scarpel se stessa fere
La cabala vigliacca al par che sozza,
Onde a terra sen cade, e nel cadere
Sul monumento colla testa cozza;
L'orgoglio, che 'l martel piu sostenere
Non puo, su i pie li casca, e se in carrozza
Non er' uso d'andar, per tal percossa
Una gamba piu affe non avria mossa.

I 3.

Ma sento sbadigliare Arùno e 'l Vate,
Che 'l vino anche di piu fa sonnacchiosi;
Tronchiam dunque le insulse cicalate,
Se tempo è omai che ognuno si riposi;
Arùno ha già le ciottole adunate,
E sembra ch'assai mal su pie si posi,
Onde non so com' ha potuto fare
Con tanto vino in testa a improvvisare.

I 4.

Ci dà il Toscan la buona notte, e parte,
Ma camminando inciampica e traballa;
Euripide non men, che la sua parte
Bevve di vin, sopra le zampe balla;
Una portina accennami in disparte,
Che l'ingresso pareva di qualche stalla,
Poi fra i denti mi dice: Entrate là,
Che lume e letto preparato stà.

15.

Ciò detto, si ritira alla sua cella
Tentennando la solida Parrucca;
Anch'io m'appresso all'ima porticella,
Sotto di cui piego l'Armata zucca;
Ma appena che son'io passato in quella,
Non trovo ciò con cui l'uom s'imbacucca;
Materasse non vedo nè guanciali
Sì comodi agli uffici maritali.

16.

Io scorgo alfin fra'l chiaro e fra lo scuro
In fondo a quell'ignuda catapecchia
Su di quattro Cornacci appresso al muro
Una pancaccia polverosa e vecchia;
Comprendo allor che sul quel legno duro
Io posar devo l'una e l'altra orecchia;
Ma pria di pormi sul militar letto
Lo spolvero ben ben col fazzoletto.

17.

Indi mi adagio, e con stento e fatica
Venne il sonno i miei sensi ad assopire;
Ma un Critico mi par che ragli e dica:
Oh bella! è in sogno, e a lui par di dormire?
Rido, perche son un che non s'intrica,
E che li Zoili ognor lasciò garrire,
Zoili che piu di me sopra il pancone
Mertan di star, ma a colpi di bastone.

18.

Dormo, e mi sveglio quando i palafreni
Drizzar soglion la testa petulante,
Testa che sprezza di natura i freni,
Testa conforto a ogni cavalla amante;
Io pur, ma a stento, le indolite reni
Dal pancon alzo, e sulle pigre piante,
In cui bulicar sento la formicola,
Barcolla il corpo e di cader pericola.

19.

Poiche forza acquistai, dal Vate mio
Vo per darli il buon giorno, e mentre in atto
Sto d' entrar nella camera, vegg'io
Sortirne un Becco affai serio ed astratto;
Mi saluta, il saluto, e quando uscìo
Fuor della foglia, muto e stupefatto
Dell' amico passai nel gabinetto,
Che con un libro in man sedea sul letto.

20.

Mi vide appena, ch' a incontrar mi venne
Con lieto volto e 'n modo affai cortese;
Colui, ch' or nella sala in me s' avvenne
(Li cerco) e chi era mai? Quello è un Inglese,
(Dicemi) che qua un' ora si trattenne
In uso avendo spesse volte al mese
Di venirmi a trovar così per tempo
Per nostro letterario passatempo.

21.

Sappi ch' egli è fra i Sposi il più zelante,
Ed il miglior de' partigiani miei,
Fautor palese ed entusiaste amante
Di tutte le tragedie ch' io già fei;
Nol credere un fanatico ignorante,
Nè un cieco ammiratore al par di quei,
Che 'n pro d' alcuno essendo prevenuti
Mettono ogn' altro autor fra gli orecchiuti.

22.

Alla modesta lode accoppiar suole
Sempre la faggia critica verace,
Nè giammai meschia fra le sue parole
O vil disprezzo o fatira mordace;
Ei dunque meco allo spuntar del Sole
Trattienfi e questionar spesso li piace
Non sol su versi miei, ma su di quelli,
Che scritti furo dagli autor novelli.

23.

Questa mattina appunto abbiain noi letta
 Certa tragedia d'un autor Francese,
 Ch' a dire il vero si stimò perfetta,
 E stupidi a ragione ambo ne rese;
 Una tragedia tal *Zaira* è detta,
 E poiche 'l Franco favellar s'apprese
 Da quasi tutti i nostri letterati,
 I Galli libbri son letti e ammirati.

24.

E chi 'l Franco coturno avria creduto
 A splendor atto in sì sublimi forme
 Mentre il Greco e 'l Latin teatro è muto,
 Ed è l'Anglo e 'l German pur anche informe?
 L'Italo genio un dì sì conosciuto
 Anch'esso nell'oblio sepolto dorme,
 E se alza a caso l'assonnata testa,
 Sulle scene compare in servil vesta.

25.

Ma poiche tu arrossisci, ad altro oggetto
 Volgere io voglio la conversazione;
 T'affidi al fianco mio quì sopra il letto,
 Che insieme andremo a far poi colazione;
 L'Inglese, che incontrasti nel mio tetto,
 E' de' piu illustri della sua nazione,
 Ma quantunque di nascita reale
 Tratta ogni dotto come un proprio eguale.

26.

Egli si noma il Principe Gotley (5),
 E fu di vaga femmina Marito;
 Per opra del suo Re sopra i capei
 Restò dell' alte Cifere insignito;
 Da crudo acciar d'uomini ingiusti e rei
 Poi cadde morto, e venne in questo lito;
 Ascoltane il racconto; egli è un portento;
 Ma detesta l'infame tradimento.

27.

Allor che di Brettagna il Rege Utèro
 Col Sassone la pace alfin conchiuse
 Parte cedendo a lui del proprio impero
 Dopo la guerra, in cui molto diffuse,
 In Londra a lieta mensa il Numé arciero
 Con un dardo al monarca il petto schiuse,
 Che penetrando ove si cela il core
 Tutto l'inebriò di caldo amore.

28.

Utèro, che la Sposa avea vicina
 Di Gotley, quando in cor sentesi il dardo,
 Ingordo guata sua beltà divina,
 E interna col pensier più avanti il guardo;
 Del Marito frattanto alla rovina
 Medita, nè a compirla ei già fu tardo,
 Se per slungare a un sì bel fior la mano
 Allontanar doveasi l'ortolano.

29.

Ben s'avvidde Gotley del foco ascosso
 Nel regio petto acceso dalla Moglie,
 Onde con ella andarsene vuol tosto,
 E cheto lascia le paterne foglie;
 Ma non fuggì cotanto di nascosto,
 Che 'l Re acciecatò dall' intense voglie
 Nol facesse seguir da frettolosa
 Schiera, ch' a forza li rapì la Sposa.

30.

Scansò l'ira Gotley del suo Signore,
 Ma la Consorte non poteo salvare,
 Che fra 'l pianto le strida ed il timore
 Lo sventurato Sposo ebbe a lasciare;
 La presentaro al Re, che tutto amore
 Precipitoso andolla ad incontrare,
 E impaziente coll' aperte braccia
 Per baciarla ver lei piegò la faccia.

31.

Essa però con un grand'urto in petto
 Il Monarca da se lungi respinse,
 Quinci obliando il debito rispetto
 Così li disse, e di rossor si tinse:
 E qual indegno e temerario affetto
 A inoltrarti cotanto oggi t'astrinse?
 Non lusingarti mai che Sposa immonda
 All'impure tue fiamme io corrisponda.

32.

Rendimi al mio Signor, che solo adoro,
 Se mi unì seco inseparabil nodo,
 Nè mi rapir quell'unico tesoro,
 Che intatto sol per lui di serbar godo;
 O con i preghi o col piu fier martoro,
 O coll'immense offerte o in altro modo,
 No vincer non potrai quella costanza,
 Che fra i disastri miei sola mi avvanza.

33.

Se la virtù, che pure amar tu dei,
 D'una misera donna ah non ti move,
 Ti mova il pianto che dagli occhi miei
 Sulle guance e sul petto oh Dio! mi piove;
 Sire ah no non voler che'l mio Gotley
 Dalla Sposa lontan s'affanni altrove,
 Ma con un atto di pietà di zelo
 Deh riunisci noi, che avvinse il cielo.

34.

Disse, e discese in maggior copia allora
 Calda vena d'umor dal mesto ciglio,
 Che piu accende piu alletta e piu innamora
 Mentre lucida riga un bel vermiglio;
 Così la molle imperlatrice Aurora
 Beltade alla beltà di rosa o giglio
 Colla rugiada cristallina accresce
 Quando affamata da Titon sen'esce.

35.

L'Anglo Re sempre cieco a lei d'avante
Mostra d'esser pietoso al suo dolore,
Ma va pensando nel medesimo istante
Come coll'arte render pago il core;
Sa che non puo felicitar l'amante
Un forzato piacer che ruba amore,
Nè quell'union, ch'è di bear capace,
Reca piacer, se ad ambedue non piace.

36.

Da un bravo mago alla città vicino
Deliberò di trasferirsi intanto,
Ch'operator famoso ed indovino
Tutto facea coll'arte e coll'incanto;
Costui denominato era Merlino
Uomo possente e prodigioso tanto,
Che piu volte col suon di sue parole
Fermò i Corni lunari e adombrò 'l Sole.

37.

A lui tutte scoprì l'ardenti brame,
Quindi gli dimandò consiglio e aita
Avido di faziar l'ingorda fame,
E ferir chi gli avea l'alma ferita;
L'accoglie e lo assicura il vecchio infame
Che impiegherebbe anche per lui la vita,
Onde ben presto in guisa portentosa
Li farà di Gotley stringer la Sposa.

38.

Brevemente dipoi così l'informa
Nel porgerli aureo cerchio il mago fello:
Tu di Gotley prender potrai la forma
Col porti in dito l'incantato anello;
Godrai quanto desiri in questa forma
Lei, che credendo in te d'unirsi a quello
Cui fedele esser vuol, senza temere
T' introdurrà dov' abita il piacere.

39.

Ebro di carnal speme Utèro parte,
 E dentro la città ritorna in fretta,
 Ove nascosa in solitaria parte
 Afflitta sen vivea la sua diletta;
 Si pon l'anello, in cui celata è l'arte,
 Nel presentarsi a lei, che non l'aspetta;
 Essa che 'l crede il dolce Sposo e fido,
 Manda dal seno in rimirarlo un grido.

40.

Volea parlar, ma la purpurea bocca
 Ribaciato ei le bacia, e ogni parola
 Sopra il labbro le tronca, da cui fiocca
 Nembo di baci ch'ambedue consola;
 Or le molli colline ei guarda e tocca,
 Or la furtiva man da lor s'invola,
 E guida il Re per calde vie remote
 In umidette valli al Sole ignote.

41.

Col favor dell'anello a suo talento
 S'unì l'amata al seno il 'Re Britanno,
 Ma per assicurare il suo contento
 Volle a Gotley recar l'estremo danno;
 A torto lo fe reo di tradimento,
 Sol perche non svelasse un dì l'inganno,
 E senza farne motto alla Conforte
 Segretamente condannollo a morte.

42.

Da' loro amplessi un frutto poi ne venne,
 Che fu chiamato Artùro, e dopo Utèro
 Sull'Anglo trono ascese, e vi sostenne
 Con man bastarda il fren del patrio impero;
 Ma il Re col tempo ascoso più non tenne
 Alla delusa donna il fatto vero,
 Che nell'udir la frode il bocchin torse,
 E i labbri per non piangere si morse.

43.

Sospirò mormorò diventò rossa,
Pur dovette obliar l'evento amaro
Provata avendo del Sovran la possa,
Polledro del di lei Marito al paro;
Ed ecco, come l'alta Selva e grossa
Germogliò in capo al Principe a me caro;
Egli stesso piu volte in queste mura
Mi fe' l racconto della sua sventura.

44.

Insieme adesso fuori dal mio tetto
(Euripide soggiunge) cen'andremo;
Sulle spalle il mantel tosto mi metto,
E'n altro luogo colazione faremo;
Veramente d'uscir non mi diletto
Mai di casa sì presto, ma usciremo
Perche non ho la colazione disposta,
Nè in grado or son di fartela quì a posta.

45.

Andrem dunque là dove in grande unione
Star suol l'ozioso popolo adunato
Per sbadigliare, o per far colazione,
E dov'ha maldicenza il seggio usato;
Senza farti piu lunga descrizione
Sai che *Caffè* tal luogo è nominato,
E aprir lo fece il nostro Re prudente
Solo in riflesso dell'odierna gente.

46.

Mi alzo dal letto in compagnia del Vate,
Su cui men stava al di lui fianco affiso;
Mi accosto quindi per curiosità
A una finestra, e fuor spenzolo il viso;
Appena intorno ho le luci girate,
In un cantone prossimo mi affiso;
L'accidente è curioso e stravagante
Da far stupire il dotto e l'ignorante.

47.

Nel rivolgermi dunque a quel cantone,
Ch'era alla casa nostra assai vicino,
Uscire io veggio un torbido Caprone,
Che mezzo fuori facea capolino;
Dopo ch'egli ha con gran circospezione
Squadrato intorno, segue il suo cammino;
Ma pure ad or ad or con curioso
Occhio quà e là riguarda, e par pensoso.

48.

Sotto d'un braccio ha un vecchio libro e grosso,
E aguzzo Corno al fianco qual acciario;
Gramma veste li ciondola dal dosso
Come i seguaci di Zenone usaro;
Dinanzi al petto lacerato e rosso
Vedesi l'umil abito, e di raro
Erge gli occhi da terra, o gli alza solo
Per pochi istanti, e poi gli abbassa al suolo.

49.

Tanta colui curiosità mi move
Colla sua faccia grave e circospetta,
Che'l Greco amico io chiamo intento altrove
A ravviarfi i Ciuffi e la barbetta;
Tosto egli corre alla finestra, dove
Immoto io resto, e li racconto in fretta
Del mio stupor la causa, e'n qual maniera
Innanzi quel Capron comparso m'era.

50.

Quest'è certo (gli dissi) o qualche dotto,
O un antico filosofo: ma intanto
S'avanza il Becco, e quando fu di sotto
Alla finestra, soffermossi alquanto;
Truce ne salutò senza dir motto,
E noi seco faceffimo altrettanto;
Cresce in me di conoscerlo la brama,
E al Vate cerco pian: Come si chiama?

51.

Quando il nome di lui mi manifesta,
Indietro un passo io fo per maraviglia;
Quasi incantata in sen l'anima resta,
Non favello, ed inarco ambe le ciglia;
Ma fra tanto stupor batto la testa,
Della posticcia armata alta Pariglia,
Nella finestra, onde a ragion credei,
Che si fossero svelti i Ciuffi miei.

52.

Fu sì grave il dolore, ed a me parve
Vero cotanto, che mi scossi in letto,
E per pochi momenti mi scomparve,
Corniola il Becco e dell'Argivo il tetto;
Così non men le spaventose larve
Fanno in sogno agitar l'anima in petto,
Che incerta torna a' propri uffici usati,
E timidi ne lascia ancor svegliati.

53.

Ma l'alma mia, che'l fin vedere agogna
Del bell'inganno, volontaria cede
Alla prodigiosissima menzogna,
Che un oggetto real da lei si crede;
Ingannata di novo e dorme e sogna,
La casa il Becco la città rivede,
E colla mia Cornuta compagnia.
Discorro e mi stupisco al par di pria.

54.

Afforto dunque nella mia visione,
Parmi quel Becco già da noi lontano,
Onde sclamo: E' colui quel gran Catone,
Stoico, guerriero e consultor Romano?
Sì certo (dice Euripide) è un Caprone,
E di piu s'incornò di propria mano;
Chiamalo Becco; nulla avvi in contrario,
Se Becco è quello sol ch'è volontario.

55.

Narrami (io li rispondo) in qual maniera
 Uom così illustre e di virtù sì nota
 Incorniciar si fe dalla Mogliera
 (Ignominia in lui forse al mondo ignota);
 L'onor matrimonial, ch'ogni men fiera
 Alma difese, un fatto tal dinota
 Ch'ei non curava, o lo stimò in suo danno
 Ideato degli uomini tiranno.

56.

Marco Porcio Caton fu lo splendore
 Dell'inclita famiglia Catoniana
 (Soggiunge il Greco) e narraci un Scrittore (6),
 Ch'ebbe piu d'una dignità Romana;
 Riconobbe da lui l'agricoltore,
 E la campestre rustica ortolana
 La perfezion dall'arte, onde coltiva
 I frutti i fiori, e i languidi ravnava.

57.

Marco Caton quì Becco è suo nipote
 Che Uticense dipoi chiamato venne,
 Perche in Utica un giorno a ciglia immote
 L'estremo fine intrepido sostenne;
 Fra Cesare e Pompeo, dopo le note
 Ire civili, col secondo ei venne
 Armato in campo, ed obliò del primo
 I favori di cui lo rese opimo.

58.

Avrai veduto allor che dal cantone
 Di quella strada ei dovea fuor passare
 Con qual ritegno e qual circospezione
 Si pose intorno intorno ad osservare;
 Sappi ch'ei non fa cio senza ragione,
 Ma sol perche paventa d'incontrare
 Giulio, che i Pompejani in fuga mise,
 Giulio, per cui di propria man s'uccise.

59.

Se di Cesar non puo soffrir l'aspetto,
A ciascuno è palese il suo motivo,
Ond' ha in trofeo di libertà sul petto
L'abito asperso di sanguigno rivo;
Quasi acciar porta al fianco quel Cornetto,
Perche sia noto altrui che non fu privo
Del valor marziale, e che la spada
Lo mandò qua per la piu corta strada.

60.

Quel grosso libro a ogni piu grosso uguale
Che sotto al manco braccio egli sostiene,
E' di Platone, in cui dell'immortale
Alma ragiona, ed immortal la tiene;
Egli pria di vibrar l'acciar fatale,
Che lo tolse al rossor delle catene,
Seriamente fra se tutto lo scorse,
E poi col ferro in man non stette in forse (7).

61.

Stoico lo scopre il semplice vestito,
E del Ciprio Filosofo seguace
All'Ateniese popolo gradito
Per lo splendor di sua virtù verace;
D'Attilia (8), e Marzia (9) egli fu buon Marito
Perche soffrir sapea con tutta pace,
Senza chiamarsi offeso o mandar strilli,
Che inalberati fosserli i Vessilli.

62.

Anzi ad Ortenzio, che bramolla a lato,
Cedè Marzia, e *Munazio* (10) ne fa fede,
Sperando forse che l'amico grato,
Rendesse lei d'ogni suo bene erede;
Da Cesare di cio venne accusato
Qual uom che 'l proprio disonor non vede,
Ma disse a lui, senza curar le Corna:
Marzia povera parte, e ricca torna.

63.

Compagno in Cornovaglia egli farebbe
 Al buon Minds per regger la giustizia,
 Ma dal grado ch'a lui quì si dovrebbe
 Fu escluso per tal sordida avarizia;
 Nulla però dell'esclusion gl'increbbe,
 Nè gridò mai che fosse un'ingiustizia,
 Come esclama talor con fasto aperto
 Uom ch'aspira agli onori, e non ha merto.

64.

E in fatti sempre tendono agli onori,
 E per quelli si mostrano inquieti
 Gl'ignoranti i buffon gli adulatori,
 Quando i saggi stann'umili e stan cheti;
 Come son rari i Sposi senza fiori,
 Così in oggi son rari i Pedareti (11),
 Ch'aspirando alle cariche ed a'posti
 Mostran piacer nell'essere posposti.

65.

Adeffo (ei segue) dei venir con me
 Per gir sul fresco a spasso per città,
 Indi ci fermeremo a quel caffè,
 Ch'a destra sulla piazza or vedi là;
 Dalla finestra allontaniamo il pie,
 E fuor dell'uscio subito si va;
 Ma dopo aver girato in su ed in giù,
 Dico al Vate: Allafè non posso più.

66.

Ah sì non posso più dall'appetito,
 La pancia è vuota, grinza ed incavata,
 E son così spossato e rifinito,
 Che ho bisogno di ber la cioccolata;
 Alle parole mie, con pie spedito
 Mi segue il Vate e ad or ad or mi guata;
 Al caffè seco giungo in tutta fretta,
 Ove m'affido sopra una panchetta.

67.

Il Caffettier Cornuto in faccia soda
 Quello che comandiamo ci dimanda;
 Cioccolata (rispondo) se tal moda
 E' per altro adottata in questa banda;
 Tost'egli me la reca, e pareva broda
 Lunga e sciapita; pur da me si manda
 Giu per il gozzo, e intanto fra me dico:
 Il Caffettiere è assai dell'acqua amico.

68.

Comprendo ben da cio che'n Cornovaglia
 Vera schiuma di ladri e marioli
 Sarà non men quella venal canaglia,
 Che 'l caffè fa coll'orzo e co' fagioli;
 Che mentre pesta il zucchero o lo vaglia
 Fa'che su quello la farina voli,
 E mescolando il miel dentro a' sorbetti
 Del cristero cagiona i fluidi effetti.

69.

Fassi il Vate portar sol d'acqua pura
 Una Cornicular tazza ripiena,
 E ben così m'avveggiò ch'ei procura
 Di temperare il vino della cena;
 Ma non m'inganna piu coll'impostura,
 Per cui benchè la butti giu con pena,
 Pur mostrar vuole in faccia a chi l'osserva,
 Ch'uomo sobrio ed astemio si conserva.

70.

E in fatti essendo pien di Becca gente
 Il caffè rumoroso, uno lo nota,
 E pian dice al compagno: Oh ch'uom prudente!
 Oh ch'uom frugal! giammai fiaschi non vota;
 Ma un altro che così ciarlar lo sente,
 La sua faccia gli approssima alla gota,
 E li confida: Amico v'ingannate;
 Deh vi sovvenga ch'egli è Greco e Vate.

S

71.

Du' altri oziosi presso a un tavolino
 Sento che pur di me cianciando vanno;
 Un d'essi a quel che gli sedea vicino
 Si parla: Egli è straniero, io non m'inganno,
 L'aria non ha di nostro cittadino,
 E per quanto sian pratici, non fanno
 Con certa nazional disinvoltura
 Portare i forestieri l'Armatura.

72.

Risponde l'altro: Hai tu ragione; è vero;
 Ha l'aspetto di stolido novizio,
 E scommetter vorrei (ma non ho un zero)
 Ch'egli è un Poeta. Dici ben Fabrizio
 (Ripiglia il primo) approvo il tuo pensiero;
 Essendo con Euripide, è un indizio
 Ch'egli è certo un Poeta; il Vate Greco
 Per lo piu sempre cotal gente ha seco.

73.

Nè tu chiamèrai falsi i miei sospetti
 Nel dirti (colui segue) che mi pare
 Uno stitico vate da sonetti,
 Che 'l vil pregio hanno sol dell'adulare;
 In oggi son rarissimi i perfetti,
 Che duci donne e re fan celebrare;
 Trombe e cetre son mute, e fan che suoni
 Pindo sol di chitarre e colascioni.

74.

Puo darfi ancor che un traduttore ei sia
 D'Esopo alla cornacchia in tutto uguale;
 Serva e nuda pur troppo è Poesia,
 E adesso il vero Pindo è lo spedale;
 Io ch'a feder sulla panchetta udia
 Zitto e umile un dialogo cotale,
 Benche affettar volessi il superiore,
 Mi s'accendeva il volto di rossore.

75.

Viepiu intanto la folla ognor crescea
Dei maldicenti oziosi e sussurranti;
Chi giocava alle carte; chi bevea;
Chi entrava o uscìa; chi andava indietro o avanti;
Chi le gazzette pubbliche leggea;
Chi fumava, o dormiva; e tanti e tanti
O ritti o affissi o in veste o in manto o in tog
Feano 'l caffè echeggiar qual sinagoga.

76.

Quì sfido anche un ingegno sovrumano
I discorsi molteplici a ridire,
Che una voce formando, alto baccano
Spargono, e fanno i timpani affordire;
Chi critica le leggi del sovrano
Con labbro ingiusto e con malnato ardire,
E chi con piu d'un ingiurioso motto
Rimbambito lo chiama e Re bigotto.

77.

Chi parla d'una lite o d'un processo,
E accusa con dispregio ed insolenza
Di prevenzion fino il Senato istesso,
Che del ricco in favor diè la sentenza;
Quel che bramava di gire al possesso
D'una carica, e poi ne restò senza,
D'oziosi in mezzo a un circolo con scherno
De' giudici discorre e del governo.

78.

Ch'incredulo dileggia e l'ara e 'l tempio
In cui s'adora il sommo Giove Ammone,
E colle zanne ree fa crudo scempio
Del sacerdozio e della religione;
Ogni sacro mistero un cotal empio
A molti unito mette in derisione,
E fanatico vil con falso zelo
Morde e conculca quanti Numi ha 'l cielo.

79.

Altri stanno facendo addosso i conti
 A chi maneggia 'l pubblico danajo,
 O a chi nelle gabelle o pur ne' monti
 Sa ben farla da ladro o da usurajo,
 E van dicendo: Tanti ch'or son Conti,
 E lor van dietro i servi a pajo a pajo,
 Con il sangue di mille sventurati
 Divenner pingui, e fur nobilitati.

80.

Un ch'è chiuso da un circolo di gente
 Ad alta voce legge la gazzetta:
Cornicopoli: io del corrente;
Feri spedita venne una staffetta
Colla reale ampissima patente
Al Signore Esculapio Altaberretta,
In cui vien pe' suoi meriti ben noti
Consiglier dichiarato a pieni voti.

81.

Chi a una tal nova tentenna la testa,
 Chi si morde le labbra e si fa bianco;
 Chi 'l tavolin schiaffeggia ed i pie pesta,
 E chi alto esclama colle man ful fianco:
 Per Bacco arcibaccone, e dovrò questa
 Cospetto! a' giorni miei sentir pur anco?
 Il Signore Esculapio Altaberretta
 Consiglier? Che li venga una saetta.

82.

Un canchero piu tosto avete a dire,
 Che li rosichi il core ed il polmone
 (Quì un altro grida); E come mai soffrire
 L'uomo onesto potrà tale elezione?
 Urla un terzo: Per Dio s'ha da insignire
 D'un posto tale un asino un buffone,
 Un astuto un mendace un petulante,
 Un ladro un mulo e un Becco rampicante?

83.

Zitto (un quarto interrompe che finora
Muto e sepolto stette entro al gabbano)
Perche bramar che vada alla malora
Esculapio, o Signori? Ingiusto e vano
E' l' rumor vostro; consigliere ancora,
Per chi capisce ben vuol dir mezzano,
Siccome anche talvolta segretario
E' di significato esteso e vario.

84.

Per prova il so, se quando al mondo io vissi
Un segretario avea nelle mie foglie,
Per la cui mediazion mi furo affissi
I Tronchi in testa dalla fu mia Moglie;
D'allora in poi, se segretario io dissi,
Sempre m'intesi dire uomo alle voglie
De' due sessi famelici propizio,
E abilissimo al duplice servizio.

85.

Dunque Esculapio che imparò 'l mestiere
Sotto sua Moglie e la comunitade,
Quì ancor fu dichiarato consigliere,
Idest amico dell' umanitade;
La Greca nostra corte ch'â piacere,
D'ammirar de' Batilli la beltade,
Conferire a lui volle un posto tale
Per averne un consiglio postergale.

86.

Tutto il circolo rise, ed io frenare
Non mi potei, talche risi con loro,
Ma fra di me mi posi a meditare
Quant' eran petulanti e rei coloro;
Vil gente che suol sempre lacerare
L'opre saggie e del prossimo il decoro,
E colle zanne della maldicenza
Fa sanguigna talor fin l'innocenza.

Presso della panchetta ove col Vate
 Sedeva, e che ben meco udiva il tutto,
 In pochi istanti sonosi adunate
 Varie persone d'aspro ceffo e brutto;
 Aveano in man piu carte dispiegate,
 E senza dimandar fui presto istrutto
 Dalle mie orecchie ch'eran fogli tali
 Francesi Enciclopedici giornali.

Sento che van leggendo in lingua Franca
 L'analisi d'un'opra nazionale,
 Nè questo o quello in celebrar si stanca
 Piu d'un Gallico novo originale;
 Intanto fu d'una vicina panca
 Tenendo in mano un corto canocchiale
 Stava un Becco a sedere, e in attenzione
 Muto pendeva da ogni lor sermone.

Sul giornale a color vien sotto gli occhi
 Non saprei dir qual opera Italiana,
 E con discorsi malfondati e sciocchi
 La sprezza tosto quella ciurma insana;
 Bieco mi sembra che gli ascolti e adocchi
 Quel Becco affiso in aria assai malfana,
 Che per un Fiorentin conobbi poi
 Da quanto accadde, e da' discorsi suoi.

Uno di quelli ch'à'l giornale aperto
 In gergo Gallo grida unito a molti,
 Che gli autori Italiani non han merto,
 E che son parolai freddi ed incolti;
 Che in ogni etade è indubitato e certo
 Che resteranno nell'oblio sepolti,
 E se alcuno di lor vuol farsi onore
 Dev'esser de' Francesi il traduttore.

91.

Ch' a' dì nostri la Francia è riguardata
 Delle scienze la maestra sola,
 Da cui non sol l'Italia è ammaestrata,
 Ma all'Europa ed al mondo ella fa scola;
 Il Becco che sedeva, in faccia irata
 Più non trattien su labbri la parola,
 E saltando fra lor spumante e bieco
 Parla con larga gorga come un *Beco* (12).

92.

Tacete logicacce infrancesate;
 Che ha che far la maestra e la scolara?
 Che significan tante cicalate?
 L'Italia, e 'l mondo da' Francesi impara?
 Affè d'immio vuo creder che celiате,
 Altrimenti saprei farvi ben cara
 Pagare una cotal millantazione,
 O sprezzatori della mia nazione.

93.

Un de' Francesi che sapea parlare
 Un poco l'Italian, con muso torto
 Risponde al Fiorentin che un diavol pare:
 Mon Florentin voi vi enragate a torto;
 Mais all'occasion moi posso voi provare,
 Che ho beaucoup de raison, lorsqu'io mi porto
 A luer ma Patrie, che nelle sciences
 Elle ha sans aucun doute la préminence.

94.

Cosa mi conta mai Signor Francese?
 (Il Fiorentin ripiglia); io li concedo,
 Ch'abbia de' gran scrittori il suo paese,
 E ad essi il posto più eminente io cedo;
 Ma la mi faccia grazia, ella pretese,
 Che debba ogn'Italian, da quanto io vedo,
 Imparar da' Francesi in questa etate,
 E qual bimbo ricever le spalmate.

95.

Dunque la vostra Francia a quel che dite;
 Dell'Italia è maestra? Oh! bella! oh cara!
 Guardatevi un po' addietro, e mi ridite
 Chi è di lor la maestra o la scolara;
 Coltrici vere, e non vi sovvenite,
 Che ne' barbari tempi, in cui sì avara
 Vi fu natura de' be' doni suoi,
 Si fe la Gallia dirozzar da noi?

96.

Affè d'immio portateci rispetto,
 Nè sprezzate chi colti un dì vi feo,
 Ma in ginocchion cavatevi il berretto
 In faccia a Macchiavello (13), e a Galileo (14);
 Chi di voi pria di loro ha scritto o letto,
 E pria di lor conoscere poteo
 L'Astronomia la Fisica la Storia (15)?
 Signori Galli miei non tanta boria.

97.

La Meccanica istessa (16), e la Politica
 Noi vi additammo in quell'etade oscura,
 E l'Italia da voi si sprezza, e critica,
 L'Italia a cui dovete ogni coltura?
 Già si scordò la vostra zucca critica,
 Ch'Italia v' insegnò l'Architettura (17)
 Quando barbari ancor portavi il basto?
 Signori Galli miei non tanto fasto.

98.

Chi scarpello, e pennel (18) v'ha posto in mano
 Con il bulin (19)? L'Italia; Vi rammento,
 Che l'Algebra (20) mostrovvi un Italiano,
 E Apollo (21) ebbe sull'Arno il nascimento;
 L'Accademia in Parigi, onde un baccano
 Fate sì grande, a quella del Cimento (22)
 L'origin dee, nè in cio mento o presumo;
 Signori Galli miei non tanto fumo.

99.

In Medicina (23), ed in Giurisprudenza (24)
Non men l'Italia a voi schiuse il sentiero,
Benche molti de' vostri han l'insolenza
Di vantar gran scoperte, e non è vero;
Chi la Musica (25) e'l Canto all'eccellenza,
In cui si trova, fu a ridur primiero?
Forse un Francese di dolcezza casso?
Signori Galli miei non tanto chiasso.

100.

La Pantomima e l'elegante Ballo,
Che 'n Francia sol vuol si cresciuto e nato,
Chi è mai quel ch'a Parigi adesso fallo
Gir tanto in alto, ond'è così lodato?
Un mi risponde: Sarà certo un Gallo
Il Ballerin famoso, ma ha fallato;
Un tal maestro (26) è Tosco, e non di Francia;
Signori Galli miei non tanta ciancia.

101.

Se mi direte voi ch'or di Scrittori
Scarfeggia un po l'Italia, io non lo nego,
Feconda essendo sol di traduttori,
Ch'aman da folli un tal servile impiego;
Ma un Beccheria (27) vi mostro, e un Muratori,
E dopo questi di contar vi prego
Un Metastasio degno d'alta laude,
Ed un Goldoni a cui la Francia applaude.

102.

Cent'altri potrei quì nomarvi ancora
Moderni Geni celebri e lodati,
Da cui l'Italo suolo alto si onora,
Quantunque non sian punto infrancesati;
A vostra confusion vedreste allora,
Se siam privi d'Istorici di Vati
Di Medici, Filosofi e Giuristi,
D'Astronomi di Fisici e d'Artisti.

103.

Sapete ch'avrian d'uopo gl'Italiani,
 Onde in essi piu 'l genio si svegliasse?
 Avrian d'uopo, ch'alcun de' lor Sovrani
 Il gran Lorenzo Medici (28) immitasse;
 Se a' Becchi, se a' buffoni, se a' mezzani,
 E se agli adulatori si levasse
 Ogni premio, ogni posto, ogni pensione,
 Chi adeguerebbe l'Itala nazione?

104.

L'Orbe di noi restar dovrebbe estatico,
 Se i Re calcasser l'orme d'Artaserse (29),
 Che per il vino il pane e'l companatico
 Tre cittadi a Temistocle già offerse;
 Ma affè d'immio pur troppo l'uso pratico
 Veder ci fa che moda tal si perse,
 Nè piu un soldo all'uom dotto si regala,
 Quando a' ciuchi si danno colla pala.

105.

Se agl'Italiani il ciel porgesse in dono,
 Com' a' vostri Francesi un altro Errico (30),
 Conoscereste allor quello che sono,
 E se una celia o fanfalucca io dico;
 Sì, quell'Errico Re clemente e buono,
 Affabil faggio e d'ogni dotto amico,
 Che di virtu ben rara in terra onusto
 Mecenate invidiò piu assai d'Augusto (31).

106.

Dunque o minchioni grossi tondi e veri
 Consigliovi a tener la lingua in bocca,
 Perch'alfin non mi vengano i pensieri
 Di conciar per le feste chi ci tocca;
 Le glorie vostre niun v'invidia; alteri
 Regnate pure in mezzo a gente alocca,
 E giunga il vostro imper fra le nazioni
 Fin sotto le gonnelle e ne' calzoni.

107.

Jernicoton (quì esclama uno de' Galli)

A coquin tu ti meriti un souffletto;
Nel tempo che 'l Francese un schiaffo dalli,
Il Fiorentin gli affibbia un pugno in petto;
Ma tosto molti accorron per fermalli,
Esclamando: Alto là; fermi; rispetto,
Per cui le liti restano calmate,
E 'l caffè suona intorno di risate.

108.

Siccome presto mi dovrò svegliare,

Dal lungo sonno in cui son'io sepolto,
Stimo ch'or sarà meglio riposare,
Ed al Cavallo Ascreò già 'l basto ho tolto;
Chi del sogno la fin brama ascoltare,
Spero che non dovrà tediarsi molto,
Anzi credo, se Febo ancor mi regge,
Che la fin sarà grata a quel che legge.

Fine del Canto Nono.

A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

A L C A N T O N O N O

- (1) Fu quello appunto il giorno in cui si gettarono i primi fondamenti della Corneide nell'anno 1770.
- (2) Epimenide fu un gran profeta fra i Cretesi, e fiorì al tempo di Solone. Nella di lui gioventù essendo stato da suo padre mandato a custodire le gregge in campagna, un giorno si disperse nei boschi, ed essendo a caso entrato in una caverna fu sorpreso da un sonno per lo spazio di cinquantasette anni. Questo sonno d' Epimenide diede motivo a un proverbio, che cita *Luciano* nel suo *Timone* „ Un sonno più lungo di quello d' Epimenide „ Questo profeta fu consultato dagli Ateniesi, come potrebbero pacificar gli Dei, e far cessar la peste, che desolava il paese. Epimenide rispose, che bisognava lasciar andare per i campi tante pecore nere, e farle seguitare dai Sacerdoti per immolarle nei luoghi, dove si arresterebbero in onore degli Dei sconosciuti, e con tal sacrificio cessò interamente la peste. Morì di ducento ottantanove anni, secondo la tradizione dei Cretesi, e dopo morte gli offrirono dei sacrifici come a un Dio.
- (3) E' celebre il sogno di Scipione; *Ved. Cicero. Fragm. Lib. 6. de Repub. cap. 1.*
- (4) Il giudizioso Filosofo di *Sans-Souci* fu d' un egual sentimento, allorché disse:
 Et la devote ainsi que la coquette
 A son Mari fait trouver un rival.
Tom: 2. Ept. 2.
- Ed essendo altrettanto vero, che i mariti d' un tal secolo
 Il font Cocus sans en être fâchés,
Ibidem.
- E che in esso pure con universal dabbennaggine, e volontaria fruttuosa non curanza
 Les bons Maris ne savent jamais rien. *La Pucel. Chan. 20.*
- (5) *Boezi. Lib. 9.*
- (6) *Plin.*
- (7) Catone s' uccise nell' età di 48. anni. *Plutar. in Caton.*
- (8) Catone aveva sposata Attilia quando eletto tribuno andò in Macedonia, dove comandava il Pretore Rubrio.

Ella si prevalse dell' assenza del marito , che poi la ripudiò .

(9) Catone repudiata ch' ebbe Attilia sposò Marzia figlia di Marzio Filippo. *Ibidem.*

(10) L' Istoricò *Trasea* ci descrive come Catone fu volontariamente Becco , e cita per garante della verità *Munazio* amico particolare di Catone , e che viveva sempre con lui . Fra il numero degli amici , che amavano , e stimavano Catone v' era Quinto Ortenzio personaggio di gran dignità , e di gran virtù , il quale desiderando d' essere non solo l' amico , e il compagno di Catone , ma di diventarne ancora parente , e di meschiare in qualunque modo si fosse la di lui casa , e la di lui razza colla propria , cercò d' indurlo a dargli la sua figliola Porzia , ch' era attualmente maritata a Bibulo , e dalla quale aveva già avuta prole , volendo lo stesso Ortenzio servirsene come d' una terra fertile . Soggiunse , che ciò forse sembrerebbe da principio strano nell' opinione degli uomini , ma che per rapporto alla natura era buono , onesto , ed utile alla repubblica , che una bella , e virtuosa moglie sul fior dell' età non vivesse inutile , lasciando passare il tempo buono per generare . In tal guisa col render comuni le proprie mogli alle persone più oneste , e da bene , ne verrebbe in conseguenza , che la virtù si moltiplicherebbe , e passerebbe nelle Famiglie ; così la città tutta mescolandosi , quasi trasnigrerebbe in un solo , e stesso corpo per tali unioni . Che se Bibulo (soggiungeva Ortenzio) era tanto innamorato della sua sposa , per cui non potesse farne senza , prometteva di rendergliela dopo d' averne avuto un frutto , e che con tal commercio si sarebbe più strettamente unito all' amico Catone , e allo stesso Bibulo . Questo modo di moltiplicar la virtù è veramente bizzarro . Un tal progetto per comodo della società non dispiaque a Platone , che l' introdusse nella sua repubblica . Catone a un tal ragionamento rispose , che amava , e stimava Ortenzio ; che faceva gran caso della di lui parentela , ma che gli pareva strano , che gli addimandasse in matrimonio Porzia sua figliola già maritata ad un altro . Allora Ortenzio cangiando linguaggio non dubitò di scoprirgli la propria passione , e gli ricercò Marzia sua moglie , la quale era giovine abbastanza perch' egli averne potesse dei figlioli , e Catone già ne aveva a sufficienza . Catone adunque vedendo il violento desiderio , e la gran passione , che Ortenzio aveva per Marzia , non glie la negò , ma gli disse , ch' era necessario il consentimento di Filippo di lei Padre . Filippo quando conobbe , che Catone ci prestava il suo assenso , vi accon-

senti, ma non volle promettere la figliola ad Ortensio per contratto, se Catone non vi era presente, e non lo sottoscriveva di propria mano.

- (11) Pedareto Spartano non avendo ottenuto l'onore d'essere stato scelto per uno dei 300, che componevano il consiglio, se ne ritornò a casa molto contento, ed allegro dicendo: Che provava un estremo piacere perchè Sparta aveva trovati 300 uomini più onesti, e più di lui meritevoli. Suppor bisogna che gli Spartani nell'elezione dei membri del consiglio non preferissero che il solo merito.
- (12) Il *Beco* è una sorta di maschera in abito da contadino che vedesi in Firenze nel carnevale, e che parla con molta gorga il vero dialetto Fiorentino pieno di motti arguti, e di sali pungenti. E' il *Beco* in certo modo lo Zanni, l'Arlecchino, o lo Scaramuccia dei Fiorentini.
- (13) Il *Macchiavello* unitamente al *Bembo* si distinsero nella Storia. Il primo colla sua Storia di Firenze, in cui la profondità della politica v'è accoppiata colle grazie dello stile; il secondo colla storia di Venezia.
- (14) *Galileo* Fiorentino ricercò tutti i segreti della natura, e la Fisica sperimentale dovette a lui la sua creazione. Egli scopersè i satelliti di Giove, e il nome di *Astri dei Medici*, che loro diede, divennero tanti immortali monumenti dei benefizi di quella Casa sì cara allo spirito umano. *Tableau de l'Histoi. modern. Tom. 2.* La gravissima scienza dei moti, e delle resistenze dei corpi era quasi un arcano, prima del nostro *Galileo*; nome solenne, ed augusto, che forma l'onore non pure della Toscana, ma del genere umano. Fu il padre di nove Matematiche scienze, il cittadino delle celesti regioni, a cui tanto deve l'Astronomia, e la Geografia, che senza i pianeti Medicei esser dovea sempre imperfetta; oltre tutto ciò, in lui s'ammira il gran fondatore della vera Filosofia. Egli fu che inventò il compasso Geometrico, e militare. Egli il termometro d'acqua, e d'aria fin dall'anno 1597 circa, come lo attesta *Vincenzo Viviani*; il micrometro fu non meno di sua invenzione. Il gran *Newton* dir suoleva del *Galileo* „ In *Galileo* v'è tutto; o „ v'è il seme di tutto. Se *Galileo* non era, io non ero; „ discorrerei volentieri cogli altri; ma con *Galileo* ascol- „ terei „ Il Microscopio col Telescopio è pure un dono del *Galileo* come l'Orologio a pendolo. Gli occhiali da naso furono inventati dal Padre *Alessandro Spina* Domenicano di Pisa.
- (15) Il *Villani* Fiorentino fu il primo, che mostrò il carat-

tere della vera storia. Egli possedette in sublime grado il più essenziale di tutti i meriti, cioè quello dell'amor della verità, che, nè le fazioni, fra le quali vivea, nè i più cari, ed intimi interessi giunsero quasi mai ad alterare. *Poggi* nato presso Firenze fu segretario di molti Pontefici, ed ebbe lo stesso impiego nei concili. A lui si deve la scoperta delle Opere di Quintiliano, dell' Istoria di Ammiano Marcellino, di alcuni trattati di Cicerone, opere già da gran tempo perdute, e ch' ei ritrovò in un' antica torre del Monastero di S. Gallo. Egli scrisse un' Istoria di Firenze, una relazione della morte di Girolamo di Praga, alcune novelle licenziose, e delle traduzioni, nella maggior parte delle quali si ammira un Latino puro, dei pensieri forti, ed un' elocuzione, che si solleva qualche volta fino al sublime. La Storia ebbe in seguito il Toscano *Guicciardino*, che diede un' Istoria del suo tempo, in cui le cognizioni, e il buon gusto ugualmente vi spiccano. *Adriani* suo concittadino fu degno di continuarla.

(16) La Meccanica ritrovò in *Galileo* un restauratore; indi il *Castelli*, e il *Torricelli* si distinsero essi pure con importanti scoperte sull' esempio del loro maestro, e il secondo fu, che inventò il barometro.

(17) La Corte di Francia richiamò da Firenze, e da Roma gli Architetti Italiani, gli Scultori, ed i Pittori, onde poi abbellì Parigi, Fontainebleau, S. Denis &c.

(18) L' Architecture, la Peinture, et la Sculpture perfectionnées rendent Florence la plus belle Ville de l' Europe, pendant que les Sciences, et les Lettres la rendent la plus célèbre de l' Univers. *Histoi. modern. tom. 2.* Nella pittura *Cimabue* ammaestrato dai pittori Greci, che il Senato di Firenze aveva chiamati, tolse ad essi il segreto della loro arte. Egli fondò la scuola di Firenze, la più antica dell' Occidente. Essa fu celebre fino dai natali, e seconda di allievi illustri. Ne uscì il *Giotto*, l' *Orgagna*, il *Verocchio*, il *Perugino*, e sopra tutti *Leonardo da Vinci*, che aggiunsero alla gloria dei loro capi d' opera quella d' aver formati i più gran maestri. Nella scultura forse nel tempo stesso sulle rive dell' Arno *Tada*, e il *Pisani*. L' Architettura si rianimò ugualmente. *Niccola di Pisa* decorò Firenze di opere famose, e le adornò colle statue dei Benefattori degli uomini. *Michelangiolo* portò tanto l' Architettura, quanto la Scultura al più alto grado, e la sua arte ingannando i più zelanti ammiratori dell' antichità prender faceva le di lui statue per quelle di *Prassitele*, e di *Fidia*. Il bronzo pure in Toscana cominciò ad animar-

si, e i più duri metalli ricevevano l'impressione dei più impercettibili delineamenti. Nella Pittura anche *Michelangelo* operava prodigi, e formò del *Sarto*, il *Rosso*, il *Baccio*, e *Sebastiano Salviati*.

(19) *Marzo Finiguerra* orefice di Firenze inventò una nuova arte sconosciuta a tutta l'antichità, e fu quella d'imprimere in istampa i quadri colla stessa facilità dei libri.

(20) L'Algebra fu data all'Europa da *Leonardo da Pisa*, ch'egli era andato a cercare nell'Arabia sin dall'anno 1200. La sua famiglia era detta *Fibonacci*. Portò egli dunque i numeri chiamati Arabici, e con essi le correnti regole Aritmetiche, che tal foggia di numeri suppongono. Quanto perito fosse in una tal professione, ben lo dimostra il di lui manoscritto, che conservasi nella Biblioteca Magliabechiana. Chi conosce il *Cardano*, e il *Tartaglia* sempre più si accerterà se l'Algebra sia un parto Italiano.

(21) I primi Poeti, e i restauratori della lingua Italiana furono *Dante*, *Cino da Pistoia*, e il *Petrarca*, rivale d'*Anacreonte*, col *Boccaccio* allievo del *Petrarca*.

(22) La sempre famosa Accademia del Cimento è originale nel suo genere, e fu istituita nel 1657. Ella ha insegnato qual esser debba l'esperimentante Fisica, affinchè questa servir possa alla Filosofia teoretica, e agli usi delle arti, e della vita. L'Accademia delle Scienze di Parigi, e tutte le altre simili scientifiche Società d'Europa non sono che imitazioni importantissime, e gloriose dell'invenzione Italiana. La Bussola fu inventata da *Flavio d'Amalfi* Italiano, e il *Colombo*, e il *Vespucci* colla loro nautica condussero l'Europa in America. Il *Carletti* Fiorentino fu il primo a fare il giro universale del globo da Ponente a Levante per mare.

(23) Chi desiderasse convincersi sopra una tal verità legger deve l'*Istoria* altrove citata delle Scoperte Medico-Chirurgico-Anatomiche fatte dagli Italiani del Dottore *Alessandro Brambilla*, Chirurgo Generale delle Armate Cesaree, in cui ad evidenza mostra l'impostura di molti Oltramontani, che appropriati si sono importantissime scoperte nelle tre Facoltà suddette già nei secoli anteriori fatte dai Medici, e dai Chirurghi d'Italia. *Andrea Cesalpino*, Toscano scoprì il primo, e dimostrò la circolazione del sangue dal core ai polmoni, e dai polmoni al core, e il Padre *Pavolo Sarpi* osservatore delle valvole venose descrisse formalmente l'intera circolazione di quel fluido vitale. *Cesalpino* dunque, e non il *Pecquet* vide il primo le vie del chilo nei corpi animali. Il surriferito Autore cita

cita nella sua *Istoria delle Scoperte* per garanti della verità le Opere classiche de' Medici antichi, donde scaturisce quella luce, che confonde la menzogna. Il dotto Autore si è distinto in tal opera non solo colla profondità delle materie, colla varia estesa erudizione, e colla leggiadria dello stile, ma con una lodevole moderazione nello smentire l'impostura, moderazione che ben poca ne dimostrano coloro che si vantano i legislatori di tutte le arti, e di tutte le scienze. Giovi in seguito l'osservare alla sfuggita, ch' *Ermolao Barbaro* resuscitatore illustre della Botanica, *Pier-Andrea Mattiolo*, il suddetto *Andrea Cesalpino*, ordinator primiero delle piante con metodo Filosofico, *Prospero Alpino*, e più di tutti *Fabio Colonna* furono i primi Botanici dopo *Teofrasto*, *Dioscoride*, e *Plinio*. E dove si lascia il celeberrimo *Malpighi*, il più sagace, il più esemplare osservatore della natura, il maestro delle Fisiche osservazioni, il grande Anatomico del regno vegetabile? L'immortal *Cassini*, uno dei maggiori Astronomi dell'universo, non è il fondatore della vera Astronomia in Francia col suo illustre discepolo *Iacopo Filippo Maraldi*?

- (24) E' inutile lo stancare chi legge con lunghe annotazioni sopra una questione, che i Francesi medesimi amanti della giustizia, e del vero hanno in favor nostro decisa. Ogni persona anche meno versata nella letteratura deve adunque essere convinta di quanto dice il nostro sposo Fiorentino, avendo per altro in considerazione, ch'egli parla in un caffè, e non in un circolo Accademico. Senza rapportare i nomi degl' illustri Italiani padri della Giurisprudenza noti a chicchessia, basterà il soggiungere, che in quella facoltà fiorì con *Bartolo* il nostro *Francesco Aretino*.
- (25) E' fuori di questione, che l'Italia sia stata la madre unica della musica. Non essendovi chi ne dubiti, dirò soltanto che *Guido* religioso della città di Arezzo inventò le sei prime note, alle quali in seguito si aggiunse la settima. Questa scoperta adottata dall'età posteriori, e sviluppata in secoli più illuminati è stata il principio, benché lontano, di quella perfezione, a cui l'Italia ha inalzata una sì bell'arte.
- (26) La Pantomima è ben noto quanto fosse in voga in Italia ai tempi di Augusto. Il nostro Fiorentino riscaldato nella questione ha onorato un poco troppo il ballo nominandolo dopo le belle arti, e le scienze; onore, che per altro non gli disconviene in un secolo, nel quale Terficore ardisce di far la sgambetta a *Melpomene*, ad Eu-

terpe, e a Talia, pretendendo di aspirare alla stessa gloria e alla medesima sublimità di nascita, di grado e di merito. I Romani, quando l'altrui barbarie ad altro occupavasi, che in *pas-de deux*, in *à plomb*, in *gambades*, in *pirouettages*, in *courrués*, in *sauts*, e in *manières déployemens* &c I Romani dico già conoscevano, e coltivavano in Italia il ballo. Ciascuno conosce le loro danze dette *Pirriche*, nelle quali si ballava al canto di lascivissime canzoni. Furono danze tali prodotte ancora su i teatri, e in quasi tutte le case, poichè in esse venendo ricevuti i mimi, le eseguivano, rappresentando le più infami composizioni. Il nostro Becco adunque si è inteso di parlare del celebre ballerino *Vasfris* Fiorentino, maestro di ballo, e di Pantomima a Parigi.

(27) Il Marchese *Beccberia* così noto per il suo incomparabile libro *dei delitti e delle pene* ha cagionata si può dire una rivoluzione in favore dell'umanità. Alla verità, al merito e all'amicizia si doveva questo tributo.

(28) Ecco come riguardo a un sì eccellente Principe si esprime un moderno Istoricò Francese: L'Italie entiere admire la sagesse de Laurent de Medicis. Les Souverains le prennent pour leur arbitre, et Florence tranquille, riche, heureuse par ses bienfaits devient le centre du commerce, des Lettres, et des Beaux-Arts. *Histoi. moder. ibidem.*

(29) Artaserse in fatti regalò a Temistocle tre Città per il pane, per il vino, e per il suo companatico. Esse chiamavansi Magnesia, Lamsaco, e Mionte. Altri vogliono, che ve ne aggiungesse due altre, cioè Percote, e Palestepsi; una per i mobili, e l'altra per i suoi abiti. Magnesia fu destinata adunque per il pane di Temistocle, essendo in un territorio dell'Asia il più fertile in grano sul fiume Meandro. *Tucidide* osserva, che Temistocle ne ricavava 50 talenti, che fanno 50000 scudi. Lamsaco destinato gli venne per il suo vino, perchè rendeva il più buon vino dell'Asia, e Mionte per il suo companatico, di cui andava benissimo fornita, poichè abbondava specialmente di ottimo pesce a causa della vicinanza del mare. Tale era il costume degli antichi Rè d'Oriente, i quali in vece di pensioni regalavano delle città, e delle provincie, che fornir dovevano tutto il bisognevole a quelle persone benemerite, che dalla reale munificenza restavano gratificate.

(30) Errico 4 il grande Rè di Francia uno dei più gran monarchi del mondo, di cui parleremo, allorquando comparirà nel Reguo di Cornovaglia nel suo più luminoso Cornuto aspetto.

(31) In fatti egli era solito di dire, che avrebbe comprata con una delle sue migliori città la fortuna di ritrovare le *Dècadi* di *Tito Livio*, preferendo lo stato di *Mecenate* cinto da *Virgilio*, e da *Orazio*, di cui animava le Muse, a tutto lo splendore d' *Augusto* soggiogator di *Roma*, e padrone dell'universo. Da tali sentimenti qual idea non si concepisce del grand' *Errico*? Egli fu l'emulatore di *Mecenate* poichè amava e ricolmava di benefizi i letterati al pari di *Carlo* nono suo antecessore „ ma (dir „ suoleva) è d' uopo trattare i dotti come gli eccellenti cavalli, i quali bisogna che s'iano ben trattati; per altro „ dobbiam guardarci dal non farli ingrassar troppo, perchè „ allora, o non possono, o non vogliono più lavorare „ Ricompensò generosamente *Pietro Mathieu* suo *Istoriografo*, e un poeta, che non potendo pagare la taglia, li presentò quattro versi. *De Bury tom. 4. pag. 246.*

DELLA CORNEIDE

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

*Il Vate incontra Errico Re Montone,
Che fu Becco contento e vil mezzano.
Ode poscia la sordida finzione
Di Faulio. Sposo ambizioso e vano.
Sulla via stessa il Legista Crispone
Trova che porta un gran libbraccio in mano;
Indi Bibieno il castratore. Alfine
Svegliasi, e perde i due Ciuffi del crine.*

A ^{1.} Chi piace l'alleffo a chi l'arrosto,
A chi la torta piace a chi i granelli,
A chi 'l davanti a chi 'l prospetto opposto,
E a chi i ranocchi assai piu degl' uccelli;
A chi 'l gennaro a chi 'l mese d'agosto,
A questo i muli a quello gli asinelli,
Donde il proverbio avviene che s' impari:
Disputandum non est de' gusti vari.

^{2.}

Qual Francese pittore a mio parere
Chiamar non dessi fucido nè matto
Che in un quadro effigìo presso a un messere
Uom che 'l lambiva in dolce estasi tratto;
Per scusar indi un sì strano pensiero
Scrisse *chacun à son grè* sotto al ritratto,
E con tai sensi brevi sì ma giusti
Provò ch' al mondo son diversi i gusti.

3.

Exempli gratia a un uom piace la ciccia,
E va pazzo per femmina carnosa,
Che se non è palpabile e massiccia,
Li par vivanda insulsa e disgustosa;
Un altro poi la vuol magra ed arficcia,
E stringer brama poca poca cosa,
Sembrando che nel campo entrar non possa.
S'egli non deve battagliai coll' ossa.

4.

Chi ama 'l castagno chi 'l capello nero,
Chi biondo il chiede e chi rosso il desia;
Chi donna d'alto portamento altero,
Chi piccola ed umil cerca che sia;
Sino del vile ancor, pur troppo è vero,
Uomo e donna talvolta han bramosia,
E scelgon fra la dama e 'l cavaliere
Questo la serva, quella il cameriere.

5.

E non vediam le femmine ch'a lato
Hanno un consorte valido e avvenente
Attaccarsi alla carne di castrato,
Carne sfibrata inutile impotente?
Gli antichi, ch'avean cio confiderato,
Lasciaron scritto alla ventura gente:
Donna che colla fuora si consiglia
Sempre al suo peggio ed al suo mal s'appiglia.

6.

In tutte l'arti ed in ogni scienza
Non men l'uom proferì vario giudizio;
Ad alcune egli diè la preferenza,
Talor per ignoranza o pregiudizio;
Altre ne dispreggò con insolenza,
Neppur legger sapendo un frontespizio,
Ma molti uomini ancor, che dotti sono,
Seppero il buono sentenziar per buono.

7.

Io stesso colla prova ho conosciuto
 Quant'è diverso ogni mortal cervello;
 Dice più d'un che 'l libro mio Cornuto
 Chiamar si può mezzanamente bello;
 Un altro arrabbiatissimo e cocciuto
 Scatenando si va contro di quello,
 E costui di gridar mai non si stracca,
 Che la *Corneide* mia non vale un'acca.

8.

Veggiam così fra i vincoli d'Imene
 Onorati mariti a mille e cento,
 Che la scorrenza o 'l brivido lor viene
 Solo nel proferir l'Incornamento;
 Altri per lo contrario eccelso bene
 Chiamano il Ciuffo, e non ne fan lamento,
 E sì poco gli affligge e li frastorna
 Ch'anzi ingrassano all'ombra delle Corna.

9.

Quanto son'io per raccontare adesso
 Più proverà la mia proposizione,
 Curioso evento ch'ad un tempo istesso
 Serve di spasso e di meditazione;
 Fuor dal caffè col Greco Vate appresso
 Io d'uscir penso dopo la questione,
 Il di cui fin vi feci già palese,
 E che insorse fra 'l Tosco ed il Francese.

10.

Se non t'incresce, meco or tu verrai
 (Euripide mi dice) a passeggiare,
 E al fianco mio la Reggia alta vedrai,
 Dove il nostro Sovran suole abitare;
 Atene e Roma affè non ebber mai
 Fra le sue più magnifiche e più rare
 Famose moli un simile edificio,
 Ed è tal d'ogni artefice il giudizio.

11.

Mentre favella Euripide in tal guisa ,
 Nella via, su di cui meco passeggia,
 Salta un Becco che crepa dalle risa ,
 E in ridere le Corna si palpeggia ;
 Quel Becco e questo i propri sguardi affisa
 Nel Capron folle, e ognuno lo dileggia ,
 Allor che fra le genti ivi raccolte
 Ride sempre e fa salti e giravolte .

12.

Dimando al Greco: E' forse un ballerino,
 O qualche infame vil buffon corale?
 Lieto del suo Cornigero destino
 Parmi troppo un sì sordido animale ;
 Io che nel mondo fui talor vicino
 Alla fozza genia, so in prova quale
 Mostran tripudio, e come sempre in festa
 Stanno per l'alta lor seconda Cresta .

13.

T'inganni amico (m'interruppe il Vate)
 Nè ballerín nè mimo è un tal Caprone ;
 Se di conoscerlo hai curiositàè,
 Te ne farò la bella descrizione ;
 Ma poichè non poss'io con brevitatè
 Ridirti l'opre sue la sua nazione,
 Nè come diventò Becco e mezzano,
 Convien federe, o pur camminar piano .

14.

Di conoscerlo io son tanto bramoso,
 Che di vedere adesso (io li rispondo)
 Poco mi curo il palazzo famoso,
 Ornamento e stupor del Maschio mondo ;
 Dunque (ripiglia Euripide) d'un Sposo
 Sì abietto e vile il nome io non t'ascondo,
 Narrandoti la sordida sua vita,
 Che da' savi sarà sempre aborrita .

T 4

15.

Siccome il fatto, come già t'hò detto,
 E' alquanto lungo nè veder ti preme
 Di sua Cornuta Maestade il tetto,
 Su questo muricciuol sediamo insieme;
 Coll' amico a feder tosto m'affretto,
 Che così segue a dir: Di regio seme
 E' quel sozzo Marito ch'ài veduto,
 Da te buffone o ballerin creduto.

16.

Della Castiglia in lui vedi il Sovrano
 Errico (1) detto; onde serbar sua gente
 Prese Moglie, ma'l frutto attese invano
 Non essendo in piantar troppo valente;
 Pure come in giardin fa l'ortolano
 Ad un albero sterile o languente,
 Che l'annaffia e lo zappa, anch'ei ben spesso
 Colla Consorte sua faceva lo stesso.

17.

Ma o che non fosse buon l'annaffiatojo
 Come per comun voce si dicea,
 O che da un infecondo serbatojo
 L'umor venisse, che nel suol spargea,
 Già cominciava ad aggrinzarsi il cojo
 D'Errico, e figli ancora ei non avea,
 Onde perdette la bramata speme
 Di veder conservato il proprio seme.

18.

Non so perche con una sua forella
 Errico un giorno ad altercar si pose;
 Si riscaldaro ambe le parti, ed ella
 In parole proruppe ingiuriose;
 Con altera e spregevole favella,
 Oltre le tante temerarie cose,
 Li disse ch'era un uom privo di senno,
 Buono da nulla chiacchierone e menno. (2)

19.

Corse il Re dalla Sposa, e tutta a lei
Discoprì la sua rabbia in questi detti:
Cara Consorte unir meco ti dei,
Onde la mia vendetta oggi s'affretti;
Giurai di vendicarmi a tutti i Dei,
Nè da me fratellanza or si rispetti,
Poiche d'un tal riguardo non è degna
Una germana che mi aborre e sdegna.

20.

Ah no non farà mai che la perversa
Regni, poiche avrem noi ferrato il ciglio;
Ad onta ancor della fortuna avversa
Tentiam di farti generare un figlio;
Giovin sei tu nè tal lusinga hai persa,
Ond'io, sia per vendetta o per puntiglio,
Deggio cercar qualche straniero ajuto,
E volontariamente esser Cornuto.

21.

Mostrò al di fuor mentita repugnanza
La regia Sposa, e poiche a terra fissè
Tenne le luci, in placida sembianza
Alfine alzolle e al vil Marito disse:
Perche vana non sia la tua speranza,
E onde l'ingiuria, che così t'affisse,
Punita resti, cedo e non mi oppongo
Ed a quanto t'è in grado or mi dispongo.

22.

Ben sai che non poss'io diventar pregna,
Mentre di tanto tu non sei capace,
Ed il rimedio, che 'l furor t'insegna,
A onesta moglie quale io son dispiace;
Ma poiche fra di noi l'opra piu indegna
Rossor non ha quando s'occulta e tace,
Io non m'oppongo al tuo disegno o Sposo,
Guarda però che 'l fatto resti ascoso.

23.

In tutto 'l regno tuo scegliere or dei
 Un che di fangue ragguardevol fia,
 Che adegui i tuoi grand'avi e gli avi miei,
 E al trono un degno successor ne dia;
 Così meno odiosa a' sommi Dei
 Sarà la colpa tua la colpa mia,
 E la speranza della rea germana,
 Che t'offese e ingiuriò, resterà vana.

24.

Della prudente Moglie approvò Errico
 Il facil core e 'l nobile consiglio;
 S'infuse poscia della fuora amico
 Bioco più ad essa non volgendo il ciglio;
 Tessa frattanto in mente il vile intrico,
 Ond'ottener coll'altrui mezzo un figlio,
 Ma sulla scelta ancor pendeva incerto
 Sol cercando un adukero di merto.

25.

Mentre viveva irrisolto, un giorno
 Nel passeggiar per il real giardino
 A lui si presentò giovine adorno
 D'angelico sembiante pellegrino;
 Agli orti regi egli spaziava intorno
 Bramando al Re parlare; umile e chino
 Nell'incontrare Errico si prostese,
 Ma'l Re tosto ver lui la destra stese.

26.

Sorger lo fece, e placido e ridente
 Al giovin ricercò che mai chiedea;
 Ad un atto sì dolce e sì clemente
 La tema discacciò che 'l ritenea;
 Disse poscia: Vedete in me al presente
 Un tristo avanzo di fortuna rea;
 Di bisavoli, e tritavi ho uno stuolo,
 Chiari fur tutti, e son nato Spagnolo.

27.

L'alta profapia mia colma di fregi
In un albero altissimo è descritta;
Da Aldefonso e da Sancio Ibèri Regi
Si vede che vengh'io per linea dritta;
Molti maggiori miei gran duci egregi
Piu volte l'oste Mora hanno sconfitta,
Onde alla schiatta mia, schiatta compagna
Non v'è tra le famiglie della Spagna.

28.

In quell'albero mio risplende un avo,
Che fu sul mare celebre ammiraglio;
In lui pompeggia un nobil mio bisavo,
Che de'nemici in terra fe'sbaraglio;
Poggia fra quelli un altro mio tritavo,
Ch'a un Alessandro a un Cesare l'agguaglio,
E dietro il metto a Fabio ed a Scipione
Tanto fu temutissimo campione.

29.

Di piu vi posso far toccar con mano,
Che la mia razza è razza senza uguale,
Se da Claudio da Tito e da Trajano
Io discendo per linea trasversale;
Parente d'ogni Imperador Romano
Io sono dunque, ed è ciò naturale,
Ond'io volendo aspirar posso altero
Al Regno delle Spagne ed all'Impero.

30.

La mia Signora Nonna alta Signora
D'eccelsa serenissima memoria
Piccolo essendo, mi dicea talora
Di mia profapia la stupenda istoria;
Di sue parole io mi ricordo ancora,
Ch'al sangue nostro accrescon nova gloria,
Poiche un atavo mio sublime e degno
Sul venerando capo ebbe il triregno.

31.

Ma ad onta d'una sì celebre cuna
E per scettri e per fogli e per corone
Nemica verso me fu ognor fortuna,
Che de' tesori suoi cieca dispone;
Ond'evitar necessità importuna
Del Dio dell'armi diventai campione,
Mentre fuol sempre a' pari miei la spada
De' luminosi onori aprir la strada.

32.

In pace e'n guerra maraviglie oprai
Col valor col consiglio e coll'ingegno,
Onde un nome famoso io m'acquistai
Toccar credendo il glorioso segno;
Sempre vivea sperando, e pur giammai
Non giunse il premio all'opre mie condegno,
Anzi mi preterì con sprezzo aperto
Chi al paragon di me non avea merto.

33.

A' piu prudenti e giusti capitani
Le mie doglianze mille volte io fei;
Ma furo i prieghi ed i lamenti vani,
Vani i gran merti ed i tritavi miei;
I piu vigliacchi ed i men veterani
Mi sorpassaron cinque volte e sei
Quando l'occasion venìa presente
Di qualche posto bellico eminente.

34.

Alfin per grazia massima e speciale
A riguardo del sangue e del valore
Al grado m'innalzar di caporale,
Animandomi tutti a farmi onore;
Io che sperava d'esser Generale
Pien di rabbia rimasi e di rossore,
Nè mi sapea dar pace in mezzo a tanti,
Che senza merto mi correano avanti.

35.

Furioso frenetico dolente

Io l'armi malediva i Numi, il caso,
 Ma un invalido lacero e pezzente
 Presto del tutto femmi persuaso;
 Egli passava per guerrier valente,
 Era senza una gamba e senza naso;
 Aveva un braccio mozzo e fracassato,
 Ed un occhio di meno al destro lato.

36.

A torto amico (mi dissi ei) t'affanni,

Perche la tua speranza in fumo è gita;
 Il soldato ho fatt'io per cinquant'anni,
 E'n mille incontri esposi la mia vita;
 Pur che cosa acquistai? sol de' malanni,
 Come tu vedi, ed è per me finita,
 Poiche m'han licenziato, e la patente
 Mi dier per grazia somma di fargente.

37.

Non ti stupir se'n favor tuo la sorte

Non si dichiara, e calma ira e martoro;
 Molti avanzati son per la consorte,
 Molti per la sorella, e piu per l'oro;
 Altri per strade disoneste e torte
 Col vender la giustizia ed il decoro,
 Ed altri poi perche li feo la madre
 Figlioli *ex furto* d'un possente padre.

38.

Il capo scossi ed ingrottai le ciglia

In udir ciò che non mi era palese,
 E vedendo che nulla la famiglia,
 Nulla potean le mie guerriere imprese,
 Alfin cessando in me la maraviglia
 In pensier venni di mutar paese,
 D'abbandonar Bellona ingrata e Marte,
 E tentar la fortuna in altra parte.

39.

Il grido della fama avendo intorno
 Divulgata di voi l'alta bontade
 Pensai di fissar quivi il mio soggiorno,
 E presentarmi a vostra maestade;
 Per cio qua venni, ed è già piu d'un giorno
 Ch'aspettovi con molta ansietade,
 Sapendo che talor le regie piante
 Volgete sotto quest' ombrose piante.

40.

Bertrando (3) Cueva io son chiamato, e spero
 Qualche soccorso per riguardo almeno
 Dello stipite fulgido ed altero,
 Che v'ho descritto, e ch'or v'è noto appieno;
 Io già non vi domando un vasto impero,
 Ma un pronto mezzo onde poter nel seno,
 Tutte saziar le necessarie brame,
 Mentre affediato son da cruda fame.

41.

Lo consola il Monarca, e in esso crede
 D'aver trovato il valido soggetto,
 Da cui poter sperare un degno erede,
 Alla sorella ond'apportar dispetto;
 Al cavaliere Ispano altro non chiede,
 Ma dolcemente se lo stringe al petto,
 Quindi come parlasse a un fido amico
 Così dice a Bertrando il Prince Errico.

42.

Nobil garzon cui nell'auguste vene
 Scorre il sangue d'eroi duei e regnanti,
 Obliar ti farò le scorse pene,
 Ed avrai cio che invan sperasti avanti;
 Un'adueguata altezza si conviene
 Alla tua nobiltade e a' pregi tanti
 Di quell'illustre cor che accogli in petto,
 E piu di quanto brami io ti prometto.

43.

Da questo punto la clemenza mia
Ti dichiara gran Duca, e ti destina
Ch' un de' primi del Regno oggi tu sia,
A cui ciascun dopo di me s'inchina;
Di ricche vesti dei copriti in pria,
E poi presenterotti alla Regina,
Che farà lieta e fortunata invero
Conoscendo un sì nobil cavaliero.

44.

A speranze sì subite e sì belle
Non poco lo Spagnol restò sorpreso,
E quasi non capiva nella pelle
Dietro all'idea di quanto aveva inteso;
Col dito li pareva toccar le stelle,
Onde più grave e insuperbito reso
Della di lui nazione secondo l'uso
Serio al Re s'inchinò gonfiando il muso.

45.

Col Monarca partì, che darli tosto
Fè un pranzo, e'l più bell'abito fra cento;
Allorche lo Spagnol sel ebbe posto
Affettava d'un Duca il portamento;
Colle mani su fianchi e'n grugno tosto
Misurava a gran passi il pavimento,
E in tal sostenutissimo tenore
Sciamava: Il Duca è qui, Re mio signore.

46.

Il folle Prence alla discreta Moglie
Così addobbato presentar lo volse;
La donna, che intendea le regie voglie,
Con un risinò il gonfio Duca accolse;
Ma Errico pian pianin da quelle foglie
Prudentemente il saggio pie rivolse,
Mentre della Regina alla presenza
Fea lo Spagnol la grave riverenza.

47.

Quando fur foli, il novo Duca allora
 Così proruppe in tuono imperiale:
 Quello che innanzi avete, o mia signora,
 E' d'una schiatta, cui non v'è l'uguale;
 Il vostro e mio signore, il Re, mi onora
 D'una corona fulgida ducale,
 Perche ben fa di quanta gloria gravi
 Abbia gli avi i bifavoli i tritavi.

48.

Ma alla Regina d'un cotal sermone
 Molto non preme, e vuol ch'ei cangi stile,
 Mentre del di lui volto al paragone
 La sua gran nobiltà le sembra vile;
 Brama parlar d'una generazione,
 Che ha che far collo stipite virile,
 E sprezzando ogni eroe di vita privo
 D'ognun si scorda, e sol le piace il vivo.

49.

Giacche 'l saggio e benevolo Conforte
 Lasciata coll'eroe l'avea soletta,
 E s'era dietro a se chiuse le porte
 Per darle campo di far sua vendetta,
 Al cavalier strinse la man ben forte,
 E lo guardò piu volte languidetta,
 Poi con un cocentissimo sospiro
 Li difvelò tacendo il suo desiro.

50.

Del focoso prurito ei ben s'accorse,
 Che negli occhi di lei splendor vedea;
 Ma non fidossi, e stando alquanto in forse
 Fra l'uscire o l'entrar dubbio pendea;
 Ella, cui 'l foco in ogni vena scorre,
 Fra 'l ritegno di lui piu s'accendea,
 Talche co' labbri tiepidi e soavi
 De' tesori d'amor li diè le chiavi.

51.

Al caro fuon che forman due labbretti
(Da toccarsi piu assai che da vedersi)
Allorquando in se stessi ambo ristretti
Scoccano i baci di rugiada aspersi,
Nello Spagnol si fuscitar gli effetti,
Onde i piu buoni cangiansi in perversi,
E con urtar cio che s'asconde al Sole
Fan che i muscoli accrescano la mole.

52.

Il giovin ebro di Venereo foco
Così sciamò viepiu di se fastoso:
Ah che 'l ciel m'ha condotto in questo loco
Per infondervi un sangue glorioso;
Riceverete entro di voi fra poco
De' prolifici umori il piu famoso,
Umor da cui ne puo venir dappoi
Illustre germe che somiglia a noi.

53.

Quì tacque, e a'rai della Regina offerse
Il tronco da inserir nel suo terreno;
Essa il giardino avidamente aperse,
E piantar ve lo fè sei volte almeno;
Era cosa ridicola a vederse
Il di lui parruccon di ricci pieno,
Che tremolanti mentre ei si dimena
Gl'imbiancavan di polvere la schiena.

54.

Nè molto andò che si scoprì pregante (4)
Della Regina il ventre, e gran contento
N'ebbe il Cornuto invalido Regnante
Abbracciando la Sposa ogni momento;
Degli uomini diversi infra le tante
Stolide zucche crederiasi a stento,
Che si trovasse un tal cervello infano
Che goda d'esser Becco e insiem mezzano.

55.

Sicuro io son ch' or piu non mi richiedi
Chi sia colui fra noi festoso tanto,
E perche in giro mova braccia e piedi,
Bramando il Ciuffo aver lungo altrettanto;
Meco però pensa da saggio, e credi
Che piu tosto dovria stemprarsi in pianto,
Se ben conoscerai dal fatto adesso
Che nel burlare altrui burlò se stesso.

56.

Disonorollo il Regno, e giu dal foglio
Discendere lo feo con sprezzo vile,
Ma ancor che abietto e d'ogni pompa spoglio
Fu sempre un goffo nel suo stato umile;
D'Isabella e d'Alfonso il noto orgoglio
Per cui di Re cangiossi in uom servile,
Almen dovria fra noi tenerlo cheto,
Ma pur vedesti quant'è pazzo e lieto.

57.

Dalla medesima via mira che forte
Uno d'Errico al par tutto giocondo,
Che servissi a' suoi dì della Conforte
Per ottener cariche illustri al mondo;
Io ben so che Caproni di tal forte,
Se consideri il globo a tondo a tondo,
Ne vedrai piu di mille e piu di cento,
Che denno a' Ricci lor l'ingrandimento.

58.

Gran scala son le Corna, e tu non hai
Per crederlo bisogno ch'io tel dica;
Chi fu di quelle ascende, tu vedrai
Giungere agli alti onor senza fatica;
Corna in Senato tu ritroverai,
Corna nel foro, e per usanza antica
Sin le Corna far ponno a pieni voti
Eleggere di Giove i sacerdoti.

59.

Le Corna sole fan veri miracoli
Con evidenza e con possanza tale,
Che i piu ostinati ed i piu fermi ostacoli
Son contro al lor poter ritegno frale;
Le Corna si consultan come oracoli,
E son le Corna il vero e universale
Antidoto che sana ad eccellenza
L'egra fame coll'etica indigenza.

60.

Comandano le Corna in guerra e'n pace,
E la bilancia cozzano d'Astrea;
Empion le Corna il gozzo piu vorace,
E in una toga mutan la livrea;
Le Corna l'uomo vil rendono audace,
Le Corna contro la fortuna rea
Pugnano, e a voglia lor cangian gli eventi,
Le Corna in somma sono onnipotenti.

61.

Tornando al Becco, ch'or sen va gioioso
Di quanto lo dovria fare arrossire,
E che ancor qui con abito pomposo
Distinguerfi pretende e comparire,
Tal Marito sfacciato ed ambizioso
Faulio (5) si chiama, e abbiain sentito dire
Ch'ebbe Moglie a Ciprigna in tutto uguale
Per gli odierni Capron gran capitale.

62.

Era Faulio a Nicostrato contrario
Nel sostenere il fren della repubblica;
Nicostrato possente e'n pensar vario
Privò 'l rival d'ogni faccenda pubblica;
Faulio irato superbo e temerario
Mentre le sue doglianze intorno pubblica,
Sente in qual modo con un dolce intrico
L'odio schernir potrà del suo nemico.

63.

Ecco come parlolli un configliere,
Uomo d'onor di senno affatto privo:
Faulio, da voi non dessi piu temere
Di Nicotrato fier l'odio nocivo;
Paucis verbis farovvi or quì vedere
Come a scoprirvi chiaramente arrivo
L'agevole maniera onde possiate
Ascender su quel posto che bramate.

64.

Uno Sposo cui diè forte propizia
Moglie d'aspetto angelico e gradito
Ritrovar sempre dee grazia e giustizia
Da chi d'eccelse cariche è insignito;
Quando ancor si facesse un'ingiustizia
Per favorire il comodo Marito,
Purche la Moglie amabile lor tocchi,
I giudici son usi a chiuder gli occhi.

65.

Dunque se voi per la città volete
Strafeinar toghe e l'emolo schernire,
La Consorte gentil mandar dovete
Filippo Signor nostro a riverire;
Per quel gradino ascendere potrete
Dove vi spinge il nobile desir,
E così senza rischio e tema alcuna
V'innalzerete in sen della fortuna.

66.

Faulio s'approfitto della lezione,
E non trovò la Moglie renitente,
Che per sì giusta e splendida cagione
Volle buona mostrarsi e compiacente;
Ma per tener celato alle persone
L'intrigo, come dee Sposo prudente,
Coprì di viril veste la Consorte,
E di Filippo accompagnolla in corte.

67.

Poi le disse in lasciarla: A te mia fida,
Ed a quella beltà che 'l ciel ti diede,
Il tuo Sposo infelice oggi s'affida,
Onde là dove agogna ei porti il piede;
Propizia forte al tuo buon core arrida,
Ch'a un bel labbro negar non suol mercede,
E giacchè quel ch'è mio sempre mi resta,
A te non sia brama d'onor molesta.

68.

Pronta la Sposa in faccia a' cortigiani,
Ond'eseguir col Re quanto desla,
Giovin s'infinse di paesi estrani,
Che d'alte cose a conferir venia;
Questi per certi interni impulsi umani
(Ma non si creda già per cortesia)
Al Re la presentarò, a cui richiese
Di restar sola, ed ei non gliel contese.

69.

Allontanato ogni real custode,
Ed ogni cortigian dal gabinetto,
Ignaro il Re della nascosa frode
A lei si volse con benigno aspetto;
Non fa 'l perche, ma di mirare ei gode
Un sì gentile imberbe giovinetto,
E benchè 'l suo desio li resti ascosto,
Pure a graziarlo sentesi disposto.

70.

La Donna che conoscesi coperta
Allo sguardo real, non parla aneora;
Vorria scoprirsi, e riman muta incerta,
Or ardisce or s'arresta or si scolora;
Il Re che la sua tema ha discoperta,
A favellar la invita e la rincora;
Essa già i labbri teneri disserra,
Ma poi li chiude, e abbassa gli occhi a terra.

71.

Di quel rossor Filippo si compiace
Che di piu abbellà una vezzosa faccia,
E'n trovar giovin così poco audace,
Per animarlo a lui stende le braccia;
Tanto il modesto aspetto suo li piace,
Che piu e piu volte al sen lo stringe e abbraccia;
Ma in replicare il dolce atto clemente
Un non so che di rilevato ei sente.

72.

La man ritira, e quasi a se non crede,
Ma a testeggiar di novo ei torna poi;
La guarda in volto, e di piu allor s'avvede
Del grato inganno da' begl'occhi suoi;
La Donna, che svelata omai si vede,
Ritrosetta li dice: A' piedi tuoi
Signor, grazia e perdon da me s'impetra;
E per inginocchiarsi umil s'arrettra.

73.

Ma il Monarca ritienla, e l'assicura,
Ch'otterrà quanto mai dimandar possa
Già discoprendo a lei l'ardente arsurà,
Che impaziente li ricerca l'ossà;
Celar la Donna il suo piacer procura
A tai promesse, e irresoluta e rossa
Vuol con astuzia solita del sesso
Concedere e negare a un tempo istesso.

74.

Narra a Filippo che di Faulio è Moglie,
E che per lui sen venne al pie reale
Così nascosa sotto maschie spoglie,
Onde salvar l'onor matrimoniale;
Di Faulio poscia le ambiziose voglie
Scoperse al Re, ch'all'impeto carnale
Cedendo omai qual palafren sfrenato,
Tutto lo scettro ancor le avrebbe dato.

75.

Di sollevâr promise il Becco folle
Alla richiesta luminosa altezza,
Ma dalla Moglie in ricompensa volle
Qualch'istante di tenera dolcezza;
A tal dimanda, coll'occhietto molle,
La donna sempre a rifiutare avvezza,
Arrossì sì turbò, ma il tempo colse
E gl'impacci virili intanto sciolse.

76.

Insieme ad ultimare il mutuo patto
Sopra il talamo regio sen andaro,
E per stender fra loro il buon contratto
Un diè la penna, ed uno il calamaro;
Restossene ciascun ben soddisfatto,
Ed il Marito contentossi al paro,
Ch'oltre il posto onorifico bramato
Di Stemmi principeschi fu onorato.

77.

Dal prossimo canton della via stessa
Osserva or ch'appariscono que' due;
Mira come la testa han grave e oppressa
Sotto il peso de' gran Corni da bue;
La contentezza ne' lor volti è impressa,
Lodando questo e quel le Mogli sue,
Che senza tanti scrupoli severi
Furon di compiacenza esempi veri.

78.

Ve' come parlan placidi fra loro
Perche sono ambedue d'ugual pensiere,
Nè per le Cresse o'l Conjugal decoro
In essi ostilità si puo temere;
Il Becco a destra uno (6) è di quei che'l foro
Empion di grida folli e menzognere;
Crispone ha nome, e quivi ancor loquace
Solo parlar vuol sempre, e mai non tace.

79.

Quel libbraccio, ch'â in mano, è sua fatica
 Di piu secoli, e ancor non l'ha finito;
 Le intere notti e i dì vi s'affatica,
 E ci assicura che farà erudito;
 De' Becchi sposi è la materia amica,
 In cui cita sentenze in piu d'un sito
 Tolte da' fogli affumicati e vecchi
 Di cento cavillofi mozzorecchi.

80.

De Lege Papia il libro è intitolato,
 E prova in esso quant'è giusta e buona
 La savia legge (7), in cui viene approvato
 Il nodo, ch'alla fin tutti incorona;
 Per questo l'uom dall'uomo è procreato,
 Per questo a' piacer dolci ei s'abbandona
 Ch'a conservar se stessa, la natura
 Appetir fece ad ogni creatura.

81.

Dopo che mostra quanto è necessario
 Che lasci l'uom ch'in luogo suo ne vegna,
 Ogni sentenza a nodo tal contrario
 Di confutare e d'annullar s'ingegna;
 De' celibi implacabile avversario
 Fra i Cornuti argomenti alto si sdegna,
 E veder fa che chi le nozze fugge
 I tempi e l'are degli Dei distrugge.

82.

Poiche lodò la Papia legge, e tutti
 In ordin ne descrisse i suoi vantaggi
 Che nel mondo da lei vengon prodotti
 Per testimon degli uomini piu saggi,
 Con sentimenti scandalosi e brutti
 Scaglia mille impropri e mille oltraggi
 Contro la Giulia legge (8), ond'è punito
 Lui ch'â l'onor matrimonial tradito.

83.

Di metter tutti beni in comunione
 Ad esempio del popolo Spartano
 Forma un progetto il garrulo Caprone,
 E si diffonde in dettagliarne il piano;
 Così da una cotal costituzione
 Il decoro e la fede in nome vano
 Si cangerebbe, e più non s'udiria
 Questa è la Moglie tua, questa è la mia.

84.

Allor la Moglie mia tua diverrebbe,
 E la tua Moglie diverria mia Moglie,
 E come cosa publica dovrebbe
 Larga appagar del pubblico le voglie;
 La pazza gelosia s'ammutirebbe,
 E seco svanirian litigi e doglie,
 Entrando i Corni, ch'or ci spuntan fuori,
 Nel postergale de' legislatori.

85.

Così scrive quel Becco, e non rispetta
 Papirio, Fabio (9), e Claudio antichi autori;
 Tutti nel suo libbraccio ei li rigetta
 E da se sol conferma i propri errori;
 Da ciò dedur tu puoi s'a lui diletta
 Fu la Siepe de' solidi Splendori,
 Che coll'ajuto di stranier Priapo
 L'impura Moglie li piantò sul capo.

86.

Ma al Vate la ragion, ch'io non capla,
 Cercai perche costoro uscivan fuori
 Tutti da quel sentier, dond'era in pria
 Errico uscito; e'l Greco disse allora:
 Si chiama *del Caprone* una tal via,
 Ed in essa fan placida dimora
 Quasi tutti i Mariti, che contenti
 Sono in città de' loro alti Ornamenti.

87.

Stavano sparfi in varie strade e foglie,
Ma soffrir non potendo il gran baccano
Che facean molti per la sozza Moglie,
Ricorser tutti al nostro buon Sovrano;
Egli una via, che sol tal razza accoglie,
Lor diede, in cui da'strepiti lontano
Delle cure d'onor cheto nemico
Vivesse ognun giusta'l costume antico.

88.

Non siede in quella strada ira nè noja,
Ma un tranquillo silenzio universale,
Nè alcuno vi s'attrista o vi s'annoja,
Nè alcun della Consorte parla male;
Gli evviva solo di verace gioja
V'echeggian, mentre il nodo Conjugale
Fra le risate esaltano festosi,
Per cui vissèro lieti e doviziosi.

89.

Cio detto, ambo s'orgiam per gire uniti
Ad ammirar la macchina perfetta,
In cui dimora il Prence de' Mariti,
E da noi verso quella il pie s'affretta;
Ma alle spalle noi siam presto seguiti
Dal cassettiero, che colla berretta
In man, così mi dice: O mio padrone
La prego di pagar la colazione.

90.

Senza turbarsi li risponde il Vate
In dolci e cortesissime maniere:
La colazione al conto mio segnate
Unita a quella ancor del forestiere;
Fè il Greco cio che'n piu d'una cittate
L'uom civile, e piu ancora il cavaliere,
Operar suol, che quando lor chiedete
La mercè vostra esclamano: Scrivere.

91.

Scrivete si risponde al mercatante,
Scrivete si risponde al calzolaro,
Scrivete al farto, e a tante genti e tante
A cui quello *scrivete* costa caro;
L'amico il drudo lo zerbin l'amante
A qualche donna vil di genio avaro
Dovria, quando assaggiò cio ch'egli brama,
Dir non meno: Scrivete o mia Madama.

92.

Ma'l proverbio che avverte in chiare note:
Chi non paga la Cecca il dottor paga,
E' la cagion che la mercè riscuote
Donna, che di promesse non si appaga;
Le sue carte d'aver son sempre vuote,
Nè la spada viril la passa o impiaga,
E solo vi si perde tutta drento
Quand' ha la guardia d'oro o almen d'argento.

93.

Mentre attraverso un gran sentier, ch'è tutto
D'ambulantì Capron quasi ripieno,
Fra i molti uno ne vedo irato e brutto
Che spira dagli occhiacci odio e veleno;
Impreciuttito giallo arso distrutto
Sparge da' labbri immondi un gergo osceno;
Ora bestemmia ed or crolla la Cresta,
Ed ora il pie caprin pesta e ripesta.

94.

Colle canine sue zanne feroci
Miro che due pallottole egli addenta;
Son nere e grosse al paro di due noci,
E di schiacciarle ognor tenta e ritenta;
Nell'udir le diaboliche sue voci,
E'n veder quant'è truce, mi spaventa
Colui così, che mi rivolgo al Vate,
E li dico: Fuggiam per caritate. —

95.

Non temere (ei soggiunge); anzi stiam cheti
Ridendo ad osservar l'uomo arrabbiato;
Ma li rispondo: E vuoi ch'io quì m'acqueti,
Nè tema a fronte d'un ch'è indiavolato?
Forse è un antagonista de' poeti?
Ah se tal fosse, non li stiamo a lato.,
Che in questa non vorrei Cornuta riva
Incontrar una morte intempestiva.

96.

A sei lustri non giunsi, ed ancor parmi
L'ora assai presta per la gran partita,
E poi terminar deggio alquanti carmi,
Ch'a me son cari al paro della vita;
Per certo io tengo che non pon fruttarmi
Se non lode di gente ch'è erudita,
Pure ad onta di tempi così rei
Amo le Muse ed i be' colli Ascrei.

97.

Qualch'opera e commedia ho fra le mani
Piacendomi calzar coturno e focco,
In cui certi cervelli e voti e strani
Pel comun bene colla sferza io tocco;
Già so che con i suoi morsi villani
Lacerarle saprà piu d'uno sciocco,
Ma cio non fia che dall'oprar mi levi,
Se vi fur sempre i Momi i Zoili i Mevi.

98.

Così parlo, e frattanto in tetra faccia
Corre ver noi quell'orrida figura,
Che piu barbotta strepita minaccia
Contro il ciel, contro il mondo, e la natura;
Oh allor sì ch'io non so quel che mi faccia
Tanto mi salta addosso la paura,
Onde tiro pian piano il Vate amico
Per il mantello, e di fuggir li dico.

99.

Ma per fortuna mia, mentre colui
Pestando i piedi sene corre avanti,
Inciampa a caso, e non lungi da nui
Rotola in terra e rider fa gli astanti;
A ridere non men forzato io fui,
Talche svanì da' membri miei tremanti
Il timor freddo, e intanto ei fu condo,
Via dalla strada mezzo storpio e rotto.

100.

Chi è quel, che s'è fracassat' offi e denti
Nel cader là disteso in sul terreno?
Mossè Euripide i labbri in brevi accenti:
Egli è un Marito (10) fier detto Bibieno,
Ch'adopra gli arrabbiati aguzzi denti
Per l'odio ch'ancor porta a certo Azzieno
Trovato con sua Moglie a fare il bello
Sul punto che innalzavali'l cappello.

101.

Non potendo impugnar la veritade,
Lo sfortunato Azzien pregò si dolse,
Ma Bibieno ebro d'ira e crudeltade,
Le di lui preci umili udir non volse;
Saltolli addosso, e senza caritade
Le cortine prestissimo li sciolse,
Poi gli afferrò con inuman disegno
I contrappesi del virile ordigno.

102.

In un sol colpo vedovo lasciollo
Del piu prezioso dono di natura;
Fuor dall'albergo suo poscia cacciollo,
E l'eunuco andò presto in sepoltura;
Or quì Bibieno appeesi sempre al collo
I segni porta della sua bravura,
E con i denti, com'hai visto dianzi,
Non fazio morde gli asseccati avanzi.

103.

Quando ascoltai, che dell'amante ucciso
Eran le due pallottole i fratelli,
Da ridere mi venne all'improvviso,
Ed esclamai: Caso fra i casi belli!
Ma l'impeto del ridere improvviso
Mi scosse sì, per cui giu da' capelli
Cadder le Penne, che l'amico Vate
Sì ben m'avea sul capo appiccate.

104.

Io credo che patissero lesione
Quando la fronte stupido battei
Nella finestra, allor che 'l gran Catone
Cornuto presentossi agli occhi miei;
Qualunque però fosse la cagione
In un sol punto i due Ciuffi perdei,
E fra cotante ben armate teste
Privo restai delle posticcie Creste.

105.

A cotal vista la vicina gente
Piega le Corna e brontolando freme;
Contro me poscia imperuosamente
Piu d'un Becco si vibra unito insieme;
Già le cozzate e i crudi squarci sente
L'alma, che 'l rischio sanguinoso teme,
E mentre langue palpita s'agghiaccia
Dall'assopite membra il sonno scaccia.

106.

Sudo sospiro gelo, e pel timore
Con violenza, ancorche sveglio, in petto
Balza e ribalza l'agitato core
Deluso ancor dal menzognero oggetto;
Le braccia da' lenzuoli io cavo fuore,
E con incerta man palpeggio il letto;
Poi dentro le rintano, e intorno intorno
Squadro, s'io sono o no nel mio soggiorno.

107.

Incredulo la fronte io ben mi tatto
Per sentir se le Corna anche vi stanno;
Quindi il corpo mi tocco, se mai guasto
L'avesse il Corno spintosi in mio danno;
Ma nel palpare alfine inciampa il tatto
Nel ritto segno che forierò il fanno
Della salute, e a tal testimonianza
Di mia esistenza fui certo abbastanza.

108.

Del mio sogno ammirabile mi accorgo,
Sogno che piacer deve al mondo intero,
E nella nova illusione io scorgo
Pochissima menzogna, e molto vero;
Essendo chiaro il dì, dal letto forgo,
E mi ritrovo sotto un emisfero,
Ove i Corni del paro ornan gli Spofi,
Ma solo agli occhi altrui restano ascosi.

109.

Sento piu d'un che giusta il solit' uso
Mi dà 'l buon giorno e insieme il ben levato;
A dir la veritade io son confuso,
Nè creder posso ancor d'aver sognato,
Mi lavo in prima e manì e testa e muso,
E invito poscia ognun ch'âmami ascoltato,
L'altro Poema a udir, la cui materia
Non è sognata già, ma vera e seria.

*Fine del Canto Decimo e del Poema Primo
La Visione.*

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

A L C A N T O D E C I M O

- (1) Errico terzo Re di Castiglia. Ecco come di lui parla la storia „ La Nation le taxe d'impuissance, et l'accuse d'avoir procuré lui-même un amant à la Reine. Alphonse son frere, et sa soeur Isabelle favorisent ce bruit dans la capitale, le répandent dans les Provinces, et ils parviennent à lui donner le sceau de l'authenticité. Les scènes les plus indécentes se passent aux yeux de la populace. On expose publiquement la statue du Roi, dont on a figuré grossièrement la ressemblance; on intente un procès juridique contre cette figure. Un accusateur plaide contre elle, et lui attribue les actions les plus flétrissantes. On la condamne dans les formes judiciaires, et après l'avoir dépouillé des ornemens royaux, dont on l'a revêtu, on la dégrade avec le plus outrageantes formalités. Le foible Enri, qui ne sait opposer ni la fermeté à l'audace, ni les lumières à la perfidie, tombe dans les mains des Rebelles, et regarde come una grace, la honte de conserverle nom de Roi sous l'accablante condition de consigner dans des Edits publics le crime de son Epouse, et l'opprobre de son lit „ *Ved. le Tableau de l'Histoi. Modern. pag. 116, e 117. tom. 2. e Fulgos. Lib. 9. cap. 3.*
- (2) I Menni sono una specie d'uomini fra l'uomo e il castrato, ovvero fra l'uomo e l'ermafrodito.
- (3) Bertrando Queva, o secondo altri, Bertrando della Cerda, era in fatti di famiglia nobilissima Spagnola, e prescelto venne da Errico terzo all'alto onore di annoverarlo fra i Becchi.
- (4) Giovanna fu il frutto, che il Re Errico si procurò da Bertrando de la Queva, che dopo la di lui morte per la ribellione dei grandi esclusa venne dal trono. *Marriana lib. 22. e 23. Istor. di Spagn.*
- (5) *Plutar. in Sermon. Amato.*
- (6) *Auson. Epigram.*
- (7) *Alciat. lib. 10. Parerg. cap. 6.*
- (8) *Alciat. ut supra.*
- (9) Quinto Fabio eccellente giurista. Papirio e Claudio furono anch'essi ottimi giureconsulti.
- (10) Carbo Attienus a Bibieno deprehensus in adulterio castratus est. *Valer. Maxi. lib. 6. cap. 1. num. 13.*

I L V I A G G I O
P O E M A S E C O N D O

DELLA CORNEIDE

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

*Il Vate surge. E' da piu d'un scchernito
Narrando il sogno. In versi egli lo scrive.
Lo morde piu d'un Critico sciapito;
Ma è ben accolto in dotte amiche Rive.
Per Cornovaglia dal Ligure lito
Ei parte in un vascel. Con semivive
Luci da uno scione intorno stretto
Teme la morte e legasi al trinchetto.*

Cornuto Bacco, che novello Apollo
Per me tu fei, nè alcun mai t'invocò
Fra quanti Vati ebber la cetra al collo
Da cui l'ombroso Pindo si calcò,
Perch'io dall'erta cima a rompicollo
Non cada, donde spesso tombolò
Piu d'un poeta debile e tapino,
A star deh segui al fianco mio vicino.

2.

Il primo passo è fatto, ma conviene
Far gli altri che difficili son molto,
E se'l braccio d'un Dio non mi sostiene,
Io batterò sopra la terra il volto;
Del popol misto ch'ad udir ci viene
Lo strepito confuso ergersi ascolto;
Bacco dammi la mano, e'l Corno fuoni;
Ma se inciampo talor, mi si perdoni.

3.

Micillo (1) miserabil ciabattino

Avvezzo a ber dell'acqua e a mangiar male
Invitato a cenar de un suo vicino
Mangiò tanto da empire un arsenale;
Col ventre ben pasciuto e pien di vino,
Non avendo mai fatto un pasto uguale,
S'addormentò profondamente in letto,
E fece un gran bel sogno il poveretto.

4.

Sembrolli (udite) d'essere arricchito,

E d'aver cochi paggi e servitori,
Da cui veniva e notte e dì servito
Al par de' piu magnifici signori;
Ma da un sogno sì dolce e sì gradito
Al comparir de' mattutini albori
Un gallo fe coll'importuno trillo,
Che si scotesse il povero Micillo.

5.

Fra 'l sonno ancora alloppicato un poco

Non s'era accorto della sua sventura,
Onde chiamava il cameriere il coco,
E tutta la canaglia che ci fura;
Ma poiche niun rispose, a poco a poco
Aperse gli occhi, e piu d'una fessura
Che dava luce alla magion mendica
Li fe veder la sua miseria antica.

6.

Tre quattro volte stropicciosi gli occhi

Or colla mano ed or colla berretta,
Ma per quanto il meschin d'intorno adocchi
Ei vede sol sua povertà negletta;
Alfine in rimirar l'abito in tocchi
Che da un chiodo pendeva, e la panchetta
Su cui v'era la lesina e 'l corame,
Restò convinto e non fec'altro esame.

6.

Ma contro il gallo d'ira tal s'accese,
Che frettoloso alla sua gabbia corse,
E stretto per il collo te lo prese
Stando fra se di strangolarlo in forse;
Da voi l'applicazion già si comprese
Pensando a ciò che nel dormir mi occorse,
Talche al par di Micillo io non fui meno
Sdegnato contro del norcin Bibieno.

8.

Pur tollerar convenne, e men restai
Sempre col mio Cornuto sogno in mente;
A più d'un degli amici il raccontai
Fino in piazza e al caffè pubblicamente;
Ma incredulo ciascun sempre trovai,
Qual uom foss'io che per lung'h'uso mente,
Anzi vi fu chi folle e temerario
Il nome mi addossò di visionario.

9.

Corsi adirato alfin da qualche dotto,
Che mi troncò su labbri la parola
Dicendomi, che solo all'uomo indotto
Narrar dovea l'inutile mia fola;
Chi'l crederia? sol per giocare al lotto
Fede mi diè più d'una donnicciola,
Che sul libro de' sogni andava in traccia
Per saper ciò che *Corno* o *Becco* faccia.

10.

Co' sofisti question da me si move,
Se debba a' sogni l'uom prestar credenza;
Ma questi, che neppur credono in Giove,
Pensate qual mi dier su ciò sentenza;
Andai da più fisici bravi altrove,
Che 'l mio sogno chiamar vana apparenza,
E m'accertar, che i sogni della notte
Del giorno sono immagini corrotte.

II.

Ricorro dagli astrologi, cui stanno
 Aperti i libri del gran fato eterno,
 Che predir nell'estate il caldo fanno,
 E antiveder il freddo nell'inverno;
 Cogli occhiali sul naso, dopo ch'anno
 Scartabellato or questo or quel quaderno;
 Seri mi ricercar sotto qual luna
 Mi cullò la mia balia entro la cuna.

12.

Senz'altro dir lasciai questa gentaglia
 Con Venere con Marte e con Saturno;
 Sol tutto pieno ognor di Cornovaglia
 Magro divenni tacito saturno;
 Cosa non v'è ch'a frastornarmi vaglia
 Dal prodigioso mio volo notturno,
 E per quanto mi sforzi, ad ogn'istante
 Ho'l Greco Vate al fianco e i Ricci avanti.

12.

Tutti in ordine avendo alla memoria
 I discorsi d'Euripide, e la bella
 Region de' Sposi, a tesserne un'istoria
 M'invitar le Poetiche cervella;
 Non già per acquistare inutil gloria,
 O far pregna di soldi la scarfella,
 Ma per convincer sulla mia visione
 Tutte le sciocche incredule persone.

13.

In poche lune al suon di Toschi versi
 Ascoltar feci del mio Corno il rombo,
 Per cui ne' lidi Arabi Ibèri e Persi
 Udissi strepitar l'alto rimbombo;
 Un novo mondo al mondo discopersi
 Emolo d'Amerigo e di Colombo,
 E se da Enea Trojan forse l'Eneide,
 Spuntò così dal Corno la *Corneide*.

15.

Di cor si sganasciar gli amici miei
 Ora dopo la cena or dopo il pranzo,
 Ma increpò 'l ciglio torvo fu di lei
 Chi sulla fronte non la cede a un manzo;
 Molti avvezzi a far solo i cìcisbei
 Differ: Sdegniam ciò che non è romanzo;
 Ma ignorano che quì splendon comprese
 Le lor più illustri Cornifacie imprese.

16.

Dal silenzio e dall'ombre ah scappi fuori,
 Gridò la gente più sincera e amica,
 E la turba degli asini impostori
 Contro lei quanto vuole e ragli e dica;
 M' affrettai da' librari e stampatori
 Per ispacciar la lunga mia fatica,
 Ma ognun (se deggio spiattellare il vero)
 Lodolla assai, pur non le offerse un zero.

17.

Chi allegò questa, e chi quella ragione,
 Chi 'l viver troppo caro del paese
 E che un libro non ha reputazione,
 Quando non sia di qualche autor Francese;
 Chi mi disse, che sol la traduzione
 Trova a' dì nostri il comprator cortese,
 E chi svelò con gran sincerità,
 Che 'l parlar Tosco omai più non si sa.

18.

Chi soggiunse, che son gli originali
 Per ogni stampator d'un rischio grande,
 Essendo il mondo sol pien d'animali
 Che di fieno si cibano e di ghiande;
 Parmi, che ognun con obbezion cotali
 Il manoscritto a vendere mi mande
 Con un faggio consiglio al caciajolo
 Per farne alle falci ce un ferrajolo.

19.

Pensando al cieco mondo temerario
 De' miei sudori duolssemi pentito,
 Scriver potendo qualche vil lunario,
 Che 'n certe arie pesanti è sì gradito;
 Ma io, che sono a gusto tal contrario,
 Perche in aria sottile al giorno uscito,
 Benche negletto, alle mie carte appresso
 Gli altri a ragion compiansi, e non me stesso.

20.

Ma la razza degli uomini viventi
 Non essendo fra se tutta compagna,
 I letterati contansi e i prudenti
 Fra i molti, che nascondon la magagna;
 Per questi de' librari sconosciuti
 Con buona sorte scapolai la ragna,
 E lieto di ciascun facciomi beffe
 Or che le Corna vendonsi a bizzesse (2).

21.

Ogni donna che vuol passar per buona
 Da' miei versi restò scandalizzata,
 Nè stizzosa mai piu me la perdona,
 Finche non si farà ben vendicata;
 Ma quella, che non fa la bacchettona,
 E che forse dell'altre è piu onorata,
 In veder quante avean cangiato il pane,
 Disse fra se: Son debolezze umane.

22.

I fantocci i bigotti i spigolisti
 Leggendo or questo fatto ed ora quello
 Quasi i diavoli tutti avesser visti,
 Brontolando s'ascoser nel mantello;
 Benche sozzi carnali impuri e tristi
 Uniti alto gridar: L'autor novello,
 Che i casti orecchi rispettò sì poco,
 Senza pietà sia condannato al foco.

23.

Non fo di noi chi meritar potria
 Quel che *Gomorra e Sodoma* fe cenere;
 Se rea chiamar si puo la Musa mia,
 E' rea di scherzi e parolette tenere;
 Ma voi, che amanti ognor di Socrazia,
 Togliete i dritti di natura a Venere,
 Voi sì che meritate in ampia fiamma
 Di tutti liquefarvi a dramma a dramma.

24.

L'intero mondo m'è di testimonio
 S'alla virtu senfata apporto offesa;
 Io non attacco Tizio nè Sempronio,
 Nè insulto faccio a' principi o alla chiesa;
 Sol canto in general del Matrimonio
 Che la testa viril fertile ha resa,
 E di Cornute e trapassate genti
 Descrivo i falli gli usi e gli accidenti.

25.

Come potrei ridir gli urli e'l fracasso,
 Che i critici mandar sulle mie carte?
 Chi sciamò: Questo stile è troppo basso;
 Chi: Privo affatto è di Poetich' arte;
 Chi dicea che languisce ad ogni passo,
 Che da un pensar fortissimo non parte,
 E che sol rime celebri son quelle,
 Che tonanti a cozzar van colle stelle.

26.

Chi gridava: che troppo avea dormito,
 E che del verosimile la legge
 Non osservai, ma'l critico erudito
 Merta d'andare a strascicar le tregge;
 Altri, che scrissi il sogno mio sciapito
 Con tal facilità com'ei si legge (3),
 Onde quel che non costa o studio o pena
 Dee dall'uom faggio riguardarsi appena.

27.

Ma questa gente sì presuntuosa,
Che 'l talento e la testa ha grave e dura,
Non sa quanto sian mai difficil cosa
I versi d'una semplice natura;
Prendan la penna in mano, e alla penosa
Prova vedran se vaglia l'impostura;
Ma tali oziosi buoni sono a ciance,
Ed a grattarsi su caffè le pance.

28.

Altri, che l'argomento è troppo vile
Sol degno di chitarra o colascione,
E che rime d'un genere simile
Disgustan le finissime persone;
Ch'io doveva al contrario in terfo stile
Sublimar qualche massimo campione,
Che con il brando in orride battaglie
I nemici infilzò come le quaglie.

29.

Molti, ch'era assai meglio a Nice o a Clori
Tesser di carmi Petrarcheschi un ferto,
E l'incendio tener de' sozzi amori
Sotto il velo Platonico coperto;
Or lodarne i begli occhi, ed or gli avori
Del volto, ora 'l toppè dorato ed erto,
Ed ora il bianco e turgidetto seno,
O 'l bel di Roma sol di cenci pieno.

30.

Quanti il novo Poëtico capriccio
Non approvaro, sol perch'ei sublima
Le imprese innumerabili del Riccio,
Dicendo, che mal spesi e tempo e rima;
Ma chi cantò la Secchia e chi Don Ciccio
Non è forse famoso e non si stima?
Forse non fur non sono celebrati
Al par degl'Ariosti e de'Torquati?

30.

Dunque perche suonar fo'l Cornucopia
 Ognun dovrà de' versi miei dir male?
 Almen posso gridar che non son copia (4),
 Raro vanto che umilia le cicale;
 Ne' tempi, in cui v'è sol d'autori inopia,
 E' meglio esser cattivo originale,
 Che con voce fervill cangiarfi in eco
 Dietro al Franco al Germano all' Anglò al Greco.

31.

Italia Italia ove n'andaro i tanti
 Sì gloriosi miei concittadini?
 Piu non nascono adesso i Pulci i Danti,
 Nè i Petrarca piu sorgono nè i Cini;
 Qualche sciocco non creda ch'io mi vanti
 D'affomigliarmi a tai geni divini;
 Parlo di lor con rispettoso zelo,
 Perche ne diè patria comune il cielo.

32.

Perche copie non fur, perche se stessi
 Solo immitar là sull' Ascrea pendice,
 E coll' ali vastissime indefessi
 Poggiar d'un estro creator felice;
 Alme onorate infra gl'interni e spessi
 Stimoli vostri ognuna al cor mi dice:
 Dal volgo t'ergi e ti rammenta il motto;
Finche traduci non sarai tradotto.

33.

Pur non si creda già ch'io quì dispregzi
 Chi accrebbe a' scritti altrui luce novella,
 E che su carte estrane i puri vezzi
 Sparse e le grazie della mia favella;
 Il merto e la virtu vuol che s'apprezzi
 Qualunque Musa, o sia libera o ancella,
 Onde la causa mia sol quì difendo,
 E a chi gloria si dee giustizia rendo.

34.

Ma non ci trattenghiam, se ridir tutti
 In breve io voglio i critici rumori,
 Onde i nipoti un dì vadano istrutti
 Come fur compensati i miei sudori;
 Più d'un griddò, che i versi umili e brutti
 Eran della mia penna, e che i sonori
 I turgidi i sublimi i sostenuti
 Dal sen d'amica nube eran piovuti.

35.

Vedete dove mai l'empia malizia
 Talor spronata dall'invidia giunge,
 Che per non fare al bello al buon giustizia
 Per ogni parte i denti vibra e punge;
 Ma così folle e fordida ingiustizia
 Al livor nova rabbia e scorno aggiunge,
 Mentre il vero, che i suoi raggi diffonde,
 La menzogna discopre, e la confonde.

36.

E chi non fa che c'insegnaro i primi
 Geni dell'arte in simili argomenti
 A spingerfi talor con i sublimi
 Voli animosi per le vie de' venti,
 E a rader poi fra luoghi umili ed imi
 Talvolta il suol con voli bassi e lenti,
 E che la tromba degna è di Scipione,
 Ma dessi a un Cacafenno il colascione?

37.

Pur ciò ch'affai mi fa schernir gl'insani
 Critici ragliatori, è l'osservare
 Che chi sol mi conosce, in modi strani
 Si spinse le mie Corna a roficare;
 Ma quei, cui sono ignoto, e son lontani,
 Non ricoprir d'aspre punture amare
 La Tosca Musa, anzi ciascun s'udìo
 Applaudir benigno al Canto mio.

38.

Perche d'Omero o di Marone al paro
 Cantar non fo cio che cantar pur voglio?
 Quanto grato vi fon Secchia e Panaro
 Udreste, e voi rive di Serio e d'Oglìo;
 Belle Sponde dell'Adria, o del piu raro
 Valor libere sedi, ove sul foglio
 Splende gloria virtu senno e decoro,
 Suonare allor' farei quanto vi onoro.

39.

Spinto alle nubi dal bell'estro Ascrèò
 Lalsu dove non giunge alcun profano,
 Di te, che siedì fra Garda ed Isèo,
 Vorrei cantare o glorioso piano;
 Di te non meno, a cui beltade feo
 Porgere il nome e stai full'Eridiàno,
 Direi le glorie o Città grande e amica,
 Che accogliesti la mia rozza fatica.

40.

Dolci lidi dell'Arno io narrerei
 Che il motto: *Nemo in patria sua Propheta*
 Luogo fra voi non ha, se i versi miei
 Fossèr giunti ove nacqui a illustre meta;
 Ma tu, che 'l primo onor d'Italia sei
 Dotta Cittade, al cui pie l'inquieta
 Onda tributa l'Adige, perdona,
 Se di tue lodi il Canto mio non suona.

41.

A te del Tauro alma Città Regina
 I grati accenti tributar non meno
 Oggi dovrei, se all'umile e meschina
 Mia Musa apristi il dovizioso feno;
 Tu pur, che della libertà Latina
 Un resto serbi, onde sei paga appieno,
 O altera o illustre o poderosa Giano
 So che stendesti a' versi miei la mano.

42.

A un piu felice ingegno e piu sublime
 Esaltar lascio gl'incliti tuoi fasti,
 E quel favor, ch'alle mie basse rime
 Dall'alto e fermo tuo seggio accordasti;
 Onde poggiar sull'Apollinee cime
 Valor non ho, non ho virtu che basti
 In faccia alle tue gesta alla tua gloria,
 Di cui superba va l'Itala istoria.

43.

O del Tamigi altier temute sponde,
 Su cui Febo ed ogn'arte il pie ritenne,
 Che galleggiar mirate in grembo all'onde
 Le fulminanti bellicose antenne,
 Oh quanto ancor mi alletta e mi confonde
 Quel plauso lusinghier ch'a me pervenne,
 Quando per opra d'amistà s'udìo
 Suonar sotto il ciel vostro il Canto mio.

44.

In voi non meno o gloriose mura,
 Che fra l'Odera e l'Elba torreggiate,
 Furono ad onta dell'invidia oscura
 Le incolte rime mie lette e scusate;
 Anzi 'l vostro gran Re, soave cura (5)
 Di Febo e Palla, e onor di nostra etate,
 Giusta 'l costume suo scevro d'orgoglio
 Un dolce sguardo lor vibrò dal foglio.

45.

E voi GENI possenti, incliti GENI
 Che mi copriste coll'augusta Egida,
 E gli alti rai volgeste a me sereni,
 A cui l'Europa i suoi destini affida,
 Ah sì solo per voi gli atri veleni,
 I fieri morsi e le rabbiose strida
 Non paventai d'invida gente irata,
 Che crolla il cefso, e bieca ancor mi guata.

46.

Ma invan disteso sulla nuda sabbia
 Gli estremi sforzi il livor empio tenta;
 Al vostro aspetto in se volge le labbia,
 I ceppi scuote, e 'l sen livido addenta;
 Cogli' angui gonfi di velen di rabbia
 Sferzasi il capo, e i gialli occhi spaventa;
 Io del vostro favore all'ombra intanto
 Non mi sgomento, e piu mi accendo al Canto.

47.

Per la soverchia digressione ascolto
 Intorno brontolar piu d'un dottore,
 Ma se troppo il mio volo altrove ho volto,
 Per sì bella cagion bello è l'errore;
 Tosto ripiglio a dir cio che lo stolto
 Cocciuto armento della Marca onore
 Sparse contro di me, dopo ch'uscio
 Dall'oscuro silenzio il sogno mio.

48.

Chi pazzo mi chiamò, chi Vate audace
 Propagator d'offese sconosciute,
 Che fin de' morti nell'Elisia pace
 Scese a disotterrare l'Ombre Cornute;
 Piu d'una donna poi, che darli pace
 Non seppe, sulla lingua aspre ferute
 Bramò vibrarmi senza compassione,
 Come già fece Fulvia (6) a Cicerone.

48.

Certi malconfigliati e folli Sposi,
 Che lesser tante e tante ingiurie gravi,
 Piu timidi piu attenti e piu gelosi
 Raddoppiarono in casa e porte e chiavi;
 Sin per i gesti e i sguardi piu ritrosi
 Sospettaron d'averle come Travi,
 Talche volean nell'uscir fuor dal letto
 Porvi per sicurezza anche il lucchetto.

50.

Altri poi che l'han lunghe e ben patenti;
 Onde piegano il capo a tutti gli archi,
 Andaron superbissimi e contenti
 D'aver compagni e Cesari e Monarchi;
 Non proibiro i cavalier serventi,
 Di cui gli aurati cocchi oggi van carchi;
 Ma gli eleffer col voto maritale
 Luogotenenti al talamo nuziale.

51.

Rifi d'ognuno, e alle censure infane
 Coll'Ascrèo Corno accanto io passai sopra;
 Come far suol presso un pantan di rane
 Destrier che corre, e'l cavaliere ha sopra;
 Tante rotonde e vuote melanzane
 Non pensan ch'altro è ciarla e ch'altro è l'opra,
 Nè san, che morde ancor chi ha'l basto addosso,
 Ma che'n far meglio (7) è dove poi sta l'osso.

52.

Pur cio ch'a tollerar flemma non ebbe
 L'onor di Vate, il titol fu di matto,
 Ed assai piu di questo anche m'increbbe
 Udir che fogno tal non avea fatto;
 Che tal menzogna appena si potrebbe
 Narrar là sotto dove dorme il gatto,
 E chi la vuol spacciar per Vision verza
 Merita la berlina o la galera.

53.

Che feci allora? A scorrer men'andai
 Tutta la geografia da cima a fondo
 Per ricercar con attenzion, se mai
 Cornovaglia si trovi in questo mondo;
 Fra'l polo Artico e Antartico squadrai,
 L'orto e l'ocaso io scorsi a tondo a tondo;
 Ma solo io vidi nella palla sferica
 L'Europa l'Asia l'Africa l'America.

Poiche

54.

Poiche coll'occhio l'universa terra
 Considerai con piu d'un occhialetto,
 Nel ripassar di novo l'Inghilterra
 Miro un canton che *Cornovaglia* (8) è detto;
 Lieto esclamai: Terminerà la guerra
 Adesso di chi'l sogno ebbe in sospetto;
 Ecco'l paese, ed ecco il regno tutto
 Ove fui per miracolo condotto.

55.

Dopo la gran scoperta, io fu di questo
 Con i critici miei non feci motto;
 Sol mi disposi taciturno e presto
 Ad unir le mie robe in un fagotto;
 In brev'ora a partir fui pronto e lesto,
 Ma d'improvviso frastornato e rotto
 Restò'l viaggio, non avendo meco
 Un quattrino da far cantare un cieco.

56.

La povertà che seguita il Poeta,
 A star m'astrinse colle mani in mano;
 Allora io mi sdegnai con quel pianeta,
 Che non mi fece nascere un mezzano;
 Almen pormi doveva infra la lieta
 Canaglia de' buffon popolo infano,
 O far ch'a Norcia un castrator cerusico
 Con un sol *ziffe* mi cangiasse in musico.

57.

I mezzani i buffoni ed i castrati
 Per lo piu senza merto e temerari,
 Vengono in oggi a profusion pagati
 Da' piu ricchi Signor, dagl'impresari;
 Ben'accolti, graditi e rispettati,
 Superbi van d'un cavaliere al pari,
 Quando le Muse e la virtu meschina
 Si pascon dell'odor della cucina.

58.

Essendo di danar cotanto asciutto
 Non era 'l viaggiar cosa possibile,
 E mancando il danar, ci manca tutto
 Quel che puo agevol render l'impossibile;
 Prender de' soldi a censo, senza 'l frutto,
 Che si possian trovar non è credibile,
 Anzi ci vuole il pegno o sicurtà;
 Ma chi ha sol versi e fogli che darà?

59.

Alfin da un bravo amico io me ne corsi
 Pregandolo a prestarmi un borsin d'oro,
 E del piacere in guiderdon li porsi
 Un bizzarro Poetico lavoro;
 In esso un cor ben generoso io scorsi,
 Un cor pregevol piu d'ogni tesoro,
 Solo mi supplicò, ch'io li dicessi
 In che impiegare un tal danar volessi.

60.

Dopo che m'avea colma la borsetta,
 Giusto non era opporsi alla richiesta,
 Onde istritto lo resi in fretta in fretta
 Del bel pensier già meditato in testa;
 Appena egli m'udì, che la berretta
 Gettando al suol gridò: Ti dia la peste!
 Restar mi fai non poco stupefatto;
 In Cornovaglia andar tu vuoi? Che matto!

61.

Questa quella non è che ti comparve
 Quando forse pel vin chiudesti il ciglio;
 E per folli apparenze e vane larve
 Brami esporti sull'onde a gran periglio?
 Pur se tal desiderio hai tu d'andarve,
 D'un amico fedel segui 'l consiglio,
 E senza che un vascel da te si saglia,
 Prendi moglie, e sei tosto in Cornovaglia.

62.

Per quanto egli dicesse, ognor mi opposi
A' suoi consigli ed alle sue parole,
Anzi piu risoluto a lui risposi,
Ch'io men partiva allo spuntar del Sole;
Troncando ogni dimora, mi disposi
D'andare in cerca, come far si suole,
Di qualche Capitan, che per ponente
Si mettesse alla vela il dì veniente.

63.

Un Italian trovai per mia gran sorte,
Ch'a Brettagna indirizzava il suo cammino,
Uom ben'esperto, sfidator di morte,
Vincitor d'Euro Noto e di Zerbino;
Egli in tre mesi veleggiò sì forte,
Che vide della terra ogni confino,
Onde, perche fuggia com'un uccello,
Saetta era chiamato il suo vascello.

64.

Fra noi sul nolo si restò d'accordo,
E discreto il conobbi e pien d'onore;
Poi m'avvertì che mi trovassi a bordo
Senza mancar sul mattutino albore;
Tornò l'amico per distormi, e sordo
Fui mai sempre a' suoi preghi al suo dolore,
E mentre piu mi bacia e al sen mi preme,
Ritenta invan tutte le prove estreme.

65.

Ah se ceduto avessi all'amistate
Quanto mi troverei pentito adesso!
Saria rimasto ignoto ad ogni etate
Quel gran caso di cui suona Permesso;
Nell'oblio resterebbero affondate
L'alte gesta dell'uno e l'altro sesso,
Nè or sarian con certezza a noi palesi
De' Cornuti l'ampissimi paesi.

66.

Chi avrìa gli usi saputi a parte a parte
Di quei che trasmigrati in capo han l'Osso?
Chi descriver potea l'evento in carte,
Onde quel Regno fu sconvolto e scosso?
Chi palesare il turbine di Marte,
In cui si sparso sangue bianco e rosso?
E chi ridir de' Becchi abitatori
L'ire le paci i novi e i vecchi amori?

67.

L'amante, a cui la dolce sua signora
Promette al bujo le gustose lotte,
Non tanto impaziente aspetta l'ora,
Che 'l tenebroso vel stenda la notte,
Quant'io bramai che la vermiglia Aurora
Cacciasse i gusi e i lupi alle lor grotte,
Talche m'alzai piu volte in sulle piume
Per ispiar se ancor spuntava il lume.

68.

Alfin sento suonar dal fraticello
Del mattutin le vigili campane,
Ed aprirsi stridendo il chiavistello
Di lui che vende sempre scarso il pane;
Pronto mi addobbo, e chiudo nel fardello
Quelle camice in cui non vi son tane;
E fra gli abiti miei scelgo la vesta,
Che dispiegar suolea quand'era festa.

69.

Al porto giunsi allor che 'l primo albore
Le nubi dipingea d'oro e d'argento,
E già lo scalzo e vigil pescatore
Preparava l'insidie al muto armento;
Mentre tuffava l'amo ingannatore,
E le reti nel liquido elemento,
La discinta sua moglie a un scoglio in vetta
Spulciava or la camicia or la calzetta.

70.

Il Capitan m'accolse in volto amico,
E'n men sarpò di quel che non l'ho detto,
Disposte avendo già col pappafico
Le vele di maestra e del trinchetto;
L'addio fra me medesimo al lido io dico,
A' critici agli amici ed al mio tetto,
Intanto che una lieve aura seconda,
Gonfia gli sparsi lini e increspa l'onda.

71.

Dal tuo fiorito ed odoroso piano
Fu che sciolsi le vele al gran tragitto
O invitta o forte orgogliosa Giano
Sede di gloria e del valor piu invitto;
La libertà ch'a te stende la mano,
Lacci temer non fa nè ostil conflitto
E ove di sangue un dì corse ogni fossa
Ride or su teschi e sulle gelid'ossa.

72.

Il lido, che fuggìa, da noi distante
Molto non era, allor che di repente
Ci spinge ver le coste di levante
Un vento assai gagliardo di ponente;
Benche la direzion già presa innante
Egli perder ne faccia, non consente
Il Capitan che girisi la prora,
Se la nave folcar puo all'orfa ancora.

73.

La velata *Saetta* al par d'un dardo
Sdrucchiola intanto rapida sull'acque,
Talche presto a sinistra io fisso il guardo
Su patri lidi ov'Alighieri nacque;
Poi Corsica a scoprir molto non tardo,
In cui morì la guerra e poi rinacque,
E dove sedizion fra l'ire interne
Appiattasi ne'bui delle caverne.

74.

Mi rammentai de' fieri tuoi contrasti,
D'ogni assalto fatal delle ruine
Per cui sì grandi e copiosi pasti
Fero i tonni le acciughe e le sardine;
Pasqual (9) lodai, che fra l'Itali fasti
Merta d'aver serbo onorato al crine,
Ei che cinto da pochi incontrò ardito
Di numerose squadre un campo unito.

75.

Sempre verso levante il vento spira,
Ed a manca la riva augusta e bella
Mi si presenta, in cui forger si mira
Roma, l'altera Roma or non più quella;
Partenope non men, che lieta gira
Gli occhi al grand'Astro ch'or di più l'abbella,
Veggio, e a ragion tutta di se superba
Già prevede le glorie a cui si serba.

76.

Scorgo poi di Sicilia i campi ameni,
Isola vasta, che ne' più vecchi anni,
Poiche vi discacciaro i Saraceni,
Il regno fu de' Principi Normanni;
Indi l'Eolia, i cui pietrosi seni
A' legni temer fan gli ultimi danni,
Ov'Eolo collo scettro rugginoso
Frena lo stuol de' venti imperuoso.

77.

Vedo il monte tremendo a' naviganti
Che fiamme getta, e Mongibel si chiama,
Sotto cui Giove seppellì i giganti
Per la tentata orgogliosa trama;
Laggiu d'ira di foco alto spiranti
Vana vendetta e questo e quello brama,
E agitandosi in mezzo alle ruine
Ne treman tutte l'isole vicine.

78.

Vogliono ancor che'n lui dì e notte fudi
Sul fabril mestier l'atro Vulcano,
E'n compagnia de' tre Ciclòpi ignudi
Fabbrichi le saette al Dio sovrano;
Con gran martelli sulle calde incudi
Colpi alterna la lor callosa mano,
Che giù intronando per le negre volte
Fan che 'l rimbombo di lontan s'ascolte.

79.

Alfin cangiasi il vento, e da levante
Soffiando propizio, la cocente
Affrica a manca mi compare avante
Di fiere colma e d'inumana gente;
Fra suoi monti il più grande è quel d'Atlante,
Che una volta Re fu grande e possente,
E 'l Nilo col favor di provid'onda
Le campagne di lei copre e feconda.

80.

Malega, le di cui muraglie stanno
Presso d'un collè ripido e scosceso,
Al destro lato io miro quindi, ov'hanno
I naviganti un porto ampio e difeso;
L'industrioso Baravo e 'l Britanno
Avido del suo vin tanto s'è reso,
Che sulle navi a trasportarlo viene
Nelle paterne e nell'estranie arene.

81.

Solco ben presto ancora entro lo stretto,
E osservo la sassosa Gibilterra;
Come più d'un istorico ha già detto
Suddita non fu sempre all'Inghilterra;
Ogn'erto muro suo non par soggetto
A paventar le macchine di guerra,
Ma co' legni che un tempo (10) insieme raccolse
Anglia ed Olanda, al Rege Ispan si tolse.

82.

Non lungi Abila e Calpe a lei si vede,
Su cui primiero Alcide il passo mise,
E s'alle Greche frottole si crede,
Que' monti uno dall'altro ei sol divise;
Due colonne fin dove avanzò 'l piede
Piantar fè poscia, e intorno ad esse incise
Quel *non plus ultra* fatto menzognero
Or che 'l passa cantando ogni nocchiero.

83.

Aveasi appena allo spirar del vento
Scorso lo stretto e tocco l'oceàno,
Che nel vascello fuscitarsi io sento
Fra i marinari un orrido baccano:
Chi bestemmiaava; chi fea gran lamento;
Chi al ciel stendeva l'una e l'altra mano;
Ch'impallidiva; chi tremava ancora;
Chi piangea; chi correa da poppa a prora.

84.

Dimando al Capitan: Che scena è questa?
E chi move tal strepito improvviso?
Il tempo è bello, e segno di tempesta
Non so vedere ove rivolga il viso;
Poiche tre volte e sei scosse la testa,
Disse: Caro signor vi do l'avviso,
Ch'affonderemo in mezzo alla bonaccia;
Ed ecco chi la morte a noi minaccia.

85.

Sì parla, e poi riman confuso e muto,
Ed io mi volgo a tergo, ov'ei m'addita;
Scorgo un monte di nubi, che l'imbuto,
O pur la tromba in qualche parte immita;
Resto qual uom, che ladro conosciuto
Deve a un capestro vil lasciar la vita,
Ed il boja fogguarda, che si sbraccia
Onde farli la festa, e 'l nodo allaccia.

86.

Io pur m'arresto pallido e tremante
 Nel carnesice mio sterminatore ,
 Che qual montagna altissima ambulante
 Sparge all'intorno un orrido fragore ;
 Dal suo pie la spumosa onda sonante
 Con impeto d'ogn'impeto maggiore
 Sollevandosi al ciel bagna in colonna
 Il muso a Marte a Venere la gonna .

87.

L'aria serena luminosa e pura ,
 Che 'l buon viaggio secondava in prima ,
 Tosto divien torbida grave oscura ,
 E 'l merco (11) gira a' nostri alberi in cima ;
 Mugge Nettunno con mia gran paura
 Dalla spelonca sua riposta ed ima ,
 E 'l tuono infausto per l'eterea reggia
 Qual pentola di ceci rumoreggia .

88.

Sbucano i venti dalle lor caverne
 Per arruffar la barba al Nume acquoso ;
 Io chiamo il Capitan , che nell'interne
 Coverte del vascel stava pensoso ;
 Questo , ch'a farci chiuder le lanterne
 Or vien , cos'è ? Li cerco timoroso ;
 Ed ei mi dice : Ah caro mio padrone
 Quello che ne minaccia è uno scione (12) .

89.

Uno scion ? buon giorno (a lui rispondo) ;
 Abbiám finito di votar scodelle ;
 Tosto ci leverà da questo mondo ,
 Nè rivedremo piu spose o forelle ;
 Del palpitante core allor nel fondo
 Fra 'l pentimento mi suonaron quelle
 Saggie parole , onde 'l mio fido amico
 Previde innanzi un sì mortale intrico .

90.

Il Capitan, ch'avea di tutti i venti
Riportata pienissima vittoria,
Per l'intenso timor batteva i denti
Infra di se biasciando salmi e gloria;
Egli era uguale a certi impertinenti
Soldati gonfi sol di fumo e boria,
Che'n pace fan da bravi a piu non posso,
E'n guerra poi s'ascondono in un fosso.

91.

All'animoso Capitan devoto,
Io grido: E che si fa? qualche consiglio,
Un ajuto ci vuol, se in mare a noto
Scampar non puossi l'orrido periglio;
Ma non risponde, ond'io cerco il pilota,
Che full'istante al timon dà di piglio,
E tenta col voltare il brigantino
D'evitare il pericolo vicino.

92.

Essendo un uom de' piu valenti e accorti,
Che tai rischi scansati avea ben spesso,
Chiuder fa intorno tutti i boccaporti,
E ammainar le vele a un tempo istesso;
Ma ogni sforzo ed ogn'arte i venti inforti
Del pratico pilota ed indefesso
Inutil fanno, e questo e quello incalza
La nave ù lo scion freme e s'innalza.

93.

Pur non dispera, e stassene al timone,
Nè in tanto orror si perde o s'avvilisce;
Di caricare il piu grosso cannone (13)
Il periglio comun mi suggerisce;
Chi la palla e la polvere dispone,
Chi la stoppa aggomitola e allestisce;
Ecco, che polve e palla uno vi mette,
Ed un la batte cinque volte o sette.

94.

Piu d'uno il foco a ricercar si spiccia,
Ma in quel tumulto non ve n'è un pochino;
Un altro pronto sulla pietra appiccchia
L'esca, poiche suonar fè l'acciarino;
Un terzo soffia, e accende poi la miccia
Per appressarla in cima al bucolino,
Dopo che l'ingegnere abbia impostato
Il cannon contro al nembo smisurato.

95.

Era quest'ingegnere assai ignorante,
Benche molt'anni avesse sopra 'l sajo,
E fin dalla piu fresca età brillante
Non fu capace a cogliere un pagliajo;
Dar foco alfin fece al cannon tonante,
Che involarci doveva a sì gran guajo;
Ma lo scion dal mezzodì venìa,
E a ponente la palla ronzò via.

96.

Sparò quindi piu colpi, e mai non giunse
A dar nel segno il povero baggiano,
Talche ogni palla e polvere confuse,
E di più tremò 'l Vate e 'l Capitano;
Ma spavento maggiore al primo aggiunse
Il clamoroso prossimo oragano,
Che dal nostro vascello er' a dir troppo
Lontano quattro o fei tiri di schioppo.

97.

Sul viso di ciascun spiegò la morte
Senza riparo allor la bianca insegna;
Uno sospira per la sua consorte
Che rimaner dovrà vedova e pregna;
Singhiozza un altro, e va piangendo forte
Tutte chiamando fra di se a rassegnar
Le Corna fatte, ed in pentito aspetto
A suon di pugni si sflagella il petto.

98.

Chi sulla prora in ginocchion si mette,
E ad alta voce verso il ciel rivolto
Discipline e digiuni umil promette,
Ma passato il periglio, il voto è sciolto;
Altri fra'l duolo ed il timor riflette
Al pianto, che dovrà bagnare il volto
Della sua bella, ch'egra e palpitante
Troverà nel dì stesso un novo amante.

99.

Un altro scarduffato ansante e mesto,
Che di debiti è pien da caricare
Sei muli e mezzo, essendo un uom' onesto
Piange, perche morrà senza pagare;
V'è chi a casa lasciò di soldi un resto,
E nel pensier ch'avran da ereditare
Quando fia morto i lieti suoi fratelli,
Le man si morde e strappasi i capelli.

100.

Il Vate e che faceva in tale imbroglio
Gir vedendo la vita a rompicollo?
Fra lo spavento ed il mortal cordoglio
Sembrava un bacchetton dal torto collo;
Alfin mi scossi, e poi preso l'invoglio
Delle mie robbe, io dissi: Ah forse Apollo
Si moverà d'un Vate a compassione,
E'l rischio eviterò novello Arione.

101.

Ma poste tali fanfalucche in bando
Mille pensier mi si faceano avanti;
Ponderava fra me: Che diran, quando
Fia noto il caso, i critici ignoranti?
Uno non vi farà che sospirando
Requie mi dica, ond'inviarmi a' fanti;
Sol grideranno: Il sognator bugiardo
Or da Satàn fia strutto come il lardo.

102.

I Mariti contrari a que' grandiosi
 Rami fortiti dalla madre dura
 Sciameranno: L'autor dell' ingiuriosi
 Versi mori; che amabile avventura!
 Ludibrio vil de' venti e degli ondosi
 Flutti negolli il ciel la sepoltura,
 E gli spolpati orridi avanzi sui
 Verran sul lido a spaventare altrui.

103.

Le donnette nemiche al solo esterno
 Del viril sesso e intente al ben dell' alma,
 Spacceran che'l Poeta andò all' Inferno,
 Battendo dal piacer palma con palma;
 Mossi i bigotti da un tripudio interno
 Diran: Lo spirto suo non abbia calma,
 E or che dal mondo il ciel tolse quest' empio,
 Vati impuri da lui prendete esempio.

104.

Avran nella mia morte ugual diletto
 De' Poeti le garrule famiglie,
 E chi farà un idilio e chi un sonetto
 A me già andato a impinguar ghiozzi e triglie;
 Col foco in zucca e colle furie in petto
 Arditi spezzeran cavezze e briglie,
 E contro me, che non potrò rispondere,
 Gli ascolto insieme onte e bugie confondere.

105.

Corneide mia (dicea) fra i morsi amari
 Preda farai di velenosa bile,
 E'l destin vostro fia dolente al pari
 O mie povere rime in vario stile;
 In mezzo a' poetastri i piu somari,
 Un qualche ciuco temerario e vile
 Prevedo, che farà col suo cervello
 Quest' iscrizion sul mio non vero avello:

106.

*Qui giace un Vate, che sul mar fremente
 Corse in traccia del popolo Cornuto;
 Egli affogò, ma alla Cornuta gente
 Come bramava andò, se andò da Pluto;
 In lui tal differenza avvi al presente,
 Che sol fra i Becchi avria sul capo avuto
 I Corni, ed ora ov'è arrostito e cotto
 Gli ha fra i diavoli in testa e gli ha di sotto.*

107.

*Mentre fra tai pensier pallido ondeggio,
 Sento, che'n alto tuon grida il pilota:
 Chi salvare si può, si salvi, e veggio,
 Che già piu d'uno si prepara al noto;
 Un marinaio, ch'a ragion dilleggio,
 Presto d'otto vesciche impregna il vuoto;
 Poi se le appende il pazzo stravagante
 Al collo al tergo a' fianchi ed alle piante.*

108.

*Vediam sopra le scene il carnevale,
 Dopo che naufragò nel mezzo all'onde,
 Carico di vesciche in foggia tale
 Arlecchino approdar sopra le sponde;
 Intanto sul vascel chi'n alto sale,
 Chi'l proprio scampo va cercando altronde;
 Chi sulle gabbie va; chi nel caicco
 Per iscanfar di non andare a picco.*

109.

*A me del pari ricercar convenne
 Un qualche ajuto in così gran periglio;
 Ora gli alberi io guardo; ora l'antenne,
 E farte e gabbie e alfin tutto il naviglio;
 Nella testa un pensiero alfin mi venne,
 E ond' eseguirlo a un cavo do di piglio;
 Ma sulle spalle in pria lego il fardello,
 Poi sul capo afficcurami il cappello.*

110.

Per la scala di corda io quindi ascesi
Agile e lesto pel timor di morte;
Col cavo poi, ch'a tale effetto io presi,
Sopra il trinchetto mi legai ben forte;
Ma per maggior cautela co' distesi
Bracci mel strinsi al petto, e alla mia sorte
M'abbandonai dicendo: Ah s'io la scappo,
Giuro a Vulcan che mai piu non v'incappo.

111.

Ma lo scion c'affale, e sul mio core
Fredda improvvisa man piombar mi sento;
Chi palpita; chi stride; e'n tanto orrore
Mugge il mar, tuona il ciel, sibila il vento;
E pur chi'l crederia? Fecemi Amore
Rammentar la mia Erseta in quel momento;
La grata Erseta a un lungo amor costante,
Fedele amica e virtuosa amante.

112.

Parvemi allor piu orribile l'aspetto
Della prossima morte e del mio fato,
E nel gran rischio a lagrimar costretto
Piansi in lasciar chi avea coranto amato;
Ah che tal rimembranza ancora in petto
Agghiaccia l'alma e fa mancarmi il fiato!
Ahimè! de'rai le lagrime dirotte
Troncano il Canto, e sembrano pagnotte.

Fine del Canto Undecimo.

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

A L C A N T O U N D E C I M O

(1) *Lucian. in Erasmi. Elog. del. Pazzia.*(2) Qui s'allude ai primi Canti del Poema *la Visione* stampati nel 1773, i quali vennero con lusinghiera avidità sì gentilmente dal pubblico ricevuti.(3) Un tal rimprovero fu fatto scioccamente anche ad Orazio, ed egli stesso ce n'assicura *nella Sati. 1. del lib. 2.* quando cantò

.... Sine nervis altera quidquid
Composui pars esse putat, similesque meorum
Mille die versus deduci posse.

(4) Quanto bene esclamò su tal proposito il Venusino Poeta *nel lib. 1. Epistolar.*

O imitatores servum pecus, ut mihi saepe
Bilem, saepe jocum vestri movere tumultus!

(5) In fatti avendo l'Autore spedito a quel Monarca patrocinatore delle lettere, e delle Muse un saggio della sua Opera, ne ricevè la seguente risposta „ Le Poëme, que vous m'adressés à la suite de votre lettre du 10 de ce mois n'exige certainement aucune complaisance pour recevoir un accueil favorable de ma part. Je m'abstiendrais, pour ne pas blesser la modestie de l'Auteur, de louer ouvertement cet Ouvrage, en me contentant de vous remercier de l'attention, que vous avés eu de me le présenter. Le public éclairé ne manquera pas de lui rendre toute la justice qu'il mérite. C'est ce, que je suis bien aise de faire par la presente, en priant Dieu sur ce qu'il vous ait en sa sainte garde „ à Potsdam „ ce 27 de Juin 1776 „ Frideric „

(6) Fulvia Moglie del Cornuto Antonio, che non tarderà moltissimo a comparire, essendole presentato il capo reciso di Cicerone, memore di quanto l'Oratore detto aveva contro suo Marito, con empia vendetta impugnato un ago punse, e lacerò la lingua di quel grand'uomo vomitando contro il medesimo i più infami rimproveri.

(7) Bisogna a certe anime vili nemiche dei talenti, e dei progressi delle Arti far leggere i seguenti versi applicabili alla *Corneide* e che servir deggiono di stimolo alla tranquillità degli Autori:

Un

Un lit ce livre pour apprendre,
 L'autre le lit comme envieux;
 Il est bien aisé de reprendre,
 Mais mal aisé de faire mieux.

Ronsar. en sa vie.

- (8) Ella è una Provincia d' Inghilterra. Ha 50 leghe di circuito, e contiene 960000 pertiche. Le valli di questa fertile regione abbondano di biade e di pascoli. Le sue montagne forniscono delle copiose miniere di stagno e di rame. Le cacce vi sono in gran copia, e quello che sembra piu particolare si è, che la natura hà ricolmata Cornovaglia di numerosissime sturme di beccaccie, e di beccaccini. I suoi abitanti son robusti e coraggiosi. Egoberto primo Re d' Inghilterra la conquistò nel 809. Odoardo terzo la riunì alla corona, e ne fece l'appannaggio dei reali primogeniti. Launceston è la sua Capitale. Nella Bretagna pure v'è un' altra Cornovaglia così detta, perchè rappresenta la figura d'un Corno, che sporge nell' Oceano.
- (9) Pasquale de Paoli Generale dei Corsi assai noto.
- (10) Ciò avvenne nell' anno 1704. Al presente tutti gli occhi dell' Europa raccolti sono su quella fortezza. Ma il suo destino non lascia d' essere un problema che presto si dovrà sciogliere. Filippo era d' opinione che la città piu inespugnabile era soggetta ad esser presa quando poteva introdursi nelle sue mura un asino con due corbelli carichi d' oro. Gli asini ed i corbelli son pronti, ma l' oro dov' è?
- (11) Vuolsi dai marinari, che quando il merco comparisce, sia un certo segno di tempesta.
- (12) Lo scione è lo stesso, che la tromba marina, o l' oragano, secondo alcuni marinari; ma un tal nome gli è impropriamente addossato. Si sono in oggi resi frequenti anche nel mar Mediterraneo; vedasi dai curiosi l' *Encyclop. alla parola Oragan.*
- (13) In fatti non v' è altro espediente ond' evitare d' essere ingojati, poichè la palla del cannone rompendo quella colonna vorticoso, dissipandone l' elettricismo, e sprigionandone l' aria, scioglie sul momento lo scione, o la tromba.

DELLA CORNEIDE

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

*In Cornovaglia casca a salvamento
Il Vate volator. Cammina, e stanco
Non lungi ad un ruscel prende alimento,
In cui si specchia. D'una Guida al fianco
Ode che 'l Regno accoglie cento e cento
Città e Province non udite unquanco.
La stessa Guida poi disponfi al Vate
A raccontar le sue vicende andate.*

D^{1.} Ove mi caccio mai, dove m'infacco,
O sotto qual gabbano io m'imbacucco?
Pianger per una donna? oh che vigliacco,
Oh che Poeta fatto sol di stucco!
E non merito il nome di macacco,
E non merito quel di mammalucco?
Deh volatemi in volto in sen su gli omeri
Mele torfoli e bucce di cocomeri.

^{2.}
Oh debolezza! oh stupida viltade!
Oh gran confusion del viril sesso!
Senza riguardo a grado o a lunga etade
Ognuno il collo indura a un giogo istesso;
Al piede d'un'amabile beltade
Sta 'l cittadin, sta 'l cavalier sommessò,
E a lei baccian la man con riverenza
I parrucchieri al par degli eccellenza.

3.

Quante volte il vietissimo bigotto
Modesto giallo e scarno fin' all'osso,
Presso un volto gentil cotto e stracotto
Ringalluzzito divien bello e rosso!
Il filosofo auster, che cupo e chiotto
Suol profundarsi col curvato dosso
Negli enti, cangia anch'ei caricatura
Per lo studio genial della natura.

4.

In somma tutto l'universo genere
Dietro le donne impazza e pargoleggia,
E innanzi all'are della Cipria Venere
Sin de' piu forti Re trema la reggia;
Dure si fanno ancor le cose tenere
Da bianca mano ch'arbitra maneggia
E scettri e spade, e ch'a sua voglia dona
Innalza abbassa giudica perdona.

5.

Deh ci scotiam tutti d'accordo alfine
Pria che vadano affatto a rompicollo
I dritti nostri, e a queste signorine
Il viril giogo omai mettiam sul collo;
Di tante tirannie stragi e rovine
L'uomo assennato esser dovria satollo;
Che piu aspettar si dee? Vogliam che 'l mondo
Sfascin costoro un dì da cima a fondo?

6.

Ma colle donne perdomi, e si scorda
La Musa mia che tremo in sul trinchetto,
A cui legato son con quella corda,
Che mi attornia piu volte e spalle e petto;
De' nocchieri a' lamenti essendo forda
Ogni divinitade, io già m'aspetto
Di dar l'estremo tuffo in mezzo all'onda
Per lo scion che n'urta e ne circonda.

7.

Ne' be' giorni di Progne o Filomena
Il vorticoso turbo che prevenne
Il temporal, com'egli in giro mena
Sopra le piazze o paglie o carte o penne,
Lo scione così ne cinse appena,
Che carrucole farte gabbie antenne
Sciolte e infrante spargendo in sen del vento
Qual trottola girar fè'l bastimento.

8.

Tra la pioggia tra i folgori tra i lampi
Si sprofondò per non tornar più su
La rotta nave entro gli acquosi campi
Qual sasso che 'n mar casca, e piomba giù;
Chi m'avria detto allor: Fia che tu scampi
Da tal naufragio? E pure così fu
E fu questo un di que' prodigi tali
Da registrarli a lettere cubitali.

9.

Il trinchetto fra l'impeto e'l sconvulso
Si ruppe, e spinto in aria alla rinfusa
Non so come slacciossi, e calò abbasso
La sua vela all'intorno avvolta e chiusa;
Ben vi restò attaccato, e non lo lassò,
Mentre il vento che sibila, la schiusa
Vela percote, e sì la gonfia e preme,
Che pel cruccio del ciel voliamo insieme.

10.

Vedeste mai nella gentil stagione
Quando il secondo Zeffiro svolazza
Veleggiar la cometa o l'aquilone,
Onde 'l fanciul trastullasi e follazza?
In guisa tal pe' regni di Giunone,
Lasciando in mar chi affoga grida e sguazza,
Volo, e tant'alto vo, che senza fallo
Non mi scopriva un ottico cristallo.

II.

Mentre fendo le nubi al par d'un dardo
Cerco di farmi cor nè mi confondo,
Anzi volando d'affissar lo sguardo
Desio mi vien nel sottoposto mondo;
Abbasso i lumi, e con stupore io guardo,
Non senza mio grave spavento in fondo,
E da sì grande altezza e terra e mare
Meno d'un punto e virgola mi pare.

12.

Tenendo i bassi e spalancati rai
Immoti sempre sulla nana terra,
Dissi a me stesso: Il mondo oh cosa è mai,
Il mondo in cui fa l'uomo all'uom la guerra!
Degl'impostor de' critici pensai
Alla ciurma che ovunque innonda ed erra,
E'n veder di lassu ch'erano un niente,
Sprezzai di piu quell'orecchiuta gente.

13.

Quando a traverso il ciel l'aquila passa
Fida ministra del tonante Nume,
Così sotto di se le nubi lascia
Col volo altier delle spiegate piume;
Se gli animosi sguardi al suolo abbassa
Del Sole avvezzi a sostenere il lume,
Dal suo proprio valor fatta sicura
I ranocchi e le nottole non cura.

14.

Seguiva il vento impetuoso ognora
Con egual urto a spingermi per aria;
Sorge la notte, ed egli soffia ancora
In mezzo all'ombre, e mai non cessa o varia;
Spunta dall'acque l'umidetta Aurora,
Ma non cala e non spira in guisa varia,
Onde un sì lungo insolito viaggio
Comincia a tormi già lena e coraggio.

15.

Di Noto o d'Aquilon ludibrio e gioco
 Lieve foglia, se 'l vento a mancar viene,
 Volteggiando ella vola in stranio loco,
 E non piu già sulle native arene;
 Al proprio centro tende a poco a poco
 In proporzion che piu non la sostiene
 Quella colonna d'aria sottoposta,
 Ond' ella se ne cade in altra costa.

16.

Non altrimenti anch'io mancando il vento,
 Che gonfia il lino, al suol calo con agio,
 Per cui destar la speme in cor mi sento
 Di non morir di fame o di disagio;
 Nè di rompermi il collo ho alcun spavento
 Scendendo giu gradatamente adagio;
 Ma nel venire abbasso io getto l'occhio,
 E macchie e poggi e ville e fiumi adocchio.

17.

Oh come restai tutto consolato
 A un tal prospecto amabile e gradito,
 Poiche dentro al mar rosso o al mar gelato
 Cader poteva, o in ermo orrido lito!
 Mentre al suol piu m'appresso, ilare guato
 La folta selva il praticel fiorito,
 E miro torreggiar città lontane
 E serpeggiar sul pian fiumi e fontane.

18.

Sulle scene non meno al noto segno,
 Del fischietto che trilla, all'improvviso
 Ove fu pria de' Numi Inferni il regno
 Vedesi comparir l'amenno Eliso;
 Stupido sull'istabile disegno
 Il folto spettator tien fisso il viso,
 E i boschetti or ne ammira ora i be' fonti,
 Ora le piante ed or le rive e i monti.

19.

Ma oh quanto oh quanto in me crebbe il piacere
 Allor che presso a terra io cominciai
 Chiaramente a distinguere e vedere
 Quel, che creduto non avria giammai!
 Scorgo i colli, che poggiano alle sfere
 Quai ritti Corni, e miro a' Corni ugua
 Le torri i tetti i tronchi adombratori,
 E sassi e frutta ed erbe e foglie e fiori.

20.

Allor bramai d' avere a me presente
 Il bigotto il filosofo il censore,
 E tutta l' altra schiuma miscredente,
 Ch' ardì chiamarmi pazzo e mentitore;
 Qual uom gridar potrebbe di presente
 Che quanto vidi sotto al cupo orrore
 Non fu vera Vision? Chi mi diria
 Sogna vegliando ancor vosignoria?

21.

Con pausa ed agio io me ne casco alfine
 Sopr' un cespuglio di fiorite rose,
 Che dolcemente le Cornute spine
 Piegò per non ferirmi, e le nascose;
 Dal trinchetto mi sciolgo, e le vicine
 Campagne squadro, e tante aguzze cose;
 Quello però non era il luogo in cui
 Con Euripide accanto in sogno io fui.

22.

Diffondendo nel cielo aurato raggio
 Dal mobile suo cocchio il caldo Apollo,
 Mi dispongo per terra a far viaggio
 Di veleggiar per aria omai fatollo;
 Il copioso mio ricco equipaggio.
 Qual pellegrin mi ciondola dal collo,
 Ed è un legno il caval che meco spiccias,
 Nella cui cima un bel Corno s' arriccia.

23.

Se 'l ciel (dico fra me) quì m'ha condotto;
 Di fame non morirò come i pitocchi;
 Mi pongo in strada, e me ne vo di trotto
 Benche mi faccian *giacomo* i ginocchi;
 Mentre sul tergo suonami 'l fagotto,
 Dipiu m'affretto, e cerco ben cogli occhi
 Se per il vasto e fertile paese
 Ancor trovassi il Vate mio cortese.

24.

Ma essendo alla metà di sua carriera
 Giunto il Sol, che sudar fea le cervella,
 Entro la pancia, in cui vento sol era,
 Ascoltai borbottarmi le budella;
 Di resistet così fino alla sera
 Senza un briciol di pan nella scarfella,
 Senza un gocciol di vin che 'l cor ricrea,
 Cosa certo impossibile pareva.

25.

Mi sforzo a camminar, ma 'l peso usato
 Regger ricusa il pie di vigor privo,
 Nè poteva il caval da buon mercato
 Sostenermi o portarmi or ch'io languivo;
 Volgo il pallido viso, e'n sen d'un prato
 Scorrere io vedo un chiaro e crespo rivo
 Che tortuoso in mezzo alla verdura
 Fea co' giri del Corno la figura.

26.

Là dove il rio volge le garrul'onde
 Fra i sassi, che l'umor corrente inerba,
 Io m'avvicino, e piu non spero altronde
 Di satollar l'avida fame acerba;
 Ma prima di sdrajarmi in sulle sponde,
 Slargo colle due man la puntut'erba,
 Per liberar da'squarci i miei calzoni,
 Ch'erano senza iperbole i piu buoni.

27.

Con barcollante piede e con sparuta
Faccia m'appresso al fiumicel pian piano,
Ov' un alber Cornuto ombra Cornuta
Sparge all'intorno sul Cornuto piano;
Qual debil vecchio per l'età canuta,
Che premette la tremola sua mano
Nel coricarsi in terra, io pure adagio
Il palmo appoggio in prima, e poi m' adagio.

28.

M' adagio (ma poiche ben' eseguita
Ebbi la salutar precauzione)
Indi fuor la valigia dalla vita
Levomi, che pendeva in sul giubbone;
Per adacquare la bocca inaridita
All' uso delle povere persone
Cerco il cappel, che suol servir di tazza
Ai cacciatori e alla villana razza.

29.

Becca, non Becca, faci-becca gente
Il caso udite prodigioso e bello;
Piu sull'istante il capo mio non sente
Il suo legger triangolar fardello;
Tocco, guardo quà e là, ma vanamente
In busca vo del perso mio cappello;
Sull'acqua a caso alfin la faccia trista
Chino, e mi specchio; Oh rimembranza! oh vista!

30.

Chi'n porcellana scolto o'n qualche arnese
Serico, o fu di tela in Asia intesa,
Vide fra bei colori un Re Chinese
Col pendente ombrellin sopra la testa,
Il vero mio ritratto ora comprese,
E immaginosi la spiral mia Cresta,
Nella cui cima il cappel penzolava,
Onde il novo Prodotto s'ombreggiava.

31.

All'aspetto Cornigero improvviso

Allor qual mi restassi il puo sapere

Chi di repente incorniciato il viso

Si ritrovò per man della moglie;

Nel molle specchio stando fiso fiso

Medito come cio possa accadere

A un uom che non ha moglie, a un uom che vive,

A un uom ch'è per tutt' altro in quelle rive.

32.

Ma quanto piu col mio pensier m'interno,

Tanto men vedo, e ognor piu mi confondo;

Adoro alfin del sommo Giove eterno

L'altissim'opre e'l decretar profondo;

Nè son come'l filosofo moderno,

Cui di *spirito forte* il cieco mondo

Appropria il nome; nome temerario,

Che coll'empio ha pochissimo divario.

33.

Cotal filosofastro o *spirito forte*

Ogni sacro mister calca col piede,

E colle luci ottenebrate e corte

Impugna cio, che non penètra o vede;

Ma quando a lui presentasi la morte

Per volere di Giove, in cui non crede,

Quell'intrepido spirito a lei s'appressa

Tremando al par della viltade istessa.

34.

Mi specchio, mi rispecchio, e ognor la mia

Pertinatura rendemi stordito;

Nella valle non men di Gargafia

Il Cornuto Atèon restò stupito;

Ovver Narciso allor che si sentia

Dalla propria beltà preso e invaghito

Chino così dal margine pendente

Contemplava la sua forma avvenente;

35.

L'alma alfin da quell'estasi si scosse
Per l'intestina rabbiosa fame;
Intorno a' campi squadro, se vi fosse
Frutto da satollar l'aide brame;
Ma invan sull'erbe e invan sulle piu grosse
Piantè girando io vo le luci grame;
Sol la campagna io scopro colma e adorna
Di macigni di foglie, e piu di Corna.

36.

Nel voler' esclamar contro al nemico
Crudo destin che m'avea sì ridotto,
Alzo il ciglio, e quel grand'albero antico
A caso guardo ov'io giaceva sotto;
Chi l'avrebbe pensato? Per quel fico
Lo riconobbi, che chiamiam *brigiotto*,
Fico, all'ombra di cui la nostra madre
Ficcò le prima Corna al primo padre.

37.

Divin fico (gridai) frutto il piu amato
Fra quanti mai ne procreò natura,
Fico a lei tanto caro e tanto grato,
Che fin di lui ne prese la figura;
Poiche sì dissi, e'l tronco ebb'io baciato,
Ond'al piede cader sulla verdura
Mi vidi almen dieci brigiotti o venti,
Vennemi l'acqua rugiola fra denti.

38.

Steso sul fresco margine del rio
Li divorai, nè mi toccar le zanne;
Lo fa chi provò fame, e lo fo io
Con qual gusto m'andarò per le canne;
Quando un vero appetito ci assalio,
Anche i piu rozzi cibi sembran manne,
E se son crudi o cotti non si osserva,
Nè si grida col coco o colla serva.

39.

Certe dame e signori d'un palato
 Il piu fino il piu ghiotto che si senta,
 Vorrei dentro a un deserto inabitato
 Farli restare almen per giorni trenta;
 Quel lor bocchino tanto delicato
 Che sputa adesso sopra la polenta,
 Affè direbbe allor: Che saporita
 Pietanza è questa! e succeria le dita.

40.

Dopo che strage io fei della vivanda,
 Che diemmi il fico, desiai del vino;
 Ma trovar non potendolo in tal banda,
 Rivolsi l'occhio al fiumicel vicino;
 Costretto d'adattarmi alla bevanda,
 Che innaffia l'erba, full'umor mi chino,
 E curvo in arco appresso i labbri al fiume,
 Bevendo come i capri hanno in costume.

41.

Postomi in forze e dissetato alquanto,
 Partire io vo per non restare in strada
 Allor che verferà dal molle manto
 La notte sulle zucche la rugiada;
 Sorgo, e'l fagotto mi ricingo accanto,
 Prendo il caval, per cui non ci vuol biada,
 E che talor fa così gran servigi
 A tante goffe scimmie di Parigi.

42.

Non poco io camminai per lunga via
 Senza incontrar disgrazia alcuna o intoppo;
 Ma un Becco scorgo alfin ch'a me venia
 Con preste zampe, ed era gobbo e zoppo;
 Mi salutò con tanta cortesia,
 Che quasi il suo cerimonial fu troppo,
 E mentre osservo l'erta sua Quaderna
 M'accorgo ch'avea chiusa una lanterna.

43.

Di sbrigarvene io penso, onde seguire
A ricalcare il primo mio sentiero;
Ma colui mi s'opponne, e prende a dire:
Fratel, si vede ch'è tu sei straniero;
Quantunque guercio, come puoi capire,
Al par ci vedo di chi ha l'occhio intero,
Se per novizio già ti riconobbi
Io che son lo splendor de' zoppi e gobbi.

44.

Caro signor splendore adesso puote
(Li rispondo) andar via pe' fatti tuoi;
L'accompagnarsi con persone ignote
Portò sempre del risico fra noi;
Di più, parlando schietto, a certe note
Magagne, ch'assai ben splendono in voi,
Vi suppongo un di quei di buona scarpa,
Ch'a perfezion diletta di dell'arpa.

45.

Cave a signatis meco non ha loco
(Replica) se per lunga esperienza
Ognuno sa ch'io barzelletto e gioco,
Ma ch'ò nell'onestà la preminenza;
Prima di sospettar si pensa un poco,
Che s'al pari di voi dall'apparenza
Anch'io dovesti giudicare a un tratto,
Tosto deciderei che siete un matto.

46.

Pensando a quel ch'Euripide mi disse
Nel primo incontro là presso Corniola
Quando mi diè del pazzo, ed in me affisse
Le luci, sopportai simil parola;
Ma essendo, per scansare incontri e risse,
Il tacer medicina ottima e sola,
Non parlo, e me ne vado, ma colui
M'afferra, e vuol ch'ascolti i detti sui.

47.

Voi mi fate pietà (sghignazza, e grida)
 E dove andar volete senza scorta?
 Se un uom non vi dirige e non vi guida,
 Che fare in una via fallace e torta?
 Sappiate dunque che son'io la guida,
 Che scorge il forestier fino alla porta
 D'un borgo, che di qua molto si scosta,
 E da Minds fui stipendiato a posta.

48.

Il Re avveduto illuminato e saggio
 In certi posti qualche guida mise,
 Accio possa l'estran che fa viaggio
 Giunger colà, dove d'andar decise;
 Così con suo pericolo o svantaggio
 Disperso egli non erra in varie guise,
 Ma per la buona e piu sicura via
 Colla guida sen va dove desia.

49.

Se mai qualche sospetto ancor vi resta,
 Quando sappiate leggere, osservate;
 La regia mia ampla patente è questa,
 Che mi diè sua Cornuta Maestrate;
 Se gli occhi avete, come sembra, in testa,
 Ponderatela bene, e giudicate,
 Se sono un galantuom; mi porge un foglio,
 Ch'io prendo, e poi per leggere lo svoglio.

50.

*Minos Augustus magnus usque ad aetera,
 Rex Cornuvaliae, Princeps Cornutorum,
 Juxta Decreta regia nova & vetera
 Ob tutum iter omnium subditorum
 Isto gibboso Viro coeco & caetera
 Esse Ductorem concedit Hircorum
 Qui sunt & erunt in hoc Regno: Nos
 Eminens clarus potens Rex Minos,*

51.

Piu non dubito allor dell'onestade
 Della mia guida, e'n strada io mi rimetto;
 L'ampia patente assai mi persuade,
 Nè di lui mi rimane alcun sospetto;
 Per molte e molte intersecate strade
 Col gobbo conduttore il passo affretto,
 E mentre calco il suol con gambe pronte,
 Quell'occhio ei volge in me ch'è sano in fronte.

52.

Poi ridendo mi parla: Or che ne dite
 Di sì torti viottoli e di tanti
 Vari sentieri, e piaggie erme e romite,
 Che imbrogliaano la testa a' viandanti?
 Senza alcun dubbio avreste voi smarrite
 Le vere tracce ch'abbiam ora avanti,
 E disperfo errereste e notte e giorno
 Con grave rischio all'ampie terre intorno.

53.

Di Cornovaglia il lido è a cotal segno
 Esteso e vasto? (al guercio mio rispondo);
 Ed egli: In cento lustri io non m'impegno
 Di ritrovarne anche volando il fondo;
 I termini di questo ignoto Regno
 Son fuori affatto da' confin del mondo;
 Chi dice che sia posto in un de' poli,
 Chi'n un astro, chi'n un de' molti Soli.

54.

Mill'altri dottoron sostengon pure
 Ch'egli s'appressi alla gelata Zona,
 E fondon le lor folli congetture,
 Sul freddo, che di raro ci abbandona;
 Tai supposti però sono imposture
 Di certi pazzi degni di corona,
 Ma intesta d'un allor che fieno ha nome,
 Gradito oggetto all'animal da fome.

55.

Le province di questo immenso impero
 Ad una ad una a numerar chi vale?
 Senza confini è quella di *Cornero*
 Colla provincia detta *Cornivale*;
 Grande come l'Europa è *Cornigèro*,
 Non men spaziosa è l'altra di *Cornale*;
 Supera l'Asia l'ampia *Corneville*,
Cornua Cornappio ed altre mille e mille.

56.

I principati poi sono a milioni
 -E ci vorrian tre secoli a contarli;
 I piu famosi son quei di *Cornoni*,
 Quei di *Corneto* e quei di *Cornadarli*;
 Gli altri di *Cornimagni* e *Cornacchioni*,
 Di *Cornian Cornirendi* e *Cornifarli*
 Son chiari quanto quei di *Cornisento*,
 Di *Cornicarco* e cento e cento e cento.

57.

Non meno dell'Insegne alte d'imene
 Quì le città son seminate e fitte;
Corniola è la Metropoli che Atene
 Supera e Roma; poi vien *Cornafitte*;
Corniculi Cornatta e *Incornabene*,
Cornofrutta Cornarve e *Cornaritte*,
 La bella *Corninmano* e *Cornacchiaja*,
Cornetta, ed infinite altre a migliaja.

58.

Queste son le maggiori, ed altrettante
 Le subalterne contansi o minori;
Cornene Cornigetta Cornamante
Cornoingrassa Cornina e *Cornisfiori*;
Cornabusco Cornauro Cornadante,
Cornobello Cornucca e *Cornindori*;
Corniporti Cornipoli Corniabili,
Cornipiglia con altre innumerabili.

I Regni

59.

I regni sparfi in questo regno sono
 Più assai de' Becchi, ed eccovi i più noti;
Cornasecco Cornaccio e Cornadono,
Cornaintergo Cornetto e Cornarroti;
 I castelli son quei di *Cornobono,*
 Di *Cornicaccio* e quei di *Cornavoti;*
 Le fortezze più grandi son *Cornutti,*
Cornira Cornatienti e Cornaintutti.

60.

Non nomino le terre, e que' paesi
 Che popolati e vasti al di là stanno
 Di que' monti sì aguzzi e discosceti,
 Ove città castelli e borghi v'hanno;
 Or quì non men dovrei render palesi
 I molti fiumi, ch'a bagnar sen vanno
 Queste campagne, ma son molti, ond'io
 Dirotti i principali o fratel mio.

61.

Il Fiume *Cornovostro* è quel che bagna
 Di *Cornua* la provincia, in cui noi siamo;
 D'acque abbondante al paro è *Cornamagna,*
Corniculco Cornestro e Cornadiamo;
Cornisfonde, che parte la campagna
 Di *Cornival* non lungi a *Cornochiamo*
 E' celebre non men di *Cornispacco,*
 Di *Cornamettobene e Corninsacco.*

62.

Quei che dal Re prescelti son per guida
 La carta del paese han sulle dita;
 A noi talvolta un principe s'affida,
 Nè avvi efempio ch'abbiam la via smarrita;
 Chi non la fa, la studia, e non annida
 Fra i soci nostri quello che marcita
 Non l'ha da capo a' pie ben nella mente,
 Nè sperar puo 'l salario o la patente.

A 2

63.

Presso il saggio Mìnds col merto solo
A' posti anche più piccolì s' ascende,
Nè mai s' alzò con repentino volo
Fra noi quell' uom che più regala o spende;
La nobiltà non conta; e chi nel ruolo
Piu abietto ancor per la virtù risplende,
S' antepone a que' nobili da basto
Sol pregni e gonfi d' ignoranza e fasto.

64.

Anch' io vivendo al mondo amante fui
De' libri, e seppi comparir faccente;
Tanto è vero che gli occhi erano in dui,
E per lo studio un sol sono al presente;
Il promontorio, che si mostra altrui
Sulle mie spalle, è un bel segno evidente
D' esser dì e notte stato al tavolino
Sopra le dotte carte attento e chino.

65.

La corta gamba poi, ch' al zoppo Dio
Anche di più mi fa parer simile,
Chi già me la storpiò dirvi vogl' io,
Perche il mentire ho avuto sempre a vile;
Nella più fresca età spinto dal mio
Valor sì caro al sesso femminile
Molto ho pugnato, ond' or porto per gloria
Delle campagne mie questa memoria.

66.

Rider colui mi fè, ma essendo stanco,
In prima mi rinfresco a una fontana,
Poi siedo, e' l' gobbo nel venirmi al fianco
Mi sogghigna sul volto in foggia strana;
Forse (li dico) perche sudo e manco
Tu mi corbelli? Affè mi par lontana
La terra o' l' borgo, e se ho da dirti il vero,
D' arrivarvi stasera io più non spero.

67.

V'ingannate (ripiglia); oh se non eri
 Da me guidato, allora i sono sicuro
 Che dagl' intricatissimi sentieri
 Neppur dimani uscivi in fullo scuro;
 A un piccol borgo detto *Cornivèri*,
 Borgo sgangheratissimo ed oscuro
 Pria che venga la notte arriveremo,
 Presso di cui dividerci dovremo.

68.

Di venirmene avanti è a me vietato
Sub poena della perdita del posto;
 Ma quando il borgo avrete voi passato,
 Un'altra guida incontrerete tosto;
 Or rispondendo a quel che m'ha cercato
 La lingua vostra, a rider mi son posto
 In veder, che sì giovine voi siete,
 E un Corno così vecchio in capo avete.

69.

Povera creatura! oh che donnacce!
 Che vi mancava mai? robusto e fresco
 Pel Dio Priapo avete due spallacce
 Da ritornare almen tre volte al desco;
 Oh fato ingiusto! oh stelle crudelacce!
 Dunque un uom duro e fermo com'un pesco,
 E non debole al par di giunchi o canne
 Saziar non puo le bocche senza zanne?

70.

Che detto avria scoprendo egli il mistero,
Idest che in vita mai non ebbi Moglie?
 Tacqui, ed ei replicò: Fratel, davvero
 Comprendo che sei novo in queste soglie;
 Par che arrossir ti faccia il bel Cimiero,
 Ch'a poca gente move sdegni e doglie;
 Ma svaniscon col tempo i pregiudizi,
 Che con noi stanno finche siam novizi.

71.

Or che già molto s'è abbassato il Sole
Si riprenda il viaggio, e camminiamo;
Che vuo narrarvi in semplici parole
La mia storia, e dirò come mi chiamo;
Con prontezza facendo quant'ei vuole
La polvere a pestar ci rimettiamo,
E ad ora ad ora alla mia guida volto,
Mentre favella in guisa tal, l'ascolto.

72.

Entro Ferrara, e son pur anni assai!
Venni alla luce, e fu civil mio padre
Di profession chirurgica (se mai
Sul genitor non s'ingannò mia madre);
Ei non s'affomigliava a' macellai,
O a quei che squartan prave genti e ladre;
Ma con onor con arte e discrizone
Esercitar sapea la professione.

73.

Fui Maso detto, e in me tutte fondaro
Le lor belle speranze i genitori;
A studiare il latino mi mandaro
Da piu dotti pedanti e precettori;
Ma giusta cio che questi costumaro,
Perdere in quel mi fer gli anni migliori,
Onde, poich'ebbi e tempo ed oro speso,
Io non avea che'l congiuntivo appreso.

74.

Coll'etade alla fin venne il giudizio
(Acquisto che taluni unqua non fanno)
E m'adattai col padre all'esercizio,
Che professano molti, e pochi fanno;
All'occasione tagliava a precipizio,
Talor con guarigion talor con danno,
E dopo avere ucciso e storpio un mondo
Uom divenni di credito profondo.

75.

Sterminator di fignoli e cancrene
Io da tutti venia denominato,
Nè mai presi l'arterie per le vene,
Quando alcuno da me fu salassato;
Certo malore poi ch'al basso viene,
Guarir sapea; ma se nell'ammalato
Il male non cedeva alla mia cura,
Allor cacciava il morbo in sepoltura.

76.

Sopra le morti e le miserie umane
Ben presto mi trovai pien di danaro,
E l'esercizio, che mi dava il pane,
Per cio mi divenia piu dolce e caro;
Gli anni gl'interi mesi e settimane
Studiava sempre con prodigio raro,
Talche lo studio, in cui sepolto vissi,
Cieco e gobbo mi fè, come ti dissi.

77.

Presè per serva certa pollastrotta
Il padre mio di razza villereccia;
Rozza, ma da resistere alla botta,
E di sòda palpabile corteccia;
L'aria di lei gioconda e sempliciotta
Nel mjo povero cor fece tal breccia,
Che coll'anima fissò e i pensier miei
Piu non viveva in me, ma solo in lei.

78.

Era d'una giustissima statura,
Di capello castagno, e un po' brunetta;
Di viv'occhio di bianca dentatura,
Di rosse guance e di bocchina stretta;
Un petto avea model della natura,
Vita distesa in arco e man grassetta,
E due gran fianchi, che invitavan gli occhi
Su d'un mobil cocomero in due tocchi.

79.

A sposarla pensai, ma'l genitore
 Sariafi opposto a un matrimonio tale
 Perche offeso egli avrebbe lo splendore
 Del sangue che scendea da uno speziale;
 Ma ragion non intende un caldo amore,
 Amor ch'ad ogni altro pensier prevale;
 Onde Pasqua sposai (tal era il nome)
 Indi di scappar via pensossi al come.

80.

Una notte in cui tutti erano a letto,
 Quanto potei, robba e danar raccolsi;
 Lasciai poscia con Pasqua il patrio tetto;
 E d'andare a Trieste mi risolsi:
 Colla mia sposa presto là m'affretto,
 Vi giungo, e in pochi dì, come far suolsi,
 Volaro i soldi, onde ben bene asciutto
 Con lei rimasi e sprovveduto in tutto.

81.

Nel mio stato fatal necessitade
 Esercitar mi fè la professione;
 Dunque a curar mi posi per cittade,
 E a caso anche sanai molte persone;
 Ma piu d'una sporchissima beltade,
 Ch'â gonnella di seta e mantiglione,
 La tasca m'impregnava di quattrini
 Lasciando de' ricordi alli zerbini.

82.

Così vissi dieci anni, e vissi ognora
 Colla mia Pasqua in una mutua pace;
 Attenta al suo dover, non stette un'ora
 Al balcon, ch'alle femmine sì piace;
 Modesta e faggia col pensiero ancora
 Di farmi oltraggio non fu mai capace,
 Talche non mi sepp'io trovar pentito
 Se di padron le diventai marito.

83.

Assediato alfine io mi trovai

Da cento mali insieme uniti e misti,
E ben m'accorsi fra di me, ch'omai
Era venuto il gran *costituisti*;
Da Pasqua sposa mia mi licenziai,
Che con i lumi lagrimosi e tristi
Mi replicò piu volte: Oh Maso mio;
Teco senz'altro vuo morire anch'io.

84.

Nel punto istesso un fiero svenimento

Freddo lasciòmi senza moto e fiato,
Ma pure mi restò l'intendimento,
Benche sembrassi d'essere spirato;
Pasqua, che mi credeva affatto spento,
Odo che dice: Il ciel sia ringraziato!
E' morto è morto; e mentre canta e danza
Un giovinaastro in camera s'avanza,

85.

Aprir non potea gli occhi, e benche oppresso

Da debolezza e da mortal pallore,
Un finestrino apersi, ed in me stesso
Spasimai fra lo sdegno e fra'l dolore;
Senza moto e vigor dell'empio sesso
La perfidia crudel destommi orrore,
Per cui bramai di subito morire;
Ma serbavami il ciel novo martire.

86.

Pasqua chiamò la ferva, e a dirittura

Nudo mi fece tirar giù dal letto;
Poi gridò: Che si getti in sepoltura;
Co' morti star non vuo sotto d'un tetto;
Quest'orba gobba e zoppa creatura
(Disse il zerbin) sarà mostro perfetto,
Se avesse in testa que' million di Corni,
Che gli abbiain messi in tante notti e giorni.

A a 4

87.

Mentre di rosi stracci mi copria

La ferva, anche de' grandi arnese ufato,

Le parole dolciſſime ſentia

Ch'efprimeva l'indegna al drudo a lato;

Poiche fui chiuſo nella caſſa mia

Come un limone del Genoveſato,

Sotto al letto mi poſero, e'l trefcone

Vi ballar ſopra al ſuon del colaſcione.

88.

Ah fratello figurati che ſtrani

Tormenti d'agonia Maſo ſoffrìo;

Lo ſtar vivo fra l'oſſa i ſtinchì i crani

Duolo non era al paragon del mio;

Ma per ſalvar tutti i riſpetti umani,

Poiche'l trefcon ſi raddoppiò e finìo,

Mi tirar fuori, e'n mezzo della ſtanza

Mi collocar ſecondo vuol l'uſanza.

89.

Con due di ſego candelacce ardenti,

Ricoperto da un negro unto tappeto

Stavami eſpoſto; l'ufficioſe genti

Vennero a caſa giuſta il conſueto;

Paſqua intanto fra lagrime e lamenti

Seppe in meſto cangiare il viſo lieto,

E con ſinghiozzi ſmanie pianti e ſtrida

Sembrò la moglie piu dolente e fida.

90.

Si ſtracciava i capelli, e percotea

(Cauta cred'io) le guance ad arte meſte;

Se dalla caſſa alzarſi allor potea,

Aſſe ch'io la conciava per le feſte!

Moſſi a pietà per conſolar la rea

Dicean gli amici e quelle donne e queſte;

Signora Paſqua ah penſi che tai mali

Non han rimedio, e tutti ſiam mortali,

91.

Che sento? Oh Dio! per un sì buon consorte,
Che mai non ebbe e non avrà l'uguale,
Del riguardo dovea mostrar la morte
Ben meritando d'esser'immortale;
Così lor rispondea piangendo forte,
E fingendosi colta da quel male,
Che fra delirio smania e contorsione
Vien da' medici detto: *Convulsione*.

92.

L'aligero caval del buon Signore
D'Asfra, e su cui volo e talor galoppo;
Sento che tutto sciogliesi in sudore,
Perche l'ho fatto omai camminar troppo;
Chi sa? prender potrebbe un raffreddore,
Potria spallarsi e ancor diventar zoppo;
Onde finche riposa e si rinfresca
L'aspettare a chi m'ode non incresca.

Fine del Canto Duodecimo.

DELLA CORNEIDE

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

*Il Vate per la strada ascolta il resto
Della storia di Mase, e sulla sera
Poi giunge a Corniveri, ov' egli presto
E cena e dorme. Sorge alla primiera
Luce, e compra un gran cervo. Su di questo
Va verso Incornaben. Nella carriera
Moliere incontra, e un brutto rischio evita.
Poscia un Oste li narra la sua vita.*

F^{1.} Ra tante e tante reti o sposi buoni,
Che tessè in mente e a' danni vostri annoda,
La Donna ritrovò le convulsioni,
Male al par delle Corna adesso in moda;
Se un marito digiuno di testoni
Non può farle la vesta colla coda,
Presto, si cerchi il medico; che avvenne?
Madama è in convulsion; Madama svenne.

^{2.}
Dopo le strida ed i più fier litigi
Con il conte seguiti e la contessa
Perch'ella vuol la cuffia di Parigi,
Ed ei non è dell'intenzione istessa,
Ecco in opera i soliti prestigi,
Ecco la dama fra'l delirio oppressa;
Il conte accorre; il medico si chiama,
Che poi decide: E'n convulsion la dama.

3.

Prega supplica e piange la marchesa
Perchè vuol la carrozza al par di tante;
Il marchese contrario a sì gran spesa
Sta sempre sul negar fermo e costante;
Ella fra 'l duolo e di furore accesa
Scarmigliata confusa e palpitante
Languè; il medico vien; la dama ov'è?
E' tutta in convulsion sul canapè.

4.

La baronessa piena di talento,
D'un gusto per la musica perfetto
Per non restar di sotto a cento e cento
Desidera in teatro il suo palchetto;
Il baron, che di ciò non è contento
Di finanze trovandosi ristretto,
Bench'ella frema ed urli, a lei s'opponè;
Ahimè! la baronessa è'n convulsione!

5.

Certa Signora poi semi-pedina,
Che full' orlo già sta dell'illustrissima,
Vuole il servente, e perchè non v' inclina
Il suo stallon, si mostra arrabbiatissima;
Grida la notte il giorno e la mattina,
Ma la misera alfin disperatissima
S'agita all' uso delle volpi veglie;
Che covulsion! lavanda e fans-pareglie.

6.

Sugo di bosco affè per certi mali
Mi sembrerìa lo spirito piu attivo,
Spirito che nol vendon li speziali,
Mischiato con un po d'imperativo;
Questo, se fia che sciolgasi in cordiali,
O se s'applichi in luogo sensitivo
In impiastro disteso o in cataplasmo,
Risana convulsion delirio e spafino.

7.

Ma nel feretro Maso moribondo,
Che sente e non si move, omai ci aspetta;
Son le candele quasi giunte al fondo,
E chi lo deve portar via s'affretta;
Poiche dal cor trasse un sospir profondo,
La Guida mia riprese l'istorietta,
Ma sul momento serenossi affatto,
E a dir seguì ridendo come un matto.

8.

Pasqua allor ch'ebbe in querula sembianza
Ingannata la gente ufficiosa
Ch'ammirò l'amor suo la sua costanza,
Chiamandola l'esempio d'ogni sposa,
Soletta sen rimase nella stanza
Con un'amica sua vecchia schifosa,
Ed era una di quelle meritrici,
Che dismesse, fan poi l'ajutatrici.

9.

Le addimandò costei: Quel tuo Caprone
Ha tollerato nel morir gran duolo?
Ed ella: Morì presto il buon minchione
Perche chiuder doveva un occhio solo;
E poi tenea da un pezzo il valigione
Pronto dove si porta il ferrajolo,
E oltre di tutto ciò, non stentò troppo,
Se un pie solo slungò per esser zoppo.

10.

Quì fu dove alla fin Giove pietoso
Al mio dolor per compassion mi tolse;
Spirai, ma tosto incorniciato Sposo
Questo lido vastissimo m'accollse;
Secondo avrai provato, il tenebroso
Velo dagli occhi miei quaggiu si sciolsse,
E allor compresi i tradimenti e i torti,
Com'a' Mariti avvien poiche son morti.

II.

Per qualche tempo torbido e sfordito
 Mi vergognai degli alti Testimoni,
 Onde tacito burbero romito
 Odiava tutte le conversazioni;
 Ma vedendo, che quì ciascun Marito
 Le Conseguenze avea de' Matrimoni,
 Fra i Cornu-copia altrui pace mi diedi,
 E allegro diventai com'or mi vedi.

12.

Sì disse, e intanto con mio gran contento
 Presso mi vidi al borgo sospirato;
 Amico addio (soggiunse) ecco il momento;
 In cui da te prender degg'io commiato;
 Mi saluta, e dipoi con passo lento
 Riprende quel sentier ch'abbiam calcato,
 Ed io senz'arrestarmi un solo istante
 A Cornivèri indirizzai le piante.

13.

La notte omai coprìa la valle e'l monte,
 E dalla tana sua sbucava il grillo,
 Mentre in teatro sopra il Termoodonte
 Alessandro cappon scioglieva il trillo;
 Poi questo accanto a un novo Anacreonte
 Cangiavasi fra'l giorno in un Batillo,
 O presso qualche Venere lasciva
 Le parti anche d'Adon ben' eseguiva.

14.

M'accosto a Cornivèri, e full'entrata
 Trovo un Becco che fea la sentinella;
 Chi valà (grida); ed io: buon camerata;
 Ei replica: Avet'armi in la scarfella?
 Di no li dico; ei la valigia guata,
 E additandola dice: cos'è quella?
 Li rispondo: signore è'l mio equipaggio;
 Ripiglia: andate pure a buon viaggio.

15.

Entro nel borgo, e sotto l'aer fosco
All'albergo in affabili maniere
Mi guida un Becco, che per un conosco
Di quei che fan la caccia al forestiere;
L'Oste panciuto, che parlava Tosco
M'incontra con in mano il candelliere
Dicendomi: Padron mio riverito
Bene arrivato; resti pur servito.

16.

Mi precede, io lo seguo, e'n un stanzino
Simile ad una cella egli mi mena;
Depongo tosto su d'un tavolino
Il fagotto ch'avea sopra la schiena;
Essendo stracco dal lungo cammino,
Ordino all'Oste subito la cena
Trovandomi non poco bisognoso
Pria d'un buon pasto, e poscia di riposo.

17.

Divorai, come ognun può figurarsi,
Quanto venne sul desco in un baleno,
E per bagnare i labbri avidi ed arsi
Il fondo io vidi a sei boccali almeno;
Venuto il tempo poi di coricarsi,
Nel chiuder gli occhi un solo *amen* non peno,
E sì ben mi addormento, che vi giuro
Un cannon non svegliavami sicuro.

18.

Sorge il novello albore, e'l guerrier forte
Seco non forge, perchè ognor sta all'erta
Sulle mura su i spalti o sulle porte,
Dove con bel valor spesso diferta;
Da' caldi lini levasi il consorte,
Per cui s'adiran Cecca Tonia o Berta
Bramando ancor dentro al pigiato covo
Calcate il letto ricalcar di novo.

19.

Anch'io lascio le panche, ed è già in pronto
 A viaggiar la buona gamba mia;
 Fo che l'Oste si chiami, egli vien pronto,
 E dice: ordini pur vossignoria;
 Li rispondo: pagar vogliovi il conto,
 Intenzionato essendo d'andar via;
 Col tovagliol, che in spalla tien, la bocca
 Pria frega, e infilza poi tal filastrocca.

20.

Fra'l pane e'l vin direm soldi 70,
 E di minestra metterem 101;
 Direm per lessò di vitel 90,
 E per ragu di manzo 61;
 Direm per il capretto arrosto 80,
 Per l'insalata e frutta 91;
 La somma è 733
 Con stanza e letto, e la sua grazia a me.

21.

Oste garbato destami le rifa
 (Li dico) il conto che quì fatto avete;
 Stranando i forestieri in simil guisa
 Solo nell'osteria vel gratterete;
 Ove nasceste? Son Pisan di Pisa
 (Risponde); Ed io: dunque onest'uom voi siete;
 Replica: non v'è dubbio, io sono onesto,
 Ma tutto costa, ed ella pensi a questo.

22.

Senz'altro dir li sborso quanto chiede
 Non amando le ciarle e le contese;
 L'Oste allor mi cercò: cammina a piede
 Forse così per minorar le spese?
 Andando a pie, di risparmiar se crede,
 Assai s'inganna; e la ragion mi rese,
 Poiche senza contar le scarpe rotte
 Quel che piu costa è alloggiar giorno e notte;

23.

Ponghiamo ch'ella andar voglia a Cornatta;
 O a Incornaben città la piu vicina,
 Bisogna ben ch'adopri la ciabatta,
 Se giungere ci vuol diman mattina;
 Ecco che quì di spendere si tratta
 Per la cena e'l dormir; ma stamattina
 A definar ci arriva senza fallo,
 Se provvista ella fa d'un buon cavallo.

24.

Ecco che in tratto piccolo di strada
 A risparmiar vien tosto una fermata,
 Che dieci volte piu val della biada,
 Che 'n tre dì dal caval farìa mangiata;
 Dunque caro signor si persuada
 Ch'una somma da lei sia risparmiata,
 Se 'n un viaggio lungo e pien d'incomodi
 Può andar sopr'un cavallo co' suoi comodi.

25.

Comprar vuole un destrier? s'ella lo piglia,
 Affè si chiamerà molto contento,
 Poiche se alcun gli allenta un po la briglia,
 Fugge così che nol raggiunge il vento;
 Se vi fosse l'ugual da far pariglia,
 Egli varria cento zecchini e cento,
 Onde se noi col prezzo andrem d'accordo,
 Vuo ch'abbia d'un Pisan questo ricordo.

26.

Nella stalla mi guida, e mentre osservo
 Piu d'una vacca e molti tori e buoi
 Ei mi dice: Per me questi conservo,
 Nè buoni son per i bisogni suoi;
 Vede colà quel maestoso cervo
 Sì grande, e che si volta inverso noi?
 Quello è'l caval che venderli destino,
 Caval che merta in groppa un paladino.

Ella

27.

Ella acquista senz'altro un bel tesoro,
 Che puo servirli d'utile e sollazzo,
 Nè ceder fa in bontade a Brigliadoro
 Celebre corridor d'Orlando il pazzo;
 Quanto pesa o signore ei val tant'oro;
 Ascende i monti e passa i fiumi a guazzo,
 E non fu certo al cervo mio compagno
 Il bucefallo d'Alessandro Magno.

28.

Ella stupisce, perche forse ignora
 Che cavalcansi quì bestie da Corno;
 Cervi non sol, ma tori e Bovi ancora
 Cavalcati vedrà girando intorno;
 I grandi che'n città fanno dimora,
 In vece del cavallo, il liocorno
 Montano, e tiran questi ogn'aureo cocchio,
 Ma a chi comprar ne vuol costano un occhio.

29.

Io li ricerco cosa egli pretenda
 Del bravo cervo; ed ei: Signor, mi senta;
 Perche desio che'l suo danar ben spenda,
 Lasciar gliel voglio per zecchini trenta;
 Orsu per terminar questa faccenda,
 E l'una e l'altra parte far contenta
 (Replico) e per troncare ogni discorso
 Quattro zecchini subito vi sborso.

30.

Pregar si fece un po l'Oste Toscano,
 Ma'l mio danaro alfin pose in scarfella;
 Perche conosca il cor d'ogni Pisano
 (Dicemi) e prova n'abbia oggi con ella,
 Il cervo dar le voglio or di mia mano,
 E regalarle briglia frusta e sella;
 Così ragiona l'Oste mio garbato,
 Ed il cervo consegnami bardato.

B b

31.

Dietro alla sella lego il mio fagotto,
 E a gire in groppa al corridor m'affretto;
 Vi monto, e appena egli mi fu di sotto,
 Salrella, ond'io sto full'arcion ben stretto;
 Non tema (ei dice); di galoppo o trotto
 Vada a sua voglia, e cavasi il berretto;
 Tosto in aria fischiar fo lo scutrischio,
 Ch'è di flessibil sottil Corno liscio.

32.

Cornivèri abbandonò in pochi istanti
 Sul cervo piu veloce d'un demonio,
 Che dovrà nominarsi andando avanti
 Il mio famoso Culicutidonio;
 La via che batto piena è di viandanti
 Caricati dal proprio Matrimonio;
 Chi attraversa; chi va; chi torna, o viene;
 E chi gli ha lunghi tace, e se li tiene.

33.

Galoppo sempre, e dopo poche miglia
 Ritrovo sulla strada una casetta;
 Esce da quella un Becco, e per la briglia
 Nel prendermi gridò; Signor s'aspetta;
 Non sapete ch'ognun la guida piglia?
 Perdonate l'error (rispondo in fretta);
 Son forestiero, e non ben anche appresi
 Tutti gli usi di questi alti paesi.

34.

Dalla casetta in questo esce un torello,
 Che porta la mia guida sopra il dorso;
 Tondo bizzarro vigoroso e snello
 Agil si mostra al par d'un cervo al corso;
 Quasi fosse un caval vedo su quello
 Posolin sella pettorale e morso;
 Solo avea per maggior precauzione
 Dentro al forato naso il cavezzone.

35.

Sulla battuta strada, che ne porta
D'Incornaben direttamente a' muri
Mentre galoppo, vuo' dalla mia scorta
Ragguagli aver della città sicuri;
Cercandoli di quella, alla cui porta
Giunger dovrò prima che'l Sol s'oscuri,
Così la guida mia mi soddisfa
Parlando della celebre città.

36.

Dopo Corniola, alcerto la maggiore
Per la grandezza e la magnificenza
E'Incornaben famosa, e in essa il fiore
Di nobiltà sta unito e di scienza;
I palazzi n'accrescon lo splendore
Perche son fabbricati ad eccellenza,
Ed i suoi muri e'l alto suo castello
Di fortificazion sono un modello.

37.

Ma cio che chiara piu fa che si renda
Onde gli estrani restan stupefatti,
E' la sua eccelsa fabbrica stupenda,
Che'l nome porta di Spedal de' matti;
Ma non crediate già ch'io ve la venda,
Vinc'ella quanti fur sono e fian fatti
Edifici superbi, e'n Cornovaglia,
Uno forse non v'è che tanto vaglia.

38.

A osservarlo vi prego, e non seguite
L'esempio vil di tanti e tanti muli,
Che per province ed in città fiorite
Sogliono viaggiar come i bauli;
Se a costoro per ridere voi dite:
Il principato ov'è di Corniculi?
Sapete che diran? tal principato
Entro i paesi bassi è collocato.

39.

Vedete qual error grosso e badiale,
Che montar mi farà la mosca al naso;
Ma voi che non sembrate un uom cotale
Sarete in mio favor ben persuaso;
Ad ammirar quel celebre Spedale
Dunque andate, che fa per molti al caso,
Ove de' pazzi il numero ognor cresce,
E di tanti che v'entrano, niun esce.

40.

Sì parla, ed ecco che suonare ascolto
Da lungi una Cornetta alla mia schiena;
Indietro ad osservare io mi rivolto,
E vedo sulla via nemi d'arena;
Tosto al mio conduttor girando il volto
Dico: Chi tanta polve in alto mena?
Ed ei pronto mi diè questa risposta:
Ch'ò a saper io? quel Corno indica posta.

41.

Altro non dice, ed in un batter d'occhio
Al tergo mio stridor di rote io sento;
Innanzi poi ratto mi passa un cocchio,
E un Parigin' pareva quel ch'era drento;
Slargo le luci attente, e ben l'adocchio,
Ma corto e presto troppo fu'l momento,
Onde sol vidi ch'ei fea de' gestacci
Tenendo aperti in man più scartafacci.

42.

Il dir che sol quel cocchio era di Corno,
La maggior sembrerà delle carote,
Ma a me che fra i Cornuti ebbi'l soggiorno,
Prestar cieca credenza il mondo puote;
Sì, Corna sole erano al cocchio intorno;
Corna il timone e stanghe e sale e rote,
Dove più Corni l'uno all'altro dentro
Dalla circonferenza uniansi al centro.

43.

Alla guida cercai: Si può sapere
 (Se noto è a voi) chi sia quel cincinnato,
 Non so se cittadino o cavaliere
 Da tre montoni in quel cocchio tirato?
 Oh il conosco (rispondemi); è Moliere,
 Che quì per un gran dotto è reputato;
 Poeta ognun lo chiama, e m'hanno detto
 Essere un uom nell'arte sua perfetto.

44.

Mi burlate? (esclamai); io dunque in lui
 Vist' ho Moliere onor del suol Francese,
 Che co' divini chiari scritti fui
 Vate immortale in ogni età si rese?
 Dunque Cornuto egli è quanto fiam nui,
 Ed abita de' Sposi il gran paese?
 Vi giuro, ch'uscirei fuor di me stesso,
 Se di parlarli foss'emi concesso.

45.

Ei replica: Se a lui parlar volete,
 Dopo d'Incornaben, verso Cornene
 V'indirizzate, in cui lo troverete,
 Perche colà sovente ei si trattiene;
 Cornene è una città, che se vi andrete,
 Quanto in essa si spenda in sulle scene
 Da voi s'ammirerà; Moliere in quella
 Ogni sua produr suole opra novella.

46.

Obligato (ripresi) assai mi chiamo
 All'avviso da voi quì ricevuto;
 Ah sì presto Molier, che stimo ed amo,
 In persona da me fia conosciuto;
 Pur se con schietta verità parliamo,
 Di rincontrare in lui chi avrìa creduto
 Quel genio illustre tanto nominato,
 Quando in cocchio passò tutto arricciato?

47.

Ma intanto in accostarmi alla città,
Di cui la guida descizion mi fè;
Sulla pubblica via di quà di là
Sposi erranti vegg'io venir con me;
Chi sopra un bue chi sopra un becco và,
Chi un toro monta chi cavalca a pie,
Chi sta in groppa a una vacca, e quasi a volo
Chi'n sedia o'n treggia appena segna il suolo.

48.

Quasi in due Febo omai partiva il giorno
Quand'io d'Incarnaben scorsi le mura;
Tosto la guida dissemi: lo ritorno,
Perche la strada è omai dritta e sicura;
Mi saluta; il saluto, e piu d'intorno
Mi crescon quei che'n fronte han l'Armatura,
Ond' or fra queste Corna ed or fra quelle
Ne vidi pur di stravaganti e belle!

49.

Giunto alla porta, soffermarmi io deggio
Per aspettar che i primi sian passati;
Ivi pedoni e cavalieri io veggio,
E cocchi e bovi al par di me fermati;
Da quel ritardo con ragion m'avveggio,
Ch'esser riconosciuti o visitati
Debbano i passeggeri, e l'uso io lodo,
Che discopre i birbanti o chi fa frodo.

50.

Sbrigati alfin son tutti, ed io mi faccio
Oltre col cervo mio verso la porta;
Alto; mi grida un certo soldataccio,
Ch'avea su i Corni la berretta torta;
Rispettoso mi fermo, e'l soddisfaccio;
Egli senz'altro dir fiero mi porta
La man sul viso, e senza permissione
Mi sigilla un solenne mostaccione.

51.

Fra l'ira e fra'l brucior grave risposta
 Fo che succeda all'atto reo villano;
 Bestemmiano colui da me si scosta,
 E grida: Ajuto signor Capitano;
 La guardia, che d'appresso era nascosta,
 Subito salta fuor coll'armi in mano,
 E'l Duce, che fra quella era venuto,
 Urla, e grida: Colui sia ritenuto.

52.

Giu dal destrier con militar creanza
 Mi gettan que' diabolici campioni;
 Poi fammi il Capitano in una stanza
 Condur guardato al par de' mascalzoni;
 Siede in quella, e di giudice in fsembianza
 Che preparasi a dar le posizioni,
 Aggrotta il ciglio, e sclama indi ben forte:
 Il tuo delitto merita la morte.

53.

Signor (ripiglio); dee sapere in pria
 Qual di me fece barbaro strapazzo
 Costui che accenno a vostra signoria...
 Ma il soldato soggiunse: Questo pazzo,
 Ch'allo spedale or viene, in faccia mia
 Non scappellosi, quas'io fossi un mazzo
 Di ravanelli, anzi per forza innante
 Passar voleva in aria da sprezzante.

55.

Dunque perche costoro han la divisa
 (Rispondo al Capitano); impunemente
 A scappellarfi in violenta guisa
 Obbligheran l'incappellata gente?
 Perch'ân quell'uniforme, in volto affisa
 Lasceran dunque altrui qualche insolente
 Marca di sprezzo, e chi giustizia brama
 Sol merita il baston, matto si chiama?

56.

Alla presenza mia con tanto ardire
 (Soggiunge il Capitano) apri la bocca?
 Per Giove e Bacco io ti farò pentire
 Di quanto disse la tua lingua sciocca;
 Entr' oscura prigion dovrai languire,
 E in essa ti daran quel che ti tocca;
 Così da quì 'n avanti ogni tuo pari
 La gente d'armi a rispettare impari.

57.

Pur troppo allor provai con mio cordoglio,
 Che'n Cornovaglia ancor dove risiede
 Il Re piu giusto ch'abbia asceso il foglio,
 La prepotenza minacciar si vede;
 Confuso e mesto per sì brutto imbroglio
 Qual malfattor da sgherri cinto, il piede
 Porto fuor dalla stanza, ed in prigione
 Deggio andar, nè mi vale aver ragione.

58.

Credea che 'l carcer mio non fosse lunge,
 Ma sopra il cervo risalir mi fanno;
 Un per la briglia il prende; un dietro il punge;
 Ed altri molti intorno intorno stanno;
 Alla rabbia il rossore in me s'aggiunge
 In faccia a quei che sulla strada vanno,
 E da cui certamente io son tenuto
 Per qualche gran baron Becco Cornuto.

59.

Or' Apollo invocava ora il demonio,
 Quando mi salta in capo il bel pensiero
 Di scappare, essend' io buon testimonio
 Quanto in correre vaglia il mio destiero;
 Al presto pie di Culicitudonio
 M' affido, e sol da lui salvezza io spero;
 I fianchi col tallon li premo a un tratto,
 Ah! ah! forte schiamazzo, e me la batto.

60.

Un fanciullo chiamate, e'n man prendete
O un fico o qualche fragola magiostra;
A bocca aperta poi star lo farete
Mentre il frutto dall'alto a lui si mostra;
Se allor ch'avidò piu voi lo vedete,
Vien la fragola o'l fico in bocca vostra,
Egli riman mortificato e brutto
Cogli occhi inumiditi, e'l labbro asciutto.

61.

Restò burlata in simile maniera
Col volto d'ira e confusion ripieno
La mia seguace borbottante schiera
Quando me la svignai com'un baleno;
Quel che innanzi alla briglia posto s'era,
Piombò col ventre in aria sul terreno;
L'altro che fea da pungolo, andò giufo
Ricevendo due calci in mezzo al muso.

62.

Mi seguitar, ma ci volean le penne
Per Culicitudonio oltrepassare,
E quelli avean certe spallate brenne
Sol la carretta buone a strascinare;
Piu d'una direzion da me si tenne
Presto così, che mi pareva volare;
Sopra una piazza giunto alfine, il freno
Ritengo al mio spumante palafreno.

63.

Frissò (1) un giorno non men perseguitato
Dalla madrigna sua strega assassina
Colla suora sul Becco aureo montato
Attraversò la placida marina;
In Colco dal Montone trasportato
Evitò anch'egli l'ultima rovina,
E la madrigna, che inseguillo invano,
Per il furor si morficò la mano.

64.

Timido attorno il capo movo in giro
Per ispiar se dietro altri mi tegna;
Ma non vedendo alcun, godo e respiro,
E'l mio valore in me par che rinvegna;
Intanto fuori d'un albergo io miro
D'un' osteria la penzolante insegna,
Che un lieto Becco con tal motto ha drento;
Rende il Becco contento ognun contento.

65.

Non perdo a tale invito un solo istante,
Ch'a servirsi del comodo consiglia;
Piu camerieri mi si fanno avanti,
Chi mi regge la staffa e chi la briglia;
Chi la valigia gravida e pesante
Slega, e sopra le spalle se la piglia;
Chi Culicitudonio alla rimessa
A condur vien colla premura istessa.

66.

Mentre nella cucina il coco appresta
Per il mio desinar capre o vitelli,
Dalla valigia la piu buona vesta
Cavo, e m'arriccio e impolvero i capelli;
Così vestito come il dì di festa
Andar voglio a vedere i pazzarelli,
Poiche mi par che sia di fuggezione
Incornabene vasto cittadone.

67.

Venne l'ora del pranzo, e mi cavai
Di grinze il ventre, avendomi trattato
L'oste cotanto ben, che non ho mai
Veduto altrove un piu lauto apparato;
Sul fin del pranzo egli comparve, e assai
Encomioffi da me ragu e stufato
Esclamando: Un grand'uom voi siete affe
Oste mio caro! Oggi mangiai da re.

68.

Al mio fianco affidatevi, e un bicchiere
Beviamo, amico, alla salute nostra;
Ei tosto appo di me ponfi a sedere
E della bontà mia lieto si mostra;
Beve, e mi dice poscia: Ho gran piacere
Dell'accoglienza e della grazia vostra,
E or ben vedeste coll' esperimento,
Se fa' l Becco contento ognun contento.

69.

Siccome (ei segue) a ventre pien si gode
Stando a mensa in narrar le barzellette,
Vuo dirvi dunque la graziosa frode
D'un giovin che la mia Sposa godette;
Merita l'invenzion corona e lode,
E ridere ben fa chi ci riflette;
Io pur ne rido, e burlo ognor la mia,
Che già straziommi, insana gelosia.

70.

Er' allor delle donne antagonista,
E apertamente lor facea la guerra;
Coll'onorata confondea la trista,
Cosa che spesso avvien sopra la terra;
Or che ragion mi rischiarò la vista,
Conosco quanto l'uom s'inganna ed erra,
E bench'io porti in testa il doppio Fiore
Son delle donne patrocinatore.

71.

Se qualcun le disprezza in mia presenza,
Vo in bestia e le difendo a spada tratta;
L'uomo deve parlar con riverenza
Di sì vaga gustosa e dolce schiatta;
Quanto fian care e buone ad eccellenza
Quello lo sa che calde donne tratta,
Quello che 'n volontaria servitu
Sta sul letto con esse a tu per tu.

72.

Que' lor ritrosi e insiem pronti desiri
Fra piu d'un' amorosa parolina,
Que' de' lor occhi moribondi giri,
Que' palpeggi di morbida manina,
Quell' ondeggiare al soffio de' sospiri
Che fa la bianca lor gonfia marina,
E quel de' molli labbri amabil suono
Chi prova vede e l'odia, io li perdono.

73.

Oh care donne, e perche Ammon prefisse,
Che star qui non possiate infra di noi?
M' affiggerà m' affligge e ognor m' afflisce,
Il mangiare e' dormir senza di voi;
Ma l' istoria dell' oste, e quel che disse
In pro del sesso narrerem dapoi;
Non v'attedi il ritardo, e invito intanto
Chi amico è delle donne all' altro Canto.

Fine del Canto Decimoterzo.

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

A L C A N T O D E C I M O T E R Z O

- (1) Frisso figlio di Atamante con Elle di lui sorella, perseguitati a morte da Troa loro Madrigna fuggirono per mare a cavallo d'un Ariete, che aveva la lana d'oro, donato a Frisso dalla Madre Nemele. Frisso arrivato felicemente in Colco fu benignamente ricevuto dal Re Aeta. Ivi sacrificò a Marte il Montone, ed appese il vello d'oro in voto al tempio. Giasone poi, secondo è noto, colla nave Argo fabbricata in Pegasa nella Tessaglia, oggi detta Arviro, accompagnato e secondato dagli Argonauti col favor di Medea lo rapì.

DELLA CORNEIDE

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Dell'oste Becco il Vate a mensa sente
Il racconto ridicolo, ma vero;
Poi dopo 'l pranzo innanzi all'eminente
Spedal de' Matti sta qual forestiero.
In quello condur vede fra gran gente
Un Progettista, e n'ode il fatto intero.
Entra fra Pazzi, e col Custode a lato
De' Nobili superbi è al pian guidato.*

P ^{1.} Ace pace facciam, nè piu sdegnose
Girino contro me le luci belle
Le fameliche vedove le spose
E le innocenti vergini zittelle;
Far vuo la pace ancor colle bavoſe
Grinze gozzute e gobbe vecchiarelle,
A cui l'occhio ed il naſo ora ſol goccia,
E che mi han maltrattato in voce chioccia.

^{2.}
Donne ah ſi care ſiete, e in ogni etate
A un vago ciglio a un labbro che ſorride
A un colmo ſeno a due guance roſate
Anche il piu grande eroe ſervir ſi vide;
Fra i lacci avvinto di gentil beltate
Di Giove il figlio, il nerboruto Alcide
Filò la ſtoppa in creſta ed in ſottana
Sembrando di Pilato la mezzana.

3.

L'Affricano Annibal che porre a sacca
Vuol l'alta Roma, con tremenda armata
S'accosta all'Alpi, le divide e spacca
Con quel (1) che si condisce l'insalata;
Mentre combatte vince assedia e attacca,
Riman l'Italia tutta spaventata;
Chi'l vincerà, se ognun trema confuso?
Una donnetta che li liscia il muso.

4.

Ma senza riandar gli antichi esempi
Dell'alte glorie del femineo sesso,
Ditemi donne mie chi a' nostri tempi
Mira a' suoi piedi il mondo inter' sommessò?
A voi s'ergon colossi ed archi e tempi,
Gl'incensi altrui son tutti vostri adesso;
La cuffia è una corona, e se non sbaglio,
Fin lo scettro cangioffi in un ventaglio.

5.

Anch'io v'adoro, e quando posso anch'io
Ogni miseria mia v'offro in tributo;
Se'l dono è scarso, a voi basti 'l deslo,
Che già da voi fu tutto conosciuto;
Pria che deponga questo Corno mio,
Che dalla man d'un Nume ho ricevuto,
Con piacere da voi, donne, udirassi
Quanto a difesa e a vostro onor dirassi.

6.

L'Oste di favellare impaziente
Non vuol piu trattenerfi, e curiosa
Veggio d'intorno a me non poca gente
La vera ond'ascoltar storia graziosa;
Se in testa la ritien quel ch'or la sente,
Puo raccontarla in la stagion noiosa
Per divertire accanto al focolare
O la moglie o l'amante o la comare.

7.

Sospirò l'Oste, e disse: Io non dovrei
 Del caro sesso rammentarmi mai;
 Fra i Becchi allora qui non amerei
 I suoi be'pregi, ch'io sempre adorai;
 Pur troppo in mezzo a' vuoti desir miei
 La memoria di quanto un dì gustai
 Per di lui grazia nell'età ridente,
 Quì ancor m'alletta, e dolce torna in mente.

8.

Roma è la Patria mia; là'l genitore
 (Che non conobbi) mi fè uscire al mondo;
 Il mio nonno era birro, e con rossore
 Un principio sì basso io non ascondo;
 Anche le case del più gran splendore
 Sono uguali al gomitolo, che 'n fondo
 Sia piccolo o sia grosso, o presto o tardi
 Asconde il cencio, se lo svolgi, e guardi.

9.

Per esser breve, io vi dirò che attesi
 Con genio e con profitto alla pittura,
 E che gli anni più verdi in quella io spesi
 Or dipingendo in tela or sulle mura;
 Per Moglie alfin bella ragazza io presi,
 Che nel sen m'avea fatta aspra puntura;
 Rosetta era chiamata, e la sua faccia
 Gli zerbini invitava a darle caccia.

10.

Fabrizio fu 'l mio nome, e quando io scorsi
 Che 'n Rosetta ciascun lasciava gli occhi,
 Dall'esempio comun presto m'accorsi,
 Che fitti in capo avrebbemi i Finocchi;
 De' gelosi a' rimedi allor ricorsi,
 Senza risparmiar la servia co' fiocchi,
 E senza abbandonare il mio soggiorno
 Appresso io le vegliava e notte e giorno.

Pesi

11.

Presi d'un certo giovine sospetto,
Che la pittura ad imparar venìa,
Essendo il solo ch'entro del mio tetto
Passava a suo talento o sene già;
Ma per quanto vivessi circospetto
Spronato ognor da tema e gelosia,
Non sorpresi giammai nelle mie foglie
Da solo a solo il giovin colla moglie.

12.

Il nome avea d'Orazio lo scolaro
Cagion dell'inquieti affanni miei,
Che sì barbaramente m'agitato,
Onde'l bel lume di ragion perdei;
E' simile il geloso all'uomo avaro,
Che'n testa aver vorrìa quattr'occhi e sei
Per custodire il suo tesoro amato,
Che sotto al naso poi li vien rubbato.

13.

Un gentiluom de' primi di Romagna
(Non già di quei da' creditor oppressi)
Superba villa fabbricò'n campagna,
E mi chiamò perch'io la dipingessi;
Ma quel dover lasciar la mia compagna
Faceva sì ch'io non mi risolveffi,
E fra'l pittor diviso e fra lo sposo
In mezzo al sì ed al no pendea dubbioso.

14.

Dal guadagno non piccolo e sicuro
Alfin sedotto, in me tacque il consorte;
Pria che notte stendesse il manto oscuro
Mi risolsi d'uscir dalle mie porte;
Ma Rosetta sapendo disicuro
Quanto il partir geloso duol m'apporte,
Mi venne incontro, e tutta modestina
La man baciommi, e mossè la bocchina.

15.

Fabrizio (ella mi disse) ah troppo offende
D'una sposa l'amor la pudicizia
Quella tua vana gelosia, che rende
A tanta fe così poca giustizia;
Il ciel, che'n cor mi legge, e che comprende
Se ascosa tengo in sen frode o malizia,
Di mie promesse or chiamo in testimonio,
E m'uccida, s'io macchio il matrimonio.

16.

O donne mie perdon chiede Fabrizio,
Se allor non volle credere a Rosetta;
Pensate ch'era un uom senza giudizio,
Se tal'è quello che di voi sospetta;
Che s'ella mi fè poscia il Frontespizio,
Doveasi questo alla comun vendetta,
Poiche chi oltraggia voi con reo sospetto
Merita che li cresca in capo il tetto.

17.

Dalle proteste sue da' suoi be'rai
Molli d'umor piegare io non mi lasso,
Ma punto ognor da gelosia, pensai
A un vil ripiego, e seco altrove io passo;
In rimoto stanzin la rinferrai,
Dov'io risolli sopra il ventre basso
Dipingerle una qualche figurina,
Che si scassi, se alcun mai la sfrofina.

18.

La tavolozza io prendo, e'n un sgabello
Rosetta indi a mia voglia in alto adatto,
E accosto ad una tela il mio pennello,
Su cui vario pennel gran sfregi ha fatto;
Le stendo d'un bellissimo asinello
Sul bianco ventre il natural ritratto;
Così certo restai che d'ogni torto
Io mi farei nel mio ritorno accorto.

19.

Rosetta ne restò mortificata,
Ma pur dovette tacita soffrire;
Vergognosa accompagnami e mi guata,
Mentre le scale io scendo per partire;
Poiche rimase dietro a me serrata
La porta, e'l chiavistrel si feo sentire
Strider di dentro, senza piu temere
Alla villa men vo del cavaliere.

20.

Le donne, se talor fan qualche male,
Bisogna compatirle poverine;
Contro d'un uom carnivoro e bestiale
Come resister pon sì tenerine?
Se'l grifagno ingordissimo animale
Sforzasse le piu bianche colombine,
Perche lor si dovria schiacciar la testa?
Misere donne e che giustizia è questa?

21.

Voglio inferir con cio, che se mia moglie
Dopo che fui partito Orazio accolse,
Alcerto il temerario entro le soglie
A dispetto di lei penetrar volse;
Chi sa fra' gli aspri spasimi e le doglie
In quante amare lagrime si sciolse
Allor ch'ella da forte a lui gridò,
Che l'astringeva al sì: dico di no?

22.

Ma'l gridare di no che cosa giova
Ad un'imbelle ed assediata donna,
Se un oppressor cotante vie ritrova
Il lembo a sollevar di facil gonna?
Violenza simil già non è nova,
Se Lucrezia di se salda colonna
Tollerò da un amante ingiuria uguale
Macchiando a forza il letto Conjugale.

23.

Siccome il pesce grosso il piccol mangia,
E sempre sta di sopra chi è piu forte,
Il verace proverbio non si cangia,
E lo sperimentò la mia consorte;
Mi cinse il capo allor con questa Frangia,
Che non è poi di sì cattiva sorte,
Per cui quì debba come fanno i pazzi
Versar contro le donne onte e strapazzi.

24.

In somma la mia povera Rosetta
Contro sua voglia cedere doveo,
E fra le braccia dell'amante stretta
Offese senza colpa l'imeneo;
Il giovin dopo l'agonia diletta
Seppellì 'l fazio don bartolommeo;
Poscia disposto a mover le calcagna,
Non ode la mia Sposa che si lagna,

25.

Ah signor figuratevi qual pena
L'innocente Rosetta allor sofferse
Quando voltolle il rapitor la schiena,
E per partir l'uscio chiavato aperse;
Bench'ella in piede si reggesse appena
Le forze avendo nel resistere perse,
Pur lo segue, e con un braccio l'annoda,
Coll'altro poi lo tira per la coda.

26.

Perfido (esclama) me l'hai fatta brutta,
E fuggi senza darmi un ti ringrazio,
Quasi tu ten andassi a bocca asciutta,
Allor che parti consolato e fazio?
Ah che 'l Marito mio scoprirà tutta
La vil frode malvagia, e intanto Orazio,
Quando solo per lui sì oppressa io sono,
Non mi guarda, e mi lascia in abbandono?

27.

In quel punto Rosetta (e ci scommetto
Queste che mi piantò solide Penne)
Prese un coltello per aprirsi il petto,
Ma'l traditore Orazio la ritenne;
Naturalmente allora le avrà detto:
Qual mai folle pensier cara ti venne?
Perche impugnar contro di te un coltello?
E non sai che'l silenzio ha un gran mantello?

28.

S'io taccio, se tu taci, e come può
Fabrizio indovinar quello che fu,
Se alcun visibil segno non restò,
Ond'egli possa dir: Vacca sei tu?
E poi si nega, e'l sì val come'l nò
Quand'è impossibil lo scoprir di piu;
Scaccia dunque il timor, calma le strida,
E del silenzio al ferrajol t'affida.

29.

Ma piu dolente a lui disse Rosetta:
Oh Dio! quando saprai tutto l'imbroglìo,
Ti sentirò gridare: Ah poveretta!
E' giusto il tuo timore il tuo cordoglio;
Un sol momento ancor m'ascolta, e aspetta,
Che'l caso atroce palesar ti voglio;
Senza piu dir la violata donna
Alzossi pronta l'imperlata gonna.

30.

Oh come in pianti ed urli ella proruppe
Quando l'asin trovò scarabocchiato!
Le man si morse e'l bianco velo ruppe,
Da cui restava il sen molle adombrato;
Si schiaffeggiò senza pietà le puppe,
Che non ne avean nè colpa nè peccato;
Ah che mi sento irrigidir la pelle!
Ricottine sbattute eri pur belle!

31.

Orazio la conforta, e l'assicura,
 Che rinfrescar saprà l'asin ch'â guasto;
 Allor cessò in Rosetta la paura
 Compagna sempre d'un cor fido e casto;
 Le dipinse dell'asin la figura
 Sopra'l ventre di novo, ma col basto,
 Mentr'ei naturalmente non sapea,
 Se pria l'asin l'aveva o non l'avea.

32.

Venne il dì, che tornato a casa mia,
 La vezzosa Consorte io ritrovai
 Tutt'amor tutta grazia e cortesia,
 E nel vedermi rallegrossi assai;
 Ma tosto mi spronò la gelosia
 Avidamente ad osservar, se mai
 Sotto al guarnel dell'asino il ritratto
 Er'anche intero, o pur scalfato affatto.

33.

Chiamo Rosetta in luogo inosservato,
 E le dico che'l ventre si discopra;
 Ma quando vidi l'asino imbastato,
 Gridai: Per Dio qualcun ci montò sopra!
 Stupido e dalla rabbia trasportato
 Le comando che subito si copra,
 E a maledir mi messi a piu non posso
 L'asino, e chi li pose il basto addosso.

34.

E pur fu questo al mio geloso umore
 D'un buon rimedio, benchè troppo amaro,
 Per cui l'angustie e'l torbido timore
 Più colle smanie lor non m'agitano;
 Donne, se nel parlare il vostro onore
 A caso offesi, dico, e mi dichiaro,
 Che fu'l mio fallo involontario, e sono
 Pronto a disdirmi e a chiedervi perdono.

35.

Contento io vo de' Merli della testa,
Anzi adorp la man che me li pose,
E stimò l'alta Marital mia Cresta
Piu affai di tutte le piu rare cose;
Parmi di sostener corona intesta
Di gelsomini di viole e rose,
E venerando cuffie busti e gonne
Lodo difendo amo desio le donne.

36.

La bella storia udita, il riso a stento
Soffocai col tapparmi e bocca e naso,
Rilevando fra me con fondamento,
Che fuor l'insegna non fu esposta a caso;
L'osteria vera del *Becco contento*,
Che fosse quella fui ben persuaso;
Sol mi sorprese, che un Monton cotale
Non fosse stato messo allo Spedale.

37.

Ringrazio l'Oste, che sen passa altrove,
Dopo che dalla mensa ha tolti i patti;
Ma'n pria lo prego accio qualcun mi trove,
Che m'accompagni alla magion de' Matti;
Con un suo Beccastrel tosto vo dove
Tutti gli occhi si ferman stupefatti
Su quella mole rara meraviglia,
In cui sta la terribile famiglia.

38.

Cingon la macchina alta e smisurata
Doppi cancelli del piu duro Corno
Qual torre o qual città fortificata,
Ch'â le puntute palizzate intorno;
Ogni rastrello ha sulla propria entrata,
O sia di notte o sia di mezzogiorno,
Un soldato, che sempre a questo o a quello,
Ch'or esce or entra, schiude il chiavistello.

39.

Chi l'immensa facciata osserva bene,
 Nascosta fra le nuvole la stima,
 E'l miglior occhio ch'a squadrarla viene,
 Non anche giunse a discoprir sua cima;
 Ma come l'edifizio si sostiene
 Affai di raro s'è veduto in prima,
 Ed è la cosa tanto nova e strana,
 Che sembrerà senz'altro una panzana.

40.

E pur quella sì eccelsa e vasta mole,
 La cui circonferenza è un miglio almeno,
 Tutta appoggiata fu di statue sole
 S'ergeva a tanta altezza dal terreno;
 Un edifizio ugual non vide il Sole
 Da ch'egli nasce e more a Teti in seno,
 Nè in faccia a lui le antiche glorie e lodì
 Vantar potrebbe Efeso Egitto e Rodi.

41.

Eran di fuse Corna qual metallo
 Le statue sottoposte al grave pondo,
 Lisce e lucide piu d'ambra o cristallo,
 Nè di simili ancor fioriro al mondo;
 Un grosso e ben scolpito piedistallo,
 Di Corno anch'esso, sosteneale in fondo,
 In cui per la comune erudizione
 Leggevasi piu d'una iscrizione.

42.

Così a Menfi (2) d'Ofiride Cornuto
 Il sacro tetto, celebre lavoro
 Di Sammetico, un dì fu sostenuto
 Da statue che valean piu d'un tesoro;
 E così 'l tempio (3), in cui sedea temuto
 L'Indico Dio, sopra colonne d'oro
 Innalzavasi al ciel, raro portento,
 Che'n oggi perderebbe il fondamento.

43.

Il Becco conduttore indietro io lasso,
E li dico ch'aspetti il mio ritorno;
Ne' guardati cancelli indi men passo,
E m'accosto de' Matti al gran soggiorno;
Prima ch'io porti entro di quello il passo,
Di girar penso a' suoi colossi intorno,
Ma ad osservarli tutti, e dico il vero,
Saria stato anche poco un anno intero.

44.

E' una femmina il primo, e tien su lumi
Benda ch'un occhio sol fa trapelare;
Interna rabbia par che la consumi
Sotto al gran peso, ed avvi in note chiare:
EMPIA FILOSOFIA, CHE 'N CIEL FRA I NUMI
TU PORTI I RAI PER ROVESCiarNE L'ARE,
ABBASSA QUI L'AUDACE FRONTE, E GUATA
LA TERRA, OV' A SEDUR L'UOMO SEI NATA.

45.

Io riconobbi apertamente in quella
La rea filosofia stolta e moderna;
Non già la figlia di ragion, la bella
Limpida fonte di scienza eterna;
L'alma guida dell'uom; l'umile ancella
Della divinità, che sol s'interna
Nel vero, ond'additarlo a noi mortali,
E consola pietosa i nostri mali.

46.

Di femminili sozze forme umane
Un'altra statua colossal non meno
Ha la mania negli occhi, e piu collane,
E un serto porta intorno al collo e al seno;
Son quelle e questo di cicale e rane,
E un manto cinge di gramigna e fieno;
Tien la mole sul capo, e coll'ingordi
Aperti labbri il ciel sembra ch'affordi.

47.

Tutta bramai d'aver meco la gente,
 Che folle ardisce entrare in Eliconà,
 Quando lessi a carattere patente
 Tale iscrizione per tanti e tanti buona:
 QUI L'ANTI-POESIA, QUI L'INSOLENTE
 CHE D'USURPAR TENTO'SCETTRO E CORONA
 DELL'IMPOSTURA AMICA, URLI A SUA VOGLIA
 SOTTO L'INCARCO DELLA PROPRIA SOGLIA.

48.

Ridendo a un'altra statua io m'avvicino,
 Che parmi degna d'essere veduta;
 Pesta col nudo pie fatto ad uncino
 Squarciati libri, e un ferto ha di cicuta;
 La sua bocca è una tana, ed il canino
 Dente vi forma una ringhiera acuta,
 E non potendo altrui sbranar, la curva
 Volta ella morde sotto a cui s'incurva.

49.

Il ceffo suo, che spira odio e vendetta,
 Quasi fa ch'ivi timido m'arresti;
 Ma sulla base getto gli occhi in fretta,
 E i versi che v'incisero son questi:
 CRITICA AUDACE E DI VELENO INFETTA
 CHE LE BELL'OPRE LACERI E CALPESTI,
 SE GRAVE DE'TUOI FIGLI ANCHE QUI TENTI
 MORDERE, MORDI; HAI DA SAZIARTI I DENTI.

50.

Gridai sia benedetto (e non l'ascondo)
 Il Corno ond'ella è fatta e lo scarpello
 Ch'l'ha scolpita, e che v'incise al fondo
 Un motto così vero e così bello!
 Perché lasciai di trasportare al mondo
 L'esprimente vivissimo modello,
 Ch'avriano almeno in lui fissi gli occhiali
 Tanti e tanti indiscreti originali?

51.

Giro alla destra, e a' rai mi si presenta
Colosso non dirò, ma colossone;
Con disprezzo la mole alta sostiene
Piegando il corpo gonfio qual pallone;
Nell' ampia veste dispiegata ostenta
Corni cimieri stemmi armi corone,
Ed in ricamo, che pareva verissimo,
V'era il *don l' eccellenza e l' illustrissimo*.

52.

Sogghigno, e al piedistallo abbasso gli occhi,
Ove i simboli in vario ordine stanno;
Colmi sacchi, da cui penzolan fiocchi,
Versan medaglie, e nobil mostra fanno;
Intorno oro ed argento e gemme e cocchi
Vago risalto in molti gruppi danno,
Su cui serpeggian scolti in lunga fila
Del *Dare* i libri almen d'anni tremila.

53.

Di legger l' iscrizioni tosto m'invoglio,
Ch' a proporzion farà d' ugal bellezza;
Vera è così che giudicarla io voglio
Prodotta dal cervel d' un uom di pezza:
IL VILE IL TEMERARIO IL FOLLE ORGOGLIO,
CHE DI VENTO SI PASCE E TUTTO SPREZZA,
AD ONTA SUA DEE QUI CHINAR LA TESTA
POVERO DI VIRTU, MA IN RICCA VESTA.

54.

Di piu m' interno ad ammirare altrove
Gl' ingegnosi sostegni, allor ch' ascolto
Un confuso tumulto e non so dove,
Per cui di quà di là guato, e mi volto;
Ma 'l presto passo alfin da me si move
Verso il suon clamoroso; ed ecco un folto
Stuolo vegg' io, che lo scalone sale,
Per cui s' ascende al massimo Spedale.

55.

L'ampio scalon con cento e piu scaglioni
Della magion guidava all'alto ingresso;
Mentre vi monto, cerco a due Caproni,
Che salivan con me: Cos'è successo?
Un mi dice: Non so da quai regioni
Allo Spedale arriva un pazzo adesso,
E siccome è famoso in Cornovaglia
Corre a vederlo tutta la canaglia.

56.

Grazie (rispondo subito); e sapere
Non si puo chi egli sia? Fra gente trista
(Ripiglia il Becco) esercitò un mestiere,
Per cui nulla di buon fra noi s'acquista;
Ne ignoro il nome, ma le sue chimere
Fan che chiamato venga *Progettista*,
E come sempre accade a razza tale,
Alfin Minòs lo manda allo Spedale.

57.

Colui sì disse, e intanto quello e questo
O fu i gradini o altrove il posto prende;
In un buon luogo anch'io d'andar m'appresto
Per mirar lui che sol parole vende;
Mentre ciascun quà e là sen corre presto,
Veder parmi una via quando s'attende
Dalla plebe fu e giu ritta e concorsa
I barberi che far denno la corsa.

58.

Giunge il pazzo ch'appresso ha uno squadrone
Di vili sgherri armati e risoluti;
Legato se ne vien come un ladrone,
E camminando ciancia e fa saluti;
Sembra che voglia dir la sua ragione
A tutti quei che son corsi e venuti;
Ma chi ride; chi fischiali sul grugno;
Chi grida: Ah birba, e li presenta un pugno.

59.

Chi le fische li fa; chi 'l manco braccio
Al dextro sovrappon, che sporto in fuore
Tentenna e pende come un catenaccio
D'un mulo o d'un ardente corridore;
Contro 'l popol Romano un tal gestaccio (4)
Fè pure Antillo vil disprezzatore;
Ma Roma vendicò quell'atto sporco
Col traboccar l'oltraggiator nell'Orco.

60.

Mentre il reo Progettista è a me vicino,
Lanciami 'n faccia i suoi stravolti occhiacci
Sciamando: Ah vedi tu se un assassino
Potrian peggio trattar questi Beccacci;
Di chi fa bene agli altri ecco 'l destino,
Di chi la notte e 'l dì fra i scartafacci
Pondera fuda veglia inventa e crea
Per favorire ingrata gente e rea.

61.

Volea piu dir, ma venne a forza tratto
Nella sua casa, e non poteo finire;
Si disperde la folla in breve tratto
Dietro a colui, ch'entrò per non uscire;
Ciascun dice la sua d'un simil matto,
Come 'n tai casi suol sempre avvenire;
Porgo l'orecchie a piu d'un che favella,
Ed ognora ne sento una piu bella.

62.

Ad un mucchio di Becchi non lontano
M'accosto alfin, che erepan dalle risa
Reggendosi coll'una e l'altra mano
La pancia, allor ch'un disse in questa guisa:
Amici, si puo dare un uom piu infano?
La sua zucca non merta esser derisa?
Se Minds non predea sì buon riparo,
Ne rovinava almeno un centinaro.

63.

Quel ch'á prestato fede a' suoi progetti
 Ha speso tutto, ed è rimasto al verde
 Senza cavarne i sospirati effetti,
 Qual uomo che'l sapon coll'acqua perde;
 Ma'l Re nostro ch'è un Re de' piu perfetti,
 In Cornovaglia stirpe tal disperde,
 E nel chiuderla quì, con pensier saggio
 Apporta al Regno tutto un gran vantaggio.

64.

Dar si puo di colui maggior baldanza?
 (E a ridere ritorna la brigata);
 Dopo che'n astutissima sembianza
 Ha la gente piu credula ingannata,
 Di Minosse al cospetto un dì s'avanza,
 E Maestà (li dice) ho ritrovata
 La facil via col mio ferace ingegno
 D'ampliar di piu del doppio il vostro Regno.

65.

Tanto mar ne circonda, e noi che siamo
 Dal commercio divisi de' viventi
 L'inutil render utile possiamo
 Mercè lo scrutinar d'acute menti;
 Se utilità dall'acqua non caviamo,
 Di ricavarne l'utile si tenti;
 E come ciò? l'arte e'l cervel s'adopra,
 E appianan questi la difficil opra.

66.

Le montagne ed il mar sono due cose
 Inutili, nè cio mi fia negato;
 Ma donde verrà l'util, che propose
 Il mio progetto, e che fu già trovato?
 L'utile fortirà fuor dall'acquose
 Pianure adesso inutili allo stato,
 Che cangiatefi tutte in campi o'n prati
 Saranno a comun ben poi coltivate.

67.

Ma quì Mind's li disse: Ed in qual modo
Ridurre il mare a tal coltivazione?
Sire (soggiunse) ecco l'intrigo e'l nodo,
Ma'l mio progetto toglie l'objezone;
Cangiasi il mare in terren buono e sodo,
Se d'un numero dato di persone
Parte i monti a spianar resti occupata,
Parte a condur la terra già scavata.

68.

Parte i sassi dovrà delle montagne
Trasportare al più presto sulle sponde,
E parte, perche tempo si guadagni,
E sassi e terra insieme gettar nell'onde;
Ecco che'n pochi giorni ampie campagne
Sorgono ove fur pria valli profonde,
E da' colli spianati e dal mar pieno
L'util ne vien, ch'è poi fertil terreno.

69.

Vostre Cornute Maestà'l vantaggio
Or ben vede ch'arrecchi il mio progetto;
D'intraprenderlo sentomi coraggio,
Se dagli erari regi io son protetto;
Chiedo adesso soltanto un appannaggio,
Ed all'impresa subito m'affretto;
Poi per pagar la gente da lavoro
Può bastarmi un million di scudi d'oro.

70.

Mind's lo lasciò dir scoprendo tutto
L'agguato dell'infame Progettista,
Che sperava raccorre un aureo frutto
Dall'impostura sua bugiarda e trista;
Tosto ordinò ch'allo Spedal condotto
Fosse con molti, ch'erano già'n lista,
E'l suo appannaggio per real decreto
Fu di nerverlo ben, se non sta cheto.

71.

Se al mondo si punisse in foggia uguale
 (Il Becco a dir seguì) gente sì rea,
 Per far del ben mai non farebbe male
 L'uom che professà di seguire Astrea;
 E pur se si presenta un furbo tale
 Premiano i grandi ogni sua pazza idea,
 Perche i Re che non ponno esser Minossi,
 Credon la polpa ove non son che gli offi.

72.

Di novo ancora la brigata rise,
 Ed io costretto fui di far lo stesso;
 Indi'l Cornuto circol si divise,
 E niun di tanti mi restò piu appresso;
 Stando sullo scalon; con luci fise
 A contemplar mi posì il largo ingresso,
 Su cui torreggia la Pazzia ridente,
 Ch'â inciso in petto: ENTRATE AMICA GENTE.

73.

A manca dell'ingresso in Corno scolto
 Miro da vecchie Ciuffa incoronato
 Piu d'un barbuto venerando volto
 Polveroso e dagli anni logorato
 Ov'è tal motto pur guasto dimolto:
 FU QUI DE' PAZZI LO SPEDAL FONDATO
 DA PIU LEGISLATORI ANTICHI E BRAVI
 PERCHE SI CREDI CHE VI SON DE' SAVI.

74.

Il frizzo assai mi piacque, e in que' vecchioni
 Dello Spedal conobbi i fondatori,
 Che fur nelle Cornigere regioni
 Della quiete pubblica fautori;
 Sulla guardata porta entro, ed uscioni
 Vedo con serrature e dentro e fuori,
 Ove per arte di bizzarro ingegno,
 Il tutto è Corno, e non v'è ferro o legno.

Nello

75.

Nello Spedale ho'l pie avanzato appena,
 Che tosto corre un Becco ad incontrarmi;
 Ufficiofo piega Ciuffo e schiena
 Ossequiosamente in salutarmi;
 Poscia con voce sostenuta e piena
 Così comincia subito a parlarmi;
 Io l'ascolto con qualche diffidenza,
 Se in quell'aria è'l temer sana prudenza.

76.

Il Custode son'io dello Spedale
 (Dissemi) che accompagna il forestiere,
 Onde se meco vien, non puo alcun male
 Nella nostra repubblica temere;
 Sappia ch'abbiam piu d'un matto bestiale,
 Che minaccia e s'infuria al sol vedere
 Un uom che innanzi qui li si presenta,
 E quando puote, al collo altrui s'avventa.

77.

Si vider delle tristi esperienze
 Pur troppo in piu d'una persona estrana
 Che per le sanguinose onte e insolenze
 Non tornò fuori colla testa sana;
 Ma dov'io son svaniscon le temenze,
 E umil diventa la pazzia piu strana,
 Perche costoro hanno imparato omai,
 Che parlo poco e che bastono assai.

78.

Senz'altro ricercar seguo il consiglio
 Del Custode in udir quello che accade,
 Giacche sì ben coll'autorevol ciglio,
 Ma piu col legno i matti persuade;
 Sicuro d'evitare ogni periglio
 Mercè della di lui scorta e bontade
 Lo seguo, ed egli nel condurmi avanti
 Sì mi parla in gravissimo sembiante.

D d

79.

Quest'edifizio dell'ingegno umano

Raro prodigio e che non conta uguali,
I mentecatti accoglie, che 'l Sovrano
Con decreto real reputa tali;
Egli è tutto diviso in piu d'un piano,
E cio per impedir le liti e i mali,
Che succeder potrian, se i Becchi stolti
Errasser tutti insiem confusi e sciolti.

80.

Da un piano all'altro per piu scale vassi

Comode sì che presto ci s'arriva,
E ad ogni appartamento un nome dassi,
Che da' pazzi che l'abitan deriva;
Ma perche alcun de' matti fuor non passi
Dal proprio piano, il che di rado arriva,
Giorno e notte vi sta sopra la porta
Un brutto sgherro che spavento apporta.

81.

Vi son però de' stolti alquanto favi,

A cui venire e andar non si contrasta,
Perche del capo lor tutta ne'cavi
L'animale virtu non hanno guasta;
Ma per uscir dallo Spedal, son schiavi
Al par di tutti gli altri, e lor non basta
Il vantar qualche dramma di cervello,
Se trovan sempre chiuso il chiavistello.

82.

Il primo piano, in cui siam di presente,

E che 'l *pian de' Superbi* ognuno appella,
Colmo è di tutta quell'insana gente,
Che nell'orgoglio ha perse le cervella;
Che per gli atavi suoi sprezzò insolente
Il vero merto e la virtu piu bella,
Onde fra i Sposi ancor resà insoffribile
Qui Minòs la ferrò, com'è visibile.

83.

Misti fra questi pur sonvi coloro,
Che nacquero nel mondo in vil fortuna,
E che inalzati da un cavicchio d'oro
Obliaron la bassa oscura cuna;
Che disdegnando i primi amici loro
Lasciaron l'indigenza egra e digiuna,
E che non voller, fatti gentiluomini,
Chinar le Corna innanzi a' galantuomini.

84.

Ma signor forestiero io l'afficuro,
Ch'entro dello Spedal le pagan tutte,
E fanno ben quanto sia'l nervo duro,
Che schioccando lor dà copiose frutte;
Que' soldati non men qui chiusi furo,
Ch'ân regni e ville a chiacchiere distrutte,
E ch'al di fuori alteri e'n cor poltroni
Arrossir fanno i valorosi e i buoni.

85.

Dunque meco ella venga, ed osserviamo
Questo *pian de' Superbi*; ei mi precede,
E all'uscio di costoro ambo arriviamo,
Appo cui veglia un soldataccio in piede;
D'atave Corna un maestoso Ramo
Sulla porta con tal detto si vede:
CHE BEL RAMO DI PAZZI! IL CIEL PREGATE
PER QUEL SAVIO CHE LOR DA' LE NERBATE.

86.

M'avanzo, e a vista d'occhio un salon miro,
Che sembrava un rotondo castellone;
A dritta e a manca ha di stanzette un giro
De' mentecatti illustri abitazione;
Nel mezzo un Becco, che va sempre in giro
Con un ceffo di pessima intenzione,
Sbracciato e truce passeggiare osservo
Tenendo al fianco un penzolante nervo.

D d 2

87.

Il suo tergo quadrato affai promerte
(Ma'l ciel l'esperimento ne allontani)
E son sì lunghe l'atre sue basette,
Che non l'ebber così forse i Titani;
Al collo intorno cinque volte e sette
Egli se l'era avvolte colle mani;
Poi col restante, che pendeali giuso,
Si sventolava dolcemente il muso.

88.

Nel contemplarlo, fra di me indovino
Ch'era il favio per cui s'ha da pregare,
O per dir meglio il valido aguzzino
Solito gl'illustrissimi a nervare;
Quà e là frattanto piu d'un camerino
Col mio Custode affrettomi a osservare;
Ciascuno ha'l suo rastrel; ma chi l'ha chiuso;
Chi spalancato il tiene; e chi focchiuso,

89.

Al nostro arrivo l'eccellenze altere
Vennero tutte a' lor cancelli avanti,
E ci squadraro in cipigliate cere
Con cefso tosto, e con labbra sbuffanti;
Ne' ferragli così guatan le fiere
Dalle doppie inferriate i circostanti,
E benche strette ed avvilitate in gabbia
Tra la superbia fremono e la rabbia.

90.

Mentre nel fondo a grave passo e raro
Spasfeggia l'auguzzin, che i matti assenna,
Vari colpi all'orecchie mi suonaro,
Per cui mi scoto, e'l palco ne tentenna;
Ma dallo scriver troppo il calamaro
Da ber mi cerca e zoppica la penna,
Ond'io mi trovo in sul piu bel forzato
A chieder scusa e a prendere commiato.

Fine del Canto Decimoquarto.

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

AL CANTO DECIMOQUARTO

- (1) Gl' Istoricì lasciandosi trasportare dall' inclinazione, che avevano per le cose stravaganti e maravigliose, hanno scritto, che Annibale ammassar fece sulle Alpi una quantità prodigiosa di alberi, e che poscia appiccò loro il fuoco. Quando le montagne furono ben bene accese, le ammolli, ed aperse coll' *aceto*, che versò sopra d' esse; indi col ferro vi fece una strada. Così appunto scrive, *Tito-Livio* seguitando la tradizione degli Storici suoi antecessori, e sulla fede di essi *Plinio* il Naturalista non ha dubitato di accertare, che la forza dell' *aceto* è tale, ch' è capace di fondere i sassi, i quali non ha per anche il foco interamente rotti e superati.
- (2) Api fu una celebre divinità degli Egizi. Era un bove, che aveva alcuni contrassegni sul corpo, e che tutto l' Egitto riguardava come un Dio. Rappresentava, secondo la loro opinione, l' anima del grande Osiri, che vi s' era ritirato a preferenza d' ogn' altro animale. Veniva questo bove con pompose cerimonie condotto al tempio, in cui aveva due superbe stalle; *Erodoto* non parla, che d' una sola, la quale era un' opera di Psammetico. In luogo di colonne veniva sostenuta da tante statue colossali di diciotto piedi d' altezza. Il suddetto bove era quasi sempre chiuso in una delle due stalle, e non usciva, che di raro.
- (3) Lat fu il nome d' una statua, che dagli Indiani adoravasi nella Città di Soumat. Era formata d' una sola pietra alta cinquanta braccia, posta in mezzo d' un tempio sostenuto soltanto da cinquantasei colonne d' oro massiccio. Maometto figliolo di Sebeckteghin avendo conquistata la città, spezzò l' idolo colle sue mani e all' uso de' conquistatori autorizzato dal diritto della rapina si appropriò tutta quell' immensa quantità d' oro.
- (4) Secondo *Plutar. in Tiber. e Caj*; il Console Lucio Opimio in occasione, che annullar doveva le leggi di Cajo, uno dei Gracchi, avendo prima fatto un sacrificio, Quinto Antillio, o Atilio suo uffiziale portando le interiora delle vittime, disse al Popolo che stava affollato in-

torno di lui „ O perversi cittadini fate luogo, e lasciate passare l' onesta gente „ In proferire queste parole mostrò al popolo in fuori il suo braccio nudo in una positura disonestà. Un tale affronto irritò per modo i Romani, per cui Quinto Antillio fu sul momento dal popolo ammazzato. Il suddetto gesto così frequente fra la nostra plebaglia è adunque d' un' epoca molto antica.

DELLA CORNEIDE

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Entra nel pian degli orgogliosi il Vate,
E da un Becco aguzzin la causa intende
Perche a' nobili ei dia tante nerbate.
Ivi da un arcititolato apprende
La civiltade; e poi li son narrate
Da un superbo campion cose stupende.
Con il Custode alfin dello Spedale
Al pian de' pazzi critici egli sale.*

O ^{I.} H quanto mai sarebbe utile e buon
L'andar nella città d' Incornaben
A chi vuol preceduto esser dal *Don*
Quando di dietro il Corno sol li vien;
Nello Spedal colà sotto al baston
Il bel titol vedria che li convien;
Tornato poi nel mondo, a questo e a quel
Direbbe: Non piu boria, ma cervel.

^{2.}
Nell'incontrare per le strade o'n piazza
Quei che inchiodati sembrano in un cocchio,
Ed a tanti, che son di miglior razza
Pettoruti neppur girano un occhio,
Prender dovrebbe una ferrata mazza
Per far loro abbassar sino al ginocchio
Colla piu convincente correzione
L'illustre immobil capo di Montone.

3.

A tanti altri direbbe (ch' eran uomini
 Confusi un tempo fra la vil plebaja)
 Non vi gonfiate in mezzo a' gentiluomini
 Col pretender de' titoli a migliaia;
 De' rari nomi sol di galantuomini
 Gloriatevi, e state anche full' aja,
 Se la virtù co' puri raggi e veri,
 Non la superbia forma i cavalieri.

4.

A que' spelacchiatissimi merlotti,
 Che guardan sempre altrui dall' alto al basso
 Di frontespizi sol carichi e dotti,
 Per cui verbosi fanno lo smargiasso,
 Consigliarà col dire: O zerbinotti
 Finche v'è tempo ritirate il passo;
 Boria a parte; s' impari l'alfabeto,
 E l' creditor pagate che vien dreto.

5.

A certi *Don* e *De* che le maniere
 Han della bestia cara al Dio Sileno,
 E che fastosi credono d' avere
 Enea nel sangue e Apollo e Palla in seno,
 Gridar dovria: Che l' esser cavaliere
 Non vuol dir' esser di virtù ripieno,
 E che la nobiltà di virtù priva
 E' qual donna, ch'è bella, ma lasciva.

6.

A piu foldati alfin ch' han sempre in uso
 Di soverchiar fra l' ignoranza e l' fasto,
 Perche la pelle del leone han fuso,
 Com' ebbe un giorno l' animal dal basto,
 Ricorderebbe: Non alzate il muso
 Incontro a quel che far non puo contrasto,
 Ma'n pro del Re fra schioppi e fra cannoni
 Sol bagnate l' acciar, non i calzoni.

7.

Ma frattanto qualcun s'impazienta
Perche sta colla testa allo Spedale,
E col pensier d'indovinar già tenta
Se que' colpi ad un pazzo han fatto male;
Tosto appago il curioso, e vuo che senta
Il caso, che fu crudo e fu fatale,
Caso ch'a un illustrissimo il giubbone
Ben bene scosse, ed io fui la cagione.

8.

Certo, la causa io fui di tanto duolo,
Ma cagione (intendiamoci) innocente;
Accostatosi a me quel mariuolo
Del nerbo, li cercai: Qual accidente
Accadde abbasso, onde tremonne il suolo?
Colui dopo d'aver morso col dente
Di sue basette il ciondolante avanzo
Parlò in tal guisa, anzi mugghiò qual manzo.

9.

Nell'entrar che faceste, un orgoglioso
(Che quando puo gli estrani acciuffa e pesta)
Dal suo stanzino uscì tutto furioso
Crollando contro voi la vacua testa;
Dove ten vai? li chiesi; Ed ei crucciofo
Alto gridò: Per Dio voglio con questa
Nobil mia mano strangolar colui,
Ch'è un vil plebeo; sempre accennando vui.

10.

Come? (seguì); dovrà quest'aure istesse
Spirar fra noi chi non si fa chi sia?
Qui saran dunque ignote genti ammesse?
Eh che ben io saprò cacciarlo via;
Li replicai che tosto desistesse
Dall'usar prepotenze in faccia mia,
E che senza far chiacchiere su questo
Nel suo stanzin cheto tornasse e presto.

11.

No no (piu forte allora urlò 'l superbo)
Che mostri i suoi diplomi e le patenti ;
Io piu non parlo allor , ma impugno il nerbo ,
E gne n' affibbiò diciasette o venti ;
Fra 'l duol la rabbia ed il bruciore acerbo
Convinto da' miei sodi complimenti
Si ritirò nel camerin bel bello
Dietro a se sbatacchiandosi il cancello .

12.

Dunque il romor che tremar fece il piano ,
E che voi molto bene avete inteso ,
Uscì dal nervo indosso a quell' infano
Almen con dieci repliche disceso ;
Ma a dire il ver glie l' ho appoggiate piano ,
Nè state son del solito lor peso ,
Poiche si chiaman scherzi o bagattelle
Quando soltanto portan via la pelle .

13.

In que' giorni però che son di vena ,
Io vi prometto che le fo sentire ,
E mi vendico su della lor schiena
Per quel che un dì mi fecero soffrire ;
Sappiate che per mia disgrazia e pena
La nobiltà vivendo ebbi a servire
Nel piu rischioso incomodo mestiere ,
Quello dir vuo di povero cocchiere .

14.

Privi affatto color di compassione ,
Che ben di rado in nobil cor si trova ,
Nell' invernale asprissima stagione
Mi lasciavano esposto a ghiacci e piovà ;
Mentre stavansi in gran conversazione ,
O fra bagasce , come creder giova ,
Io sulla via battendo le gazzette
Loro augurava cancheri e faette .

15.

Ma de' strapazzi non vogl'io parlare,
E a nulla or conto ch'era mal pagato;
Quel che non posso nè potrò ingozzare
E' che fui da color disonorato;
Il voto fatto avea di conservare
Per tutta la mia vita il celibato;
Ma 'l mio padrone un dì mi disse: O Cecco,
Ti vuo far sposo; e dir devea far Becco.

16.

La cameriera mia la mia Giannetta
Sposar tu devi; io le darò la dote,
E poi da me finche tu vivi aspetta
Cio che 'l cervello tuo bramar mai puote;
Quanto una borsa seduttrice alletta,
E qual da noi venerazion riscuote!
Appena dunque ella suonommi accanto,
Che qual serpe restai preso all'incanto.

17.

Celebroffi con gioja e gozzoviglia
Il matrimonio mio fra suoni e canti
In quel bel dì cui nessun dì somiglia,
Ma che fa poi lagrimar tanti e tanti;
Trovai Giannetta piu che intatta figlia,
Figlia che un sol zerbin non ebbe avanti,
E sorpreso restai che pudicizia
In serva fosse estratto di malizia.

18.

Dopo non molto, al seduttor sereno
Successe una tempesta ahi troppo ria
Poiche scopersi oltre misura pieno
Il ventre della casta Sposa mia;
Ma un certo arci-furbissimo Galeno
Chiamò quell'enfiagione idropisia,
Onde temendo in lei di morte il danno
Ogni sospetto mio divenne affanno.

19.

Quattro mesi però non eran scorsi,
Che fu Galeno un pessimo indovino,
Perche una notte dal vagir m'accorsi,
Che l'idoprica avea fatto un bambino;
Sul tempo delle nozze indietro io corsi,
Mentre dicea la balia è un *settimino*,
Ma dal conto m'avvidi, ch'al padrone
Quel frutto si dovea fuor di stagione.

20.

Che mi valse il gridar? fu temeraria
L'accusa mia da' giudici chiamata,
E siccome gli stracci vanno all'aria,
Sin la prigion mi venne minacciata;
Alfin pensando, che non era varia
La Cresta mia da quella, che piantata
Vedesi in capo a tanta onesta gente,
Sofferse un disonor così patente.

21.

E non volete voi che'n Cornovaglia
Mi ricatti con questa odiata schiatta
Quando'l destin, ch'arriva la canaglia,
Vuol per vendetta mia ch'io qui la batta?
Pietà ragione ah no non v'è che vaglia
Perch'io non pesti l'empia razza e matta,
Che se per lei grave 'l Toppè mi sento,
Avrò almen di nerverla il bel contento.

22.

Piu truce si slontana, e al suo passeggio
Torna battendo il pie, scotendo il grugno;
Da tai gesti iracondi io ben m'avveggio,
Ch'adoprar brama cio che tien nel pugno;
Ma 'l vile inganno merita di peggio,
Onde parlando schietto, io non impugno
Ch'abbia molta ragione il pover uomo
Di batter questo ed or quel gentiluomo.

23.

Ecco che verso il fondo odo ch'a doppie
Campane suona a un cavaliere addosso;
M'avvicino là dove a coppie a coppie
Precipitose piombanli sul dosso;
Fra me penso ch'alcerto ei me lo stroppie,
Poiche seguita sempre a piu non posso;
Ma'l pazzo, ch'io credea già quasi morto,
Altero esclama: Avi soffrite il torto.

24.

Non duolmi (segue a dir) se or resto inulto
Al confronto di gente abietta e rea,
Ma sol mi dolgo che l'audace insulto
Scenda sopra di me da man plebea;
Deh tu, qual tu ti sia, deh tieni occulto
Tal torto in te, tu ch'estran sei; dicea
Così quel pazzo a me, nè so se piu
A un galantuom dar si potea del *tu*.

25.

Rido, ed altrove a un camerin m'accosto
Ch'â dinanzi la porta il cancel chiuso;
Un mentecatto osservo entro nascosto
Che colla manca sosteneasi il muso;
Parea l'istesso fasto, e'n grugno tosto
Guatommi altero giusta il solit'uso,
Ond'io gli dissi stando appo'l rastrello:
Che avete? Ed ei: cavati giu'l cappello.

26.

Io che son uom pacifico, mel levo,
E poi replico: ditemi; che avete?
Se arrecarvi potessi alcun sollievo,
Voleste il ciel! sol comandar dovete;
Ei soggiunse piu altier: qui non ricevo
Simili offerte; Ed io: perche volete
Sprezzar d'un galantuomo l'assistenza?
Alto allora esclamò: che confidenza?

27.

Son tuo fratello forse o tuo cognatò,
 Che mi dai francamente or quì del *voi*?
 A un nobil, qual son io ben titolato,
 L'eccellenza dar deggiono i par tuoi;
 D'esser sol galantuom ti sei vantato,
 E nudo d'ogni titolo tu puoi
 Ricercarmi che avete? vanne al Diavolo;
 Ti stimo men d'un torfolo di cavolo.

28.

Leggi quello ch'ò inciso a lungo il muro
 Con questo Corno mezzo abbrustolito;
 Alzoffi in così dire, e per sicuro,
 S'egli poteva uscir m'avria finito;
 Ruotò le Ciuffa, e l'occhio bieco e scuro
 Stravolse qual mastino inviperito,
 E mentre dibattevasi e sbuffava
 Da' gonfi labbri li cadea la bava.

29.

Inalzo verso la muraglia gli occhi
 Ove'l pazzo fra i strepiti m'accenna,
 Ed ecco quel che in mezzo a' scarabocchi
 Lessi segnato da Cornina penna:
 IO DON CONTE ECCELLENZA DE' PITOCCHI;
 MARCHESE DELLA ZAPPA E DELL'ANTENNA,
 CAVALIERE DEL DENTE E DI GANASCIA,
 E PRIMO CIAMBERLAN D'OGNI BAGASCIA.

30.

SIGNOR DEL CORNO E BASTO INSIGNIA VETERA,
 POSSESSOR DE' PODERI IN CORNINCULI,
 BARONE E PRIMOGENITO DELL'ETERA
 GRAN PRINCIPE DEGLI ASINI E DE' MULI,
 E poi v'erano almen trecento *eccetera*,
 Onde forz'è che indietro io mi rinculi,
 Vedendo anche di più mill'altri titoli
 Scritti sul muro a manca in gran capitoli.

31.

Io mi proffesi al suol con riverenza,
 Quindi infilai nel Corno il mio cappello,
 Che per farvelo stare ad eccellenza
 Avea nella cucuzza un finestrello;
 Ben persuaso quanto sua eccellenza
 Di nobiltà sia pien, non di cervello,
 Li mostro il tergo, ed al custode io dico:
 Quante' nerbate costui merta o amico!

32.

Voleffe Ammon che lo Spedal famoso
 Dell' illustre città d' Incornabene
 Facesse a piu d'un nobile orgoglioso
 Batter la via ch' a nobiltà conviene!
 Di se stesso pentito e vergognoso
 Direbbe allor: Virtude è 'l solo bene;
 Virtu sola c' illustra, ed ella sgombra
 L' orror de' vizi; il resto è fumo ed ombra.

33.

Ma un strascichio di scarpe mi riscosse,
 E miro l' aguzzino ebro di sdegno,
 Che correva per dar delle percosse
 A un superbo ch' un piede avea di legno;
 Il pazzo, ch' a scappar pronto si mosse,
 Quà e là saltella, e i piedi adopra a segno,
 Che intorno al gran salon, benche sia zoppo,
 Avanza il sano, e fugge di galoppo.

34.

L' aguzzino lo segue in quella parte
 Correndo e'n questa; al par lo stolto gira
 A dritta e a manca, e con destrezza ed arte
 Scanfa i colpi, che l' altro all' aria tira;
 Retrocede talor, talor per parte
 Cammina volteggiandosi, e di mira
 Prende coll' occhio il proprio camerino;
 Ma ahime! se n' era accorto l' aguzzino.

35.

Questo col nerbo in man li sta di faccia
Colle spalle tenendosi al cancello,
E or s'avanza, or s'arresta, ed or minaccia
Perche 'l zoppo non entri nell' ostello;
L'aguzzin stanco alfine, alza le braccia
Per darli un colpo, ma veloce e snello
Il pazzo li vien sotto, e'n far civetta
Il nerbo sfugge, e dalli una sgambetta.

36.

Nello stanzin saltando a un tempo istesso
Serra il cancello, e fa come un minchione
Rimaner l'aguzzin sopra l'ingresso,
Che sol percosse il palco del salone;
Da cio infuriato, al camerino appresso
Bestemmiando fremea com' un leone,
Ma poiche dentro erasi chiuso il pazzo,
Sol nerbava il rastrel con gran schiamazzo.

37.

Così se fuor dalle selvose tane
Un veltro mai trova la volpe astuta,
Perche la trista ancor non si rintane,
Presso al suo covo ei gira stassi e fiuta;
Ma quella in faccia del nemico cane
Ch'apre la bianca dentatura acuta,
Tanto va corre e vien, ch'alfin s'ingrotta,
E lo lascia abbajar sopra la grotta.

38.

Di conoscere il matto era bramoso,
Che l'aguzzino avea sì corbellato,
Onde al suo camerin vo frettoloso,
Dove stavasi ansante e rinferato;
Al cancello m'accosto rispettosso,
E colui miro in veste da foldato,
Ch'oltre la sua gamba di legno, egli ha
Mancante il naso piu della metà.

Volea

39.

Volea parlarli, ma la sua presenza

(Su cui sedeva il piu deforme orgoglio)

Fa che m'arretti, e non fo qual temenza

Mi tiene in mezzo al voglio ed al non voglio;

Pur sì li dico alfin: Scusi eccellenza....

Ma tosto ei m'interrompe: Olà; non voglio

Pazzi al copsetto mio; Che fa? che vuole

Teco quell'impostor, che vende fole?

40.

Verso il Custode in cotal guisa grida,

Che mutandosi in volto di colore,

Pian pian mi dice: Ch'io son vostra guida

Di non scoprirli fatemi il favore;

Matto mi chiama, perche 'n lui s'annida

Di tutti i fordi il consueto errore;

Dir vuo, che 'l fordo fordo ogn'altro crede,

Così pazzo egli stima ogn'uom che vede.

41.

Sì parla, e indietro a capo basso intanto

Tacito si ritira, ed io di novo

Dello stolto al cancel m'accosto alquanto,

E a favellar con esso mi riprovo;

Eccellenza (li dico) al nobil vanto

Di conoscerla aspiro or che mi trovo

Presso all'eroico suo cesso grandioso,

Per cui lo stimo un capitan famoso.

42.

Non t'inganni (ripiglia assai sprezzante);

Io fui l'eroe del secolo seicento,

Secolo in cui fra tante gesta e tante

Ho tre province e un regno affatto spento;

Il General son io Spaccatonante

Del mar del ciel dell'orbo alto spavento,

Che per piu non trattar coll'uomo ingrato

Qui di propria elezion s'è ritirato.

E e

43.

Nella fiera conquista del Peru,
Ove'l mio braccio gran prodigi oprò,
Ascolta l'accidente come fu,
Che della destra gamba mi privò;
Mentre fra gli omicidi orridi *bu*
De' clamorosi bronzi io me ne vo,
E che col brandò e svìso e infilzo e spacco,
Mi s'offre innanzi Calimacucacco.

44.

Costui fu già de' Peruviani eroi
Rege superbo e condottier feroce,
Che in su s'alzava da' guerrieri suoi
Come fra i Corni s'ergeria la noce;
Un gran gigante figurar ti puoi,
Ch'agguaglia un colle e ch'à qual tuon la voce,
Nella cui testa, pari a un'ampia stanza,
Cento ballar potean la contraddanza.

45.

Pareano i bracci suoi due campanili
Suonanti alla distesa le campane,
Che sinembravano i bravi i forti i vili
Gettandoli per aria come rane;
Giammai non s'adoprarò armi simili
Da che Becchi vi sono e cortigiane,
Poiche un olmo era'l ferro che'n battaglia
Stringer solea, com'io porto una paglia.

46.

Un tal bestion con sì tremendi arredi,
Che fia stato invincibile m'accordi,
E in fatti ogni soldato in groppa o a piedi
Sbuzzava, e fea di sangue i campi lordi;
Vedesti il coco con in man lo spiedi
Quando piu mazzi v'infilò di tordi?
Tal ei sembrò coll'olmo nelle mani
Pien d'infilzati fanti e capitani.

47.

Lo scudo suo (prodigio senz' esempio)
Che forma avea di smisurato cerchio,
Alla piu vasta cupola d'un tempio
Servir potea di comodo coperchio;
Le gambe, con cui fea non minor scempio,
Il Po il Danubio, non che l'Arno o'l Serchio
Saltato avrian senza bagnar le brache,
Gli uomini squinternando quai lumache.

48.

Figurati se alcun del mostro in faccia
Fuggendo ardiva di voltarli indietro
Allor che sritolava colle braccia
Le schiere come bombole di vetro;
Mentr'ei così sfonda sbudella e straccia,
All'orribil eccidio non m'arretro,
Anzi là dov'ei squarta uomini a carra
M'avanzo colla nuda scimitarra.

49.

Quando s'avvide ch'io lo chiamo a zuffa,
Fisso all'ingiu mi sbornia e par che sbeffe
Non sapendo, che s'ei meco s'azzuffa
Mi potrò vendicar delle sue beffe;
D'acchiapparmi egli crede per le Ciuffa,
O d'annullarmi con un sol sberleffe,
Onde, mentr'io la spada ruoto ed ergo,
Scarica un vento, e insieme mi sporge il tergo.

50.

Spaccatonante che dispreggi tali
Nel vendicar non fa soperchieria,
Bench'io potessi in terra da boccali
Cangiarlo tosto colla spada mia,
Ritrovandomi in pie due gran stivali
Sdegno che del mio acciar vittima sia,
Perche in corpo non merta eroico brando
Chi mostra 'l tergo, e far la vuol da Orlando.

E e 2

51.

Rimetto nel suo fodero la spada,
E infern. collo stivale alzo il pie dèstro;
Di mira piglio poi l'obliqua strada,
Essendo nel ben cogliere maestro,
Al gigante, che sbeffa, e non mi abbada
- Salta intanto non so come un bell'estro,
E l'estro fu, che'n un sol batter d'occhio
Le brache si calò fino al ginocchio.

52.

Al prospetto del porto e del fanale
Che mi sporgeva il fordido bestione,
Pria libro, e slancio quindi il mio stivale
Nell'umida e rotonda abitazione;
Non so, s'ei lo sentì, se li fe male,
Ma so, che fuggì pronto, e per lo sprone
Non potend'io ritrar la gamba mia,
Il piede e lo stival si portò via.

53.

Se mai talora avvien che di soppiatto
Attacchi'l fanciulletto un cartoccino
Alla coda del cane o pur del gatto,
Che sdrajato dormiva sul cammino,
Veduto avrai come fuggendo ratto
Addietro si rivolga ogni tantino;
Così nello scappar quell'uom bestiale
Guardavasi il mio piede e'l mio stivale.

54.

Mentre al suo campo rapido sen fugge
Tenendo in man gli ampissimi calzoni,
Quasi ferito toro anela e mugge
Squatrasciando cavalli armi pedoni;
Fra'l ira e'l duolo pesta infrange e strugge
Piu di quel che farian cento cannoni,
E'l sangue, che di dietro in giù li scende,
Qual fiume seco porta e carri e tende.

55.

Dopo ch'egli in un attimo il terreno
Di viva gente rimaner fè voto,
Sul campo a poco a poco venne meno
Pel sangue sparso, in cui s'andava a noto;
Cadde e coprì di terra un' miglio almeno
Cagionando nel globo un terremoto,
E appena morto Calimacucacco,
Finì la guerra, e al Peru diedi il sacco.

56.

Del pie destro così privo restato
Me ne posi un di legno, e fra gli allori
Quindi in un cocchio trionfal tirato
Ricevei tutti i militari onori;
Chi or dirà ch'io non son bravo foldato
Degno ch'ognun mi veneri e mi onori,
Eroe ch'ancor di piu dessi encomiare,
Se qui per umiltà volle abitare?

57.

Ma tu mi guardi il mezzo naso, e agogni
Ch'io ti racconti la sua illustre istoria;
Non creder che di lui già mi vergogni,
Di lui ch'è di mie gesta una memoria;
Quand'è tale che serve a' suoi bisogni,
Basta ad un uom ch'apprezza sol la gloria,
Tanto piu ch'egli è un falso testimonio
Per rapporto al mio basso patrimonio.

58.

Soggiogato il Peru dal mio valore,
A me nova conquista si destina,
E di falangi col piu scelto fiore
Spedito vengo a debellar la China;
Stupiscì, e senti; con invitto core
Una femmina i miei pose in rovina,
E s'io non m'opponessa alla sua possa,
Tutta la gente mia cacciava in fossa.

59.

Questa di forza intrepida munita
Sfidar mi volle a singolar certame;
Io rifi della sua baldanza ardita,
Essendo avvezzo a sottopor le dame;
Corro nel campo dov' ella m' invita
Per appagar mie gloriose brame,
Ma per quanto le ficchi il ferro in petto,
Sembra ognor che de' colpi abbia diletto.

60.

D' animo non mi perdo, e mi dispongo
Ad atterrar la donna invulnerabile;
La incalzo la trafiggo e sottopongo,
Pur ella sorge ognor piu forte ed abile;
Ad un combattimento anche piu lungo
M'affretto per tentar s'è vulnerabile,
E dieci volte e piu con lode eccelsa
La spada io le cacciai per fino all' elsa.

61.

Tu crederai ch' io le avrò data morte,
Ma neppur del suo sangue il ferro io tinsi;
Allor che feci? in pugna d'altra sorte,
Onde poterla soggiogar m'accinsi;
D'ogn' arme micidiale il fianco forte
Io disarmai, nè piu la spada strinsi,
E così disfidai la gran Margotta
(Tal era il di lei nome) a Greca lotta.

62.

Sperava colle man ferrarle il collo
Per soffocarla, e d'essa andar vincente,
Ma questo pie di legno a rompicollo
Cader mi fece al primo urto possente;
Mi rizzo appena, ch' ella dà un tracollo,
E seco al suol mi tragge malamente;
Le monto addosso; spingo; ed ella spinge;
Mordo; ella morde; stringo; ed ella stringe.

63.

Oh con qual pena mai, con qual fatica
Del bel trofeo piantai l'alto stendardo!
Prova n'è 'l naso che la mia nemica
Mezzo ingozzò com' un boccon di lardo;
Quando i Chinesi nella vinta amica
Lor sostegno fissar timido 'l guardo,
Di porcellana in bianca pianerina
Mi presentar le chiavi della China.

64.

Senza un pie senza naso, ebro di fama
Ecco Spaccatonante il gran campione;
Chi un Augusto chi un Ercole mi chiama
Oscura l'alta mia riputazione;
Chi ad Annibal paragonarmi brama
Quanto m'offende il basso paragone!
Sol dir si dee ch'è ugual fra glorie tante
Spaccatonante di Spaccatonante.

65.

Ma 'l trionfo maggior fra lauri miei,
Ch'ad ogni chiaro gesto assai prevale,
E' la rara umiltade ond'io scegliei
D'abitar volontario allo Spedale;
Lungi così dagli uomini plebei,
Che non fan quanto in alma illustre vale
Nobil valor, qui 'n me riconcentrato
Viver fra i cavalieri amo in privato.

66.

Il famoso invittissimo guerriero,
Che 'l Peru colla China avea ridotta
In servitude, sì parlammi, e invero
Gran cose oprò nella feminea lotta;
Ma chi diria che 'l vincitore altero
Di Calimacucacco e di Margotta
Voleffe allo Spedal per umiltate
Volontario accettar savie nerbate?

E c 4

67.

Dunque Minòs commette un'ingiustizia,
Se in lo spedal lo lascia infra 'i superbi,
E or richiede da lui buona giustizia,
Che vel tolga, e ad eccelsè imprese il serbi;
Nè convien che l'onor della milizia
Il sangue sparga al fulminar di nerbi,
Ma spargerlo sol dee nelle battaglie
O dentro a' fossi o dietro le muraglie.

68.

Ma si lascin le celie da una banda,
E al ciel piacesse pure che i sovrani
Non avessero mai fra chi comanda
Le armate lor di questi capitani!
L'oste allora, che tutto a sacco manda,
Che fa sanguigni e fiumi e colli e piani,
E ovunque lascia della morte i segni,
Non toglierebbe lor cittadi e regni.

69.

Pur de' vigliacchi e de' superbi ad onta
Marte sotto le sue guerriere insegne
Nel secol nostro alteramente conta
Celebri eroi per chiare gesta e degne;
Da questi in pro de' Regi lor s'affronta
L'orrida morte, e in essi mai non spegne
L'ardore dell'intrepida bravura
Cio che fremere in noi fa la natura.

70.

E quando anche nel tempo il piu vetusto
A maggior gloria la milizia ascese,
Ella ch'a' nostri dì da un Genio augusto
Tentar vide e compire eroiche imprese?
D'ogni virtù di bella gloria onusto
La maraviglia ed il terror si rese
D'Europa tutta, e'n lui s'unì pugnando
Di Fabio il senno e d'Anniballe il brandò.

71.

Ei fu che solo piegar feo la fronte
A un' Oste immensa dove insiem ridutta
Fremea tremenda, e con vittorie pronte
Restò da lui fugata arsa e distrutta ;
Forse Orazio così là sopra il ponte
Solo pugnò contro Toscana tutta,
E con un solo acciar fra le vittrici
Schiere fin lo stupor fu de' nemici.

72.

Ei non sempre però cinto di palma
Al suo piè scorrer vide il sangue a rivi;
I suoi be' giorni in sen d'amica calma
Non trascorsero men di gloria privi;
A quanto illustra e sublimar può l'alma
Attese all'ombra de' quieti ulivi,
E di Gradivo e Pallade seguace
Fu in guerra invitto e glorioso in pace.

73.

Del gran Giulio perfetto emulatore,
Poiche calò la via ch'a gloria adduce,
L'acciar deposto, nelle tacit' ore
Colla penna ad altrui fu norma e duce;
Insegnò che 'l valor non è valore,
Se fu di lui prudenza non riluce;
Guidò le marce; segnò i campi; eresse
Trincee; blocchi formò; pugne diresse.

74.

Deposto il regio ferto e l'aureo scetro,
Il Poetico allor non ebbe a sdegno,
E dolcemente maneggiando il pletro
Alto poggiò sull'Eliconio regno;
Al sublime armonioso amabil metro
Fè plauso Apollo, e 'l più elevato e degno
Seggio bramando offrirli entro Permezzo,
Sorte, e il locò sopra 'l suo trono istesso.

75.

Il prence il padre il protettor l'amico
L'arti trovarò e le scienze in lui,
E la virtù col merito mendico
Ei dolce accolse ne' palagi fui;
Del famoso Toscan, ch'al tempo antico
Protesse i dotti, e tanto ben fè altrui,
Oscura i vanti, e scese al paragone
Dionigi (1) avanza, e 'l Siculo Jerone (2).

76.

Ma ritornando adesso a' nostri pazzi
Che fanno a nobiltade e a Marte oltraggio,
Prego 'l ciel che genìa cotal disfrazzi
Moltiplicando in terra il giusto e 'l saggio;
Pur troppo ingiurie merta onte, e strapazzi
Chi chiude gli occhi di ragione al raggio,
E che ignorante e fier con alma bigia
Di virtù vuoto è pregno d'alterigia.

77.

Dico al Custode, che col capo basso
Stavasi addietro umil com'un novizio:
Al pian secondo rivolgiamo il passo,
E di scortarmi fatemi il servizio;
Sì parlo, e ancor fra i nobili ripasso,
Che increspano in guatarmi il frontespizio
Quasi un bifolco io fossi o un uom di fango,
Per cui la lor follia di più compiangio.

78.

Pur troppo l'uom, la macchina perfetta
Del sommo Giove, di ragion dotato,
Che da ogni bestia sordida ed abietta
Fu con pregi rarissimi innalzato,
Pur troppo alla ragion non s'assoggetta,
Ma schiavo vil deforme e inonorato
Fra lo scherno l'orgoglio e l'ignoranza
Ombra sol d'uomo ogni animale avanza!

79.

Dal primo piano appena io sono uscito,
Ch'al mio custode or non piu umile io dico:
A sciogliermi vi supplico un quesito,
In cui parmi trovare un po d'intrico;
Per qual ragion qui ritornate ardito,
Quando fra pazzi mi sembraste o amico,
Un marmotton ripieno di temenza?
Ma scusate la troppa confidenza.

80.

Voi mi diceste in pria che gran rispetto
Vi portavano i matti, e che giammai
Innanzi all'autorevol vostro aspetto
L'estran non incontrò rischi nè guai;
Che con tal razza priva d'intelletto
Parlavi poco e bastonavi assai;
Ma se dall'esterior s'ha giudicare,
Siete piu per ricevere, che dare.

81.

In mezzo a una cotal contradizione
Saper desio di qual pensier voi siete,
Che se vi fosse in cio la sua ragione,
Per vostro onor celarla non dovere;
Il Custode non mostra confusione,
Ma con maniere semplici e quiete
Dall'imbroglia così presto si spiecia,
Nè in meditar la scusa ei già s'impiccia.

82.

Io qui non sputo a prima vista un *nego*,
Benche senza l'esame or giudichiate;
Altro, amico, è'l timore, altro il fustiego,
E fra di lor v'è gran diversitate;
Se non favello, e se la testa io piego,
Questa sarà temenza? E' gravitate;
Se non rispondo a un pazzo impertinente,
Un uomo vil farò? farò prudente.

83.

Voglio inferir con ciò che fu la mia
 Una sàvia condotta, nè scomporse
 Doveva al suon di sciocca villania
 Chi dal naso le mosche indi fa torse;
 E poi, mi dite, stando in compagnia
 La convenienza a noi permette forse
 In faccia a un forestier punir li scherni,
 Ed ogn'ingiura vil de' subalterni?

84.

Tempo non manca di menar le mani,
 Onde pagar col debito l'usura;
 Ma voi sareste mai di quell'infani,
 Che scrutinan qualunque creatura?
 Se ciò fosse, guardatevi da' piani,
 Che fra poco vedrete in queste mura,
 Dove scappa prestissimo la voglia,
 A chi di censurar troppo s'invaglia.

85.

Montiam montiam la scala e al pian secondo
De' Critici chiamato il pie si porti;
 Così mi dice; a lui nulla rispondo
 Sott'un'aria malsana per gli accorti;
 Nel cercar se ha ragion non mi confondo,
 E lascio ch'egli a me dia tutti i torti;
 Seco intanto la scala ascendo presto,
 E'l pian secondo a visitar m'appresto.

86.

Trovo all'uscio ben ben chiuso e sprangato
 Una guardia sull'armi vigilante;
 Nell'accostarmi cercami un soldato,
 Se nella porta avanzar vuo le piante;
 Li replico: Ci avete indovinato;
 Ed ei: Quand'è così passate avanti,
 Ma per grazia, io che sono il caporale,
 Vi chiedo di poter bere un boccale.

87.

Quando dal caporal chiedermi io sento
Con civiltade il suo solito incerto,
Alla scarfella mia ricerco drento,
E su cio ch'ô da darli io pendo incerto;
Un grosso io piglio alfine, e gliel'presento;
Egli il riceve sopra il palmo aperto,
E mi dice: Signore, il Dio Priapo
Il Cornucopia suo vi versi in capo.

88.

Tosto dal Corno mio sfilo il cappello,
E ben ringrazio del suo grato core
Il caporal, che piu d'un chiavistello
Dischiude a stento con strano stridore;
Nè carcerier nè sbirro nè bargello
Sparge d'intorno a se tanto rumore
Allor che imprigionando i mascalzoni
Fa strider toppe e cigolare arpioni.

89.

Mentre suonan le chiavi e'l catenaccio,
Sulla porta alzo l'occhio ove si vede
Avvolto in ampia toga un asinaccio.
Che'n due pie ritto su due libri siede;
Par che ragli, e che sopra un cartellaccio
Scarabocchi un tal verso con un piede:
IL BELLO E' BRUTTO SE DA ME NON VIENE;
Ma al di sotto v'è poi: SI NERVI, E BENE.

90.

Oh quanto risi allor ch'ebbi conversa
La pupilla all'aggiunta salutare!
Ma chi ve la fè por non avea persa
Quella sostanza ch'a' piu suol mancare;
Ecco (dissi fra me) quella perversa
Ciurma che l'opre altrui suol disprezzare
Mon colle menti già nel saper vecchie,
Ma con teste ch'ân sol Corna ed orecchie.

Ecco aperta la porta, e'l gran fracasso
De'Momi insulsi oh come il capo offende!
Ma congedar, pria d'avanzare il passo,
Vuo' chi del savio censurar s'intende;
Dunque i critici dotti a tergo io lasso
Or che riposo la mia Musa prende,
E sol nell'altro Canto appo di lei
Vuo i censor pazzi ed i nemici miei.

Fine del Canto Decimoquinto.

A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

AL CANTO DECIMOQUINTO

- (1) Quest' elogio è dovuto al gran Federico, cui tanto deggiono le Muse e i Poeti. Si racconta fra i miracoli, che un Dionigi abbia fatto da cocchiere del suo carro reale conducendo in esso per le pubbliche vie di Siracusa Platone, andandone di ciò vanaglorioso e superbo. Per altro se rinascessero i Platoni non mancherebbero fra i Sovrani i Dionigi.
- (2) Jerone tiranno di Siracusa amava le scienze, ed onorava colla sua protezione i dotti. La sua corte fu sempre l' asilo degli uomini di talento e finchè si conosceranno i nomi di Pindaro e di Simonide Jerone sarà celebrato per il più gran protettore delle Muse. Liberale verso gli autori gli beneficò, lusingandosi che le loro penne lo immortalerebbero. In oggi la speranza dell' immortalità non seduce i grandi applicatissimi ai beni presenti, e niente affatto interessati per i futuri.

DELLA CORNEIDE

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

*Nel piano de' censori il Vate trova
 Del suo Poema un pazzo antagonista.
 Lo sbeffa, e ascolta una questione nova
 Fra due critici coppia insana e trista.
 Poi d' un censor di Musica riprova
 Gli sciocchi sensi, e'n dispregevol vista
 Un altro Matto incontra che tartaglia,
 E contro i Vati scalcia cozza e raglia.*

I ^{1.}
 Il bello è brutto, se dal mio gran Ciuffo
 Il bel non esce (grida un censor miccio);
 Io' sulle carte altrui sempre mi stuffo,
 E da' Corni alla coda m'accapriccio;
 Tutto m'incresce, tutto fa di tuffo,
 Tutto è figlio d'insipido capriccio;
 Che insulso libro! Che scempiato titolo!
 Che annotazion muffata! Oh che capitolo!

^{2.}
A ristudiar si mandi l'*a bi ci*
 Questo scrittor ch'ortografia non fa;
 Un punto ammirativo ei caccia lì
 Quando il punto e la virgola ci va;
 Mi si destano i bachi in legger quì;
 Vedete? pon l'accento full'*avrà*;
 Che bestia! un altr'accento sopra il *fu*?
 Ah che or or me lo ficca anche nel *qu*.

3.

Il buono non è buon, se non si genera,
 (Un altro esclama) dalla mia collottola;
 Che sciocca frase! il dir ch'ella degenera
 Dal buon gusto, è capace ancor chi è nottola;
 Sarà in un verso espressione tenera:
T'adoro? frase tal pute di ciottola;
 Ecco quel ch'alla bella un uom di cranio
 Dir dovrebbe anelante: *Io mi dilanio.*

4.

Questi però son critici pedanti,
 Ch'anno men lunghi e velenosi i denti,
 Ma noi ne scopriremo andando avanti
 Altri di zanne molto piu pungenti;
 Fanatici, indiscreti e petulanti
 La propria pelle sol lodar li senti
 Dando altrui la cavezza a tutto pasto,
 E non s'accorgon di portare il basto.

5.

Mentr'al piano de' critici m'affaccio
 In cui par che risuoni un baccanale,
 Sento a qualcun cader sopra'l mostaccio
 Uno schiaffo, ma grave e magistrale;
 Chi potea sospettarne? Al poveraccio
 Custode er' avvenuto un tanto male,
 E quel che gli apportò sì acerba doglia
 Fu'l caporal che stava sulla foglia.

6.

Nel tempo stesso l'offensore ascolto
 Che grida al paziente: Olà briccone,
 Fermati sulla scala, o ch'io sul volto
 Ti do'l secondo; e già la man dispone;
 Penso ch'ei non sarà sì buon nè stolto
 Da soffrir tal sonoro maseellone,
 Onde spero che'l rigido Custode
 Da tale impegno uscir saprà con lode.

F f

7.

Ma col fuffiego e colla fua prudenza
 Prese 'l paffato ed evitò 'l futuro
 Andando con umile pazienza
 Tacito a porfi in un canton del muro;
 Dovendo a' detti fuoi preftar credenza,
 L'arcano diveniva ognor piu feuro,
 Onde per non far feco altra questione
 M'avanzai nello fferico falone.

8.

Egli era nell'ampiezza e nel difegno
 Uguale in tutto al pian degli orgogliofi;
 'Sol l'aguzzino qui portava un legno,
 Ch'era un Corno de' piu groffi e nodofi;
 Io giro attorno, e 'n letterario impegno
 Sembrano molti attenti; altri fdegnaofi
 Urlan fra loro; un freme; un morde; un legge;
 Uno fcrive; uno detta; ed un corregge.

9.

Offervo che 'n gran parte fon chiavati
 Degli ftanzini i foliti raftrelli,
 In cui reftando i critici occupati
 Io non ardifco favellar con quelli;
 A un camerino alfin con paffi agiati
 M'appreffo, e un pazzo io miro co' capelli
 Sparfi sul ceffo, ch'or batte la Crefta
 Nel vicin muro, e or rofica la vefta.

10.

Di chiamar cotal beftia non m'azzardo,
 Ed al chiufo raftrel pendo confufo;
 Sputo; mi foffio il naffo, e tocco e guardo,
 Ma tanto fo, ch'alfin guata all'in fufo;
 Il crin fconvolto che impiediali il guardo,
 Divide, e mofttra la metà del mufo;
 Indi fpalanca il labbro in urlo tale
 Armato di piu zanne da cinghiale.

II.

Che cerchi qua? Da scriver mi procaccia,
O va al malanno; E sì gridando, ancora
Sotto 'l crin torna a rintanar la faccia;
Ma per placarlo li rispondo allora:
Tutto vi porterò, quando vi piaccia
Di meco trattenervi una mezz' ora;
Cio inteso, il crin ravvia; poi men feroce
Mi guata, e scioglie la ragliante voce.

12.

Ed è pur ver che dentro a queste mura
Si trovi un uom che riconosca il merto?
Ah sì, quanto ti chiesi, or mi procura,
E appaga me che molto vaglio e merto;
Da zelo di virtù la mia premura
Nasce, e sul mio sapere io ten' accerto;
Ah se favor sì grande oggi ricevo
Qual mai nello Spedale avrò sollievo!

13.

Delle promesse mie non dubitate
(Replico); ma perche sì furibondo,
Sigillato e folingo or ve ne state
Di questo vostro camerin nel fondo?
Ed ei: L' invidia rea, l' asinitate,
Che regna ancor dentro al Cornuto mondo,
M' han qui ferrato, e non saran tre mesi,
Che Becco sposo in Cornovaglia io scesi.

14.

De' Rami ch' è sul capo non mi dolgo,
Se Piante son comuni a tutti gli uomini,
Tanto più che se in te l' occhio raccolgo,
Cornuto è d' uopo che te pure io nomini;
Ma lo star chiuso qui perch' io mi tolgo
Dal profan volgo, e fo che non predominì
Entro di me l' asinità del secolo,
Oh questo è cio per cui smanio e trafecolo.

15.

Limaforbicio in vita io fui chiamato,
 E tal m'appello or che quaggiu rivivo;
 Ma sì gran nome ha'l suo significato,
 Nè al par di tanti d'ogni senso è privo;
 Lima, perche da me tutto è limato;
 Forbicio, perche ognor taglio il cattivo,
 E quando voglio censurar, ritrovo
 Con un occhio di lince il pel nell'ovo.

16.

Trafmigrato fra Sposi, al comparire
 Ch'alla luce facean certi libbrucci
 Con ragion mi metteva ad inveire
 Confondendo oratori e poetucci;
 Sol l'isquisito avvezzo a saporire,
 Tollerar non potea certi autorucci,
 Che non han stit, che non hann'estro o gusto,
 E ad ogni passo movono il disgusto.

17.

Un uom che Baldo Ippocrate e Nasone
 Collo svenato Seneca fa a mente,
 Ogni scienza ogn'arte e professione
 Ha'l *gius* di criticar spietatamente;
 Perch'io diceva il ver, molte persone
 Mi chiamavano un uom ch'adopra il dente,
 Una lingua venefica, un censore
 Che fu tutto volea far da dottore.

18.

Tanto gli autori antichi che i moderni
 Col microscopio in man non risparmiava
 Quando ne' lor goffissimi quaderni
 O freddure o spropositi incontrava;
 Percio a' miei danni odi e rancori interni
 E questo e quell'autore in sen celava;
 Ma pur senza temer gli occulti agguati
 Io li rendea confusi ed umiliati.

19.

In trenta tomi in foglio io pubblicai
Le critiche di cento e più scrittori,
E'n quelli un Poemaccio io lacerai,
Che da' torchi del mondo uscì già fuori;
Un per uno a pennello enumerai
Le sue sciocchezze i suoi massicci errori;
Maladetto Poema ah sol per quello
Io mi ritrovo in quest'iniquo ostello!

20.

Sappi che'l suo Poeta io non so come
Vide sognando de' Cornuti il Regno;
Nel suo Poema dunque a chi ha le Chiome
Matrimoniali recò scorno indegno;
Li diè dal Corno di *Corneide* il nome,
Error badiale ch'oltrepassa il segno,
Poiche quando s'udì più strano tema,
E che'l Corno l'eroe sia d'un Poema?

21.

Un Corno inanimato, un Corno duro,
Un Corno senza fugo, un Corno schietto,
Un Corno vergognoso, un Corno oscuro,
Un Corno detestato, un Corno abietto?
Un adultero Corno, un Corno impuro,
Un Corno Conjugale, un Corno inetto,
Un maschio Corno infame e disadorno,
Un Corno alfin, ch'altro non è che Corno?

22.

La mia critica appena in Cornovaglia
Si sparse per province e per cittati,
Che fè l'invidiosa empia canaglia
Nemica de' profondi letterati?
Color, che in Aristarchica battaglia
Fur dalla penna mia vinti e annullati,
Ricorsero a Minosse, e'n modo agevole
Di lesa maestà mi fer colpevole.

23.

Differo a lui che sotto la finzione
Del poeta ch'avea scritto il Poema,
Io corbellava il Prence e la nazione
Senza temer l'autorità suprema;
Su qual mai fondamento o tradizione,
Sire (dicean) potea piantar tal tema
Un vate all'altro mondo ove s'ignora
Per fin di queste terre il nome ancora?

24.

Delle lettere attende la repubblica
Vendetta, e sol tu vendicarla puoi;
Punisci dunque lui che sempre pubblica
Censure infulse negli scritti suoi;
Ma la vendetta esser dee pronta e pubblica
E per i torti nostri e per i tuoi,
Nè un critico insolente e scimmunito
Dell'imposture sue vada impunito.

25.

Dalla corte lontan, nè le mie scuse
Nè le ragioni mie produr potei,
Onde Minosse in faccia all'empie accuse
Si dichiarò per i nemici miei;
Nello Spedal de'pazzi ei qui mi chiuse
Fra i critici ignoranti abietti e rei;
Gente maligna, maldicente e stitica,
Non qual son io maestro della critica.

26.

Allor che in questa infame stalla cinto
Io mi vidi da insipidi animali,
Di collera onorata acceso e tinto
Sparsi d'intorno orridi scempi e mali;
Ma colla penna a vendicarmi accinto
Di piu vibrai fulmini morsi e strali,
E sbaragliando critici e scrittori
Feci chiuso tremar quei ch'eran fuori.

27.

Dovean fruttarmi libertade e gloria
 Le carte mie divinamente scritte,
 Ma per non prolungar l'acerba istoria
 Sappi che mi spogliar dell'armi invitte;
 Oh come alto cantarono vittoria
 Le basse genti già da me sconfitte
 Quando privo restai nel mio stanzino
 D'inchiofro penna carta e tavolino!

28.

Ma del carcere mio piu non m'affanno,
 Se or ricevo da te la penna e'l foglio,
 Poiche ben tosto gli emoli vedranno,
 Ch'io sono in mar qual contro l'onde scoglio;
 Ancorche in lacci stretto, ammireranno
 La mia libera mano, e mostrar voglio
 Con esame profondo e sottil senno,
 Ch'io Menippo non son nè Cacafenno.

29.

Ah sì, piu non tardar, mie brame acqueta,
 E dà l'inchiofro al tuo Limaforbicio,
 Che limare e tagliar saprà'l Poeta
 Vuoto di stil di gusto e d'artificio;
 Lungi farò che dall'audace meta
 Sen cada, e quel Cornuto alto edificio
 Che sulle pazze idee fondossi in mente,
 Fia che rovini, e si risolva in niente.

30.

Limaforbicio oh quanto or qui compiangio
 (Li dissi allor) che un uom di tal criterio
 Debba languire infra la ciurma e'l fango,
 Quando merta su critici l'imperio!
 Dal porgervi soccorso io non rimango
 Appagando ogni vostro desiderio,
 Ma in segretezza ditemi: fu letto
 Tutto da voi quel Poemaccio abietto?

31.

Forse voi fosterrete (ei mi risponde)
Che per ben censurar l'opra si legga?
Un critico, ch'â'l capo senza sponde,
Basta che 'l frontespizio anche ne vegga;
Ecco cio che petrifica confonde,
E fa ch'ognun per lo stupor travegga;
E'n fatti ove trovossi un che non legge,
E pur giudica lacera corregge?

32.

Un tal prodigio raro di natura
In me s'ammira, ed una sola occhiata
Basta a un uom della mia letteratura
Per dichiarare un'opera scempiata;
Quando *Corneide* io lessi, addirittura
La sentenza da me fu pronunciata:
Quel Poema è un gelato zibaldone,
Se fosse anche d'Omero o di Marone.

33.

Oltre di cio, provar potrei che mai
Non fu Poeta quel che l'ha composto,
E a me creder si dee, che raggrinzai
Sempre il grugno sul Tasso e l'Ariosto;
Dello stesso parer molti'ncontrai
Là dove son busecchia allesto arrosto
I buoni autori, e dove ad ogni passo
Si consulta la carne il burro e'l grasso.

34.

Di cotai lupi Difilo (1) potrà
Dir quanto già de' Siciliani ha detto,
Che solo per la Diva Adefagia (2)
Venerazion mostravano e rispetto;
In somma gente tal lodò la mia
Critica del Poema, e vi prometto,
Che l'autor suo mettere in sacco io voglio
Quand'abbia in mio potere inchiofro e foglio.

35.

Soffrir non deffi in un etade, in cui
L'un copia l'altro, e quel questo traduce,
Che full'Epica via forga colui,
Dov' Apollo di raro a' vati è duce;
Sferzati che faranno i carmi fui,
Quel vil Poema non vedrà piu luce,
E difensor di Becchi e cortigiane
Vendicherò così le Corna umane.

36.

Risi e compiansi l'ignoranza cieca,
Che cozza scalcia raglia e non fa male,
E che soltanto obbrobrio e danno arreca
Al critico, che crepa allo Spedale;
Mostro 'l tergo a quel pazzo; ed ei con bieca
Faccia sciamando va: Così ti cale
Di porgermi la penna e 'l calamaro?
Non li rispondo; ed ei grida: Somaro.

37.

Somaro sì mi beffi? All'Orco vanne
Bestiaccia senza fe, senza cervello;
Placido a lui mi volgo, e colle zanne
Vedo ch'addenta e rosica 'l cancello;
Piu 'l crin s'arruffa intanto e strazio fanne
Colle torte unghie sue di pipistrello,
Che un doppio solco sul ceffo ferigno
Li lasciano, ond'appar tutto sanguigno.

38.

Se 'l guardian collo stimolo pungente
Punzecchia il dorso della tigre Ircana
Allor che stretta in gabbia il crudo dente
Saziar l'è tolto nella carne umana,
Così strepita s'agita, e furente
Dagl'occhi accesi spira rabbia infana,
Nè potendo sbranar lui che l'offende,
La vendetta col pungolo si prende.

39.

O Momi che l'orecchie inalberate
 Sulla *Corneide*, abbiatele rispetto,
 E dall'esempio altrui cauti pensate,
 Che lo Spedal de' matti ha piu d'un letto;
 Se annientarla credete, la sbagliate,
 Se già piu d'un cenfor saggio e perfetto
 Ne ponderò la macchina lo stile,
 E criticò, ma senza fasto o bile.

40.

A' profondi amichevoli pensieri
 Cedendo, molto aggiunsi e tolsi molto,
 Nè da' consigli altrui giusti e sinceri
 M'allontanai presuntuoso e stolto;
 A un scrittor son di lustro i dotti i veri
 Critici, e contra lor non mi rivolto
 Perche son uso in tutte l'occasioni
 Sferzare i tristi, e rispettare i buoni.

41.

Chi è mai se non la critica del saggio,
 Che istrada un giovin piede, e gli è di guida
 Nel penoso lunghissimo viaggio,
 Che di virtude al fantuario il guida?
 Fra i dirupi e l'orror li dà coraggio,
 Se troppo ardisce, essa il raffrena e sgrida,
 E se nel gran cammin forza li manca,
 Gli addita allor la gloria, e lo rinfranca.

42.

Nelle di Teti umide vie profonde
 Così l'antico nuotator non meno
 Il fanciullino addestra, e se sull'onde
 Troppo di se si fida, è a lui di freno;
 Se all'aspetto de' flutti ei si confonde,
 Con una mano il palpitante seno
 Sostienli, e mentre lo rinforza e avviva
 Co'rai li mostra la vicina riva.

43.

Limaforbicio non curando, oppresso
Dal maniaco furor da me si lascia,
E frattanto a due critici m'appresso,
Che strillando spalancan la ganascia;
Riverente lor dico: Vien permesso
Sapere a un forestier per quale ambascia,
O per qual torto mai ciascun di voi
Cacci tant'urli fuor da'labbrì suoi?

44.

Uno esclama mordendosi il vestito:
Non posso tollerar quel contraddire,
Ed il signor Negastro al sommo ardito
Quand'io dico di sì, di no vuol dire;
Ma caro don Ragliotto (imbestialito
Il primo replicò) s'han da sentire
Tai non salate inerudite fole?
E in così dir si straccia le facciole.

45.

Qui Ragliotto ripiglia: bagattelle
Saran questi astro-critici riflessi?
Tante fine obiezioni non son belle?
Gli astronomi con queste io non oppressi?
Chi provar mi potrà che vi son stelle?
Vel proverò con i vostri occhi istessi
(Negastro li risponde) e sul crepuscolo
Palpar farovvi un tant'error majuscolo.

46.

Soggiunse allor Ragliotto: E penserete,
Ch'io mi spaventi a testimoni tali?
L'occhio s'inganna, e quelle che vedete
Stelle non son, ma son grossi fanali;
Che la testa si rompano vorrete
Nel tauro o pur nel capro gl'immortali?
Giove ch'â sempre gran cura de' Corni,
Vuol che di notte il ciel così s'aggiorni.

47.

Come (gridò Negaſtro) conſervare
 Tanti fanali in mezzo all' ombre vivi?
 Olio ci vuole, e l' olio s' ha trovare
 In ciel dove non ſon piante d' ulivi?
 Dunque le ſtelle ſtelle ſon; negare
 Chi lo può? ma fia ben ch' io preſto arrivi
 A dimoſtrar ſenz' obbezione alcuna,
 Che le ſtelle vi ſon, ma non v' è luna.

48.

Tutta la ſofferenza io perſi a quella
 Propoſizione, e ſubito andai via,
 Comprendendo che un' oncia di cervella
 Più non avean, ſe pur n' ebbero in pria;
 Per aſcoltar qualche queſtion novella
 Vo dove più biſbiglio ſi ſentia,
 Ed abbaffo l' orecchio a un camerino,
 In cui ſta un pazzo curvo al tavolino.

49.

Dopo che 'l collo e 'l capo egli contorſe,
 Stravoltò gli occhi e feo de' geſti tali
 Com' impoſtor ch' ad arte ſuol ſcomporſe,
 Alfin ſul naſo incavallò gli occhiali;
 Di carte poſcia un gran rotolo ſtorſe,
 Ch' io conobbi per fogli muſicali,
 E nel ſcartabellarli il matto armonico
 Gli oſſerva, ed inſiem grida in tuono ironico.

50.

Oh che maeſtri d' alta cognizione
 Celebri ovunque detti a' noſtri tempi!
 Oh vedete che guſto! ch' eſpreſſione!
 Mertan la gloria di ſervir d' eſempi!
 Qual delle parti armonioſa unione!
 Come ben ſon diſpoſti i vari tempi!
 Che verità! che foco! che accidenti!
 Oh che modulazioni d' iſtrumenti!

51.

Afini (e'l proverò) siete o maestri;
Nella musica è mia la preminenza;
Io sol co' scritti classici e maestri
Tal professione insegno ad eccellenza;
Io son che scopro ove si pescan gli estri,
Come tirar si debba una cadenza,
E nelle situazioni che son tante
Mostro ove va l'*allegro*, ove l'*andante*.

52.

Che mi parlan di stile o contrappunto?
Il contrappunto è buon per sbadigliare;
Quando un maestro a saper far'è giunto
Un passettino, lasci di studiare;
Che giova l'espressione? o poco o punto
Alle parole devesi abbadare,
E'l provan l'opre di que' mastri bravi,
Che della poesia non fur mai schiavi.

53.

Come rubbare e impasticciar dovranno
Io quindi appiano l'utile maniera,
E provo, che i maestri, i quai cio fanno,
Ben seguitan la nostra scola vera;
Se rubban grandi e piccoli, faranno
O strangolati ovver posti in galera
Quei, ch'odiando a ragion le novità,
Spoglian gli antichi senza carità?

54.

Si lascin poi gracchiare i poetastri
Delle licenze amici e del boccale,
E dal maestro ogn'opra lor s'impiastri
Per adattarla al suo quaresimale;
La sformi a voglia sua, l'allunghi o castri
Colla plenipotenza magistrale,
E pensi, ond'ancor meglio i drammi aggiuste,
Che son l'opere un letto di Procruste (3).

55.

Così cianciando quell'infano armonico,
 Comprendo ben ch'â molti settatori,
 Per cui più volte afflitto e malinconico
 Io pianfi su miei poveri sudori;
 Lo sogguardai con un riso fardónico
 Bramando al matto e a tutti i suoi fautori,
 Che sulle spalle lor grave randello
 Suoni un concerto, ma col ritornello.

56.

Lungi vo da colui drizzando altrove
 I passi, ed ecco che mi corre in faccia
 Un pazzo che su i Corni e torce e move
 Coll'una e l'altra man la parruccaccia;
 Mentr' apre i labbri per parlarmi, piove
 Fuori dalla sua sordida boccaccia
 Saliva minutissima che puzza,
 E di cui tutto egli m'imperla e spruzza.

57.

Principia a dir: *co-co*; rido, e mi pare
 Una gallina quando ha fatte l'ova;
Co-co-co fa di novo, e per parlare
 Con altrettanti *co-co-co* si prova;
 Io lo sto chetamente ad osservare
 Mentre i suoi sforzi quanto può rinnova;
 Rossa diven la faccia sua Cornuta;
 Li si gonfiano gli occhi, ed anfa e sputa.

58.

Voi *co-co* voi *co-co*, voi conoscere
 Dante (mi dice) *Pe*-Petrarca e Ariosto?
 Sia ringraziato Ammon (rispondo) e avete
 Su ciò del dubbio? E intanto pian mi scosto;
 Voi *pa-pa*, voi *pa-pa*-partigian siete
 (Replia) di costoro? Ad ogni costo
 Io gli ammiro (soggiungo) e lodo e approvo,
 Perché vati di merito li trovo.

59.

E' un *ca* è un *ca* è un *ca* è un capo stolto
 (Ripiglia tartagliando) chi procura
 Di *lo-lo* lodar Dante; è rozzo molto,
 E *tro-trov'* aspra sua commedia e oscura;
 Io ch'ò'l *pa*-io ch'ò'l *pa*-ch'ò'l parlar sciolto
Qua-qualche in volta in quella mi s'indura;
 S'è divina vuo *mo*-morr di colica;
 Non è divina, ma *dia-dia*-diabolica.

60.

Piu d'uno de' tuoi versi ei mi citò,
 Fra cui quel che dicea: *rafel mai*;
 Ma da me chiaramente si provò,
 Che s'egli non fiorì quando fiorì,
 Se 'l gusto in arte avea che li mancò,
 Fora il vate miglior de' nostri dì,
 Poiche grand'alma e acuto ingegno unì
 A una pittrice e viva fantasia.

61.

Pur chiamò Dante vate mostruoso,
 Ed ostinato chiuse gli occhi al buono,
 Nè offese meno chi cantò amoroso
 O voi che udite in rime sparse il suono;
 Non risparmiò l'Orlando furioso,
 Nè al gran Torquato dar volle perdono,
 Concludendo il censor pazzo tartaglia
 Esser poeti di mezzana taglia.

62.

Disse ch'eran sonniferi i Sonetti,
 Dell'Etrusco Petrarca, e che il lettore
 Pria d'incontrarne alcuno de' perfetti
 Tollerar deve un lungo raffreddore;
 Che Torquato fra i molti suoi difetti
 Quelli, che piu n'oscuran lo splendore,
 Sono i vani episodi ed il compasso
 Ch'â troppo adoperato ad ogni passo.

63.

Che quel sublime e quel suo sempre bello
 Er' un bello alla fin troppo uniforme,
 E perciò da' censori di cervello
 Profondamente fu di lui sì dorme;
 Chiamò quindi Ariosto un mongibello,
 Un caos confuso un romanzaccio informe,
 Paragonando un genio sì lodato
 A un polledro focoso e fregolato.

64.

Penfai fra me; se con disprezzo tale
 Il vil tartaglia de' maestri or parla,
 E chi sa mai quant'avria detto male
 Della *Corneide*, se potea fiutarla!
 Ma grazie al ciel fu messo allo Spedale
 Prima del tempo, in cui dovea stamparla,
 Percio non lacerolla il censor matto
 Come Limaforbicio avea già fatto.

65.

Mi farei per confonderlo fermato,
 Ma egli era troppo abietto ond'oscurare
 Dell'Étrusco Petrarca di Torquato,
 E d'Ariosto le belle opre e chiare;
 E poi ricominciar, riprender fiato
 Colui sempre dovea pria di parlare,
 Talche con uom sol degno di disprezzo
 Voglia non ebbi di restare un pezzo.

66.

Indietro il lascio mentre a spalancate
 Ganasce dir mi vuol *no*-non partite,
 E giro tra le folte camerate
 Ch'ân zanne e lingue acute, ma sciapite;
 Dopo che n'ho moltissime osservate
 Contro d'ogni scienza inviperite,
 Vedo un pazzo intanato in ampia vesta
 Colle pianelle e col berretto in testa.

Sotto

67.

Sotto l'orecchie egli ha due bagattelle
Ch'attorcigliate scendonli sul mento;
Passeggiando scrosciare fa le pianelle
Strascicandole sopra il pavimento;
Or'al quanto si ferma, ed alle stelle
Erge il mostaccio; ora con occhio attento
Nel suol s'affissa; e or sottopone al grugno
Quasi ritto puntello il destro pugno.

68.

Spargendo un pedantesco alto fracasso
Pensieroso passeggia, e detta insieme;
Un altro i sensi suoi vigile e basso
Scrive, e ripete le parole estreme;
Ecco ciò che dettava a passo a passo:
*Degli emoli Aristarchi non mi preme;
Io li sbaraglio tutti e li strapazzo;
Tace, e quel che scrivea replica: pazzo.*

69.

A dettar segue, e sol di tanto in tanto
Fermasi come de' pedanti è l'uso:
*La macchina del mondo oh quanto oh quanto
E' bella s'io la guardo abbasso o in suso;
Ma sarebbe piu bella, e me ne vanto,
Se l'avessi fatt'io; torcano il muso
Gli antagonisti miei col dir di no;
Sì, che saria piu bella, e'l sosterrò.*

70.

Pazienza abbia Giove nel soffrire
Ch'io riformi in gran parte il suo lavoro
Pensando, che da me si può abbellire,
Da me, che scopro ancor macchie nell'oro;
La luna a che crear se in quella gire
Non possono i mortali a piacer loro
Dal basso globo ovale o pur rotondo?
Qui attento lo scrittor soggiunge: tondo.

71.

*Le stelle gli astri e tutti que' pianeti
A che servono mai su in ciel confitti?
Sol guastano la testa agl'inquieri
Astronomi che 'n lor fan de' tragitti;
In feudi da dividersi a' poeti
Io cangiati gli avrei con gran profitti;
Dunque Giove scusatemi, ma devo
Confessar ch' assai giusto è 'l mio rilievo.*

72.

*Perche darci i tormenti dell'inverno,
Perche darci le pene dell'estate?
Senza straziarci con martirio alterno
Una stagion formarne dovevate;
E perche poi non fare il giorno eterno
Togliendo la rischiosa oscuritate,
Cosa che col ben pubblico s'accorda?
S'acqueta, e lo scrittor ripete: corda.*

73.

*Stanco d'udir fin criticar quel Giove
Nell'altre opere sue tanto perfetto,
Temerità sì grande orror mi move,
Onde fuor da quel piano a uscir m'affretto;
Se ritrovan gli audaci error là dove
Non vi sarà non fu non v'è difetto,
Ci stupirem se tai bestiacce infane
Dilacerino poi l'opere umane?*

74.

*Mentre a partir da' critici m'appresto,
Io scorgo a manca chiusi ed inchiodati
Piu camerini, ond'io stupido resto,
Ma penso poi che sieno spigionati;
Verso la porta me ne corro presto,
Che mi vien tosto aperta da' soldati,
Ove spronato non so dir da quale
Curiosità, sì dissi al caporale.*

75.

Sappiate ch'or vid'io venendo avanti
Piu d'un stanzin chiuso da doppia imposta,
E credo, perche son senz' abitanti,
Che li lascin così ferrati a posta;
V'ingannate (ei soggiunse); tutti quanti
Sono abitati, e in quelli stassi ascosa
Una razza che dietro al pedantismo
Tutto disprezza, e cerca l'ottimismo.

76.

In cio ch'io vi dirò di piu ammirate
Del gran Minds l'inarrivabil mente;
Da quelle stanze là ben' inchiodate
Uscir non puo la vil ciurma insolente;
Ma sol dalla prigion sua Maestrate
Ch'uscir possan que' critici consente,
Quando un libro comporre ivi sapranno
Miglior di tutti quei che sprezzat' hanno.

77.

Come ben vi potete immaginare,
Resteran sempre chiusi in capponara,
Perch'è molto diverso il dir dal fare,
E ben tal verità da lor s'impara;
Siccome è agevol arte il criticare,
Percio vi fur sempre i censori a stara,
Onde ben disse un certo acuto veglio,
Che pria di censurar si dee far meglio.

78.

E qual' autor non loderà Minosse
Per una legge sì eccellente e saggia?
Voleffe il ciel ch'al mondo un Re vi fosse
Per gastigar così chi l'arti oltraggia!
Tante linguacce cui l'invidia mosse
Contro virtù, che'l possessore irraggia,
Non oferian con sensi amari e indegni
Oscurar l'opre degl'umani ingegni.

79.

Ma stando intanto aperto il catenaccio
 Mi lascio a tergo la guardata porta;
 Appena fuor di quella il capo affaccio,
 Vedo il Custode mia difesa e scorta;
 Mostrava impresso ancor sopra 'l mostaccio
 Quel rosseggiante lucro che gli apporta
 L'autorevol fustiego e la prudenza,
 Per cui ciascun l'onora in sua presenza.

80.

Onde passare al terzo pian, non monto
 Seco le scale, ma mi fermo e dico:
 Parvemi assai sensibil quell'affronto,
 Che vi fè 'l caporal, mio dolce amico;
 Ed ei: L'audace mi ha già reso conto
 Del torto vil; qual mascalzon mendicò
 Fu discacciato a forza di pedate,
 Ma ritener lo fei per caritate.

81.

Davver? bravo! (io risposi); in simil foggia
 Vi onorerà ciascun come vi onora,
 E averete gli ossequi a moggia a moggia
 Centuplicati un'altra volta ancora;
 Ma omai si parli di quel pian ch' alloggia;
 Chi di poeta il nome difonora,
 Nome che impunemente in tutti i lochi
 Dassi a ciascun, ma si conviene a pochi.

82.

O voi rane e cicale avanti avanti,
 Venite a riconoscervi e specchiarvi;
 Fra tanti quadri naturali e tanti
 Vi farà quel che dee rassomigliarvi;
 Ma s'or fo trattenere i circostanti
 Per riposar, dovete immaginarvi
 Ch'ô a me vicin d'originali un stuolo,
 E mi ritrovo in mano un pennel solo.

83.

Ed oltre tutto cio, da quanto parmi,
Il Sol dal cielo se n'è andato via;
Vuo dunque prestamente ritirarmi,
Prima che notte venga, all' osteria;
Ma deggio dal Custode licenziarmi,
Poiche altrimenti inciviltà faria;
Mentre ch' io lo saluto, e a me s' inchina,
Dicemi: qua v' attendo dimattina.

84.

Di tornar li prometto, e con pie snello
Scendo tutte le scale; uscito appena
Dal gran palazzo, trovo il beccastrello
Lasciato a basso, e all' osteria mi mena;
Senza ch' or qui vi dica tutto quello
Che l' Oste Becco m' apprestò da cena,
Sol dirovvi una cosa essenziale;
Che dimani v' aspetto allo Spedale.

Fine del Canto Decimosesto.

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

AL CANTO DECIMOSESTO

- (1) E' noto il motto del Poeta Difilo „ Un homme de la deniere grossiereté, et tout bouffi de la graisse de Sicile ; *Plutar. traduz. di Dacier*. Sembra che questo fosse un proverbio, che gli Antichi dicevano per significare un uomo materiale.
- (2) Adefagia era la Dea della gozzoviglia, a cui i Siciliani offerivano un culto religioso. Le avevano innalzato un tempio, in cui la di lei statua trovavasi accanto del simulacro di Cerere.
- (3) Procruste significa in Greco *che distende per forza*. Damaste gigante famoso per la sua crudeltà ebbe un tal soprannome, perchè obbligava i suoi ospiti d'eguagliarsi alla misura de' suoi letti, facendoli a forza distendere per allungarli, s'erano piccoli, o tagliando loro ciò che sopravanzava, essendo troppo grandi. Teseo l'uccise facendoli soffrire lo stesso supplizio. Ebbe pure il nome di Polipemone, ed esercitava le sue crudeltà sulla strada che da Eleusi guidava ad Atene. L'applicazione di questo gigante fatta dal pazzo armonico alla mutilazione dei Drammi, prova in lui più il sensato che il matto. In tutti i teatri v'è per lo più un norcino, che a seconda della venalità degl' Impresari, dell'asinità dei Musici, e dell'infingardaggine de' maestri castra le Opere senza compassione, e senza rispettare i nomi dei *Metastasi* e dei *Calzabigi*. Il primo di questi scrivendo all' Autore così si esprime, allorchè trattavasi di sfornare il suo Dramma *l' Alessandro nell' Indie*: *Amico dopo oramai cinquant' anni che il mio povero Alessandro nell'Indie si trova esposto al giudizio del pubblico, la sua graduazione, alta o bassa ch' ella sia, è già da gran tempo decisa. Tutti i teatri d' Europa sono nell'immemorabile possesso d' abusare a lor talento dei drammi già resi pubblici con le stampe ec.* Sarebbe utilissima cosa, che si leggesse ond' eseguire una salutar riforma, l' incomparabile trattato dell' *Opera in Musica del Cavaliere Antonio Planelli*. E' un pezzo che i sensati esclamano, che i savi legislatori promulgano ottime regole; ma che perciò? S'abbaja alla luna.

DELLA CORNEIDE

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*Il Vate fra i poeti il piede arresta,
E molti ne contempla, e parla a molti.
Legge un avviso, e quindi sulla testa
Nobil cetra li rompe uno de' stolti.
Con un compilatore alquanto resta,
E coll' autor d' un calepin. De' folli
Cantori Urta compra le carte insane.
Poi chiuso il Vate in un stanzin rimane.*

FU ognora la bugia cosa bruttissima,
Fu ognor la verità cosa lodabile;
In forma d'una giovine bellissima
La dipinser perciò nuda e palpabile;
Fu non meno opinion generalissima,
Ch'una virtù ella sia rara e pregiabile,
Virtù che lungi a ogni profana tenebra
Gloriosa trionfa e non s'ottenebra.

2.

Da tutti è assai lodata, ognun l'ammira,
Ma niun la vuole sotto al proprio tetto;
A donna grinza, ch'ai zerbini aspira,
Di biacca inverniciata e di belletto,
Se direm: Siete vecchia; ella s'adira
Gridando: Ho ancor solido e gonfio il petto;
Vermiglio è 'l volto e son di fresca età,
Nè vuole in casa sua la verità.

3.

Andate da colui ch' esce di raro
Dall' albergo in cui sta con tanto d' occhio,
E che per ammassar novo danaro
Vorrebbe scorticar fino un pidocchio,
E diteli: Signor voi siete avaro;
Ei griderà: perche i miei beni adocchio
Sarò chiamato fardido e tenace?
La veritade è bella, ma non piace.

4.

A presentarvi andate a quello Sposo
Che cieco la ragion non vede o intende,
E che con dubbio folle ed ingiurioso
Di sua Consorte l'onestade offende,
E li dite: O Signor troppo è geloso;
Ei tosto nega, e di provar pretende,
Che li vien data a torto questa taccia;
La verità si loda, ma si scaccia.

5.

Visitate una ninfa che s' addobba
Con tutta l' arte per dispor le ragne,
E ch' â ricolmo un ampio guardarobba
Di quanto a coprir serve le magagne,
Ditele poi: Mia bella siete gobba;
Altamente di voi fia che si lagne
Saltandovi al mostaccio irata e stolta;
La verità s' ammira, e non s' ascolta.

6.

Se a' poetastri ed agl' anti-poeti,
Se a' cicaloni ed a' cinguettatori
Si dirà che non furo unqua poeti,
Ma Zoili e Mevi abietti ragliatori,
Quai giumenti o quai muli irrequieti
Dalle stalle natie sbucheran fuori,
E fia che una corrente ampia di versi
Contro la verità da lor si versi.

7.

Ma chiudan gli occhi al vero, e a' lor talento
 Impugnin la chitarra o'l colascione,
 E uniti a me d'intorno a mille e cento
 M'attaccchino con piu d'un zibaldone;
 Io d'effi mostrerò quello spavento
 Che provar fuol magnanimo leone
 Di latranti cagnacci ed insolenti;
 Gli sdegna, e in lor non avvilitte i denti.

8.

Ma ch'io de'pazzi or salti al grande ingresso
 Mel vieta l'arte che in Parnaso siede,
 La Poetica *ideft*, ch'annoja spesso,
 Quando rigida troppo è norma al piede;
 Convienne adunque ch'io rammenti adesso
 A chi'n bontà nell'ascoltarmi eccede,
 Ch'all'osteria, come di sopra ho detto,
 Giunto appena, cenai, poi corsi in letto.

9.

Or' io dirò, che dalle piume forsi
 Ben tardi, e allora che di luce adorni
 Vidi gli oggetti, con stupor m'accorsi
 Che'l Sol da un pezzo illuminava i Corni;
 Senza perdermi in fare altri discorsi,
 Essendo tempo omai ch'a'pazzi torni,
 Poiche vestiti ebb'io gli abiti miei
 E pranzo insieme e colazione fei.

10.

Così di ricondurmi all'Osteria
 Per desinar non fui necessitato,
 E rimasi co'figli di pazzia
 Finche'l Sol non si fu nel mar tuffato;
 Col Beccastrello ricalcai la via,
 Che m'avea seco allo Spedal guidato;
 Ove giunto, lo fo restare abbasso,
 Ed io sullo scalone alterno il passo.

11.

Pronto il Custode ad incontrar mi venne,
 E verso il terzo pian seguimmi tosto
 Gravemente chinando le sue Penne
 Con un sembiante anche di piu composto;
 Fra me pensando quanto mal sostenne
 Quel di guardiano grugno serio e tosto
 Sorrido, e intanto arrivo ov' inquieti
 Soggiornano li stolidi poeti.

12.

Prima d'entrare, e pria che 'l chiavistello
 Dell'uscio strida, il timpan mi percuote
 Il confuso stranissimo bordello
 Di quelle cicalacce e zucche vote;
 Soldatesche in gran copia avanti a quello,
 Vigilanti mai sempre e sempre immote
 Fra cui bisogna farsi largo a stento,
 Guardano armate il clamoroso armento.

13.

Un quadro, che 'n grandezza ogn'altro avanza,
 Sta sulla porta, e in esso ad eccellenza,
 Dipinta è la miseria, l'ignoranza,
 La pazzia, l'ingordigia e l'insolenza;
 Unite a queste v'è la petulanza,
 La vanagloria colla maldicenza,
 E l'impostura in gran ferrajolone
 Chiude una così trista processione.

14.

Alla lor testa in volto affai cortese
 Sopra d'un mulo da tre pie balzano
 Vien Priapo vestito alla francese
 Con una rapa ed una zucca in mano,
 E sotto vi si legge: ECCO DISCESE
 DA UN ALTRO PINO O POPOLACCIO INSANO
 LE NOVE MUSE, E QUELL'APOLLO VERO,
 CH'OR SUL PEGASO REGGE IL VOSTRO IMPERO.

15.

Ma non si tardi a entrar dove stan chiusi
 Come in un proprio albergo lor natio
 I vati scemi, e ch'a gracchiar sol usi
 Rimbombar fanno un alto bisbiglio;
 Poeti attenti, ma fra voi confusi
 I veri i dotti i saggi non vogl'io;
 Co' matti e gl' impostori io non gl' ho misti;
 Sempre venero i buoni, e attacco i tristi.

16.

Fra lo schiamazzo e l'orrido baccano,
 Che rompe il capo ed ogni orecchio afforda,
 Già 'l ferrat'uscio da guerriera mano
 S'apre, e d'entrar nel piano mi s'accorda;
 Al Custode mi volgo, e attorno invano
 Lo cerco il chiamo, ma forse alla forda
 Pensai ch'egli stimò di far partenza
 Per non esporre ancor la sua prudenza.

17.

Chi vide popolata e vasta piazza
 In giorno di mercato o d'una fiera
 Puo' l' salon figurarsi, ov'è la pazza
 Ebra famiglia, torbida e ciarliera;
 Chi borbotta; chi recita, e schiamazza;
 Chi ciancia fra se stesso; e chi con cera
 Stravolta par che della poesia
 Bolla fra l'entusiasmo, ed è pazzia.

18.

Scorgo un matto che tacito passeggia
 Con una penna sotto al Corno destro;
 Sembra ch'alcun non senta e alcun non veggia,
 Tant'è assorto e ingolfato in mezzò all'estro;
 Col naso intabaccato alto pompeggia
 Fra la sua negligenza, e qual maestro
 Misura i passi con grave andatura;
 Ma scienza non è; quella è impostura.

19.

Un secondo ne miro appo un cancello
Con penna carta e calamaro in mano ;
Ha su Corni un sventato ampio cappello ,
E sulle spalle un gran fu già gabbano ;
Scassa riscassa, e par che del suo bello
Rapsodiaco, lavor goda l'infano ;
Qual titol porterà ? se vi porrete
Quel di *parturiunt montes* lo saprete .

20.

Vedo un altro che parla ad una sedia
Supponendola il bel protagonista
D'una sua seccantissima tragedia,
Ch'egli or declama in cupa faccia e trista ;
Ciascun che l'ode ei sbalordisce e attedia ,
Talche tutti lo pregan che desista ,
Ma pur con gesti, che suppon piacevoli ,
Recita ognor de' verû stomachevoli .

21.

V'è chi a un compagno legge un sonettuccio ,
E ad ogni verso si fa gonfio e gode ;
Se ascolta, e tace l'altro poetuccio ,
A se medesimo ei prodiga la lode ;
Un così folle e stolido Cartuccio
De' furti suoi crede celar la frode ,
Ma'l favio, che sì presto non s'imbarca ,
Lo scopre per sonetto del Petrarca .

22.

Ne osservo un altro che s'affanna, e pesta
Il suol tenendo in mano un quadernone,
Mentre due ch'addormentansi egli desta ,
Desioso ch'applaudan la canzone ;
Ma quelli in sen meadosh colla testa
Assonnati di novo, ed han ragione ,
Poiche tal piagnistero inconcludente
E' un oppio o sia pappavero possente .

23.

Chi di qua chi di là s'affolla e corre
 Con penne calamari e libri e carte;
 Chi sol de' propri carmi alto discorre,
 E chi 'n parlar gli evacua d'ogni parte;
 Chi lega fogli, e chi li torna a sciorre,
 E chi affannato gira torna e parte;
 Talche in mezzo del popolo sciapito
 L'inazione e l'ozio vien bandito.

24.

Dopo ch'a tal spettacolo ho ben riso,
 Vedo una carta appesa alla muraglia,
 Che dice: *Dassi agli eruditi avviso*
D'un parto, che se stesso in Pindo agguaglia;
Ei fu composto già dal vate Anfriso (1)
Fiume celebratissimo in Tessaglia,
Ed è'l titolo suo Marsia spellato;
Gran poema ch'ogn'altro ha subbissato.

25.

L'umido vate non ballo in Cinese
Favella scritto nè in lingua Francesca,
Nè in linguaggio Antipodico o Albanese,
Nè in lingua Indiana Arabica o Tedesca;
Nè in gergo Americano o in Lapponefe,
Nè in favella Selvaggia nè in Turchesca,
Nè in lingua Egizia Illirica o Latina,
Ma in favella gentil luccio-tinchina.

26.

Egli sarà tradotto in anapesto
Da società di vati i più famosi,
Onde le reti letterarie in questo
Poema gettar possano i studiosi;
In lui faran copiosamente e presto
Pescagion di pensier novi ed acquosi,
E tra frasi guizzanti ammireranno
Espressioni che del sasso avranno.

27.

*Che tal lunga fatica sia diletta
 Agli eruditi noi speriam, se viensi
 A penetrar con quest' opra perfetta
 Come sott' acqua scrivasi e si pensi;
 La società poetica suddetta
 Previene i dotti con veraci sensi,
 Che l' è ignoto il parlar luccio-tinchino,
 Ma pur s' ajuterà col calepino.*

28.

*Di piu s' avverton qui con gran premura
 Tutte le sapientissime persone,
 Che se mai l' opra fosse zoppa e oscura,
 Non si ritirin dall' associazione;
 La carta sarà buona, ed ogni cura
 Adoprerassi nella correzione;
 Ma se un verso per caso o cade o inciampa
 Ci dichiariam che colpa è della stampa.*

29.

*Sarà divisa in un sol tomo in foglio,
 E 'l prezzo che s' assegna è d' uno scudo;
 Dopo ch' ô letto un così lungo imbroglio
 A incontrarne gli autori io nulla fudo;
 In un canton con piu d' un grosso invoglio
 Li rimiro non lungi; il capo nudo
 Un fi gratta pensando; e un altro stracco
 Dal lungo meditar fiata il tabacco.*

30.

*Presso d' un tavolin tutto assopito
 Un terzo idee sublimi in zucca volge;
 Un quarto bagna collo sputo il dito,
 E 'l calepino scartabella e svolge;
 Un quinto sta copiando, e col vestito,
 Entro di cui da capo a pie s' avvolge;
 Talor netta la penna, o 'l coltel prende,
 Con cui la taglia, e poi la spunta e fende.*

31.

V'è chi grossi volumi unisce e lega,
E chi sceglie la carta la piu bella;
Un altro il calamar pulisce e frega,
E un altro vi rinnova le budella;
Chi batte i fogli; chi li cuce o piega;
Chi aggomitola o annoda la cordella;
Chi agita in prima una muffata boccia,
E poi nel calamar l'inchioostro goccia.

32.

La poetica illustre società

Io non disturbo, ed oltre me ne vo,
Onde venga con piu celerità
Quell'opra a dilettrar chi mai? non so;
E pur de'pazzi vi saran chi sa?
De'pazzi che non san chi li creò,
Che leggendo un tal libro, in grave tuon
Diranno: Non l'intendo; adunque è buon.

33.

Sempre de'novi cicaloni innanzi

Mi vedo seriamente affaccendati,
Ed è piu d'un vestito colli avanzi
Che nel ghetto rassembrano invecchiati;
Talun, ch'avidò par di cene o pranzi,
Due calzon porta tanto strapelati,
Che dalle tane, dond'esala il tufo,
Mirasi al bujo il rannicchiato gufo.

34.

V'è chi non ha sulla parrucca un pelo,
E chi su piedi umani o di caprone
Tien due calzette uguali a un ragnatelo,
E'l crivello ha men buchi al paragone;
Quello mostra la pancia al chiaro cielo,
Questo il tergo dal lacero giubbone;
Chi è macilente scarno bolzo asciutto,
E chi pare un fantasma e chi un prosciutto.

35.

Rido di que' bellissimi ritratti

Fra cui ronzan talor certi tafani,
 Che impugnano piu d'un gastigamatti
 Colle maestre nerborute mani;
 Biechi qua e là si meschiano fra i matti,
 E alla lor vista umilianfi i piu infani,
 Sapendo quanto fruttuosa sia
 Di paladini tai la compagnia.

36.

Già ben conosce ognun que' paladini

De' poetastri orribile flagello,
 Maneschi inesorabili aguzzini,
 Che i piu cocciuti mettono in cervello;
 Chi verghe impugna o un mazzo di frustini;
 Chi all'ampie spalle appoggia un gran randello;
 E chi maneggia e ruota con destrezza
 Forcone aguzzo un palo o una cavezza.

37.

Che siate mille volte benedetti!

(Io fra me dissi) e perche a tondo a tondo,
 Ond'apportar de' salutari effetti,
 Tutti non gite a perlustrare il mondo?
 Forse da voi sia che si purghi e netti
 Da quei che l'innondar da cima a fondo,
 E loderavvi allor la grata terra.
 Quanto lui che l'arpie cacciò sotterra.

38.

Mentre di contemplar non mi fatollo

Que' pazzi a cui remo convienfi o marra,
 Assiso un vate ecco vegg'io, ch'al collo
 Porta una zucca invece di chitarra;
 Ei si figura d'essere un Apollo
 Quand'è di quei che strascican le carra,
 E che piu d'una volta andar vedeste
 A suon di colpi in giro con due ceste.

D'un

39.

D'un asino la coda alla sua lira
 Porse l'aurate armoniose corde;
 I cornetti del manico egli gira,
 Onde pria di cantar tutte le accorde;
 Poi le toccheggia, ed or le slenta o stira
 Finche non sente uscirne un tuon concorde,
 Accio qual novo Anfion, ch'ereffe Tebe,
 Li si movano contro e sassi e glebe.

40.

Io m'accosto, e li dico: alto cantore
 Di quest' eccelse mura in cui fiorisci
 Sbalordimento, e insieme lustro ed onore,
 E che te stesso in te tutto capisci,
 Qual'è 'l tuo nome? ed ei: biondo Signore
 Meco a dimanda tal fremi e stupisci;
 Possibil che 'l mio nome a te sia ignoto,
 Quando alle rape, ed alle zucche è noto?

41.

Deh vate illustre (io replico) scusate
 Tal ignorante mia folle richiesta;
 Giunsi sol oggi in così gran cittate,
 E del mio fallo la cagione è questa;
 Oh error peggio del primo! (e l'arrabbiate
 Luci in sì dir stravolge della testa);
 Solo in questa città, baggian, tu credi,
 Ch'io sia palese? e tosto s'alza in piedi.

42.

Io non prevedi ch'alla vil bestiacchia
 Saltasse l'estro sotto alla parrucca
 Di fracassarmi pria della minaccia
 Sulla mia testa l'Apollinea zucca;
 Ei dunque sopra il cranio me la schiaccia,
 Ed io resto qual uom che s'imbacucca
 Per man di chi alle spalle d'improvviso
 Furtivo giunge e gl'inviluppa il viso.

H b

43.

Rimasto affatto mutolo e sfordito

Io non lasciai per questo di scappare;
 Un feroce aguzzin ch'avea sentito
 La gran botta, mi venne a vendicare;
 Acciuffa per le Corna il vate ardito,
 Mentre fanne due altri avvicinare,
 Ch' addosso li s'avventano co' bracci
 Al par di due famelici lupacci.

44.

Allor ch'io vidi del cantor famoso

L'imminente certissimo periglio,
 A' miei vindici uniti rispettoso
 Non la vendetta, la pietà consiglio;
 Ma non v'è chi m'ascolti, e più crucciofo
 Vibra ciascun l'indemoniato ciglio,
 Ond'acquetarmi ed osservar degg'io
 Vendicato sul pazzo il torto mio.

45.

Urla il celebre vate, e non li vale

Rammentar che rispettino l'alloro;
 La violenza a' prieghi suoi prevale,
 Per cui soffrir dovrà scorno e martoro;
 Pazzo maggior di tutto lo Spedale
 (Io sento che li dice un di coloro)
 Vendetta prenderem secondo il merito
 Sul tuo presente orgoglio e sul preterito.

46.

Il primo de' tre validi campioni

Com' uno straccio in spalla se lo getta,
 Ed il secondo i fetidi calzoni
 A sbottonarli colle man s'affrettà;
 Il terzo dispon già due cavezzoni
 Esecutori della gran vendetta,
 Ch'accio sia più sensibile e più soda
 Quattro o sei volte in pria ben ben gli annoda.

47.

Il vate quanto puo si sforza e adopra
 Per involarsi al prossimo tormento;
 Co' ginocchi urta lui che 'l tien di sopra,
 Ed il capo li pesta con il mento;
 Ma 'l sipario già cade onde si scopra
 La caverna arrendevole del vento,
 Da cui talor tra 'l fumo e tra 'l bitume
 D'uscir cio che non v'entra ha per costume.

48.

Oh allora sì che scalcia, ed ha ragione,
 Ma 'l secondo aguzzino i pie li ferra,
 E 'l terzo l'annodato cavezzone
 Colmo di nobil volontade afferra;
 Ecco che l'espertissimo campione
 Vibra 'l colpo primiero, e già non erra,
 Poiche del cicalon con grave ambascia
 Dove schioccò l'impressione lascia.

49.

Sullo sferico globo ognor sonori
 Piomban fischiando i dolorosi nodi,
 E 'l paziente fra gli alti clamori
 Prega strilla e bestemmia in vari modi;
 Sì dunque (esclama) i classici cantori
 Degni di premio di corona e lodi
 Ahimè! da voi s'offendono? Nel cielo
 Non temete il furor del Dio di Delo?

50.

Ahi! se'n altra maniera vendicarmi
 Io non potrò di tanta impertinenza,
 Strepiterò fulminerò coi carmi
 Contro la vostra ahimè! vile semenza;
 Satire mordentissime fian l'armi
 Che presto ahi! puniran tal prepotenza,
 Ed invano pietà co' mesti rai
 Allor mi chiederete ahimè! ahi! ahi!

H h 2

51.

Compito quello scherzo alquanto strano,
 L'aguzzin sottoposto il cala al suolo;
 Il poetastro colle brache in mano
 Geme fra l'ira la vergogna e'l duolo;
 Vuol correr, ma convienli andar pian piano,
 Essendo mezzo storpio; il ferrajolo
 Lasciasi intanto abbasso, e a capo chino
 Ritirasi nel proprio camerino.

52.

Rustico can che siede o pur si sdraja
 Sul carreggiato pubblico cammino,
 Furioso talor s'avventa e abbaja
 Contro lo scalzo pie del pellegrino;
 Ma se questo sul dorso a paja a paja
 Li fa le botte scendere, al vicino
 Pagliajo zitto zitto ei se la sgamba
 Colla coda fra l'una e l'altra gamba.

53.

Ecco m'incontra un ranocchion plagiaro (2)
 Ch'impregnate ha le tasche di cartacce;
 Sembra nel grugno un dotto da lunario
 Colle d'inchioostro fudice manacce;
 Un vasto parruccon nonagenario
 Gl'imbianca il gran gabbano, e due scarpacce
 Tien nella gamba manca e nella destra,
 In cui stanno le dita alla finestra.

54.

Delle raccolte io son compilatore
 (Mi dice) di poeti illustri e buoni;
 L'uomo, che'l nome solo ha di dottore,
 Noi lodiamo ih sonetti o in piu canzoni;
 Se 'l cane il gatto o'l canarino more,
 Epitaffi elegie fanfi a milioni,
 E all'arrivo d'un celebre Cornuto
 In rima qui li diamo il ben venuto.

55.

Io tal fui già nel mondo, e'l nome mio
E' fra compilatori il piu lodato,
Nè un vate da raccolte qual son io
Rinascerà nel suol da me illustrato;
Colla vena che diemmi il sacro Dio
Mi resi uno scrittor di buon mercato,
Per cui sempre lodai con verità
Il merto la virtù l'abilità.

56.

Celebri a cento a cento in vita io resi
Co' versi miei le femmine cantanti
Dopo che fu di quelle avean già spesi
I merlacchiotti tutti i lor contanti;
Alle volte, e'l confesso, io vilipesi
E profanai Parnaso a quelle innanti,
Ma n'ebber colpa i protettori loro,
Che pagar le raccolte a peso d'oro.

57.

Per le saltanti ballerine al paro
Rime profusi, e insieme poi le raccolsi,
E in esse immaginando un merto raro
Al terzo cielo sollevar le volsi;
Il cortigiano lor talento avaro
Ben conoscea, ma pur gli occhi rivolsi
Dall'infamia, ond'ognun sprezzar le dee,
E l'incensai com'eroine o dee.

58.

Benche un ministro dentro al corpo i denti
Avesse ancor, qual genio alto e perfetto
Nato per il ben solo de' viventi
Da me veniva in sen di Temi eretto;
Se per il voto dell' oneste genti
Meritavasi cio, che Macometto
Provar fece a un Cadì (3), non men d'encomi
Eran ricolmi i miei Pagasei tomi.

59.

Chi potrebbe ridir con dotta mano
 Quante ottave e sonetti ho insieme uniti
 In elogio di questo o quel sovrano,
 Onde d'intorno ne stupiro i liti?
 So che talvolta i nomi di Trajano,
 E d'Antonino fur da me avviliti,
 Ma finalmente poi non è gran male
 Il seguitar l'usanza universale.

60.

Non ignorai che con maggior ragione
 A un sovrano che di sangue altrui s'impregna,
 Dar si doveva il nome di Gelone (4),
 Qual re ch'ama il danaro e l'arti sdegna;
 Ma di compiler la professione,
 Ch'a lodar tutti ciecamente insegna,
 Anche a un Neron dà'l titolo di magno,
 Perch'ella non conosca che'l guadagno.

61.

Mentre di più vuol dirmi, non gli abbado,
 E invan mi sta pregando ch'io l'ascolte;
 Disprezzo intanto allor che me ne vado
 Il vil compilatore e le raccolte;
 Pessime ognor, plausibili di rado,
 Quasi sul proprio trono in lor raccolte
 Vi strepitan con fasto e petulanza
 Menzogna adulazione ed ignoranza.

62.

Ecco ch'ad un stanzino un baccellone
 Miro appoggiato in gran sostenutezza;
 Fra negra veste attorniali il zuccone
 Zazzera in cui biancheggia la mollezza;
 Porta al collo con gonfia ostentazione
 Una stoffa attaccata a una cavezza;
 Sotto una falda celsa il destro braccio,
 E sostiene col sinistro ampio libbraccio.

63.

Sopra'l volume colle luci intente
Qual piolo rassembra in pie rimasto,
E quantunque in giù coli, egli non sente
La cristallina gocciola del naso;
Se la credula troppo ignara gente
Appo di lui venuta fosse a caso,
Di ritrovare in esso avria pensato
Virgilio Omero Pindaro o Torquato.

64.

La verace virtù semplice e pura,
Che scende in noi dal sommo Giove eterno,
Fra lo splendor natò sprezza e non cura
Un affettato luminoso eterno;
La sua beltà i suoi meriti non oscura
Un umile un modesto un savio interno
Poiche dov'ella abitar suole, adduce
Gloria lode grandezza e fama e luce.

65.

Voglio di conoscerlo a ogni costo,
Li ricerco: Qual mai bel libro è questo?
Non mi risponde, ond'io più me gli accosto
Replicandoli ciò che gli ho richiesto;
Ma dal suo grugno pensieroso e tosto
Prevedo ch'ei non parlerà sì presto,
Talche non monto in collera o m'acqueto;
Solo la stessa musica ripeto.

66.

Alfin da me la sofferenza spiccia,
Slungo la mano, e ben ben lo riscuoto;
Alza lento ver me la testa miccia,
Ma poi la riabbassa, e non fa moto;
Piu l'urto il tocco; ed ei sol si stropiccia
Colla man destra un occhio, e torna immoto;
A ragion qui coll'impostor m'adiro,
Per la cavezza il prendo, e tiro tiro.

H h 4

67.

Quae te dementia coepit? (grida forte)

Così s'insulta l'onorata insegna?

Ma tosto li rispondo per le corte:

E a voi signor chi la creanza insegna?

Non fai ch'un meditar profondo e forte

(Soggiunge) in noi tanto lo spirto impegna,

Che mentre i propri uffici egli abbandona

Così immobile lascia la persona?

68.

Che sorta mai d'oper' astratta è quella

(Li dico) in cui fra grave applicazione

Perder dobbiate i sensi e le cervella

Sepolto in profondissima astrazione?

Ed ei: mi burli? opra sublime e bella,

Che abima Facciolati e Venerone;

Grand'opra originale, opra moderna,

Che non pute dell'olio di lucerna.

69.

Buratto è'l nome mio ch'alto cammina

Sull'ali strepitose della fama,

Nè senza un *quia* fin dall'età bambina

La lingua universal così mi chiama;

Il buratto divider la farina

Suol dalla crusca abietta rozza e grama,

Ond'io pur, che del buon del bello ho fatto

Preziosa scelta, detto fui Buratto.

70.

Con lungo studio faticoso e vario

Composi questo celebre volume,

Che dir puossi elisir letterario,

E di scienza sommergente fiume;

Stupite, ed ascoltate; è un dizionario

Di poesia, su cui tutto il suo lume

Ad eterna eternissima memoria

Sparsè l'erudizion sparse la storia.

71.

Non mi citaste mai quel della crusca,
Che di fodera puo servire al mio;
L'annichila lo confuta l'offusca
Questo de' calepini inclito Dio;
Per arricchirlo sono andato in busca
Di frasi, e dove mai? nol so ne anch'io;
Sì, per portare a quello orrida guerra
I termini cercai fin sottoterra.

72.

E' del suo merto un sovragrande indizio
Cio che restare or ti farà impalato;
Se fai leggere, leggi il frontespizio,
Frontespizio che ben l'ha metitato;
Febeo Vocabolario con giudizio,
Sottilissimamente burrattato
Dalla mano del celebre Buratto,
Poeta che non ha nulla del matto.

73.

In un'occhiata l'uom di naso vede
Quanto il mio bel lavoro alto oltrepassa
Sin nel titol la crusca, ond'al mio piede
Ogni Tosco accademico s'abbassa;
Chi non lo scorre, non conosce o crede
Quant'egli di piu ancora indietro lascia
Ogn'altro calepino o dizionario,
Ed ogni vecchio e novo elucidario.

74.

Di settecentomila ottantanove
Vocaboli da me venne arricchita
L'Itala lingua; delle frasi nove
La quantità sceltissima è infinita;
Pretendereste voi trovare altrove
Un'opera piu estesa e piu compita,
Opra per cui qualche cantor divino
Ha formato uno stil ch'è pellegrino?

H h 5

75.

Signor Buratto oh quanto volentieri
 (Io dico al pazzo) ascolterei de' versi
 In questo stil novello! ed ei N'ho jeri
 Composti appunto d'alto sale aspersi;
 Son carmi inadeguabili ed alteri,
 Che i vati anche piu bravi hanno sommersi
 Con un'incomprensibile grandezza
 Nell'oceano della lor bellezza.

76.

Due sole ottave recitarvi io voglio,
 Che dan lo scacco a Lodovico Ariosto;
 Posa il libbraccio, e cava fuori un foglio,
 Che'l mantiglion sembrava d'un arrosto;
 Dopo che scaracchiando ha d'ogni imbroglio
 Purgato il gozzo, e che s'è ben composto,
 Il collaron s'allenta, e'n frasi e'n termini
 Alto prorompe da destare i vermini.

77.

*Al già fero-agognato agon s'effonde
 Il rupeo figlio qual aeneo monte;
 Se l'improvviso-spumeo-cresciutonde
 Fra'l cruccio-borboglifera urlo affronte,
 Non è per trepidar, nè fia che affonde
 Nel mar tutto-innumevole, o che smonte,
 Schermeggiando il gran gladio roteante
 Dal caballo alle nubi equi-volante.*

78.

Volea seguir, ma stomacato affatto
 Dal mostruoso ragliator m'involo;
 Egli raccoglie in me l'occhiaccio astratto,
 E grida: come? tu mi pianti solo?
 Le rime mie che congelare han fatto
 Gli eruditi dell'uno e l'altro polo,
 Non si liban da te? Ma ti perdono;
 Sei cieca talpa, e non conosci il buono.

79.

Allor con qualche stizza a lui rivolto
Dico: Signor Buratto io son sincero;
Il vostro stil spropositato è molto,
Se pure è stil, quando ho da dirvi il vero;
Certe frasacce avete voi raccolto,
Che da' Toschi non s'usano davvero,
Frasacce gonfie sol di barbarismi,
Di vocaboli strambi e latinismi.

80.

Numi (interrompe) e cosa ascolto mai?
Un Buratto par mio, da cui s'impingua
L'Italiano sermone, audacia avrai
Di conculcare? Ed io: L'Etrusca lingua
Di vocaboli e frasi è ricca assai,
Nè perche sopra l'altre or si distingua
D'uopo ha di voci di sì strana asprezza,
Che intorbidin la sua natia dolcezza.

81.

Quand'ella vuol, fra i bellici furori
S'erge, e fa celebrar gli eroi di Marte;
Sa trattenersi ancor fra i dolci amori
De'vezzi adorna che le porge l'arte;
Modesta e um'l fra selve e fra pastori
Spira semplicità per ogni parte,
Ma o fra lauri o fra mirti o in capannella
Sempre è sublime armoniosa e bella.

82.

Se abbellisce nobilita ed estolle
Il soggetto piu vil co' suoi be' pregi,
E' van che crei l'altrui meditar folle
Frasi e parole degne di dispregi;
Chi tentar cio da temerario volle,
In ogni etade fia che si dispregi
Da quei ch'ân cervel grande e scarsi orecchi,
E che le tracce calcano de' vecchi.

H h 6

83.

Buratto inviperito oltre misura

Sclama: Dunque il mio stil tanto sublime,
 Stil non sarà quand'ogni stile oscura,
 E va piu in su delle Pegasee cime?
 Io li rispondo: Egli è senza natura,
 Per cui non merta che si legga o stime,
 E'l parlar delle Muse a nulla vale,
 Se limpido non scorre e naturale.

84.

Chi di natura il prezioso dono

Non ha da cui scendon le rime pronte,
 Lasci pure il Parnasso in abbandono,
 Nè pretenda l'allor sopra la fronte;
 Così l'acque del rio limpide sono,
 Se naturale e viva hanno la fonte,
 Ma se per l'arte sol scorre il ruscello
 Mai non sarà nè cristallin nè bello.

85.

Come puoi tu le frasi e i miei concetti
 (Piu fier ripiglia) novi ed eccellenti
 Chiamar spropositati aspri ed abietti
 Con dispreggi ed ingiurie sì patenti?
 Nè l'aurea stafia, ond'io fra i piu perfetti
 Vati risplendo in mezzo a tante genti,
 E ch'ognora del merto un premio fu,
 Non ti convince della mia virtù?

86.

Questa (ei soggiunge) fra di noi distingue
 Dalla feccia de' vati i vati illustri,
 Questa accieca confonde atterra estingue
 L'invidia, e trionfar ci fa de' lustri;
 Io ch'ò ingrandito sull'umane lingue
 Con i profondi miei talenti industri
 Il sermon nostro, a ragion porto al collo
 Sì bell' insegna, e non cedo ad Apollo.

87.

Ma Buratto in veder ch'io non do retta
A tai ciance per cui gonfio presume,
Impetuoso contro me s'affretta
Impugnando a due mani il suo volume;
Lassù dove portar Corno o berretta
La nazion conjugata ha per costume
Mè lo schiaffava affè, ma la tropp'ira
Non li fece ben prendere la mira.

88.

Il fischiante volume e la percossa
Scanfata avendo fortunatamente,
Il cicalon tratto da sua gran possà
Cadde, e all'intorno feo scuoter la gente;
Sopra la staffa con sì acerba scossà
Battè la faccia, che si ruppe un dente,
Ond'a chi ascolta or quì lascio pensare,
Se dalle risa io m'ebbi a sganasciare.

89

Nel rialzarsi tutto impolverato
Riprende il libro, e sbatte il vestito,
Poi l'elegante zazzarin sciupato
Affetta ora con questo or con quel dito;
Indi nella sua stanza svergognato
Con un dente di men torna l'ardito,
Ma nel partir crollando il dizionario
Minacciami con ceffo da ficario.

90.

All'impensata entrar vedo nel piano
Dodici sgherri male intenzionati;
Marcia alla loro testa un capitano,
E tutti son di randellacci armati;
Da quattro Becchi con stadere in mano
Vengono a passo a passo accompagnati,
E ogni aguzzin, che stava nel salone,
Corre, e s'unisce a questa processione.

91.

Alla coda un Ebreo Cornuto e brutto
 S'avvanza, ed ognor mette i piedi in fallo;
 Ha del color dell'oro il viso asciutto,
 Anzi piu del zaffran dell'oro è giallo;
 Un vecchio mantellaccio il copre tutto,
 Che se cantar sentito avesse il gallo
 Sin da'tempi d'Erode o di Pilato,
 Essere non potea piu strapelato.

92.

Offervo che s'appressano a un stanzino
 Formando un largo cerchio innanzi a quello;
 Nel centro se ne passa ogni aguzzino
 Col capitano e 'l Becco del mantello;
 Per veder cio che accade, io m'avvicino,
 A buon conto cavandomi 'l cappello,
 Ed ecco il duce grida ad un soldato:
 Apri 'l cancello; tosto è spalancato.

93.

Rivolto poscia al fozzo Becco Ebreo
 Gli addita lo stanzino con un braccio
 Dicendoli: Or va dentro Uria Gerèo,
 E porta via qualunque scartafaccio;
 Ma Uria risponde in tuon d'un piagnistèo:
 Signor, se 'l vate rompemi 'l mostaccio?
 Dal camerino in questo salta fuori
 Il re de' matti e de' cinguettatori.

94.

Entro della camicia egli ha imbucato
 Ogni suo foglio parto di pazzia,
 E di dentro e dinanzi è sì ingrossato
 Che gonfio sembra per l'idropisia;
 Uria intanto piu assai d'un spiritato:
 Rei sacrileghi l'alma pocchia
 Non si profani, e qui non violate
 Delle Suore Febee la castitate.

95.

Ma quantunque schiamazzi a piu non posso,
Nel di lui gabinetto Uria sen'entra;
Li vanno in questo piu soldati addosso,
E invano il pazzo in se si riconcentra;
Uno sgherro sul petto, ed un sul dosso
La camicia li straccia, ond'ei si sventra
Qual colma botte che se alcun la sfonda,
Vuotasi tutta, e a se d'intorno inonda.

96.

D'idropico il meschin divenut'etico
Strider vorrebbe, ma'l timor l'acqueta
Pronti osservando in volto fier bisbetico
I domatori d'ogni vil poeta;
Sol gira il torto ciglio suo frenetico
Sulla gente che'l beffa e che sta lieta
In vedere al suo pie sciolti e dispersi
Tanti sublimi e non piu intesi versi.

97.

Onde punger con novi acuti sproni
L'intestina di lui cocente rabbia,
Chi li conculca, e chi su i lor cartoni
Sorridente si netta e naso e labbia;
Chi con essi soffregasi i calzoni,
Qual uom che'l suo servizio finit'abbia,
E chi dal petto la viscosa flemma
Stacca toffendo, e tutti poi gl'ingemma.

98.

Ma già dal camerin se ne vien fuori
Uria Getèo carico di grossi invogli;
D'appresso gli son tosto i pesatori,
Che le stadere carican di fogli;
Tigre che dagli Armeni cacciatori
De'teneri suoi figli si dispogli,
Forse non si contorce e freme tanto
Incatenata alla sua tana accanto.

99.

Nulla giova però l'intenso sdegno
 Del pazzo che digrigna e che s'irrita,
 Se omai la ferrea palla è giunta al segno
 Su cui librata il certo peso addita;
 Quando i prodotti d'un sì raro ingegno
 Son ben pesati, ed è l'opra finita,
 Alla rinfusa Urìa curvato a terra
 Li trabocca in un sacco, e ve li ferra.

100.

D'uno sgherro pian pian dico all'orecchie:
 Come l'Ebreo di fogli tai si spiccias?
 Egli è l'appaltator di carte vecchie
 (Risponde) ch'a involtar servon la ciccias;
 Si puliscon con quelle e piatti e secchie,
 E si fan le camice alla falciccia,
 Ma gli usi piu comuni e universali
 Le cangiano in salviette postergali.

101.

Cio detto, a vuotar van gli altri stanzini
 Gli sgherri colla stessa cerimonia,
 Per cui sovente deggion gli auguzzini
 Piu d'un vate ammansar che s'indemonia;
 Nel vedersi rapire i suoi divini
 Scritti l'ira ciascun ben testimonia,
 E se'l baston non fosse, il desiderio
 Piu d'uno avria di fare un cimiterio.

102.

Gli esecutori quasi erano in fondo
 Del salone, quand'un di dietro ascolto
 Che tossendo mi chiama; io non rispondo,
 Ma tanto fischia e raschia, ch'io mi volto;
 Un poetastro di zuccon ben tondo,
 Presso a una stanza io vedo; in civil volto
 L'estremità movendo di due dita
 Ad appressarmi placido m'invita.

103.

Curiosità mi spinge, e mi c'acosto;
 Ei di ciò si dimostra consolato,
 E nel suo camerino a passar tosto
 Pregami, professandosi onorato;
 Entro, e cortese egli per sedia un tosto
 Cornone m'offre, ma però spuntato.
 Indi con presta man chiude il rastrello
 Facendo cigolare il chiavistello.

104.

Quando rinchiuso collo stolto appresso
 Mi ritrovai, conobbi l'imprudenza,
 Ed a ragione io dissi fra me stesso
 Palpitandomi il cor per la temenza:
 Ah che pur troppo nella rete adesso
 Io son caduto! Ammon la tua assistenza
 Porgimi; il caso è fiero; il rischio è brutto;
 Così mesto barbotto, e gelo tutto.

105.

Ma vedendo che placido mi siede
 Quel pazzo al fianco, mi rincoro fin poco,
 Sempre tremo però da capo a piede,
 Incerto qual sarà la fin del gioco;
 Guardo se alcun fuor del cancel si vede,
 Accio mi tolga da un sì tristo loco,
 Quand'ecco in cortesissime maniere
 Colui mi parla: fatemi un piacere.

106.

Il piacer che vi chiedo non è grande;
 Comprate questo libro ch'or vi porgo;
 Per lui già non vogl'io farvi dimande,
 Perché uno sposo assai gentil vi scorgo;
 V'è taluno ch'a ciance e spende e spande,
 Ma che tal voi non fiete io ben m'accorgo,
 Palefandomi il volto in sua favella,
 Che metterete mano alla scarsella.

107.

Un cotal libro fu da me già scritto
Con entusiasmo vizzo ed eleganza,
E tutto il fatto v'ho a pennel descritto,
Per cui sono in Cornigera sembianza;
Fra scelte rime splende ivi 'l delitto
Della mia moglie centro d'incostanza,
Ch'or qui vorrei squarciare a brano a brano;
E'n così dire afferrami la mano.

108.

Oh allora sì che perso io mi stimai,
E tanto più che nel tenermi stretto
Accendersi vid'io dentro i suoi rai
Certo foco ch'accrebbe il mio sospetto;
Amico (li dissi io) subito avrai
Da me quanto ricerchi, e i versi accetto;
A tai parole lasciami, e s'acqueta;
Mi porge il libro, ed io grossa moneta.

109.

Infacca i soldi, e'n volto assai contento
Esclama: Un Becco galantuom voi siete,
Ma in gustare il mio libro, ch'è un portento,
Di lui soddisfattissimo sarete;
Il più nero il più infame tradimento
Dipinto al natural vi troverete,
Tradimento per cui finche vivrò
La Pegasèa montagna afforderò.

110.

Sappiate ch'io solea per Cornovaglia
Vender questi miei carmi, onde palese
Far' a' grandi, non men ch'alla plebaglia
Cio che Crinito ad onta mia mi rese;
Ma gli asini i bigotti e la canaglia,
Da cui sempre si sporca ogni paese,
M'accusaron con cabale segrete
Qual uom disturbator della quiete.

III.

Qual uom che disvelando i torti fui
La buona ciurma fea scandalizzare
Succedendo pur troppo anche fra nui,
Cio che nel mondo suol spesso arrivare;
Idest che dalle franche labbra altrui
Sentir non puossi il Corno nominare,
E chi ha le Ciuffa piu ramosa e vecchie
E' sempre il primo a chiudersi l'orecchie.

III2.

Dicean di piu che le città e i castelli
Assediava spacciando i versi miei,
E ch'ardito affrontava or questi or quelli
Con atti e modi prepotenti e rei;
Che mi valsero i carmi egregi e belli,
Ch'ergere mi potevano fra i Dei?
Pur troppo ahimè! senza trovar pietà
A suon di nerbi fui rinchiuso quà.

III3.

Onde poter disacerbar le tante
Mie pene, se un estran qui giunge a sorte
E non compra il mio libro, le sue piante
Di raro move fuor da queste porte;
Ma i casi miei vuo raccontarvi, avante
Che la mia musa alto stupor v'apporte,
E così capirete addirittura
Qualche cosetta che rassembra oscura.

III4.

Mettendomi in gran rischio il dir di no,
Convien che non m'opponga, e dica sì;
Intano il libro ch'ei mi consegnò
Per la moneta che di tasca uscì;
Spero che con piacer lo leggerò
Quando la notte chiamerassi di,
Ma'l vate ecco incomincia il suo sermone,
Dunque meco ciascun presti attenzione.

115.

In Bergamo un dì nacqui, e ne' miei versi
(Dicemi) vi saran noti i parenti
Per opera di cui le luci aperse
A onorare e illustrar le patrie genti;
La giovanile etade io già non perfi
Fra inutili ed insulsi allettamenti,
Com'oggi di nell'età fresca e verde
La gioventù goffissima si perde.

116.

Onde buscarmi in copia grande il vitto,
E così mantener la vita mia,
Con un interminabile profitto
Allo studio applicai di poesia;
Solo il vate ignorante egro ed afflitto
Il simbolo fu oggior di carestia,
Ma un valente poeta ch'è del merto,
Trova al bisogno ogni tesoro aperto.

117.

Giacche soldi ammassava in abbondanza,
Di soddisfar pensai mie caste voglie
Cercando in più d'una gentil sembianza
Far buona scelta d'onorata moglie;
Donna di virtù specchio e di costanza
Per man d'amore al varco alfin mi coglie,
E questa era una tenera fanciulla,
Che'n materia carnal non sapea nulla.

118.

Io di lei mi fidai credulo e stolto
Perché parlava ognor chinando il viso;
S'io le chiedea la man; rossa nel volto
Fuggia per darne al signor padre avviso;
Alto; e dove si va? Chi corre molto,
O casca o crepa, onde ciascuno avviso
Che meco adesso assidasi, finto
Non si darà principio all'altro Canto.

*Fine del Canto Decimosettimo
e del Tomo Primo.*

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

A L C A N T O D E C I M O S E T T I M O

- (1) Ciascuno sà che full'e rive del fiume Anfriso seguì lo scorticamento del famoso satiro Marsia per mano di Apollo. Il suddetto fiume adunque presente all' orrida scena supponfi, che in un Poema ne abbia descritta la sanguinosa catastrofe.
- (2) Si dava anticamente il nome di Plagiario ai ladri dei fanciulli, e delli schiavi.
- (3) Maometto secondo di questo nome avendo scoperto, che un Cadì, che appresso i Turchi è un Giudice, aveva piu volte venduta la giustizia, lo fece scorticar vivo. Chiamato poi il di lui figliolo, lo pose nella carica paterna, volendo che in sua presenza sedesse a guisa di tappeto sulla pelle distesa di suo padre, dicendogli: Ricordati, che se tu venderai la giustizia subirai la stessa pena, poiche chi scortica merita d' essere scorticato.
- (4) Gelone Tiranno di Siracusa fu sordido, crudele, e privo d' ogni scienza, possedendo soltanto quella di ben mugnere i poveri vassalli. Non stimava in altri il sapere, ed era piu che indifferente per tutte le Arti, solo apprezzando cio, che aumentava il regio erario.